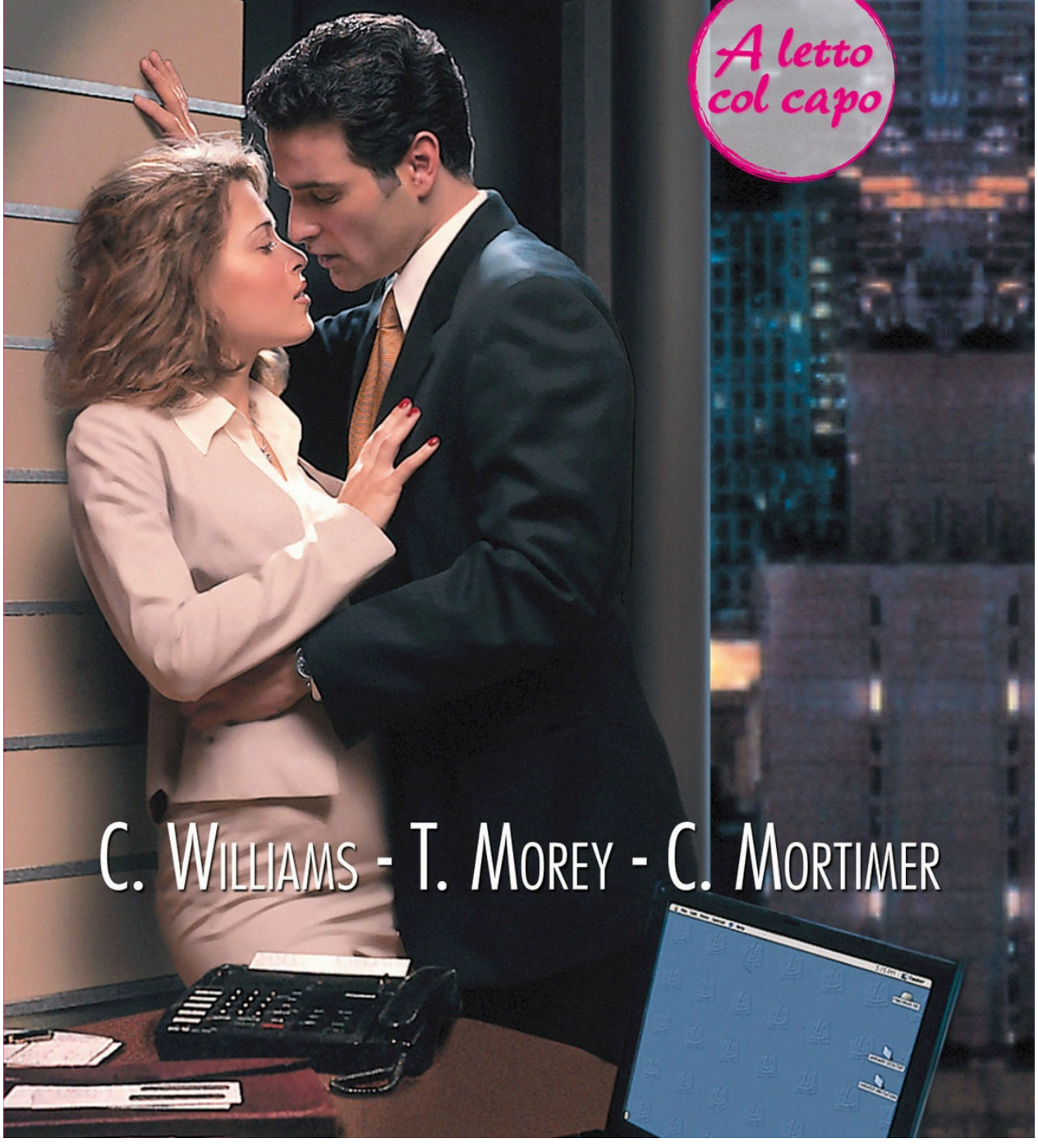
HARMONY
Premium
Collezione

1 È GRATIS

3
ROMANZI

Un capo da sedurre

A letto col capo



C. Williams - T. Morey - C. Mortimer

Titoli originali delle edizioni in lingua inglese:
Secretary on Demand
The Italian Boss's Secret Child
His Very Personal Assistant
Harlequin Mills & Boon Modern Romance
© 2001 Cathy Williams
© 2005 Trish Morey
© 2005 Carole Mortimer
Traduzioni di Edy Tassi, Laura Premarini e Anna Vassalli

Questa edizione è pubblicata per accordo con
Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l Luxembourg.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.

Harmony è un marchio registrato di proprietà
Harlequin Mondadori S.p.A. All Rights Reserved.

© 2004 Harlequin Mondadori S.p.A., Milano

eBook ISBN 978-88-5890-706-1

www.eHarmony.it

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile.
Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Un capo da sedurre

C. WILLIAMS - T. MOREY - C. MORTIMER

HARLEQUIN MONDADORI

L’inizio di un sogno

Un sogno che diventa realtà

Segretaria o fidanzata?

L’inizio di un sogno

1

«Indovina chi c'è, Shannon!»

Shannon sollevò lo sguardo su Sandy che, con un largo vassoio carico di piatti, tenuto in bilico sul palmo della mano, stava contribuendo ad aumentare la confusione che regnava nella cucina. «Chi?» Le fece segno di appoggiare il vassoio sulle pratiche impilate sulla sua scrivania e si protese in avanti con un luccichio incuriosito negli occhi.

Proprio in quel momento, Alfredo urlò loro qualche minaccia dal fondo della cucina. Ignorandolo, Shannon azzardò: «La regina? Una famosa*star* di Hollywood? Un impiegato del lotto venuto a consegnarti un assegno di qualche milione di sterline?».

«*Lui* è qui!»

«Cosa diavolo ci fa qui *lui* a quest'ora?» Shannon provò un improvviso brivido di eccitazione. «È solo?»

«Per il momento...» Poi Sandy rivelò l'informazione più interessante: «Ma ha chiesto *due* menù!».

«Siamo proprio due tapine, Sandy.» Shannon si alzò e si passò una mano sulla gonna nera lunga fino al polpaccio. «Stiamo perdendo tempo a fantasticare su qualcuno che non conosciamo affatto...»

Il che non era completamente vero, visto che da qualche mese a quella parte l'uomo era venuto tutte le mattine a risollevare il loro morale con la sola presenza. Più o meno da quando Shannon si era trasferita a Londra.

Era un uomo troppo attraente per passare inosservato. Aveva capelli scuri tagliati corti e l'insieme dei suoi lineamenti creava un'impressione di forza tale da rendere impossibile non osservarlo in continuazione.

«Dove stai andando, mia piccola amica irlandese?» le chiese Sandy con asprezza. «Non hai niente di urgente da battere a macchina?»

«Gli do solo un'occhiata. Voglio vedere se all'ora di pranzo ha lo stesso aspetto della mattina.»

«Intendi dire che il suo mascara potrebbe essere colato o che il rossetto potrebbe essere sbiadito?»

Shannon la ignorò e afferrò il grembiule bianco e blu appoggiato in fondo alla scrivania. All'inizio, era stata assunta da Alfredo come segretaria, per tenere aggiornati i registri, rispondere al telefono e in generale per assicurarsi che gli aspetti pratici dell'attività di ristorazione fossero ben organizzati. Ma il piano era andato a monte già al terzo giorno, quando una delle cameriere non si era presentata e lei era stata requisita per servire ai tavoli. Da quel momento, Shannon si era allacciata in vita un grembiule ogni volta che la situazione lo aveva richiesto, e comunque sempre durante le prime ore della giornata, quando le scartoffie sulla scrivania potevano essere accantonate per un po'.

Stava per lasciare la cucina, quando Alfredo le comparve davanti in tutto il suo glorioso metro e sessanta di altezza. Era uno dei pochi uomini al mondo, Shannon ne era sicura, la cui statura le permetteva di fissarlo dritto negli occhi.

«Vado a servire...» Shannon guardò con intenzione l'amica al suo fianco. «Sandy si è fatta male a un piede e deve fermarsi un poco.»

«Non raccontare storie, signorina! Non sembrava che il piede le facesse male quando si è precipitata qui a bisbigliarti qualcosa all'orecchio, invece di essere in giro a prendere ordini! Non crediate che io non abbia gli occhi anche dietro le spalle, mie care! Alfredo vede tutto!»

L'idea del piede dolorante era stata buona. Sandy diede sfogo alla sua passione per il dramma sfilandosi una scarpa e sfiorando la caviglia come se rischiasse di esplodere da un momento

all'altro.

Shannon ne approfittò per attraversare la cucina, dare un'occhiata agli ordini sul bancone e affrettarsi in sala.

Cosa c'era di male, in fondo? Era una ragazza di venticinque anni a cui un misterioso sconosciuto aveva stimolato l'immaginazione. Si trattava solo di un gioco, ma il suo spirito depresso ne aveva bisogno.

«Oh, che piacevole sorpresa vederla a pranzo, signore! Posso prendere il suo ordine o sta aspettando qualcuno?» chiese, fingendo meraviglia quando raggiunse il tavolo.

«È una piacevole sorpresa anche vedere *lei* all'ora di pranzo. Sì, sto aspettando qualcuno, ma vorrei ordinare qualcosa da bere.»

Possedeva una voce calma e profonda, che aveva la pessima abitudine di avvilupparsi attorno al sistema nervoso di Shannon mandandolo in corto circuito.

«Credevo che mi stesse servendo la sua amica bionda» osservò poi divertito.

«Oh, Sandy si è fatta male a una caviglia. Ha bisogno di rimanere seduta per almeno qualche minuto.»

«In questo caso, vorrei una bottiglia di *Sancerre*. E un secchiello con il ghiaccio, per favore?»

«Certo, signore. Desidera altro?»

«Questa è una domanda pericolosa» mormorò lui e Shannon si sentì arrossire. Stava*flirtando*? Impossibile. Era un uomo terribilmente attraente ma anche molto formale. Non indossava sempre abiti di sartoria e leggeva ogni mattina il *Financial Times*?

Si schiarì la gola e incontrò con fermezza i suoi occhi scuri. «Potrei portarle un piccolo antipasto mentre aspetta. Uno dei nostri chef ha preparato delle deliziose tartine con granchio e gamberetti.»

«Invitanti.»

«O preferisce aspettare che la sua partner arrivi?»

«La mia partner?» ripeté lui con divertimento.

Shannon lo fissò, confusa. Aveva dato per scontato che avesse un appuntamento con una donna. Magari la moglie, anche se non portava la fede nuziale. Ma non poteva negare di aver anche tentato di ottenere qualche informazione in più su di lui.

«Arrossisce molto facilmente. Glielo hanno mai detto? E quando arrossisce assomiglia ancora di più a una ragazzina, specialmente con i capelli legati in quelle trecce. Che tipo di partner crede che io stia aspettando?» chiese lui, divertito.

«Io... sono spiacente, signore. Immaginavo... forse sua moglie, o un'amica...»

«A essere sincero, non sono sposato. Quanto all'amica...» La sua voce indugiò sul termine per qualche istante mentre continuava a guardarla intento. «Per il momento, purtroppo, non ci sono nemmeno amiche all'orizzonte.»

La sua sorpresa doveva essere evidente, perché lui scoppiò a ridere e sollevò le sopracciglia.

«Sì, aspetto ancora la donna giusta che faccia di me un uomo onesto» ammise.

Anche se la sua voce aveva mantenuto un tono serio, Shannon sospettò che si stesse prendendo gioco di lei, anzi ne era certa.

«Sono sicura che non è così» rispose piccata, lasciando cadere in tasca il blocchetto con gli ordini ed ergendosi in tutta la sua altezza. «Se questo è tutto, signore, le faccio portare subito il suo vino.»

«E qualche deliziosa tartina di granchio e gamberetti» aggiunse lui.

«Cosa? Oh, certo...»

Era stata la conversazione più singolare che avesse avuto con lui da quando era comparso nel locale mesi prima, e mentre tornava in cucina si accorse di tremare. Ecco cosa succedeva a lasciarsi

travolgere dalla curiosità! Lo aveva stuzzicato e lui l'aveva ripagata con gli interessi giocando con i doppi sensi delle parole. Meglio tornare al lavoro per il quale era pagata!

«Il tuo piede si è ripreso completamente» disse a Sandy quando le fu a tiro, «e il tavolo quattro vuole una bottiglia di *Sancerre*. Insieme a un secchiello di ghiaccio.»

«La tua curiosità è stata soddisfatta?»

«Quell'uomo» replicò Shannon altezzosamente, «non è quel campione di educazione che sembra.»

Gli occhi di Sandy brillarono d'improvviso interesse. «Oh... È stato sgarbato?»

«No.» Shannon si sedette, premette un tasto sul computer e il video si illuminò. Come potevano pretendere che riuscisse a lavorare su quella scrivania, messa in un angolo della cucina e senza un minimo di tranquillità? Era rumoroso, deconcentrante, e le faceva venire le vertigini.

«Ti ha fatto delle avance, allora?»

Shannon la fissò scandalizzata. «Certo che no!»

«E allora, cosa ha fatto?» indagò l'altra, curiosa.

«Lui... niente, immagino. Ma continua pure a servirlo tu. Anzi, sarà meglio che ti sbrighi a portargli il vino, prima che venga a vedere cosa sta succedendo. Ah, e vuole anche qualche tartina.»

Quando, dieci minuti dopo, Alfredo le annunciò che c'era bisogno di lei per servire ai tavoli, Shannon si rifiutò categoricamente, adducendo come scusa delle pratiche che doveva sbrigare.

«Mi stai disobbedendo, signorina?» Le guance di Alfredo tremolarono mentre incrociava le braccia. Aveva tutta una serie di gesti intimidatori che regolarmente fallivano il bersaglio a causa del temperamento gioioso che non riusciva a contenere. Non si poteva resistere ad Alfredo.

E Shannon finì con l'allacciarsi di nuovo in vita il grembiule con un sospiro di rassegnazione.

La sua solita fortuna volle che proprio in quel momento fossero pronti i piatti per il tavolo quattro. Così decise che, se non altro, sarebbe stata un'ottima occasione per esercitarsi a sorridere e a comportarsi come una sofisticata londinese, in grado di affrontare qualunque cosa senza battere ciglio. In nessun caso avrebbe permesso a un uomo, il cui nome le era ancora sconosciuto, di credere di averla messa in agitazione con i suoi stupidi giochi di parole.

Si avvicinò al tavolo con i piatti e gentilmente depose la porzione di halibut davanti a lui. Poi decise di mettere ulteriormente alla prova il suo *savoir-faire* e gli chiese se il vino andava bene.

«C'era abbastanza ghiaccio, signore?»

«Più che abbastanza, grazie. E le tartine erano davvero squisite. I miei complimenti allo chef.»

«Grazie. Gli riferirò il suo messaggio» replicò Shannon, piuttosto orgogliosa del proprio autocontrollo. Poi si voltò verso il compagno dell'uomo e il suo sorriso si congelò di colpo, mentre il sangue le defluiva dal volto.

«Tu!» sussurrò, stringendo con forza il piatto. «Cosa ci fai qui, *tu!*» La sua padronanza di sé si sgretolò miseramente di fronte a Eric Gallway, appoggiato allo schienale della sedia, che la guardava con un sorriso cortesemente inespressivo.

Il biondo dei capelli e il blu degli occhi erano ancora come se li ricordava, così come l'artefatta bellezza di chi spende la sua vita coltivando la propria immagine a discapito di tutto il resto. Era stata quella avvenenza ad affascinarla, un tempo, e lui aveva usato tutto il fascino di cui disponeva per portarla a letto. Solo Dio sapeva che ci sarebbe riuscito sicuramente se lei non avesse scoperto che era sposato e aveva dei figli! A quel punto, però, la maschera che portava era caduta e aveva rivelato che uomo superficiale e crudele fosse.

«Mi scusi, signorina, ci conosciamo?»

Era la cosa peggiore che potesse dire. Il suo sguardo freddo e distante, la pretesa di non conoscerla riportarono al volto di Shannon tutto il sangue appena defluito e le sue mani presero a

tremare di rabbia.

«Forse tu non mi conosci. Che peccato!» commentò alterata. Contemporaneamente udì nelle orecchie la voce di sua madre che le raccomandava di contare fino a dieci; e in effetti riuscì ad arrivare a due prima di sollevare il piatto dal vassoio e rovesciargli direttamente sulla giacca e sui pantaloni immacolati una bistecca di manzo da tre etti ricoperta della salsa speciale di Alfredo e accompagnata da patatine e verdura mista alla griglia.

Quale soddisfazione fu sentire l'urlo di Eric quando il cibo bollente toccò il tessuto di lana sottile! Un grido che riecheggiò in tutto il ristorante come il rumore di piatti infranti in un negozio di porcellane.

Eric si alzò e freneticamente cercò di spazzare via il cibo con il tovagliolo, mentre tutti, nel locale, smettevano di mangiare e si spostavano per osservare meglio la scena.

«Come osa!» ringhiò Eric nel frattempo. «Come *osa* rovesciarmi addosso un piatto di cibo? Non so chi diavolo sia lei, signorina, ma sarò ben contento di farla licenziare! Mi chiami il titolare! Subito!»

Shannon si sarebbe messa volentieri a ridere, ma si coprì la bocca con una mano. Non c'era bisogno di chiamare il titolare. Alfredo stava correndo verso di loro e intanto cercava di convincere gli altri clienti a riprendere a mangiare.

«Cosa sta succedendo qui?» Alfredo ignorò i gesti nervosi con i quali Eric cercava di ripulirsi e si rivolse a Shannon, che chinò la testa. Con un po' di fortuna avrebbe scambiato quel tentativo di nascondere la sua ilarità per una manifestazione di vergogna.

«Quale pensa che sia il problema?» urlò Eric. «Questa... questa specie di *cameriera* mi ha rovesciato addosso un intero piatto di cibo e lasci che le dica che, se non la licenzia immediatamente, le farò causa. Mi preoccuperò di persona che questo suo ristorante chiuda per sempre!»

«Mi è come scivolato... il piatto...» si giustificò Shannon, gli occhi verdi spalancati e luminosi. Se lui poteva pretendere di non conoscerla, allora lei poteva sostenere che si fosse trattato di uno sfortunato incidente. Afferrò un tovagliolo e accennò a un piccolo movimento che fu velenosamente allontanato. «Credo che alcune melanzane si siano infilate nella sua tasca, signore... e ci sono anche delle zucchine sulla sua scarpa sinistra...»

Eric sembrò incapace di replicare alle sue osservazioni volenterose e si limitò a fissarla rabbioso.

«Oh, santo cielo, le sue eleganti scarpe di pelle sembrano rovinate!» esclamò ancora Shannon, con ostentata serietà.

«La prego, mi permetta di risarcirla per i danni procurati ai suoi abiti e alle sue scarpe» si offrì allora Alfredo, profondendosi in una serie di scuse.

Gli occhi di tutti scesero lungo i pantaloni macchiati fino alle scarpe in questione e a un paio di tavoli alle loro spalle qualcuno si mise a ridere.

«O lei licenzia questa persona *immediatamente*, amico mio, o non sarà in grado di pagare nemmeno la prossima fetta di pane, figurarsi i miei vestiti!»

«Credo sia ora che vada in bagno a ripulirsi, Eric» si intromise una voce familiare. «Sta cominciando a dare spettacolo.»

Per un istante Eric sembrò tentato di proseguire con le sue lamentele, incurante dello stato dei propri abiti, ma alla fine annuì e si allontanò, seguito dagli sguardi degli altri clienti del ristorante.

Qualcuno chiese ad alta voce un bis e Shannon avvertì un moto di gratitudine per la clientela del locale.

«Speriamo che il suo amico si calmi» iniziò Alfredo in tono preoccupato. «È stato un incresciososo incidente, ma arrivare a minacciarmi di chiudere il ristorante... Ho una famiglia da mantenere! Forse

farei meglio ad andare a vedere come procedono le cose in bagno, a cercare di farlo ragionare...» Estrasse un fazzoletto dalla tasca e si asciugò la fronte, poi si affrettò in direzione della toilette.

«Si sieda.»

Shannon si voltò lentamente verso l'uomo che sembrava essere l'unica persona indifferente a quello che era appena accaduto, poi si lasciò cadere su una sedia vuota e si prese la testa fra le mani.

Non c'era niente di divertente in quello che era successo. Alfredo non avrebbe dovuto andarci di mezzo, ed era tutta colpa sua.

«Povero Alfredo» mormorò quasi a se stessa. «Non avrei dovuto rovesciare il piatto sul suo amico. Ho sbagliato.»

«Non è un mio amico. E bisogna ammettere che lei sa come attirare l'attenzione.»

«L'ho messa in imbarazzo? Mi spiace davvero.»

«Non mi ha messo in imbarazzo. Ci vuole ben altro. Piuttosto, mi dica cosa ha intenzione di fare ora.»

«Licenziarmi, ovvio.» Si alzò, mentre gli occhi dell'uomo la seguivano pensierosi. «Che alternativa ho? Alfredo non oserà più mettermi in mano un piatto pieno e non posso biasimarlo. Chi ha bisogno di una cameriera specializzata nel rovesciare cibo addosso ai clienti?»

Inoltre, lei conosceva Eric Gallway e sapeva che era più che capace di mettere in atto quella che avrebbe considerato una meritata vendetta per l'umiliazione subita.

«Si licenzia, rossa? E chi mi servirà il caffè alla mattina?»

Nonostante lo sconforto, Shannon si accorse che lui l'aveva chiamata *rossa*, riferendosi al colore acceso dei suoi capelli, e quella confidenza espressa in tono gentile la confuse tanto quanto la prospettiva di rimanere da un minuto all'altro senza lavoro.

«Vado a prendere le mie cose. Grazie per essere stato tanto comprensivo, signore.» Si protese per stringergli la mano ma, inaspettatamente, lui intrecciò le proprie dita a quelle di lei e la sfiorò delicatamente.

Poi la lasciò andare.

«Immagino che non voglia che le porti un altro piatto» cercò di scherzare Shannon esitante, e lui sollevò le sopracciglia, dimostrando di apprezzare quel tentativo di umorismo.

«Le sembrerà strano, ma non ho perso tutto il mio appetito» replicò, e le rivolse un mezzo sorriso.

«Bene» commentò Shannon con un sospiro. Poi si diresse verso la cucina, dove rassegnò le dimissioni ad Alfredo, salutò tutti e liberò la scrivania, rendendosi conto che, nel frattempo, aveva riacquistato il suo solito ottimismo.

Avrebbe trovato qualcos'altro, non era esigente. In fondo, non aveva finito con l'apprezzare anche quel lavoro da Alfredo nonostante il cambio di mansione e l'orario di gran lunga superiore a quello scritto nel contratto? Avrebbe trovato un altro lavoro e se lo sarebbe fatto piacere. E comunque, sarebbe sempre potuta tornare a Dublino.

Certo, era stato piacevole allontanarsi dalla sua ossessiva famiglia, ma se fosse dovuta tornare in Irlanda sapeva che non le avrebbero fatto difficoltà. E dopo tutto quel tempo, di sicuro avrebbero smesso di compiangerla per la sua sfortunata vita sentimentale e di fare infiniti commenti sull'infedeltà degli uomini e sulle ragazze giovani e inesperte.

Poi, nella mente le comparve l'immagine dell'uomo che aveva intrecciato le proprie dita con le sue e provò rimpianto. Un volto perso per sempre. E per una ragione sconosciuta, quel pensiero la rattristò.

Era così intenta a esaminare l'assurdità di quella reazione, che non si accorse di lui fino a quando non se lo ritrovò davanti.

Riuscì a fermarsi prima di urtarlo e si lasciò sfuggire un piccolo suono di sorpresa.

«Com'è andata?»

«Cosa ci fa qui?»

Fu tentata di allungare una mano e assicurarsi che fosse reale.

«La stavo aspettando.»

«Stava aspettando me? Perché?»

Non erano ancora le quattro e mezzo ma aveva già cominciato a imbrunire e un gelo intenso rendeva pungente l'aria autunnale.

«Per assicurarmi che stesse bene.»

«Certo che sto bene!» Si ficcò le mani in tasca e prese a fissargli la punta delle scarpe. Non aveva ancora realizzato quanto fosse alto. E che fisico possente avesse.

«Mi era sembrata piuttosto scossa nel ristorante.»

«Davvero? Credevo di essermela cavata piuttosto bene, invece. Voglio dire: perdere un lavoro non è la fine del mondo, no?»

Conti. Affitto. Cibo. Non era la fine del mondo, ma quasi.

«Ascolti, è un po' freddo qui per cercare di fare conversazione. Perché non saliamo in macchina? Vorrei parlarle.»

«In auto? Mi spiace, ma non posso.»

«Perché?»

«Perché non la conosco. Lei potrebbe essere chiunque. Non sto dicendo che è un maniaco omicida, ma per quanto ne so io, potrebbe anche esserlo.»

«Un maniaco omicida?» chiese lui divertito.

«O un evaso. In ogni caso, mia madre mi ha insegnato a non accettare passaggi dagli estranei.»

«Io non sono un estraneo! Mi ha servito la colazione ogni mattina per mesi! E non sono un evaso. Se lo fossi non farei meglio a nascondermi in qualche posto meno vistoso di un affollato ristorante italiano nel bel mezzo di Notting Hill? La sua fantasia è tanto vivace quanto il suo temperamento, rossa.»

«E la smetta di chiamarmi *rossa*.» A ben pensarci, quel nomignolo non le piaceva affatto.

«Allora la prego di accompagnarmi per un breve giro in macchina e un caffè in un posto tranquillo. Desidero parlarle.»

«Di cosa?»

«Oh, buon Dio!» gemette lui. «Mettiamola così: vedrà che ne varrà la pena.» Poi girò sui tacchi e cominciò ad allontanarsi aspettandosi che lo seguisse, cosa che in effetti lei fece, stringendosi addosso il cappotto e affrettando il passo.

«Non conosco nemmeno il suo nome!» ansimò mentre gli correva dietro. Lui si fermò di colpo e lei gli carambolò contro con violenza.

«Kane Lindley» le disse, mentre l'afferrava istintivamente.

«Kane Lindley...» ripeté lei.

«Esatto. Ha sentito parlare di me?» Poi si accorse di tenerla ancora per le braccia e con lentezza la lasciò andare.

«Avrei dovuto?» gli chiese Shannon confusa.

«Non sono un personaggio famoso, ma possiedo le *Pubblicazioni Lindley* e sono responsabile di un *network* televisivo.»

Aprì la macchina con il telecomando e le fece cenno di accomodarsi dalla parte del passeggero, chiudendo fuori l'aria fredda.

«Io sono Shannon McKee» si presentò lei quando le si sedette accanto. «Da quanto tempo era in agguato là fuori in attesa che uscissi?»

«Non ero in agguato» borbottò Kane. «Ero uscito a comprare qualche cravatta nel negozietto all'angolo e stavo tornando indietro quando ci siamo incontrati.»

Il caffè si trovava a soli due isolati di distanza e per Shannon fu piacevole essere seduta una volta tanto a un tavolo in attesa di essere servita. I pasti fuori erano stati pochi da quando si era trasferita a Londra, dove il costo della vita l'aveva sbalordita e dove una tazza di caffè in un bar alla moda come quello era più che una rarità.

Lui ordinò caffè per due e un vassoio di pasticcini, poi si soffermò a studiarla con i suoi occhi scuri.

«Adesso mi racconti un po' di lei. So che non le piace il calcio ma ama il teatro, anche se non ci va mai, che detesta qualunque sport tranne il nuoto e che il colore dei suoi capelli la imbarazza. A parte ciò, cosa ci fa a Londra?»

Shannon arrossì.

Non si sarebbe mai immaginata che lui memorizzasse tutte quelle informazioni che gli aveva passato mentre lo serviva.

Aveva creduto che avesse cose più importanti da fare che tenere a mente i dettagli della vita di una cameriera.

«I miei capelli non mi imbarazzano per niente!» esclamò, ancora sconcertata dalle parole di lui.

«E allora perché li porta sempre raccolti?»

«Per comodità. E mi trovo a Londra perché... perché volevo cambiare. In Irlanda vivevo in un paesino a circa trenta chilometri da Dublino e immagino desiderassi sperimentare qualcosa di diverso.» Da quando lui aveva menzionato i suoi ridicoli capelli, si era scoperta incapace di smettere di tirare le trecce nelle quali li aveva legati.

Con un notevole sforzo di volontà si impose di appoggiare le mani in grembo.

«Vorrei che la smettesse di guardarmi» protestò.

Eccoli lì, soli, non più nei rispettivi ruoli di cliente e cameriera, e quell'improvvisa parità la confondeva. Si sentì come se quegli imperscrutabili occhi scuri potessero leggere nei più reconditi angoli della sua mente, scoprendo quei segreti che lei non desiderava condividere con nessuno.

«Perché? La mette forse a disagio?»

Per fortuna, in quel momento venne servito il caffè e Kane non insistette sull'argomento, ma qualche istante dopo riprese: «Mi è spiaciuto molto per quello che è accaduto oggi. Vengo da Alfredo ormai da diversi mesi e ho potuto rendermi conto delle sue capacità. Sono convinto che le piacesse lavorare lì, e se io non avessi scelto proprio quel ristorante per pranzare, ora lei non si troverebbe senza lavoro».

«Non è colpa sua.»

Kane si rilassò contro lo schienale e incrociò le braccia sul petto.

«Forse. In ogni caso mi sento in dovere di fare ammenda offrendole un lavoro... come mia segretaria.»

«Vuole che lavori per *lei*?» chiese Shannon incredula. «Ma non mi conosce nemmeno! Non ha nessuna referenza. Mi ha visto servire ai tavoli da Alfredo per qualche mese, abbiamo scambiato qualche battuta e ora mi sta offrendo un lavoro perché si sente *obbligato*?» Il suo sguardo abbandonò il volto di Kane per fissarsi sulle grandi mani maschili che stringevano con delicatezza la tazza. Per qualche ragione, il pensiero di lavorare per quell'uomo la terrorizzava.

«È autorizzato ad andare in giro a offrire posti di lavoro a casaccio?» proseguì accigliandosi. «Cosa dirà il suo capo?»

«*Io* sono il capo.»

Shannon sbuffò. «E com'è che per combinazione lei ha un lavoro da offrire? Possibile non ci siano candidate più adatte che fanno la fila per questo posto? » Si morse il labbro, rimuginando su quello sviluppo imprevisto e cercando di leggere fra le righe un eventuale secondo fine. Le offerte di lavoro implicavano colloqui e referenze. Non ti cadevano fra le braccia come pere mature.

«Voglio dire... i dirigenti non rimangono mai senza segretaria. Ce n'è sempre qualcuna disponibile per far fronte a situazioni come questa, per ricoprire una posizione vacante.» Se davvero lui era il proprietario della società, doveva solo schioccare le dita e di sicuro sarebbe comparso qualcuno a farsi carico di trovargli la persona adatta.

«D'accordo. Allora forse sto mentendo. Forse non sono il proprietario delle *Pubblicazioni Lindley*, dopotutto.» Kane rise con genuino divertimento e le rivolse uno sguardo che lei giudicò troppo calmo e comprensivo per i suoi gusti. «Non c'è niente da temere, rossa, le sue domande sono giustificate. Il lavoro esiste sul serio perché la mia segretaria è andata a vivere nel Dorset con la sorella che è rimasta vedova due mesi fa, e da allora mi sono avvalso dell'aiuto di una serie di segretarie, nessuna delle quali particolarmente adatta. L'unica alternativa che mi è rimasta è di rubare l'assistente personale di uno dei miei direttori, cosa che servirebbe solo a scaricare su qualcun altro il mio problema. A parte ciò, c'è un altro motivo che, le garantisco, rende comunque la signora in questione inadatta a quel compito.»

Shannon pensò che la situazione stava diventando ogni istante più bizzarra. «Quale motivo?» chiese lentamente, poi afferrò un pasticcino e tornò a fissare l'uomo davanti a sé.

«Prima di entrare nei dettagli, mi dica solo se è interessata al lavoro.»

«È ovvio che sono interessata a trovare *un* lavoro, visto che sono stata costretta a rassegnare prematuramente le mie dimissioni da quello che avevo.»

«Bene, allora possiamo accantonare per un istante il resto e concentrarci sul tipo di esperienza che possiede? Ovviamente, se sarà insufficiente potrò sempre offrirle un posto in una posizione diversa, anche se devo informarla che lavorare per me non è solo una questione di quanto esperta lei sia come segretaria.» Le rivolse un sorriso sghembo poi, prima che potesse replicare, si protese in avanti e con un gesto veloce le sfiorò l'angolo della bocca con un dito. «Briciole» mormorò. «Forza, mi parli di lei, delle sue esperienze lavorative.»

Shannon dovette stringere forte le mani per non toccarsi nel punto in cui era appena stata sfiorata da lui.

«Be', ho frequentato la scuola, il college, ho svolto diversi lavori temporanei e poi, durante gli ultimi tre anni, ho lavorato per una radio vicino a Dublino. Una radio locale specializzata in buona musica e pettegolezzi. In generale, svolgevo tutti i lavori d'ufficio e ho anche aggiornato il sistema informatico per adeguarlo alle loro necessità. Quando arrivai c'era parecchia confusione e per me è

stata una sfida cercare di aggiustare un po' le cose. Era un lavoro fantastico» aggiunse in tono malinconico. «Mai un momento di noia e le persone erano molto divertenti.»

«Così, stanca di tutto quell'appagamento ha deciso di andarsene...»

«Non proprio.»

«Allora perché se ne è andata?» La guardò calmo. «Non lo sto chiedendo per pura curiosità, ma in quanto suo potenziale datore di lavoro devo capire le sue esigenze. Non era pagata abbastanza?»

«Io... me ne sono andata per motivi... personali» lo informò lei arrossendo. Le passate conversazioni con lui non l'avevano minimamente messa in guardia sulla sua tenacia.

«Che sarebbero?»

«Non credo che questo sia rilevante.»

«Certo che lo è.» Svuotò la tazza e aggiunse: «Mettiamo che una possibile ragione personale sia... per furto...».

«*Furto!*»

«Oppure... ripetuta disobbedienza. O condotta immorale, o...»

Shannon scoppiò a ridere. «Condotta immorale? Per favore! Che genere di condotta immorale?»

«Spogliarelli durante le feste aziendali? Fumo all'interno degli uffici? Sesso sulla scrivania del capo quando non c'era nessuno nei paraggi?» La sua voce era pacata ma, all'improvviso, Shannon avvertì un insolito formicolio sulla pelle mentre si immaginava sdraiata sulla scrivania di Kane, le sue lunghe dita che le accarezzavano il corpo, e di colpo si tirò indietro, spaventata da quell'immagine tanto vivida quanto inaspettata e... sconveniente.

«Se le servono, ho tutte le referenze del caso nel mio monolocale» lo rassicurò con sussiego.

«Lei vive in un *monolocale?*»

«È tutto quello che mi posso permettere. Comunque...» Fece una pausa e con riluttanza gli rivolse un sorriso amaro. «Un monolocale è già un lusso se si è cresciuti in una casa con sei fratelli.»

«Lei ha...» A quelle parole Kane divenne praticamente verde.

Odia i bambini, pensò Shannon, soddisfatta di essere riuscita a minare il suo formidabile autocontrollo. Probabilmente era un figlio unico. Lei e Sandy non avevano mai fatto congetture sulla sua famiglia, ma ora scommetteva che fosse il rampollo viziato di genitori adoranti, che avevano soddisfatto ogni suo capriccio.

«Lo so. Quasi tutti reagiscono così quando lo dico. Mia madre sostiene di aver desiderato ognuno di noi, ma io credo che si sia fatta prendere un po' la mano dopo il matrimonio. Immagino che lei sia figlio unico. I figli unici sono particolarmente sconvolti al pensiero di dover condividere la casa con così tanti fratelli e sorelle.»

«Io sono... be', non siamo qui per discutere di me, signorina McKee.»

A Shannon non sfuggì l'appellativo formale con il quale si rivolse a lei, ora che rischiava di perdere il controllo della conversazione. «Oh, ma è una semplice domanda... È figlio unico?»

«In effetti, sì.»

«Lo avevo immaginato. Mi spiace per lei. Mia madre mi ha sempre detto che un figlio unico è un bambino solo. Lei è stato un bambino solo?»

«Questa è una digressione ridicola» borbottò Kane cupamente. «Stavamo parlando della sua sistemazione qui a Londra.»

«È vero» concordò Shannon decisa, poi bevve un sorso di caffè.

«E cosa mi dice della sua decisione di lasciare l'Irlanda e trasferirsi qui?»

«Credevo avessimo già esaurito l'argomento. Se vuole vedere le mie referenze gliele mostrerò. Il mio ultimo datore di lavoro era molto soddisfatto di me» aggiunse lei con orgoglio.

«Se ne è andata a causa di Eric Gallway?»

L'espressione dei luminosi occhi verdi si raffreddò.

«Questi non sono affari suoi, signor Lindley» replicò con durezza.

«D'accordo. Allora c'è un altro compito che desidero lei svolga, e che richiederà ulteriore disponibilità di tempo da parte sua...» le rivelò lui lentamente, appoggiando entrambi i gomiti sul tavolo.

Si era arrotolato le maniche della camicia bianca, così che Shannon poté notare i suoi robusti avambracci e la sottile peluria scura che li ricopriva.

«Il lavoro pesante non mi spaventa, signor Lindley, e non sono mai stata il tipo che tiene sotto controllo le lancette dell'orologio» rispose veloce, distogliendo lo sguardo. «Alfredo glielo può confermare.»

«Molto bene.» Fece una pausa e i suoi occhi scuri la scrutarono in volto. «Questo compito, tuttavia, potrebbe non essere quello che lei si aspetta.»

«Cosa intende?» gli chiese col fiato sospeso, decine di possibilità che prendevano forma nella sua mente fantasiosa.

«Ho una figlia, signorina McKee.»

«Lei ha *una figlia*?»

«Sono cose che succedono, quando si hanno rapporti sessuali senza l'uso di contraccettivi» le spiegò Kane con ostentata pazienza. «Sono sicuro che queste cose lei le sa già.»

Shannon sorvolò sul tono e si rifiutò di offendersi. «Io... semplicemente non l'ho mai associata a un bambino» balbettò, rendendosi conto solo in un secondo tempo che la sua ammissione poteva dargli l'idea che avesse fantasticato su di lui.

«Posso chiedere perché?»

«È... è solo che lei... non sembra un tipo paterno» Poi, quando le sopracciglia di lui si sollevarono di scatto, aggiunse in fretta: «Cioè, veniva al ristorante sempre così presto... Avevo dedotto che non fosse un padre di famiglia. Quanti anni ha sua figlia?».

«Otto. E si chiama Eleanor.»

Shannon rimase in silenzio a digerire quell'informazione. «E posso chiedere come tutto questo abbia a che fare con me?»

«In questo momento c'è una babysitter che si occupa di portare Eleanor a scuola la mattina e che la riaccompagna a casa. Avrei preferito avere una bambinaia fissa, ma Carrie ha sempre insistito per avere le sere libere, e io non ho mai pensato di sostituirla perché è con noi fin da quando Eleanor era una neonata.»

«E sua moglie? Mi aveva detto di non essere sposato.» La voce di Shannon era carica di curiosità.

«Mia moglie è morta.» Kane abbassò lo sguardo e lei provò un moto di compassione per lui e per la sua bambina. Cercò di immaginare una vita senza madre, senza fratelli, un padre assente e una tata... e non ci riuscì.

«Mi spiace» sussurrò. «Quando è morta?»

«Alla nascita di Eleanor.» Nella sua voce vibrava una nota piatta che Shannon riconobbe subito. Aveva udito sua madre parlare con lo stesso tono ogni volta che qualcuno le chiedeva del marito. Usava la freddezza per bloccare domande alle quali non desiderava rispondere. «La gravidanza fu difficile, anche se il parto non fu particolarmente problematico. Ma, tre ore dopo la nascita di Eleanor, mia moglie ebbe un'emorragia che le fu fatale.»

«Mi spiace così tanto, signor Lindley...»

«Perciò, di quando in quando, avrò bisogno che lei si trasformi in una babysitter, in mancanza di

una parola più adatta. La mia precedente segretaria mi ha aiutato molto da questo punto di vista ma, come le ho già detto, si è trasferita nel Dorset. Ovviamente sarà pagata bene per il suo disturbo.»

Shannon fece ondeggiare la tazza fra le mani, sfiorandone il bordo con il pollice. «Prendersi cura di un bambino non è mai un disturbo» replicò sincera.

«Perfetto.» Kane fece un cenno per avere il conto, poi riprese a parlare di lavoro. «Quando pensa di poter cominciare?»

«Quando vuole.»

«Facciamo lunedì prossimo? Alle otto e mezzo. E, naturalmente, non c'è bisogno che le dica che il primo sarà un mese di prova.»

«Per entrambi, signor Lindley» gli ricordò lei, giusto nel caso si fosse messo in testa che potesse sentirsi obbligata a lavorare per lui solamente perché le aveva offerto un lavoro nel momento in cui più le serviva.

Lui le rivolse un sorriso così aperto che il cuore di Shannon mancò un colpo. «Non mi aspettavo niente di diverso.» Si alzò e le offrì gentilmente un passaggio. Quando lei rifiutò, annuì e poi la scortò fuori del locale, dove l'aria fredda li avvolse, e per qualche secondo Shannon ebbe la strana sensazione di essersi sognata tutto.

Forse quello che era appena successo altro non era che uno degli improbabili scenari che era sempre stata tanto brava a inventare. Ma, ovviamente, non lo era. Aveva rinunciato a un lavoro e il destino le aveva sorriso offrendogliene un altro nel giro di pochi minuti. Non era così la vita? Una conferma che le cose non erano mai tanto nere come sembravano. Bisognava sempre lasciare spazio all'ottimismo.

E l'ottimismo accompagnò Shannon fino al weekend che trascorse con Sandy, la quale per tutto il tempo continuò a fare riferimento alla *fortuna del diavolo*, e a come un po' di moine irlandesi potessero far ottenere a una ragazza quello che voleva, tanto che Shannon si vide costretta a farle notare che probabilmente il signor Lindley era stato impressionato dal suo potenziale mentre serviva ai tavoli.

«Forse ha notato ben altri *potenziali*!» sentenziò Sandy sopra la pizza con la quale stavano festeggiando la novità.

Il lunedì mattina Shannon si vestì con cura. Gonna blu, camicia bianca e la giacca a quadretti che le era stata passata da una delle sue sorelle e perciò non era proprio della misura giusta ma era l'unica che possedeva. Quanto ai capelli, le trecce non sembravano adatte a un lavoro come segretaria in un classico ufficio ma, d'altra parte, secondo lei erano troppo *rossi* per lasciarli sciolti, perciò li raccolse in una coda bassa, legandoli con un fermaglio di tartaruga.

Quando s'infilò nella metropolitana per raggiungere l'indirizzo che Kane Lindley le aveva scritto, pensò che quel look avrebbe ottenuto la piena approvazione di sua madre, ma che i suoi fratelli sarebbero morti dalle risate.

Una prima idea di quanto realmente diverso fosse quel lavoro rispetto agli altri due, Shannon se la fece non appena raggiunse gli uffici che si trovavano in un edificio tutto vetri affumicati, pavimenti di marmo e piante. La receptionist, separata dal resto del mondo da una lucida scrivania circolare, la informò che il signor Lindley la stava aspettando e le indicò l'ascensore con il quale avrebbe potuto raggiungerlo al quarto piano.

Quando Shannon si ritrovò davanti alla pesante porta di quercia, la fiducia sulle sue capacità di segretaria vacillò. Erano di certo state sufficienti per i due precedenti lavori, ma non era sicura che una radio e un ristorante avessero sviluppato in lei le capacità necessarie per un luogo così: un ufficio con folti tappeti e decine di scrivanie, nel quale le persone si affaccendavano come formiche

fra terminali, fax e fotocopiatrici. I suoi vestiti, scelti con così tanta attenzione, sembrarono all'improvviso fin troppo sportivi se confrontati con gli abiti alla moda che indossavano le donne lì dentro, tutte tailleur grigi e *decolleté* nere.

Bussò timidamente alla porta che venne aperta da una donna di mezza età dai capelli grigi e dagli occhi penetranti.

«Mi scusi» balbettò Shannon. «Sto cercando l'ufficio del signor Lindley. La ragazza alla reception...»

«Avrebbe dovuto chiamarmi e sarei venuta a prenderla» concluse la donna, interrompendo la sua nervosa spiegazione. «Entri, signorina McKee. Mi permetta di presentarmi. Sono Sheila Goddard Normalmente non lavoro per il signor Lindley, anche se a essere precisi sono... mesi che non trova la persona adatta a sostituire la sua precedente segretaria, così io ho trascorso gran parte del mio tempo rimpiazzandola.»

Quindi rivolse a Shannon uno sguardo che in qualche modo la fece sentire responsabile per quel disturbo.

«Questo sarà il suo ufficio. Come può vedere, quello del signor Lindley è dietro quella porta. Ora mia cara, devo proprio confessarle che siamo rimasti tutti molto sorpresi quando il signore ci ha informato di aver trovato finalmente una segretaria...»

Non tanto sorpresi quanto lo sono stata io quando me lo ha proposto, pensò lei. «Devo comunque superare il primo mese di prova» si affrettò a precisare mentre osservava il grande ufficio con la scrivania in noce, la sedia girevole e le discrete stampe appese alle pareti. Nessuno nei paraggi, nessuno con cui scambiare due parole. In un mese sarebbe potuta benissimo diventare matta.

«Infatti» replicò Sheila, «può sempre aggiungersi alla lista di candidate *inadatte*, motivo per il quale mi ero permessa di far notare al signor Lindley che mi sembrava una mossa affrettata assumerla a tempo indeterminato, invece che con un contratto a termine.»

«Se posso osare chiedere, perché si è creato questo lungo elenco di candidate... inadatte?»

«Il signor Lindley è un capo molto esigente» ribatté Sheila minacciosa. «Non si accontenta che del meglio.» Poi bussò alla porta imponente che separava i due uffici, dando a Shannon tutto il tempo necessario per digerire l'idea che stava per cominciare a lavorare per una specie di mostro, che le sarebbe saltato addosso al primo errore di battitura.

Il mostro in questione, seduto dietro la scrivania, era al telefono e continuò a parlare mentre Shannon si guardava intorno, notando la sterilità di quello spazio completamente privo di qualunque tocco personale. Non c'era nemmeno una foto della figlia. Quando non ci fu altro su cui posare lo sguardo, Shannon riportò gli occhi verdi su Kane che, appoggiato allo schienale della poltrona in pelle, parlava a monosillabi.

«Bene» esordì lui quando terminò la telefonata. «Dunque è venuta.»

«Con le mie referenze» confermò lei. «Ma devo essere onesta signor Lindley, è stato molto gentile ad assumermi, ma non penso che questa soluzione la soddisferà in pieno.»

Kane afferrò la busta con le referenze che lei gli tendeva, le scorse velocemente poi tornò a guardarla.

«Perché no?»

«Perché questo non è per niente l'ambiente di lavoro al quale sono abituata. Non credo di essere adatta per questa posizione.»

«Non pensa che spetti a me decidere? Vuole del caffè o del tè mentre le spiego quali saranno i suoi compiti?» le offrì lui, formale.

«No, grazie» replicò lei, sentendosi a disagio.

«È nervosa.» Si appoggiò all'indietro e la fissò con le mani abbandonate in grembo. «Non me lo sarei mai aspettato da lei, rossa.»

«Non sono nervosa.» Inutile chiedergli di non usare quel soprannome. «È solo che... è tutto un po' troppo formale per me... e non vorrei farle sprecare del tempo prezioso.»

«Molto premuroso da parte sua. Le sue referenze sono eccellenti. Sa usare il computer, non le pesa farsi carico di responsabilità... Cosa la induce a pensare che mi farà sprecare tempo?»

«Pare che abbia messo alla prova un discreto numero di segretarie inadatte. Perciò, o le agenzie di collocamento hanno fatto male il loro lavoro, oppure lei è una persona con cui è difficile lavorare.»

«Ho fissato degli standard molto alti, se è questo che intende. Adesso basta chiacchiere e pensiamo agli affari. Quando le avrò spiegato di cosa ci occupiamo qui, potrà rivolgersi all'ufficio personale per firmare il suo contratto.» Si alzò e lanciò un'occhiata all'orologio, scostando il polsino della camicia. «Ho una serie di appuntamenti questo pomeriggio. Se avesse bisogno di aiuto troverà Sheila in fondo al corridoio.»

Poteva leggere il dubbio nei guardinghi occhi verdi di lei e si domandò se era conscia di quanto quell'espressione la rendesse attraente.

«Ascolti, se davvero non vuole lavorare per questa società, non la forzerò certo a rimanere. Là c'è la porta; è libera di varcarla e raggiungere una qualunque agenzia di collocamento che le offra un posto in un luogo informale e divertente. È chiaro che trova questo ambiente antiquato. Forse è convinta che i titolari debbano gironzolare per gli uffici in abiti sgargianti, facendo il minor numero di domande al personale per non interrompere il divertimento. Ma» aggiunse, «le posso assicurare che qui il suo stipendio sarebbe ben di più di quanto prendeva al ristorante. Senza contare quello che le darei per il suo disturbo con mia figlia.»

Shannon sollevò le spalle rassegnata e per nulla intimidita da quella tirata. «Mi darò una possibilità. In fondo sono corruttibile come chiunque altro.»

I loro sguardi si agganciarono, scambiandosi un messaggio di mutuo divertimento e comprensione, poi lei seguì il suo nuovo capo nel proprio ufficio e, dopo essersi sfilata il cappotto, si sedette alla scrivania.

«Clienti.» Kane si schiarì la gola mentre lei si voltava verso il computer e attendeva che lui le desse altre istruzioni. «Rendiconti. Bene. Quello che mi aspetto è che lei aggiorni sempre i rendiconti, tenendo presente che tutto deve essere archiviato in ordine alfabetico.» Si protese in avanti e il suo avambraccio si appoggiò sul piano della scrivania, tanto vicino da sfiorare la pelle nuda di lei.

«Parecchi dei nostri affari vengono trattati con l'estero, perciò le sarebbe utile conoscere le quotazioni monetarie. Non nel dettaglio, ovviamente.» La scavalcò per tornare al menù principale del computer sfiorandole casualmente il seno e lei si ritrasse di colpo, scossa da quel fugace contatto.

«In genere non le sarà richiesto di accompagnarmi agli appuntamenti.» Kane afferrò una sedia, la spinse verso la scrivania e si sedette. «Ma dovrà controllare tutte le *e-mail* che arriveranno mentre io sono fuori ufficio e di solito ne arrivano parecchie. Col tempo, imparerà a gestirne un numero sempre maggiore.»

Shannon si voltò, sorpresa di trovarselo tanto vicino da distinguere le diverse tonalità di marrone e nero dei suoi occhi e respirare l'aroma muschiato del suo corpo mascolino.

«Ci sono domande?» le chiese lui.

Shannon voltò la propria sedia. «Non si sente un po' solo rinchiuso in questo ufficio?»

«*Solo?* Se non mi sento un po' *solo*?»

«Sì. Voglio dire... di sicuro non passerà tutto il suo tempo concentrato sul lavoro. Avrà bisogno di

fare due chiacchiere di quando in quando...»

«*Due chiacchiere?*»

«Certo. Magari quando va a prendere un caffè...»

«Quando faccio una pausa per il caffè, rossa, di solito rimango seduto alla mia scrivania a sbrigare delle pratiche mentre lo bevo» ribatté lui in tono tagliente.

«Ma come fa a sapere cosa accade nella sua compagnia se non va mai in giro a sentire i pettegolezzi del piano terra?»

«*Pettegolezzi?*»

«Insomma, è stato lei a chiedermi se avevo altre domande» la voce di Shannon si affievolì mentre lui continuava a fissarla come se fosse impazzita all'improvviso. «Per quanto riguarda il lavoro, credo di potercela fare.»

«Ho avvisato Linda dell'ufficio personale che andrà da lei prima di pranzo.» Si alzò e spinse via la sedia. «Per quanto mi riguarda, sarò impegnato con una lunga serie di appuntamenti e non credo ci vedremo prima di domani. Se le interessa, c'è un ristorante al piano terra dove credo potrà trovare anche tutti i pettegolezzi di cui ha bisogno.»

«In questo caso, forse dovrebbe andarci lei a mangiare ogni tanto» lo rimbeccò Shannon con un sorriso.

«A essere sincero, lo faccio ogni volta che posso» le rispose lui da sopra la spalla.

Mentre si dirigeva verso la porta si voltò di nuovo verso di lei. «Credo sarebbe una buona idea se incontrasse Eleanor. Carrie ha accettato di fermarsi fino a tardi durante gli ultimi due mesi, ma non posso approfittare oltre del suo tempo libero.»

«Credevo di dover fare da babysitter solo ogni tanto» borbottò Shannon, sorpresa. «E che ne è del *mio* tempo libero?»

«Oh!» Kane fece dietrofront e lentamente la raggiunse, strofinandosi il mento con la mano come se fosse stupito dal fatto che lei potesse desiderare del tempo libero. «Avevo capito che era venuta a Londra per curare il suo cuore ferito.»

Shannon arrossì davanti a quell'evidente mancanza di discrezione. «Se lei avesse letto un qualunque libro di miglioramento personale, avrebbe scoperto che le donne con i cuori infranti di solito si precipitano a coltivare nuovi ed eccitanti rapporti sociali» replicò secca. Poi si domandò se le sue cene con Sandy potessero essere classificate come attività nuove ed eccitanti. Era uscita spesso con lei e con altri membri dello staff di Alfredo, e si stava lentamente creando un giro di conoscenze, ma difficilmente si poteva dire che la sua vita fosse in fermento.

«Bene» concesse Kane. «Di solito rientro dal lavoro verso le otto, perciò la sua eccitante vita sociale non dovrebbe risentirne molto.»

«Verso le otto? Quando mai riesce a vedere sua figlia?» si stupì lei.

«Cerco sempre di tenere liberi i fine settimana» borbottò lui seccato. «Come se la cava a girare per Londra?» Si piegò verso di lei e scrisse un indirizzo su un pezzo di carta. «No, dimentichi tutto. Manderò il mio autista a prenderla diciamo... venerdì sera? Verso le sette e mezzo? Normalmente Eleanor va a dormire più tardi il venerdì perché non deve andare a scuola il giorno dopo.»

«Sono sicura di poter trovare casa sua da sola, signor Lindley.» Poi diede un'occhiata al foglio e si domandò quanto distasse da lì la più vicina fermata della metropolitana. Non che le spiacesse camminare, ma farlo di notte, nell'aria fredda e senza una direzione precisa, non era quello che lei avrebbe definito un divertimento.

«Non avrei mai osato pensare il contrario.» Le rivolse un rapido sorriso. «In ogni caso, credo che la prima volta sia meglio che la venga a prendere Jo.»

«Com'è sua figlia?»

«Bionda, con gli occhi azzurri e minuta.»

«Veramente mi riferivo al suo carattere.»

«Oh, Eleanor è... una bambina molto tranquilla.» Si accigliò e sembrò sforzarsi di trovare altri aggettivi che la descrivessero. «Difficilmente crea problemi.»

Per Shannon quella fu una descrizione tutt'altro che felice per una bambina di otto anni. Se non ci si poteva cacciare nei guai a otto anni, allora, quando lo si poteva fare? Lei, in particolare, aveva trascorso la maggior parte dell'infanzia cacciandosi nei guai!

Quando, a sedici anni, aveva terminato gli studi, la preside aveva confidato a sua madre che mai, nella storia della scuola, un genitore era stato convocato così tante volte.

«Si ricordi, se dovesse avere qualche problema si rivolga a Sheila. Probabilmente è quella che, oltre a me, conosce meglio il nostro lavoro.» Si mosse verso la porta ma si fermò di nuovo per aggiungere con un tono grave, smentito però dal luccichio che gli brillava negli occhi: «E non si dimentichi la mensa al piano terra. È un focolaio di pettegolezzi. Mi informi se sente parlare di qualche insurrezione della quale dovrei venire a conoscenza».

E in un attimo Shannon si ritrovò sola, una pila di lettere da scrivere al suo fianco e la prospettiva di una cena *in famiglia* da lì a quattro giorni, con un uomo che stava cominciando a intrigarla più di quanto avesse immaginato quando ancora gli serviva il suo caffè e le sue ciambelle.

3

La casa di Kane Lindley era completamente diversa da come Shannon se l'era aspettata: qualcosa di moderno e austero, forse un attico in un edificio ristrutturato, ricoperto da folti tappeti bianchi che assorbivano il chiasso di una bambina di otto anni che vagava solitaria in mezzo a tanto lusso.

Invece, quando la macchina con autista superò un cancello di ferro, si ritrovò davanti a una casa vittoriana ricoperta di edera, circondata da prati curati. Le luci esterne illuminavano grandi alberi che gettavano la loro ombra su un'altalena e su uno scivolo.

Suonò il campanello e avvertì una certa tensione ai muscoli dello stomaco. Kane Lindley si stava dimostrando un capo molto valido ma, inspiegabilmente, anche quando era nel proprio ufficio e fuori della sua vista, c'era sempre una parte di lei che rimaneva sintonizzata sulla sua persona, in attesa che lui comparisse sulla soglia.

Forse si trattava del normale nervosismo dovuto al nuovo lavoro. Forse, se lui fosse stato fuori ufficio più a lungo, come le aveva dato a intendere nel loro primo colloquio, avrebbe avuto meno difficoltà a superare quel senso di inquietudine.

In realtà, Kane si allontanava raramente. Attraverso la porta semiaperta, lei era sempre conscia della sua voce smorzata mentre parlava al telefono o del suo silenzio mentre lavorava al computer.

Proprio non riusciva a capire come avesse faticato tanto a trovare la segretaria adatta. Non era soggetto a spiacevoli sbalzi d'umore e non assumeva atteggiamenti eccessivamente critici; l'unica spiegazione era che, forse, il suo ritmo di lavoro fosse troppo frenetico per una persona con poca esperienza. Se non altro, lavorare da Alfredo e alla stazione radio l'aveva aiutata a sviluppare la capacità di pensare in fretta e reagire lucidamente di fronte a improvvisi cambiamenti di programma.

Una paffuta donna di mezza età le aprì la porta e si presentò come la signora Porter, quindi la informò senza tanti preamboli che Kane la stava aspettando in salotto.

«E dov'è Eleanor?» chiese Shannon, ansiosa di assicurarsi che l'oggetto di quella visita non avesse fatto qualcosa di così sconveniente come andare a letto.

Una cenetta intima in compagnia di Kane Lindley mentre la figlia dormiva al piano di sopra non era una prospettiva molto allettante. Ma fortunatamente le fu risposto che Eleanor era in salotto con il padre e che era ansiosa di fare la sua conoscenza.

«Se vuole sapere come la penso» aggiunse la signora Porter abbassando la voce a poco più che un sussurro, «il signor Lindley avrebbe dovuto risposarsi tanto tempo fa. Un bambino ha bisogno di una figura materna. Carrie è una persona valida, ma Eleanor ha bisogno di una presenza più stabile. Non di quelle amiche del signore che compaiono all'improvviso e spariscono un minuto dopo» concluse con un sospiro.

Shannon annuì, riluttante a parlare in quel modo della vita privata di qualcun altro, eppure avidamente curiosa di scoprire qualcosa di più su Kane. Lui aveva delle amiche? Naturalmente ne aveva, pensò, mentre cercava di immaginarsi quella lunga fila di... amanti. Le era sempre sembrato così controllato che l'idea che potesse fare una corte appassionata a una donna era al di là perfino della sua pur fervida immaginazione.

Per fortuna, la tentazione di estorcere ulteriori informazioni su questo lato piccante della vita di Kane Lindley fu bruscamente frenata quando la signora Porter spinse la porta del salone e si fece da parte per lasciarla entrare.

«Se per lei va bene, signor Lindley, io me ne andrei. La cena è pronta, occorre solo riscaldarla, e il tavolo è apparecchiato.»

«Da scaldare?»

«Ti aiuto io, papà!» Nella voce di Eleanor c'era una impazienza infantile che strinse il cuore di Shannon.

«Eleanor, lei è Shannon, la mia nuova segretaria. Ti farà compagnia quando io sarò via.»

«Ciao.» La bambina sorrise brevemente e poi si rivolse di nuovo al padre. «Davvero, papà, ti aiuto io. So cosa fare.»

«Eleanor, tesoro, sei troppo piccola per darti da fare in cucina. La maggior parte degli incidenti domestici avviene in cucina, non lo sai? Ci sono coltelli, pentole di acqua bollente, fuoco...»

«Ma può già fare qualcosa» intervenne Shannon, che era diventata via via più irrequieta mentre lui snocciolava quell'elenco di pericoli, che faceva sembrare una comune cucina una trappola mortale. «Quando avevo l'età di Eleanor, ero già capace di svolgere qualche semplice lavoretto.» Rivolse uno sguardo furtivo alla bambina che la stava fissando con timida gratitudine.

«*Lei* può anche essere stata in grado di preparare un pranzo da tre portate a otto anni, ma Eleanor non è cresciuta in un ambiente come il suo.» Si voltò verso la figlia. «Shannon viene da una famiglia con sette figli» le confidò.

«*Sette?* Wow!» Eleanor fece tanto d'occhi. «Che fortuna! Mi sarebbe piaciuto...» Ma la voce si spense e gli occhi corsero timorosi a cercare il padre.

«Le posso assicurare che la controllerò io, signor Lindley» si affrettò a riprendere Shannon, prima che quella frase compromettente venisse terminata. «Eleanor, non ci sono lezioni di economia domestica a scuola?»

«Non proprio» ammise Eleanor riluttante.

«Ecco, ha visto? Perfino la scuola riconosce il rischio di mettere in mano ai bambini oggetti pericolosi.» Kane sollevò soddisfatto le sopracciglia e Shannon arrossì violentemente.

«Veramente, signor Lindley...»

«Kane. Queste formalità fra noi sono ridicole. E io intuisco dalla tua espressione indignata che sto per ricevere una lezione sull'importanza di insegnare ai bambini a giocare con il fuoco.»

«Non mi sognerei mai di farle... farti una lezione sull'argomento» lo informò Shannon stizzita. «Quello di cui parlo io è un cucchiaio di legno, una zuppiera e poco più. Quanti bambini conosci personalmente che sono stati vittime di profondi tagli da cucchiaio di legno? E quanti incidenti domestici sono stati provocati da qualche intruglio di acqua e farina?» lo provocò.

«A scuola facciamo lavori di falegnameria» si fece avanti Eleanor. «Non ti ricordi quella scatola che ho costruito mesi fa? Quella con il coperchio che si apre e si chiude?»

«Certo che me ne ricordo.» Ma Shannon intuì dall'espressione vaga sul suo volto che l'ultima cosa di cui si rammentava era una scatola di legno con il coperchio che si apriva e si chiudeva.

«Detesto doverti criticare» gli sussurrò, mentre si avviavano in cucina scortati da una Eleanor piena di entusiasmo, «ma ti interessa qualcosa di quello che tua figlia fa a scuola?»

«E io detesto dover criticare *te*, rossa» le sussurrò di rimando lui, «ma giusto nel caso ti stiano sfuggendo i termini del nostro contratto, sei stata assunta per occuparti di Eleanor qualche ora dopo il lavoro, non per psicanalizzare me.»

«Che buon profumino c'è qui dentro!» esclamò a quel punto Shannon.

«La signora Porter cucina sempre quando papà invita le sue amiche a casa» spiegò Eleanor. «Io ho apparecchiato. Non ero sicura di dove mettere i cucchiai, così ho pensato di appoggiarli nelle fondine.»

«Eccellente!» si congratulò Kane con calore, evitando però di incontrare lo sguardo di Shannon. Si diresse verso i fornelli e ne accese uno, sbirciando dubbioso dentro una pentola, come se non fosse

sicuro di quale dovesse essere la mossa successiva.

«Penso che adesso dovresti versare il contenuto nei piatti» gli suggerì Shannon ed Eleanor rise. «Con tutte le amiche che hai invitato qui, di certo sarai diventato un esperto nel servire a tavola» concluse lei.

«Oh, di solito ci pensa la signora Porter» la informò Eleanor con espressione seria. «Non è vero papà? Questa sera è dovuta andare via perché suo figlio non sta bene. Ha dodici anni e si è slogato una caviglia giocando a rugby a scuola.»

«Uno sport pericoloso. Mi stupisce che le scuole lo permettano» commentò Shannon serafica. «Credo sia un'attività molto più pericolosa dell'economia domestica, dopotutto.»

«O del bricolage» rimarcò Eleanor, affondando il cucchiaio nella minestra e leccandosi le labbra dopo ogni sorso. «La scorsa settimana, Claire Thompson si è ferita a un dito quando il suo piatto le è caduto sulla mano.»

Shannon si esibì in una serie di mormorii scandalizzati. La zuppa era deliziosa. Nessuna meraviglia che lui approfittasse della signora Porter ogni volta che aveva ospiti: tutte quelle donne che entravano e uscivano a gran velocità dalla sua vita come navi nella notte.

«E io ricordo di essermi tagliata con un foglio di carta, una volta.» Shannon rifletté con il tono di voce di chi, all'improvviso, si accorge che due più due fa quattro. «Forse nelle scuole dovrebbero bandire la carta. È pericolosa.»

Eleanor scoppiò a ridere. «O il cibo all'ora di pranzo, nel caso che qualcuno se ne rovesci un po' addosso e si scotti.»

«O i banchi! Un bambino potrebbe procurarsi una brutta botta in testa se non fa molta attenzione.»

«Oh, finitela voi due!» Kane, rosso in volto, sorrise alla figlia. «Puoi cominciare il tuo corso di economia domestica mettendo questi piatti nel lavello» aggiunse pulendosi la bocca con il tovagliolo e rilassandosi contro lo schienale della sedia.

Verso la fine del pasto, Eleanor cominciò ad assomigliare a quello che secondo Shannon doveva essere una bambina di otto anni. Aveva assunto un tono di voce più vivace e rideva mentre raccontava quanto era accaduto a scuola.

«Quando comincerai a farmi compagnia?» chiese a Shannon mentre usciva dalla cucina, fermandosi in attesa della risposta.

Lei rivolse uno sguardo interrogativo a Kane, il quale sollevò le mani in segno di resa.

«Lunedì sera farò tardi. Puoi venire dopo il lavoro? Carrie andrà a prendere Eleanor a scuola come il solito e si fermerà fino a che non le darai il cambio tu.»

Quando Kane seguì Eleanor al piano di sopra, Shannon rimase sola nella cucina silenziosa a riflettere. Uno dei motivi per cui era venuta a Londra, oltre ad allontanarsi fisicamente dall'Irlanda e dai suoi assillanti e spiacevoli ricordi, era stato quello di provare a camminare senza il sostegno della sua famiglia. E ora cosa stava facendo? Si stava lasciando coinvolgere da *un'altra* famiglia.

«Le piaci.» La voce di Kane la strappò dai suoi pensieri cupi e Shannon si voltò verso di lui con un ampio sorriso. «Ti va un po' di caffè in salotto?» le chiese poi lui, raggiungendo la caffettiera e accendendo il fuoco.

«A dire la verità sarebbe il caso che andassi.»

«Alle nove e mezzo? Di venerdì sera? Volevo discutere con te della frequenza con la quale sei disposta a sostituire Carrie.» Si appoggiò al bancone della cucina e incrociò le braccia. «Devo ammettere di non avere mai visto Eleanor entrare in confidenza così velocemente con qualcuno.»

Nella mente di Shannon si formò l'immagine di Eleanor davanti a un'inquietante fila di donne: intimidita, insicura, alla ricerca dell'approvazione del padre.

«Ho sempre saputo che prima o poi l'aver avuto così tanti fratelli e sorelle mi sarebbe stato utile.» Poi lo seguì in salotto e si accomodò nella poltrona più vicina al camino, rannicchiandosi come un gatto.

«Che ne dici di fare a meno del caffè e di concederci invece il bicchiere della staffa?» Kane si avvicinò a un mobiletto in legno e aprì un'anta segreta dietro la quale comparvero numerose bottiglie. «Cosa desideri? C'è di tutto. Un brandy, magari? O del porto?»

«Il porto va benissimo» rispose Shannon. «Hai una casa molto bella. Da quanto vivi qui?»

«Mia moglie e io l'abbiamo comprata quando ci siamo sposati...»

Tornò verso di lei e le porse un bicchiere colmo di liquido amaranto, e le sue dita sfiorarono quelle di Shannon. Poi si sedette sul divano.

«Dopo la sua morte avevo pensato di trasferirmi, ma solo per un breve istante. Mi piace questa casa e, comunque, non si può scappare dai ricordi. Bisogna solo imparare a conviverci. Ora, dimmi cosa pensi di Eleanor. È impegnativo venire qui subito dopo il lavoro e mi aspetto che tu onestamente mi dica se non te la senti di farlo con regolarità.»

Shannon sorseggiò il vino, che le scese in gola riscaldandola. «Per regolarità tu intendi...»

«Tutti i giorni» rispose lui pigramente. «Ma possiamo sempre negoziare.»

«Vuoi dire che torni a casa tardi *tutte* le sere?»

Un altro sorso di porto. Questa volta le sembrò che bruciasse meno, anche se cominciava a sentire la testa confusa. La sua recente libertà e le sue aspirazioni a uno stile di vita eccitante non avevano previsto che coltivasse il vizio dell'alcol, e il vino si stava rivelando davvero micidiale.

«Non tutte. E cerco sempre di essere libero nei weekend.»

«Che sforzo!» Avrebbe potuto cominciare ad apprezzare sul serio quel vino, pensò, ingurgitando d'un fiato quello che rimaneva e rifiutando con poca convinzione un nuovo bicchiere, che avrebbe contribuito a sgretolare la sua già sottile patina di educazione.

Il che era sempre stato il suo problema. Non aveva mai saputo resistere alla tentazione di dire esattamente quello che pensava, anche se non le erano mancate le occasioni per rimpiangerlo. Secondo sua madre, se avesse avuto dieci centesimi per ogni volta che aveva parlato senza riflettere, a diciotto anni sarebbe già stata una milionaria.

«Voglio dire...» iniziò, mentre decideva di andarci piano con il secondo bicchiere di liquore che lui le aveva comunque versato, «che sono un po' dispiaciuta per lei. Si vede che desidera la tua attenzione!»

«Desidera la mia attenzione? Ma ce l'ha ogni volta che sono nei paraggi! E tutto quello che vuole lo ottiene» garantì lui.

«Non hai notato che ogni volta che dice qualcosa ti guarda in cerca della tua approvazione? È come se...» Come se *cosa*? Ci voleva un altro sorso di quel liquido amaranto, pensò, che si stava dimostrando molto utile per schiarirle le idee. «Come se non volesse deluderti» concluse.

«Come potrebbe mai deludermi?» Le rivolse un'occhiata infastidita. «Sei sicura che le tue osservazioni non nascano dal fondo di quel bicchiere?»

«Certo che no!» Shannon rise di cuore. «Sono sempre stata capace di sopportare benissimo l'alcol! Mi hai chiesto cosa penso di tua figlia e te l'ho detto. Secondo me...» E si sporse in avanti, bloccando con una mano la scollatura della camicetta color caffè che in un primo momento le era sembrata la tenuta perfetta per una babysitter ma che ora stava rivelando un'imbarazzante propensione a mettere in mostra il pizzo del reggiseno che lei indossava sotto. «... Eleanor ha bisogno di una madre.»

«Oh, dunque questa è la tua opinione?»

Perché aveva l'impressione che Kane si stesse prendendo gioco di lei?

«In effetti, sì. Le ragazzine hanno bisogno di una mamma, è semplice.»

Sembrò che lui accettasse di prendere in considerazione quell'affermazione per qualche istante, poi commentò con una voce divertita che la irritò: «Bene, rischio di deluderti, ma al momento non ci sono candidate al ruolo di madre all'orizzonte».

«Nemmeno nella lunga fila di donne che entrano ed escono dalla tua vita?»

«Oh, mi stavo proprio domandando quando avresti tirato fuori questa storia. Ho notato l'eloquente tremolio delle tue ciglia quando Eleanor parlava della signora Porter e della sua abilità nel preparare la cena per tutte queste amiche che vanno e vengono.» Si mise comodo sul divano e intrecciò le dita dietro alla testa scura, mentre i suoi occhi continuavano a fissarla divertiti. «Dimmi onestamente, Shannon, ti sembro il tipo d'uomo che può avere una fila sterminata di donne che smaniano per uscire con lui?»

Per rispondergli fu costretta a osservarlo. Senza gli impeccabili abiti di sartoria che portava in ufficio, appariva meno conservatore, ma solo di poco. I pantaloni color cachi, la maglietta verde e i mocassini marroni erano comunque un abbigliamento tradizionale.

«I bambini sono la voce della...» cominciò.

«Non stai rispondendo alla mia domanda» la interruppe lui.

«D'accordo. La risposta è sì!»

«Perché sono così eccitante e sexy?» insistette Kane con sarcasmo, godendosi il rossore improvviso che le colorò le guance e il tremore delle sue dita mentre stringeva lo stelo del bicchiere e trangugiava in un sol sorso il vino che rimaneva.

«Perché Eleanor non avrebbe alcun motivo di mentire» lo rimbeccò lei in tono di sfida. «E comunque, forse sei troppo esigente quando si tratta di donne.»

«Te l'ho detto. Sono un povero vecchio che probabilmente rimarrà da solo senza nessuno che si prenda cura di me, tranne la mia fedele domestica che sa come cucinare un pranzo da ristorante a cinque stelle.»

Le rivolse un ghigno infantile e Shannon arrossì ancora di più. Per essere un uomo che raramente alzava la voce, era comunque in grado di mandare una persona in confusione. E proprio in quel momento la sua mente, già ottenebrata dai fumi dell'alcol, era decisamente confusa.

«C'è una routine che devo seguire con Eleanor?» cambiò discorso. Inclinò la testa di lato, nel tentativo di rafforzare l'autorevolezza della voce, e subito fu colta da una piccola vertigine.

«Carrie le fa fare i compiti, la fa mangiare, le fa il bagno e la prepara per andare a dormire. Qualche volta torno in tempo per leggerle una storia prima che si addormenti ma, come già sai, nel mio lavoro difficilmente riesco a rispettare alla lettera i programmi.»

«Ma ti piacerebbe farlo?» gli chiese Shannon con curiosità.

«Certo.»

Risposta alla quale lei non credette nemmeno per un istante. Dubitava che Kane Lindley consultasse mai l'orologio quando si trattava di lavoro. Ma in qualità di sua segretaria si sarebbe incaricata di organizzargli un programma più flessibile, in modo che riuscisse a vedere la figlia con maggiore frequenza.

«Dimmi un po', come ti sembra il lavoro? Corroborante come quello al ristorante?»

«Be', di sicuro più intenso» ammise lei. «Alfredo non si faceva molti scrupoli quando si trattava di staccarmi dal mio lavoro di segretaria per compensare una carenza di camerieri. Diceva sempre che era il modo tipico con cui gli italiani gestiscono le cose.» Sorrise. «Per la verità aveva l'abitudine di giustificare tutto dando la colpa al suo temperamento italiano.»

«E paragonati al temperamento italiano, noi poveri londinesi dobbiamo sembrare così noiosi!»

Shannon non sapeva bene come interpretare quell'affermazione scherzosa. All'interno degli uffici, Kane si comportava sempre in modo formale e controllato. Aveva visto come trattava gli altri membri dello staff. Educato, cortese, la quintessenza dell'uomo d'affari. Ma accettando di prendersi cura della figlia aveva aperto una porta su un lato imprevedibile del suo carattere. Imprevedibile e sconcertante.

«Ti sei già fatta degli amici nella società?» le chiese lui, sollevandola dall'obbligo di commentare la sua ultima osservazione. «Dove trascorri la pausa pranzo?»

«Nella mensa. Sheila mi ha accompagnata giù il primo giorno e mi ha presentata ad alcuni impiegati di altri uffici. Conosci l'esistenza di un Club della Lotteria?» chiese lei.

«Un Club della Lotteria?» La fissò con espressione perplessa.

«Esatto.» Si piegò in avanti e lo scrutò con serietà. O così sperò che sembrasse. «Pare che un sacco di persone ne facciano parte. Raccolgono una somma di denaro da giocare alla lotteria e poi, il venerdì sera, vanno tutti insieme a festeggiare il fatto che con tutta probabilità non vinceranno nulla. In effetti, io sarei dovuta andare con loro se non fossi... qui, invece. Ma la prossima settimana c'è in programma una serata in un club in Leicester Square e io sono stata invitata a unirmi al gruppo. Sarà divertente!»

E lei non vedeva l'ora. Era venuta a Londra proprio per quello. *Divertimento*. A dispetto del suo carattere esuberante era un tipo più pantofolaio di quanto le facesse piacere ammettere. La prima e unica volta in cui aveva cercato di dare una scossa mondana alla sua vita sociale era stato durante la breve, traumatica storia con Eric Gallway. E anche in quel caso, rifletté, era stata più interessata a seguire Gallway come un cagnolino scodinzolante che a godersi l'atmosfera dei club nei quali l'aveva portata. Cosa che lui non aveva mancato di rinfacciarle quando era andato tutto a monte. Che era una persona noiosa e sciatta, che era poco più che una ragazzina senza il coraggio di osare.

Poi si accorse che Kane la stava fissando come se lo avesse inavvertitamente informato di avere intenzione di diventare una ballerina di *lap dance*. Forse si stava domandando se, dopotutto, lei fosse davvero la persona giusta per occuparsi della figlia per tante ore alla settimana. Forse, nella sua mentalità *i bambini devono stare lontani dalla cucina*, l'ammissione di voler trascorrere qualche ora in un club nel centro di Londra era una conferma della sua immaturità.

«Uno spasso, insomma» concluse lui con ironia. «Anche se non mi sembri molto convinta.»

«Si dà il caso che io sia *molto* convinta» lo informò piccata Shannon, sollevando il mento.

«Perché tu ovviamente sei una frequentatrice di club, giusto?»

«Certo. Cosa ti fa pensare il contrario?»

Per chissà quale ragione sentiva il bisogno incontenibile di sorprenderlo. Sembrava che niente potesse scandalizzarlo. Se una nube tempestosa si fosse addensata sopra la sua casa e lui avesse avuto poco più che un paio di minuti a disposizione per evacuarla, Shannon si domandò se avrebbe mostrato il minimo accenno di panico.

«Fra l'altro, non mi dispiacerebbe un po' di avventura» si allungò per recuperare il bicchiere di liquore e, senza parere, lasciò che la scollatura della camicetta si aprisse e lui potesse catturare una fuggevole visione del suo seno. Poi si riscoprì a immaginare tutte quelle donne che tentavano di fargli perdere il controllo e si domandò come dovesse apparire quando era eccitato.

«E tutto questo non ha alcuna relazione con quello che è accaduto in Irlanda? Prima che venissi qui?»

«A cosa ti riferisci?» borbottò Shannon.

«A Eric Gallway.» Allungò le gambe davanti a sé e le incrociò alle caviglie, poi la fissò senza

battere ciglio, in attesa.

«Non è successo niente fra Eric e me» sussurrò lei con voce spenta.

«Il che spiega perché gli hai rovesciato addosso il suo pranzo.»

«Comunque» insistette lei con ostinazione, «ti ho già detto che non sono affari tuoi.»

«In un certo senso lo sono. Vedi, stiamo pensando di ingaggiarlo...»

«Cosa? Per lavorare nella società?» L'espressione testarda sul suo volto venne sostituita da una maschera di terrore. Era disposta a lasciare il lavoro l'indomani stesso se l'alternativa fosse stata rischiare d'incappare ogni istante in Eric Gallway.

«In effetti, sì.»

«Allora accetta fin da subito le mie dimissioni.» Si alzò in piedi, spaventandosi di come si sentisse malferma sulle gambe, e fece per avviarsi verso la porta con la speranza di riuscire a mantenere l'equilibrio.

«Oh, siediti! Lavorerà per il gruppo televisivo che ho appena acquistato, di fronte alle telecamere. Una cosa che di certo lusinga la sua vanità.»

Shannon tornò a sedersi.

«E la ragione per cui desidero sapere cosa è accaduto fra di voi è perché vorrei che tu mi informassi di un qualsiasi motivo per cui noi non dovremmo assumere quell'uomo.»

«Un motivo?»

«Non so, qualcosa che credi dovrei sapere...»

«Oh, se è per quello, di lui so più che qualcosa. Ma niente che lo renda inadatto a essere ingaggiato.»

«E cioè?» La sua voce era un sussurro leggero. Si protese in avanti, appoggiandosi con gli avambracci sulle cosce e guardandola intensamente.

Nel breve, teso silenzio che seguì la sua domanda, lei provò l'incontenibile tentazione di confessargli tutto. E perché no? Non era un oscuro e sordido segreto. Sarebbe stato un sollievo parlarne con qualcuno estraneo a tutta la faccenda.

«Ho avuto una relazione con lui» rivelò alla fine con una mezza risata, realizzando che il suo bicchiere era di nuovo vuoto.

Kane annuì.

«Era venuto in radio per fare un'intervista al mio capo» spiegò lei, la voce bassa, quasi vergognosa.

«E tu ti sei lasciata affascinare da lui, non è così?» Si alzò in piedi, la osservò inespressivo mentre lei lo imitava traballando, e gentilmente la sostenne per un braccio. «Qualcosa mi dice che non sei abituata all'alcol» commentò.

Non gli sarebbe potuto importare di meno di starla ad ascoltare! Era troppo impegnato a fare il paternalista sul suo evidente stato di ebbrezza!

«Sì, mi sono infatuata di lui!» sbottò, suo malgrado grata per il sostegno del braccio di Kane sotto il proprio visto che, senza, sarebbe di sicuro franata a terra con un tonfo. «Era un abile oratore. Mi portava in giro e mi aveva promesso un futuro insieme. Poi ho scoperto che era sposato.»

«Oh, accidenti!» esclamò lui comprensivo, mentre si avviavano lentamente verso l'ingresso a prendere il cappotto che lei aveva appeso in un guardaroba sotto la scala. «Deve essere stato uno shock.»

«Sposato e con due bambini!» La parola *shock* era un eufemismo che mal descriveva la sua reazione a quella scoperta. Si era sentita come se il mondo le fosse all'improvviso crollato addosso. «E quando lo affrontai, rise! Disse che era ora che crescessi! Che tutti gli uomini sposati hanno delle

relazioni e che me ne sarei accorta da sola se non fossi stata troppo occupata a fare la bambina. Dichiarò che era contento di potersi sbarazzare di me, perché tanto io non avrei, non avrei... be', hai capito, no?»

«Non avresti, cosa?»

«Non sarei andata a letto con lui» terminò Shannon. Lacrime di autocommiserazione le bruciavano negli occhi e lei sbatté più volte le palpebre per ricacciarle indietro, mentre lui chiamava l'autista.

«Si è comportato da mascalzone, rossa» la consolò con gentilezza, e la costrinse a incontrare il suo sguardo sollevandole il mento con un dito. «Dimenticalo.»

«L'ho già dimenticato. Ho affrontato l'argomento solo perché me lo hai chiesto tu.»

«Brava.» Le diede un buffetto sulla guancia e sorrise. «La prossima volta cercati un bravo ragazzo.»

Shannon si sentì montare la mosca al naso. «Al contrario. Alla mia tenera età ho già scoperto come gli uomini usano le donne, perciò perché non ripagarli con la stessa moneta? Magari proprio a partire da venerdì prossimo?»

4

«Allora? Com'è andata la tua serata di follie venerdì?»

Kane aveva terminato di assegnare a Shannon i compiti per la giornata e sedeva nella poltrona di pelle guardandola con un vago sorriso.

Shannon raccolse i fogli dalla scrivania e se li appoggiò in grembo.

«È stato strepitoso» mentì, tornando con la mente al locale dove si erano incontrati per un drink e alla discoteca nella quale avevano trascorso il resto della serata, un luogo angusto e buio dalle parti di Soho, con la musica troppo alta, l'aria satura di fumo e la clientela composta quasi esclusivamente da ragazzini in abiti stravaganti.

Shannon, che si era aspettata un ambiente più sofisticato, era rimasta per la maggior parte del tempo seduta a un tavolino appartato con tre colleghe, cercando di indovinare i titoli delle canzoni che venivano suonate. Quando era rientrata nel suo monolocale all'una e mezzo, il vestito e le calze che indossava puzzavano di fumo ed esibivano una ricca collezione di macchie di bibite varie.

«*Strepitoso*... Dove siete andati?»

Gli disse il nome del locale, certa che fosse l'ultimo posto di cui Kane Lindley potesse aver sentito parlare.

«Siete veramente andati *lì*?» Sembrava davvero disgustato. «Devo sperare che tu non sapessi che in quel locale si spaccia droga! Proprio l'ambiente giusto per allargare il giro di conoscenze... A meno che tu non sia interessata a ragazzini che non hanno ancora cominciato a radersi! Cosa direbbe tua madre?»

«Mia madre non è qui!» ribatté lei gelida. «Perciò non è in grado di dire niente. E inoltre» continuò lanciandogli un'occhiata truce, «come fai a conoscere quel posto? Non dirmi che ci vai tutti i fine settimana per darti alla bella vita!»

«Perché no? Non mi ci vedi tracannare litri di birra e scatenarmi sulla pista con ragazzine di diciotto anni?» la provocò lui.

Per Shannon era più facile credere che nel giro di una notte potessero spuntarle cinque braccia e tre gambe. C'era una galanteria sottile in Kane che non le consentiva di immaginarlo mentre teneva un qualunque portamento sconveniente in pubblico. O in privato.

«Veramente, no.» Giocherellò con i fogli che aveva in grembo, in attesa del suo segnale che era ora per lei di tornare alla sua scrivania, ma lui continuò a guardarla sorridendo.

«Hai ragione» le concesse con voce bassa e divertita. «Le diciottenni non mi interessano. E posso pensare a modi migliori di divertirmi ballando che ciondolare di qua e di là andando a sbattere contro chiunque.»

Il tono intimo che usò non lasciò dubbi sul tipo di ballo che aveva in mente e quel pensiero le procurò un inaspettato languore nello stomaco.

Se lo figurò mentre avvolgeva con le braccia forti la sua compagna, il suo corpo premuto eroticamente contro quello di lei, fianchi contro fianchi, privo del solito autocontrollo, la voce roca di desiderio e gli occhi scintillanti.

Deglutì e strinse con forza i fogli.

«E tu?» la provocò lui, e lei lo guardò con espressione confusa.

«E io, cosa?»

«Riesci a pensare a un modo più divertente di ballare?» spiegò lui.

«Certo» gli rispose asciutta. «Il foxtrot può essere molto divertente. E poi ci sono le danze

irlandesi. Sono imbattibili per bruciare calorie.»

Kane scoppiò a ridere. «E io posso pensare a modi ancora migliori.» Poi cambiò repentinamente discorso. «Eleanor sembra entusiasta di te. Mi dice sempre che sei divertente. Cosa ne pensi? Ti pesa dover tornare a casa la sera? È sempre molto buio quando vai via e non mi piace immaginarti in giro sulla metropolitana a quell'ora.»

«Oh, nessun problema» minimizzò Shannon, pur pensando alla strada isolata e buia che dalla fermata della metropolitana portava al suo monolocale. La casa vittoriana che era stata trasformata in mini alloggi si trovava in una zona residenziale, la cui buona reputazione stava però lentamente peggiorando. Durante il giorno non era male, perché c'erano sempre tante persone in giro che andavano al lavoro, ma in un paio di occasioni aveva percorso i marciapiedi deserti e il suono dei suoi passi sull'asfalto l'aveva innervosita a tal punto da farle accelerare l'andatura fino quasi a correre. E per fortuna che non soffriva di pressione alta. Senza contare che, con l'approssimarsi dell'inverno, il buio sarebbe sceso sempre prima e le otto e mezzo sarebbero sembrate mezzanotte. «Mi piace fare movimento» mentì ancora, «e adoro l'aria fresca.»

«Posso fare in modo che ti porti a casa Jo.»

«No!» Già si sentiva in debito con Kane per il lavoro in ufficio, che era pagato più che lautamente, e per l'extra che guadagnava facendo da babysitter per la figlia. Non aveva certo bisogno di dipendere da lui anche per il trasporto. «Scombinerebbe... i miei programmi» aggiunse.

«Quali programmi?»

«Di andare da qualche altra parte dopo essere uscita da casa tua!» improvvisò Shannon con voce acuta.

«Un giro di club alle nove di sera di una giornata lavorativa ogni volta che te ne vai da casa mia... Un bell'impegno. Sei sicura di riuscire a conciliare tutto questo con il fatto di doverti alzare presto alla mattina per venire al lavoro?»

«Non permetterei mai alla mia vita personale di penalizzare quella professionale...» cominciò velocemente Shannon, ma venne subito interrotta.

«Mi sorprende che tu dica una cosa del genere, dopo che sei scappata dall'Irlanda proprio a causa di una questione personale.»

Quello era un colpo basso. E a giudicare dall'improvviso rossore sul volto di Kane, anche lui doveva pensarla allo stesso modo.

«Abbiamo finito?» domandò lei.

«Per il momento» accondiscese lui, con un sorriso malizioso. Poi la sua parte professionale prese di nuovo il sopravvento. «Dennis Clark e uno dei nostri contabili saranno qui fra un'ora. Puoi controllare che ci sia del caffè pronto?»

«Certamente, signore» rispose Shannon con ostentata docilità. «Nient'altro? Dei biscotti, magari? Posso cercare di recuperare qualcosa dalla mensa.» *Io sono la segretaria, tu il capo.* Poi si diresse decisa verso la sua scrivania, intenzionata a bandire Kane Lindley dai suoi pensieri e a concentrarsi sul lavoro che doveva svolgere.

Riuscì a essere la segretaria perfetta fino all'ora di pranzo quando, più tardi del solito per aver dovuto prendere appunti durante la riunione, fece un salto in mensa.

Un piatto di minestra, del pane, un po' di frutta e un caffè seduta a uno dei tanti tavoli vuoti l'avrebbero preparata ad affrontare il pomeriggio. Lavorare per Kane oltre le normali ore di ufficio le era sembrata una cosa fattibile, all'inizio. Ma ora cominciava a sentirsi risucchiata nella sua vita.

Le piaceva prendersi cura di Eleanor, ma la bambina non faceva altro che parlare del padre che adorava, e Shannon si stava lasciando affascinare da tutti gli intriganti aspetti della personalità di

Kane che emergevano da quei discorsi infantili.

Per esempio, il fatto che quelle che aveva portato a casa non erano le sciocche biondone che si era immaginata ma, secondo Eleanor, signore noiose e formali. Dal che Shannon dedusse che dovevano essere donne d'affari con qualche difficoltà ad assecondare una bambina di otto anni.

Oppure il fatto che Carrie si fosse presa una cotta per lui e che era stato proprio Kane a decidere di ridurre il numero di ore che la ragazza trascorreva in casa sua.

«E tu come fai a saperlo?»

Shannon era scoppiata a ridere.

«Lo so e basta» aveva replicato Eleanor, implacabile. «A un certo punto ha cominciato a ridacchiare ogni volta che lui era nei paraggi e a trovare sempre una scusa per fermarsi più a lungo del necessario.»

Stava riflettendo su tutto ciò mentre sorseggiava la sua minestra, quando una voce familiare alle sue spalle la distrasse bruscamente. «Posso unirmi a te?» E prima che rispondesse, Kane scivolò nel posto di fronte a lei e depose un piatto d'insalata e un bicchiere d'acqua davanti a sé.

«Cosa ci fai qui?» bisbigliò Shannon, guardandosi attorno con nervosismo, sollevata nel constatare che non conosceva nessuno dei colleghi rimasti in mensa. Kane non poteva sapere che c'erano diverse ragazze nella società che si erano prese una sbandata per lui e l'ultima cosa che lei desiderava era dover affrontare la loro curiosità, se li avessero visti pranzare insieme.

Poi decise che si stava comportando in modo ridicolo perché non c'era assolutamente niente di male nel sedere per caso allo stesso tavolo. I dirigenti si facevano vedere spesso in mensa e la maggior parte di loro si accomodava dovunque ci fosse posto, di preferenza ai tavoli dove c'erano le loro segretarie, il che era un deterrente per i pettegolezzi, ma favoriva anche una sana informalità all'interno dell'azienda.

«Pranzo» le rispose lui tranquillo, fermandosi con un boccone a mezz'aria per guardarla negli occhi. «E non essere così sconvolta. Anch'io di quando in quando sento il bisogno di infilare in bocca qualcosa da mangiare, sai?»

«Ma proprio *qui*?»

«Se ben ricordi, sei stata tu a suggerirmelo per avere l'opportunità di apprendere in prima persona le novità sulla società.» Poi le rivolse uno di quei suoi sorrisi pigri che la scombussolavano. «Non che ora ci sia qualcuno da ascoltare. Dev'essere il momento sbagliato. Ma tu non stai mangiando la tua minestra. Non puoi permetterti di perdere peso, o scomparirai. Forza, mangia.»

Con riluttanza, Shannon inghiottì una cucchiaiata e cominciò a parlare di lavoro, mentre terminava il suo pasto a tutta velocità.

Dopo cinque minuti di monologo sui più disparati argomenti, dal sistema di archiviazione ai programmi informatici, lui la fissò con calma e osservò: «Ho l'impressione che tu sia un po' nervosa. Spero che non sia perché abbiamo mangiato insieme».

«Certo che no!» Si lasciò sfuggire una risatina che avrebbe dovuto avvalorare la tesi per cui era assolutamente impossibile che lui la innervosisse, poi rise di nuovo nel caso il primo tentativo non fosse andato a segno.

Kane scrollò le larghe spalle e continuò a mangiare. Se lui era a suo agio in quel silenzio che si dilatava fra loro come un elastico, lei no. Così si ritrovò a blaterare di ogni stupidaggine che le veniva in mente, fino a quando non fu a corto di argomenti e lui la sorprese chiedendole di Natale.

«Natale? In che senso?» gli chiese confusa.

«Cos'hai in programma? Torni a casa? Stai qui? Te lo chiedo perché a Eleanor piacerebbe che tu trascorressi le feste con noi.»

Trascorrere il Natale con loro? Per fortuna aveva già programmato di tornare in Irlanda, così poteva rifiutare quell'invito in tutta onestà.

«Ho promesso a mia madre che sarei andata a casa. È nostra abitudine festeggiare sempre in famiglia: perfino Francis che studia a Parigi rientra. Mi spiace. Se preferisci, lo spiegherò io a Eleanor.»

«Non è necessario. Anche se le dispiacerà.»

«Non ha dei nonni? Zii, cugini?»

«Siamo una famiglia molto ristretta. L'esatto contrario della tua. Ora torniamo al lavoro, anche se ammetto che mi piacerebbe marinare un po'...» E a quel pensiero emise una risata soffocata.

«Non riesco proprio a figurarmelo.»

«A quanto pare ci sono parecchie cose che non riesci a immaginarti io possa fare» ribatté lui cominciando a contare sulle dita. «Marinare il lavoro, scatenarmi su una pista da ballo, pranzare... Vuoi che ti dica quali cose *io* non riesco a immaginare che *tu* faccia?»

«No, grazie» si affrettò a fermarlo lei, allarmata per la piega che stava prendendo la conversazione e Kane rise come se si fosse aspettato proprio quella reazione. Il che accadeva piuttosto spesso e quella sua capacità di leggerle nel pensiero stava cominciando a irritarla.

«È solo che non riesco a indovinare» lo informò gelida, «cosa potresti fare se non lavori. Andresti al parco a dar da mangiare alle anatre? O a vedere un film? O ti infileresti nel primo fast food a ingozzarti di hamburger?» Ecco, se non altro il sarcasmo lo avrebbe rimesso al suo posto.

«Mi piace l'idea del parco.» Kane non si lasciò intimidire dal suo tono di voce. Poi si alzò, attese che anche Shannon fosse in piedi e insieme raggiunsero gli ascensori. «O magari potrei rifugiarmi in una capanna davanti a un bel fuoco scoppiettante.»

L'immagine le provocò un piccolo brivido lungo la schiena e la sua fantasia spiccò di nuovo il volo.

Poi, mentre lui premeva il pulsante di chiamata, gli propose: «Visto che hai voglia di prenderti del tempo libero, perché non vai da qualche parte con Eleanor?».

Non appena la porta dell'ascensore si chiuse alle loro spalle, Shannon si sentì all'improvviso come in trappola e si rintanò in un angolo della piccola cabina.

«Fra un paio di settimane la scuola di Eleanor organizzerà una recita. Niente di chiaramente natalizio...» lo informò poi, «... ci sono troppe fedi religiose di cui tenere conto. Sarà alle quattro del pomeriggio, e a lei farebbe così piacere sapere che tu ci andrai...»

In quella, l'ascensore arrivò a destinazione e quando le porte si aprirono Kane le cedette il passo per uscire. Fuori da quei confini angusti, lei sentì il proprio respiro tornare regolare.

«Tu avevi intenzione di andarci?» le chiese lui, e Shannon arrossì.

«Mi piacerebbe prendermi il pomeriggio libero» ammise alla fine. «Non potrei sopportare che quella povera bambina recitasse senza un parente o un amico che la guardi. A otto anni, i bambini adorano queste cose. Sarebbe davvero un peccato.»

«E quali altre cose adorano i bambini di questa età?» le chiese lui mentre si dirigeva a grandi passi verso l'ufficio, costringendo Shannon a trotterellargli dietro in tutta fretta.

Invece di rispondere, lei si sedette alla scrivania. Allora lui afferrò i braccioli della sua poltrona e la fece ruotare verso di sé.

«Ti dispiace rispondere alla mia domanda?» insistette, torreggiando su di lei, la sua cravatta che le sfiorava la camicetta.

«Oh, le solite cose. Ha ottenuto un ruolo da protagonista, e sembra essere un grande onore quello di non dover stare in disparte a recitare la parte di uno degli animali. È eccitata perché dovrà parlare

sulla scena mentre Jodie, la sbruffona della classe, dovrà fare il cammello.» Shannon sogghignò. «Ed è anche eccitata perché l'hanno messa nel gruppo di quelli più bravi in matematica e una sua poesia è stata letta ieri davanti a tutti gli alunni più piccoli della scuola.»

Kane appariva divertito da quell'elenco di talenti della figlia.

«Non è colpa mia se devo lavorare tutti i santi giorni» obiettò poi bruscamente, come se lei lo avesse criticato come genitore.

«Invece *è* colpa tua. Dovresti dedicare più tempo a Eleanor, e non solo il fine settimana. Tanto più che continui a ricevere telefonate di lavoro anche di domenica!» lo rimproverò lei.

«Telefonate di lavoro? Durante il weekend?» sbottò lui, quasi scandalizzato.

«Proprio così» confermò Shannon con aria di sufficienza. «Me lo ha detto Eleanor. Noi ragazze parliamo, sai?»

«E di che cos'altro parlate *voi ragazze*, quando io non sono nei paraggi?»

«Se vuoi, posso assicurarmi io che tu sia libero per la recita. Eleanor ne sarebbe entusiasta» suggerì lei ignorando la sua provocazione.

Lui si staccò dalla sedia e la soppesò con lo sguardo. «Non mi sognerei mai di perdermela, ora che ne sono stato informato. Così come» aggiunse infilando le mani in tasca e sorridendole soddisfatto, «non mi sognerei mai di farla perdere a te. Credo che questa potente società possa fare a meno di noi per un paio d'ore, ti pare? Assisteremo alla recita e poi andremo da qualche parte con Eleanor a mangiare qualcosa.» E le rivolse un sorriso che non lasciava spazio alle obiezioni.

Una settimana più tardi, Shannon si sentiva ancora più intrappolata. Imprigionata in un ingranaggio che lei stessa aveva messo in moto. E impotente, perché la decisione di Kane di passare più tempo con la figlia era la cosa migliore che lui potesse fare, almeno per quanto riguardava Eleanor, che stava vedendo il padre più in quegli ultimi giorni che in tutta la sua vita.

Shannon lo lasciava in ufficio alle cinque e se lo ritrovava a casa alle sei e mezzo, quando oltrepassava la porta fra le urla di gioia della figlia. Ma la cosa più deleteria per la sua salute mentale era il fatto che lui insistesse perché lei rimanesse con loro per cena.

«Eleanor è così contenta quando tu ti fermi» le aveva confidato la prima sera in cui era rincasato presto. «Ormai ti considera una della famiglia.»

«Ma io *non* sono una della famiglia!» aveva protestato Shannon con vigore, le mani sui fianchi e lo sguardo truce, mentre lui si toglieva la giacca e si sfilava la cravatta appoggiandola sulla ringhiera delle scale. «Io ho già una famiglia!»

«Per Eleanor è importante, e quello che è importante per lei lo è anche per me.»

Il che l'aveva ridotta in silenzio. Le era apparso sincero, quasi vulnerabile, anche se una piccola parte del suo cervello sospettava che quell'ammissione fosse stata una mossa astuta per farle fare ciò che voleva, tanto più che nessuno poteva negare che la vita per lui era molto più facile quando lei era nei paraggi. Poteva rilassarsi, bere un drink mentre Eleanor e lei giocavano, preparavano il tè e chiacchieravano sedute al tavolo della cucina.

In quel momento, mentre si infilava il cappotto e se lo stringeva addosso per affrontare il freddo tragitto fino alla fermata della metropolitana, non riuscì a trattenersi e lo fissò con sguardo accusatore da sotto le lunghe ciglia.

«Cosa c'è?» le chiese Kane.

«Non ho detto niente» rispose lei seccamente.

«Non ce n'è stato bisogno. Sei come un piccolo terrier arrabbiato, che non sta aspettando altro che mordere una gamba. La *mia* gamba, temo.»

«Io non sono *piccola*» lo corresse lei a denti stretti. «E non sono nemmeno una bambina.»

«Eppure lo sembri, con quei codini. Perché tieni sempre i capelli legati?»

«Così è più pratico» si giustificò Shannon, cominciando a giocherellare con una ciocca. Molte donne portavano i capelli legati! «E non posso fare uno chignon perché sono troppo corti. Non che mi senta in dovere di discutere le mie acconciature con te!»

Poi le venne in mente una dei legali della compagnia che aveva l'abitudine di presentarsi senza appuntamento, esigendo di vedere Kane per questioni della massima importanza. Una bionda alta e sofisticata con un corto taglio all'ultima moda. Di certo a *lei* Kane non aveva mai detto che assomigliava a un maschiaccio con quei capelli così corti!

«Immagino che potrei tagliarli come Sonya Crew» aggiunse in tono stizzito. «Sarebbe un taglio abbastanza adulto per i tuoi gusti?»

Lui le rivolse un lungo sguardo divertito e molto penetrante che le provocò una serie di brividi lungo la schiena. Se avesse premuto con più forza contro la porta di legno ci sarebbe passata attraverso. La vicinanza di Kane, per qualche strana ragione, la stava spaventando e, peggio ancora, eccitando.

Lui indietreggiò. «Bene. Se sei certa di non volere essere accompagnata, ci vediamo domani.»

Dalle labbra di Shannon uscì una conferma simile a un gracidio.

«E non c'è bisogno che tu venga qui dopo il lavoro» continuò lui. «Ho in programma di rientrare tardi, perciò Carrie si fermerà tutta la notte. Così tu potrai dedicarti un po' alla tua vita sociale che, con tutto il tempo che trascorri qui, devi avere trascurato.»

«Oh, no. Ti ho già detto che esco di qui abbastanza presto per avere il tempo di andare da qualche altra parte dopo! Infatti» aggiunse Shannon sfacciata, «proprio domani andrò a bere qualcosa con le ragazze e magari dopo ci trasferiremo in qualche locale...»

«Di martedì?!»

«Proprio così!» proruppe Shannon. «Posso fare baldoria fino all'alba senza risentirne minimamente.»

E gli rivolse un'occhiata di sfida, esultando dentro di sé quando lui fu il primo a distogliere lo sguardo mentre le apriva cavallerescamente la porta. Da tempo Shannon aveva scoperto che Kane apparteneva a quella vecchia - e in via di estinzione - categoria di uomini che ancora sapevano trattare le donne come signore.

L'esatto opposto di Eric Gallway, che aveva avuto il cattivo gusto di osservare che le donne non dovevano aspettarsi di essere trattate differentemente dagli uomini, visto che avevano fatto tanto baccano per ottenere gli stessi diritti. Purtroppo, all'epoca non le era venuto in mente di chiedergli perché, allora, le aveva offerto fiori e cioccolatini.

Ma forse, accecata dalla sua infatuazione per lui, non avrebbe dato importanza all'ovvia risposta, e cioè che fiori e cioccolato contribuivano a creare la condizione ideale per portarsi a letto una donna.

«Che fortuna essere così giovane e spensierata» commentò Kane con gentilezza, ma regalandole uno di quei sorrisi che esprimevano l'esatto contrario di quello che stava dicendo.

«Infatti!» si accese lei. «Ora, se non ti dispiace...»

Il giorno seguente, Shannon si rese conto che bere qualcosa con i colleghi non era così eccitante come si era aspettata. Anzi, una vocina maliziosa dentro di lei le ripeteva che era decisamente meglio fare da babysitter per Eleanor e attendere con trepidazione il ritorno di Kane.

Alle otto e mezzo si rese conto di aver guardato l'orologio almeno una ventina di volte, e invece di continuare a giocherellare con il bicchiere ne bevve il contenuto, poi si scusò con gli altri e si avviò

verso il suo monolocale.

In quei giorni aveva cominciato a fare buio già alle quattro di pomeriggio, e alle nove di sera faceva talmente freddo da darle l'impressione di avventurarsi nella steppa siberiana. Un vento rigido le soffiava addosso, intorpidendole le orecchie, il volto e le dita.

Dalla metropolitana a casa sua ci volevano quindici minuti. Lei ne impiegò dieci, le braccia convulsamente strette attorno al corpo nel tentativo di conservare un po' di calore.

D'un tratto le venne in mente che, quando aveva deciso di lasciare l'Irlanda per cominciare una nuova vita a Londra, avrebbe dovuto scegliere un paese diverso, *caldo*. Avrebbe potuto trovare un lavoro come bambinaia da qualche parte dove il sole splendeva fino alle otto di sera e non si faceva vedere solo di rado, come un ospite altezzoso con cose migliori da fare che starsene lì sospeso per tutto il giorno. La riviera italiana, per esempio. Avrebbe dovuto imparare l'italiano, ma si sarebbe trattato di un piccolo sacrificio in cambio di giornate calde e notti mondane.

Con quelle immagini paradisiache in mente salì di corsa le tre rampe di scale fino alla squallida porta del suo piccolo appartamento.

Che topaia, pensò, mentre si guardava intorno con aria abbattuta. Era stanca di sforzarsi di vederne gli aspetti positivi. Come il fatto che fosse ubicato in posizione centrale, non troppo lontano dalla fermata della metropolitana. O il fatto che, a differenza di tanti monolocali, questo avesse un bagno privato.

Erano già passate le nove e mezzo quando l'ambiente fu caldo abbastanza da permetterle di rilassarsi. Si era fatta una doccia, aveva indossato la sua camicia da notte di flanella e le pantofole. Non aveva ancora messo nulla nello stomaco, ma il pensiero di preparare qualsiasi cosa di più complicato di una tazza di cioccolata non la sfiorò nemmeno. Ecco un'altra novità alla quale si era abituata in fretta, rifletté acidamente. Cibo caldo e il piacere di prepararlo con Eleanor.

All'inizio infatti, la signora Porter lasciava per loro pentole piene, ma dopo un paio di giorni avevano scoperto che era molto più divertente prepararsi la cena da sole.

Shannon accese il televisore e stava guardando distrattamente un programma, quando sentì bussare alla porta. Tre colpi secchi. Visto che non immaginava chi fosse, e visto che non aveva nessuna intenzione di aprire la porta a qualche ubriaco entrato nello stabile per fare visita a qualcuno e che invece aveva raggiunto per errore il suo alloggio, rimase seduta dov'era, tenendo la tazza fra le mani, le gambe ripiegate sotto di sé in attesa che il misterioso scocciatore si allontanasse. Quando i colpi ripresero più insistenti, si avventò contro la porta e la socchiuse quel tanto che la catena le permetteva.

«Ti spiace farmi entrare?» le chiese Kane.

Ma lei rimase immobile, troppo scioccata di vederlo. «Cosa ci fai qui? Chi c'è con Eleanor?»

«La signora Porter. Fammi entrare, Shannon.»

«Come fai a sapere dove abito?»

«Risponderò a questa e alle altre tue domande fra poco. Non appena avrai aperto questa porta e mi avrai fatto entrare.»

5

Prima che Kane potesse pronunciare un'altra parola, Shannon gli sbatté la porta in faccia e corse a recuperare la sua vestaglia. Per nascondere le ciabatte, purtroppo, non poteva fare niente.

«Entra» lo invitò quindi con riluttanza, mentre teneva la porta aperta. «Come fai a conoscere il mio indirizzo?» ripeté poi.

Kane era così dannatamente imponente, che il suo monolocale sembrava essersi ristretto alle dimensioni di una scatola di fiammiferi e il suo aroma maschile, un misto di pulito, dopobarba e aria fredda, le riempì le narici come incenso.

«Io so tutto, rossa. Non l'hai ancora capito?» domandò lui. «Ho dato un'occhiata al tuo fascicolo. Che tu ci creda o no, sono fatti per questo. Per trovare informazioni utili. Perché non mi offri qualcosa da bere? Come una perfetta padrona di casa?»

«È tardi e io sono molto stanca.»

«Mi sembrava avessi detto che sei abituata a fare baldoria dal tramonto fino all'alba» le fece notare lui, usando contro di lei le sue stesse parole. Poi si sfilò il cappotto, lo ripiegò e lo appoggiò su una delle due sedie nella stanza.

«Cioccolata calda!» esclamò, spiando la tazza appoggiata sul tavolo. «Sono anni che non ne bevo. Mi piaceva moltissimo quando ero bambino. Ce n'è un po' anche per me?» Le rivolse un lento, irresistibile sorriso e Shannon si staccò con riluttanza dalla porta e gli passò accanto, borbottando di mettersi comodo.

Fece ritorno un paio di minuti dopo con la cioccolata e lo sorprese a curiosare apertamente fra la raccolta di foto di famiglia con la quale aveva decorato il monolocale non appena era arrivata.

«Chi sono questi?» domandò lui, mostrandole la cornice che aveva in mano.

«I miei fratelli e le mie sorelle» rispose Shannon, allungandogli la tazza ma mantenendo le distanze.

«Come si chiamano?»

E lei dovette avvicinarsi per guardare la foto e indicare ogni membro della famiglia, elencandoli dal più vecchio, Shaun, al più giovane, Brian. Mentre parlava, poteva sentire il respiro tiepido di Kane che le sfiorava i capelli. Poi lui depose la foto al suo posto fra le altre, ma non smise di osservarle.

«Dovete essere una famiglia molto unita.»

«Sì.»

«Il che spiega la facilità con cui hai conquistato Eleanor. Sei cresciuta con la capacità di condividere il tuo tempo con gli altri. Cosa mi dici di tuo padre?»

«È morto pochi anni fa.»

«Mi spiace» mormorò Kane con voce pacata.

Poi, invece di andarsi a sedere sulla sedia così che lei potesse finalmente domandargli cosa ci faceva lì, si mise a studiare il resto della stanza, arrivando perfino a gettare un'occhiata in cucina, prima di chiedere accigliato: «Dov'è la camera da letto?».

«Perché vuoi sapere dov'è il mio letto?» chiese lei, sospettosa, provando un'improvvisa fitta di panico.

«Ho detto *camera da letto*, non *letto*.» Rivolse uno sguardo dubbioso alla poltrona nell'angolo, preoccupato che non riuscisse a reggere il suo peso, e poi si sedette con cautela.

«Non c'è una camera da letto. Il divano in realtà è un letto singolo. Devo solo aggiungere le

lenzuola quando è ora.»

«Dormi su un divano? Di certo ti paghiamo abbastanza per permetterti di trovare un posto più...» Si guardò attorno, alla ricerca della definizione meno offensiva. «... grande?»

«Non è facile a Londra» lo informò Shannon. «È stato un vero colpo di fortuna trovare questo.»

«Come no. Un colpo di *sfortuna*.» Kane bevve un altro sorso di cioccolata. «Come è andata la tua serata fuori?»

«Non cercare di cambiare discorso. Cosa sei venuto a fare?»

«Volevo vedere quanta strada devi percorrere a piedi per arrivare qui dalla metropolitana.»

Shannon emise un sospiro esasperato.

«E volevo vedere la zona» aggiunse lui, facendola innervosire ancora di più.

«Quante possibilità ci sono che tu la smetta una buona volta di comportarti come se fossi troppo giovane o stupida per badare a me stessa?» Poi si accorse di essere ancora in piedi e si lasciò cadere sul divano, incrociando le braccia con fare battagliero.

«Se questa è l'impressione che ti ho dato, allora mi scuso» replicò lui con un tono di voce tutt'altro che di scusa. «Ma se penso che Eleanor potrebbe vivere in un posto così un domani, mi si accappona la pelle. E se, per qualsiasi ragione, si trovasse costretta a farlo, sarei ben felice che ci fosse qualcuno nei paraggi a preoccuparsi della cosa.»

«Qualcuno come te.»

Kane si strinse nelle spalle.

«In altre parole, dovrei esserti grata perché ficchi il naso nella mia vita privata.»

«Tua madre sa dove vivi?» le chiese lui di punto in bianco, e Shannon si agitò a disagio.

«Be', è al corrente che non vivo in un posto lussuoso...» Più correttamente, sua madre era convinta che vivesse in un ambiente piccolo ma elegante, una versione in miniatura della sua casa in Irlanda, insomma. Un appartamento con più di due stanze e un'atmosfera calda.

Avrebbe avuto un immediato attacco di cuore se avesse scoperto che il *piccolo ed elegante* alloggio che aveva in mente era in realtà una triste topaia vicino alla periferia della città. Dopo di che l'avrebbe riportata di peso in Irlanda.

«Devo dedurne che non le hai detto tutta la verità.»

«L'ho fatto per il suo bene» si giustificò lei, e quando vide che Kane rimaneva in silenzio, sbottò: «Ascolta, non ho ancora mangiato, perciò ti spiacerebbe andartene? Sono stanca, ho fame e non sono dell'umore adatto per discutere. Non sono tua figlia, non devi prenderti cura di me e quando potrò permettermi qualcosa di meglio, stai tranquillo che traslocherò. Non capisco perché fai tante storie. Mi sembra che tu possa essere soddisfatto del mio lavoro e non mi sono mai lamentata di dover tornare qui alla sera».

«Perché non hai ancora cenato?»

Oh, Signore, ci risiamo!, pensò Shannon disgustata. *Ecco un'altra predica in arrivo.*

«Perché mi stavo divertendo così tanto al pub che me ne sono dimenticata» rispose.

«Bene, allora dobbiamo rimediare.» Si alzò, imitato all'istante da Shannon.

«*Noi* dobbiamo rimediare?»

«Esatto.» Cominciò a rovistare nella credenza e poi aprì il frigorifero, esaminandone con occhio critico il contenuto.

«Non si può definire molto fornito, vero?»

«Ti spiace?» farfugliò Shannon alle sue spalle, lo superò e chiuse di scatto lo sportello: sapeva che il frigorifero era praticamente vuoto.

«Ammetto di aver dimenticato di fare la spesa, ultimamente» concesse poi, incrociando per un

istante lo sguardo divertito di lui e distogliendo in fretta il proprio. «Comunque non sono mai stata una di quelle persone ossessionate dal cibo.»

«Non credo che avere tre alimenti nel frigo possa definirsi un'*ossessione*» ironizzò lui. «Forza, vai a cambiarti che usciamo a mangiare qualcosa. Se preferisci posso voltarti le spalle mentre ti vesti» aggiunse galantemente, ma lei lo ripagò con una risata forzata. «Okay, allora non mi girerò.» Con lentezza fece scorrere lo sguardo sul corpo di Shannon, le braccia incrociate, fino a quando ogni suo singolo nervo non prese a vibrare incontrollatamente.

«Non c'è nessuna speranza che tu te ne vada, vero?» domandò, roca.

«Perché dovrei, quando posso guardarti mentre ti cambi?» Sorrise davanti al rossore imbarazzato di lei che apriva un'anta dell'armadio, estraeva la prima cosa che le era capitata in mano e si precipitava in bagno, chiudendo la porta a chiave.

«Non c'era bisogno di chiudere, sai?» La voce di Kane era molto vicina alla porta. «Non ti fidi di me?»

«Sei pur sempre un uomo, no?» replicò Shannon, sfilandosi una serie di indumenti per infilarsene un'altra: jeans, un maglione verde e un paio di calzettoni. Poi aprì la porta e, come si era aspettata, se lo trovò a pochi centimetri dal naso.

Invece di rispondere, lui individuò il suo cappotto appeso a un gancio e l'aiutò a indossarlo. Quando le sue dita le sfiorarono le braccia, Shannon si scostò di scatto armeggiando con i bottoni, conscia, nella fretta di vestirsi, di non essersi infilata il reggiseno. E ora i capezzoli sfioravano a ogni movimento il filato ruvido del maglione. Lui si sarebbe accorto che non indossava niente sotto? E come sarebbe stato sentire le sue mani che le accarezzavano il seno nudo, alla ricerca dei sensibili capezzoli, le sue dita sottili che giocavano con loro?

Di colpo si sentì accaldata e febbricitante.

«Spero di avere l'abbigliamento adatto per questa cenetta che mi stai offrendo.» Con quel commento spensierato cercò di riportare ordine dentro di sé.

«È un delizioso cambiamento, per una volta, non vederti in abiti da lavoro» dichiarò lui, aprendo la porta e indietreggiando cortesemente per cederle il passo.

«*Delizioso?*»

«Non ti fa piacere essere definita deliziosa?» I suoi occhi erano insondabili. «Quale altro aggettivo avresti usato? Sexy? Mmh. Sì, sexy sarebbe molto più adatto. Quelle efelidi, la pelle color avorio e i capelli infuocati... Non sexy in modo sfacciato, ma discreto. Come una donna in jeans e camicia maschile, che non ostenta nulla ma riesce lo stesso a scatenare ogni tipo di pensiero illecito.»

Quelle parole la fecero sentire debole.

«Io non provoco pensieri illeciti.»

«Come fai a dirlo?»

«Perché...» balbettò lei, impotente, poi rinunciò.

«Ti ecciterebbe sapere che ci riesci?»

«No!»

«Allora... posso tenere per me i miei pensieri.» E abbassò lo sguardo così che lei non riuscì a vedere se parlava seriamente o no.

«Non hai nessun pensiero sensuale, perciò smettila di fare giochetti!»

«Hai davvero poca fiducia nel sesso opposto» insistette lui, lasciando che lo precedesse lungo le ripide scale che portavano all'ingresso e aprendole la porta per farla uscire in strada. «Che cosa ti aveva chiesto Gallway? Di fidarti di lui?» la interrogò con sagacia dopo un po', le mani sprofondate

nelle tasche e il cappotto che gli svolazzava attorno, strisciando contro le gambe di lei.

«Non è quello che chiedono *tutti* gli uomini quando vogliono portarsi a letto una donna?» lo sfidò Shannon accalorandosi.

«Non tutti.»

«Tu sei diverso, giusto?»

«Molto diverso» mormorò lui. «Guarda. Un ristorante cinese. Ti va?»

«D'accordo» accondiscese lei controvoglia. «Non l'ho mai notato prima.»

«Troppo noioso per i tuoi gusti?»

«Per una persona effervescente come me, sì» lo provocò lei. «Qui in giro ci sono troppi pochi pub e discoteche.»

A quelle parole Kane ebbe la prontezza di spirito di scoppiare a ridere e Shannon sentì che, suo malgrado, le labbra le si curvavano in un sorriso. Che le piacesse o meno, cominciava a godersi la sua compagnia, anche se l'aveva trascinata fuori a un'ora assurda.

«Guarda che Londra non è fatta solo di bar e discoteche» precisò lui, mentre le teneva aperta la porta del ristorante semivuoto. «Esistono anche i teatri, i ristoranti, le gallerie d'arte, i musei...»

«E allora?» Shannon decise di divertirsi e stuzzicare il suo spirito paternalistico.

«Cosa vuol dire *e allora*?»

Si sfilò il cappotto e attese di essere seduta a un tavolo.

«Va bene, c'è anche il teatro, ma se mi potessi permettere di frequentare i teatri con regolarità, allora avrei anche denaro sufficiente per andarmene da quel buco, ti pare?»

«Allora ammetti che *è* un buco?»

«Certo. Ma ci sono persone a cui piace vivere nei buchi, sai?»

«Se lo dici tu.»

«Poi c'è l'opera. Ecco, per quella dovrei mettere da parte tre mesi di stipendio. E poi io odio l'opera.»

«Ci sei mai stata?»

«No. Ora i ristoranti... Visto che ci ho lavorato, non mi rilasserei molto. Infine le gallerie d'arte e i musei. Molto interessanti, davvero, ma...»

«Non aggiungere altro. Sei una ragazza mondana che non ha tempo per la cultura.»

«Mi fa piacere che tu lo abbia notato! Forse» aggiunse maliziosa, «quando sarò più vecchia e matura...»

«Come me...»

Gli sorrise con finta indifferenza e prese a esaminare il menù, anche se alla fine gli permise di ordinare per entrambi. «Voglio dire...» riprese, protendendosi verso di lui, «fra tutte le tue opere, teatri e musei, non ti viene mai voglia di immergerti nell'atmosfera allegra di un locale notturno?»

Lui sembrò riflettere per qualche secondo su quella domanda, massaggiandosi il mento e guardandola con un'aria pensierosa che però non cancellava l'espressione divertita che aveva dipinta sul volto. «Ci si diverte davvero così tanto in discoteca? Credevo non ci fosse altro che musica a tutto volume e giovani mezzi ubriachi» replicò.

«Visto!» esclamò Shannon trionfante.

«Cosa dovrei vedere? Oh, capisco. Che sono un vecchio matusa? Mi spiace deluderti, ma sappi che anch'io, ogni tanto, vado a ballare.» Si tirò indietro per permettere al cameriere di versare il vino, mentre Shannon digeriva l'immagine di Kane Lindley scatenato su una pista, in pantaloni aderenti a vita bassa e camicia sgargiante. Più facile immaginarselo vestito da sacerdote a fare la predica da un pulpito.

«*Tu* vai in discoteca?» trasecolò, tracannando il vino come se fosse acqua e rivolgendogli un'occhiata incredula e vagamente divertita.

«Non del genere che pensi tu, temo.»

«Oh, intendi quei locali per noiosi gentiluomini, dove vi sedete a piccoli tavoli sorseggiando uno sherry e discutendo di politica...»

«Non esattamente.»

«E di cosa stai parlando, allora?» Il vino bianco era delizioso anche se, con lo stomaco vuoto, Shannon poteva sentire come l'alcol le fluisse nel sistema circolatorio e sparasse direttamente al cervello.

«Locali dove si suona jazz, per lo più.»

«Oh, il jazz.»

«Un altro esempio di cultura che tu non hai il tempo di avvicinare, per caso?» Le riempì il bicchiere vuoto e tornò a osservarla.

«Non è che siano locali particolarmente eccitanti. Tutti musica lenta e conversazioni intelligenti...»

«Dipende solo e sempre dalla persona con la quale vai.» Si portò il bicchiere alle labbra e la fissò da sopra il bordo.

«Ho i miei dubbi» affermò sicura Shannon. L'immagine di Kane che ballava al ritmo di una musica lenta, guancia a guancia con una donna, la infastidiva più di quanto fosse disposta ad ammettere.

«E perché? Non credi che ballare al ritmo di buona musica possa essere molto eccitante?»

«Preferisco ritmi più veloci» gli rispose lei in fretta, sollevata quando il cameriere portò il cibo, interrompendo così quella pericolosa conversazione.

«Sei mai stata in un jazz club?» insistette però lui quando ebbero cominciato a mangiare.

«Non ancora.» Si mise ad armeggiare con i bastoncini di legno e raccolse un boccone di pollo, sperando che il cibo assorbisse parte del vino che aveva già cominciato a darle alla testa.

«Oh, santo cielo! Niente jazz, niente opera, niente che profumi di cultura.»

«A essere precisi, mi *piacerebbe* andare in un locale jazz o a teatro; e potrei perfino lasciarmi convincere a recarmi all'opera...» Un'eventualità quasi impossibile quest'ultima, ma chi poteva dirlo? «Ma queste cose costano e io non ho molto denaro a disposizione.» Le seccava essere considerata una persona poco colta o, peggio ancora, una specie di oca giuliva il cui unico interesse erano luoghi dove espellere la maggiore quantità di sudore nel minor tempo possibile. «Non riesco a immaginare niente di meglio che visitare la *Tate Gallery* e poi finire la serata in un club tranquillo ed elegante» rivelò, sorpresa di aver vuotato già tre bicchieri di vino e di aver mangiato cibo per un mese. «Sarebbe meraviglioso...» Poi s'interruppe, la mente confusa.

«Cosa?» la sollecitò lui suadente, fissandola.

Dov'era arrivata? Ah, sì. «... Indossare qualcosa di sofisticato per uscire... qualcosa di nero... scollato sulla schiena... anche verde scuro...»

«Tu possiedi vestiti neri e scollati e sottane verdi?»

«*Sottane?* Nessuno usa più questo termine!»

«Abbocchi sempre, vero?» mormorò Kane spiandola da sotto le palpebre socchiuse. «Allora, nei hai?»

«Di che cosa?» *Abbocco sempre a cosa?*

«Abiti eleganti e nessuna occasione per indossarli.»

Visto che si era avviata lungo quella strada, Shannon non se la sentì di ammettere che in realtà non possedeva nulla del genere. E per qualche perversa ragione voleva impressionarlo. Voleva dimostrargli di non essere solo una segretaria che se la cava bene al lavoro e che ci sa fare con i

bambini.

«Proprio così» mentì.

«Mmh. Un vestitino nero...»

«Esatto! Molto piccolo e molto nero, per la verità.»

«In questo caso...» Fece cenno che gli portassero il conto e la guardò assorto. Troppo per i gusti di Shannon, che cominciò a sentirsi a disagio in mezzo a quel silenzio.

«In questo caso...?» lo incitò impaziente.

«In questo caso è un vero peccato non avere l'opportunità di sfoggiare delle mise così eleganti, no?»

«Proprio quello che ho appena detto.»

Shannon scrollò le spalle, piuttosto soddisfatta dell'immagine di sé che aveva creato. Era sempre stata quella più chiacchierona, in famiglia. Quella estroversa sulla quale sua madre aveva sempre potuto contare. Desiderosa di essere d'aiuto in casa, felice di prendersi cura dei più piccoli quando le sue sorelle erano troppo occupate con ragazzi e appuntamenti.

Lei, invece, aveva sempre avuto tante amicizie maschili perché era a sua volta un maschiaccio. Ora, però, con poche frasi ben scelte e qualche bugia innocente si era trasformata in una donna misteriosa e intrigante, o così le piaceva pensare. Non che si sentisse troppo misteriosa e intrigante in jeans e maglione, ma era convinta che con un vestito nero addosso lo sarebbe stata di certo.

«Andiamo?» chiese alla fine, sorpresa di essersi divertita tanto. Poi si alzò e, vedendola vacillare, lui la prese per un braccio.

«Ti senti abbastanza sicura per camminare?»

«Come no! Ma» aggiunse timidamente, «se non lo fossi, saresti così gentile da portarmi?»

«Il vino ti ha proprio dato alla testa» sussurrò lui, guidandola attraverso il locale ormai deserto.

«Non mi hai risposto! Mi porteresti?»

«Certo che lo farei» replicò lui serio e Shannon rise allegra.

«Anche a costo di farti venire un'ernia?»

«Non hai l'aria di essere più pesante di una piuma» replicò Kane roco, e a quel tono di voce Shannon si sentì travolgere da un'improvvisa ondata di calore. «Vuoi che te lo dimostri?» Le si mise di fronte e perfino al buio lei poté notare come nei suoi occhi brillasse una luce di sfida.

«Credimi, peso molto più di quello che pensi» lo informò lei, mentre il respiro le si mozzava in gola. «Fa freddo, non trovi? Se non corriamo finiremo per congelarci.»

«Stai facendo marcia indietro, Shannon?» sussurrò lui piano, poi la sollevò fra le braccia e la portò fino alla porta d'ingresso del suo palazzo, mentre lei protestava vivacemente, dimenandosi.

«Mettimi giù!» gli ordinò alla fine, perentoria.

«Tutto a suo tempo. Piuttosto, perché non tiri fuori la chiave dalla borsa e apri la porta?»

«Non ci riesco da qui!» Si teneva stretta la borsa al seno, usandola come scudo fra il proprio corpo e l'ampio petto di lui.

«Provaci.»

Con movimenti convulsi, Shannon fece scorrere la cerniera ed estrasse il mazzo di chiavi che lui afferrò con prontezza e usò per aprire la porta, senza però lasciarla andare. Il movimento dei loro corpi vicini le fece bruciare la pelle. Le dita di Kane le sfioravano il torace pochi centimetri sotto il seno e la sua mente era divorata da immagini in cui lui le accarezzava la pelle nuda.

«Adesso basta» protestò ancora, mentre cominciavano a salire le scale. «E non prendertela con me per il mal di schiena che ti verrà.»

«Oh, posso ritenerti responsabile di tante cose, rossa, ma non di questo.» Kane rise di gusto e

quando raggiunsero il monolocale di Shannon non sembrò avere nemmeno il fiato corto.

«Okay» sibilò lei furiosa, mentre lui la deponeva a terra. «Adesso hai dimostrato di essere un uomo forte! Era questo che volevi?»

«No» rispose Kane appoggiandosi allo stipite della porta che lei aveva aperto. «Vuoi che ti dica cosa desideravo, Shannon?»

«N... no» balbettò lei schiarendosi la gola.

«Perché? Hai paura di quello che potrei rivelare?»

«Scusa ma è davvero ora che vada a dormire...» replicò lei, allarmata.

«E da gentiluomo quale io sono» puntualizzò Kane con la sua voce calda e carezzevole, «non oserei mai disturbare il tuo sonno. Così come non mi sognerei mai di lasciarti tornare in Irlanda per Natale senza niente di interessante da raccontare di tutto quello che Londra ha da offrire. Perciò ho deciso di portarti nel mio locale jazz preferito per una cena...»

«*Tu* hai deciso?» Il corpo di Shannon si stava ancora riprendendo dagli effetti della loro vicinanza. Così come il suo respiro.

«Sì. *Io* ho deciso. Sabato prossimo. Come ti sembra?» domandò lui.

«Mi sembra...»

«Bene. Ti passo a prendere alle otto e non preoccuparti, ti divertirai.» Si piegò verso di lei, così che le sue labbra quasi le sfiorarono l'orecchio. «Fidati.»

6

I giorni che seguirono furono caratterizzati da una serie di febbrili assalti a tutti i negozi d'abbigliamento del centro di Londra.

Shannon non smetteva di meravigliarsi di come il costo degli abiti, inversamente proporzionale alla quantità di tessuto utilizzata per confezionarli, fosse subdolamente aumentato mentre lei aveva le spalle voltate. Un attimo prima si poteva permettere qualche capo in Irlanda, e un attimo dopo si ritrovava a fissare a bocca aperta i cartellini dei prezzi che avrebbero fatto impallidire il suo direttore di banca.

Perché aveva raccontato quelle bugie?

Per fortuna Kane era all'estero e non poté essere testimone delle sue frenetiche incursioni di mezzogiorno in una serie di negozi sempre più inavvicinabili. Ma, d'altra parte, quell'assenza contribuì anche ad aumentare il suo nervosismo. Al pensiero di lui che la portava in braccio fino al monolocale avvertiva una brusca, ma soprattutto ingiustificata, contrazione alla bocca dello stomaco, visto che lui non l'aveva *toccata* veramente.

«Papà ha chiamato ieri sera» la informò Eleanor mentre stavano lavando i piatti quel venerdì.

«Ah, sì?» gracidò Shannon prima di schiarirsi la voce e produrre dei suoni meno acuti. «Come sta? Si sta divertendo a New York?»

Comunicava quotidianamente con lui via *e-mail*, ma le loro conversazioni avevano per oggetto unicamente il lavoro.

«Torna domani mattina» continuò Eleanor vivace. «Ha detto che mi ha comperato un regalo, ma non che cosa.»

«Mmh.» Shannon terminò di lavare i piatti pensierosa, poi strizzò la spugna. Entro dieci minuti Carrie sarebbe arrivata a darle il cambio. «E avete già programmato qualcosa per domani sera? Una serata di coccole speciali fra padre e figlia? Davanti a un bel piatto di hamburger e patatine fritte?»

Eleanor le scoccò uno sguardo perplesso. «*Coccole fra padre e figlia?*»

«Sono cose che esistono, sai?»

«Ma papà è troppo...» Impiegò qualche secondo per riflettere sulla definizione giusta del padre. «Troppo distratto quando si tratta di questo genere di cose.»

«Potete sempre mangiare insieme voi due soli» insistette Shannon, determinata a svicolare dal suo scomodo appuntamento con Kane. «Carrie sarà qui domani mattina. Potresti andare con lei a comprare quello che gli piace di più e poi preparare qualcosa di speciale...» La sua voce si spense davanti allo sguardo canzonatorio della piccola al suo fianco.

«Ha detto che mi porta a prendere il tè» le riferì Eleanor, «e poi, non devi uscire tu con lui domani sera?» aggiunse.

«Ah, già!» Shannon si forzò di esibire un sorriso a trentadue denti. «Lo avevo dimenticato!»

«Come hai fatto a scordartene?»

«Così...» E scrollò le spalle come se dimenticare gli appuntamenti fosse un disturbo del quale soffriva spesso.

«Hai preparato il tuo vestito nero?»

«Come fai tu» chiese Shannon incuriosita, «a sapere che metterò un vestito nero?» E si voltò a fronteggiare la bambina con le mani sui fianchi. «Sputa il rospo, signorina» le intimò, agitando un dito sotto il suo naso. «Altrimenti puoi dire addio al tuo budino.»

Eleanor ridacchiò senza lasciarsi intimidire dalla blanda minaccia.

«Oh, papà l'ha nominato ieri al telefono. Ha detto che sperava tu non ti fossi dimenticata del vostro appuntamento e che moriva dalla voglia di vedere il tuo abitino nero. Non riesco proprio a immaginarti con addosso un vestito così, sai?» aggiunse poco diplomaticamente. «E nemmeno papà. Porti sempre quei vestiti così strani e noiosi.»

«I miei abiti non sono strani!» rise Shannon. «Se lo fossero non potrebbero essere anche noiosi.»

«Com'è quello nero?»

«Molto corto e... be', molto corto e basta.» In effetti era il vestito più corto e più stretto che avesse mai posseduto, ma la commessa aveva detto che le stava a meraviglia e, dopo cinque giorni di ricerca infruttuosa, quando ormai cominciava a disperare, Shannon le aveva allegramente creduto.

«È una cena di lavoro?» chiese ancora Eleanor abbassando lo sguardo e perdendosi così il rossore che di colpo fluì sul volto di Shannon.

«Proprio così» confermò lei. E comunque una bambina di otto anni non avrebbe capito un invito nato da una combinazione di pietà per una donna la cui conoscenza di Londra era evidentemente scarsa, e curiosità di vedere come stava in un piccolo abito nero che lei aveva descritto come eccitante e sexy.

«Allora non è... un appuntamento...»

«No, non proprio...»

«Perché» continuò Eleanor in fretta, «non mi importerebbe. Voglio dire, tu non sei come l'ultima donna che papà mi ha fatto conoscere. Lei era orribile!»

«Era brutta?» chiese Shannon, dopo una breve battaglia con la sua coscienza che le diceva che non era corretto cercare di ottenere informazioni da una bambina, informazioni che non la riguardavano nemmeno.

«Oh, no. Claudia era molto bella, ma... sai...»

«Noiosa?»

«Troppo furba e piena di sé.»

Bella, intelligente e sicura di sé, pensò Shannon con una fitta allo stomaco che assomigliava pericolosamente alla gelosia. Solo un bambino avrebbe potuto giudicare negativamente quella descrizione.

Descrizione che, il sabato sera alle sette e mezzo, non avrebbe di certo usato per se stessa. Avendo deciso di non volersi preparare con secoli di anticipo, ora si ritrovava a truccarsi in tutta fretta e a guardare ansiosamente l'orologio per assicurarsi di essere pronta prima che Kane suonasse alla porta.

Il vestito, che secondo la commessa la rendeva molto sexy, aderiva al suo corpo come la pellicola trasparente per alimenti e lasciava ben poco spazio all'immaginazione. Dieci minuti di pazzia ed eccola lì, strizzata come una salsiccia e con le gambe troppo in mostra per sentirsi a proprio agio. La scollatura davanti era modesta, rifletté Shannon mentre si esaminava allo specchio appeso dentro l'armadio, ma solo per compensare quella vertiginosa sulla schiena, che rendeva decisamente impossibile indossare un reggiseno.

Grazie al cielo era inverno e poteva nascondersi sotto lo spesso cappotto almeno durante il tragitto fino al club.

I capelli rossi non erano troppo sfacciati. Li aveva tagliati in un caschetto ordinato qualche giorno prima, e ora le ondeggiavano graziosamente attorno al volto. Si osservò da un lato e dall'altro e fu abbastanza soddisfatta della sua immagine riflessa.

Questa sera cercherò di non perdere il controllo di me stessa. Rifiuterò di bere con qualunque

pretesto e mi comporterò come una donna sofisticata e matura, invece che eccentrica e imprevedibile.

Quando il campanello suonò, era pronta ad affrontare Kane. Infilò con calma il cappotto e i guanti e pochi minuti dopo lo salutò con un sorriso composto.

«Hai fatto qualcosa ai capelli» osservò lui, provocando dentro di lei un piccolo moto di piacere. Era appoggiato al portone, con il suo cappotto nero e una sciarpa di seta color crema drappeggiata con negligenza attorno al collo.

«Li ho tagliati.» Gettò la testa indietro come una diva del cinema e chiese: «Ti piacciono?».

«Ti stanno molto bene. Sei molto elegante.»

Nella penombra, Shannon lo osservò con gli occhi socchiusi, domandandosi se c'era qualche significato nascosto in quella risposta, ma il suo volto era inespressivo e nella sua voce non c'era alcuna nota di scherno quando cominciò a parlare del viaggio.

«Sei mai stata a New York?» le chiese, mentre guidava con sicurezza lungo strade secondarie che lei non sarebbe mai stata in grado di riconoscere.

«Forse dovresti chiedermi: *sei mai andata da qualche parte oltre che a Londra e in Irlanda*?»

«Quindi non hai mai viaggiato?» si meravigliò lui.

«Sorprendente, vero? E non sono mai salita su un aereo! Un'altra delle tante cose che non mi sono mai permessa di fare.»

«Com'è possibile che tu non abbia mai messo piede su un aereo, perfino adesso che i voli costano così poco?» indagò lui.

Shannon si morse le labbra, poi replicò pensierosa: «Credo che in casa non ci fosse mai denaro sufficiente per andarsene in giro. Non dimenticarti in quanti siamo, e mia madre non avrebbe mai accettato di portare solo alcuni di noi in vacanza, lasciando a casa gli altri. Perciò andavamo sempre sulla spiaggia, in campeggio, in campagna. E quando ho cominciato a lavorare, be', non ho mai potuto risparmiare abbastanza per permettermi una vacanza eccitante da qualche parte».

«E spendevi tutto in vestiti? Dimmelo, almeno saprò che cosa mi aspetta quando Eleanor sarà più grande e mi chiederà di aumentarle la paghetta. Assicurami che non sperpererà tutto in vestiti!» Le rivolse uno sguardo in tralice e poi tornò a fissare la strada, le labbra curvate in un accenno di sorriso.

Perché l'aveva paragonata a sua figlia? Era ridicolo. Shannon si sentì all'improvviso perversamente compiaciuta di avere addosso quel vestito tanto aderente e... *sexy*.

«Veramente, finivo sempre col comprare cose per i miei fratelli più piccoli» ammise con riluttanza.

Ovviamente aveva acquistato anche abiti per sé ed era uscita a divertirsi con gli amici, ma aveva sempre lasciato dei soldi in mano a sua madre. In casa loro era sembrato naturale agire così.

«Questo è molto bello» commentò Kane con calore, e Shannon fece una smorfia.

«Quanto a Eleanor, probabilmente spenderà il suo denaro in vacanze, scarpe e vestiti e lascerà che il suo povero papà paghi tutti i conti.»

«Forse.» Kane si girò sul sedile per fare manovra nel parcheggio, un braccio disteso sullo schienale di Shannon, dietro al poggiatesta. «O forse» aggiunse guardandola in volto, il braccio ancora dietro di lei, «crescerà con altri fratelli e spenderà tutti i suoi soldi in regali per loro. Chi può saperlo?»

«Intendi dire che vuoi farti una nuova famiglia?» Chissà perché, il solo pensiero la sconvolse. E non poté trattenersi dal chiedersi se, per caso, non ci fosse già una *Signorina Perfezione* appostata nell'ombra. «Non che siano affari miei, comunque» aggiunse precipitosamente.

«Sembri stupita. Non pensi che il desiderio di procreare sia tanto naturale quanto quello di respirare?»

Entrarono nel locale, che era piccolo, intimo e piacevolmente semibuio, cosa che impedì a Kane di notare il rossore che le aveva imporporato le guance.

«Mi dai il cappotto?» Fece il gesto di aiutarla a sfilarlo, ma Shannon fu tentata di tenersi addosso quella specie di corazza.

«Potrei avere freddo.»

«Non credo. Si sta bene qui, e dopo un paio di balli finirai con l'avere caldo.»

«*Un paio di balli?*»

«Se ti è possibile rallentare il ritmo per assecondare quello di un vecchietto.»

«Vorrei che la smettessi di definirti vecchio» borbottò lei, liberandosi del cappotto con riluttanza e rifiutandosi di lasciarsi intimidire dal suo esame.

«Il famoso vestitino nero» mormorò Kane, mentre faceva scorrere lo sguardo su di lei. «Per essere corto *è* corto. Spero che gli uomini presenti non abbiano problemi di circolazione.»

Shannon pensò che in pericolo c'era il *suo* sistema circolatorio, se lui avesse continuato a fissarla.

Kane emise una bassa risata. «Non ti avevo creduto quando mi hai detto di avere un vestito così.»

Lei gli rispose con una risatina. «Davvero? Eppure ne ho un armadio pieno, in Irlanda.» Lo osservò mentre passava entrambi i cappotti alla signorina del guardaroba e s'infilava in tasca il contrassegno che gli era stato consegnato. «Ovviamente non ho potuto portarli tutti qui a Londra. Sapevo che non avrei avuto lo spazio per sistemarli.»

«Che piccola creatura complicata sei, rossa» commentò lui, dopo che si furono accomodati a un tavolo d'angolo molto tranquillo e intimo. «Da un lato sei una ragazza che spende il suo sudato stipendio in regali per i propri fratelli, e dall'altro una donna con un armadio pieno di abiti provocanti.» Chiamò un cameriere e ordinò una bottiglia di champagne, quindi riprese il suo ragionamento. «Forse io sono il tipico uomo che deve sempre classificare le persone, ma mi sembra strano che una donna che ci sa fare così tanto con i bambini possa essere anche una donna alla quale di notte piaccia fare sfoggio del proprio fascino.»

Fare sfoggio del proprio fascino? Be', per lo meno stava ammettendo che lei aveva del fascino da sfoggiare, si consolò.

«Tipico maschile» commentò con voce rauca.

In presenza di quell'uomo stava scoprendo un lato di sé del quale non aveva mai conosciuto l'esistenza. Un lato sensuale e reattivo, che nemmeno durante la sua penosa relazione con Eric era uscito allo scoperto. Kane aveva il dono di farla sentire femminile.

Forse, finalmente, stava rompendo la crisalide, pronta a distendere le ali e volare via dalla vivace ragazza della porta accanto che era sempre stata. E il pensiero della nuova donna che si stava facendo avanti la fece rabbrividire.

«Forse» riflettè ad alta voce, «hai sempre frequentato amiche che s'incasellavano solo in una categoria o nell'altra. Belle donne d'affari, per esempio, intelligenti e sicure ma incapaci di affrontare una normale vita familiare...»

«Forse...» Bevve un sorso di champagne continuando a osservarla da sopra il bordo del calice. «Allora pensi che io abbia sbagliato tutto, finora?»

«Proprio così!»

Che cosa divertente lo champagne. Sembrava di non stare bevendo niente.

«Cosa mi suggerisci di fare per correggere i miei errori?» le chiese lui in tono mansueto.

«Di non fermarti alla superficie.» Shannon gli rivolse uno sguardo carico di saggezza da sotto le

ciglia avvolte di mascara.

«Farò del mio meglio» replicò lui con gravità.

In quella, l'orchestra jazz fece la sua comparsa sulla pedana rialzata vicino alla pista: otto uomini vestiti in nero che ruppero il ghiaccio con una vivace interpretazione di un famoso pezzo di Gershwin accolta da calorosi applausi.

Shannon si voltò verso Kane per comunicargli quanto apprezzasse quella musica, quando un'alta bellezza mora si materializzò al suo fianco e gli batté delicatamente su una spalla.

La donna si piegò verso di lui, un lungo ricciolo della chioma bruna si appoggiò sulla sua camicia e il movimento regalò un'interessante panoramica della sua scollatura. Shannon si affrettò a trangugiare un abbondante sorso di champagne che la costrinse a soffocare un indecoroso attacco di tosse.

«Ti spiace» disse la donna a Shannon, protendendosi sopra Kane, così che il suo seno generoso, che sembrava sul punto di saltare fuori dall'aderente top rosso, si fermò allettante a poca distanza dal volto di lui, «se ti rubo questo bel maschione per un ballo?»

Non c'era bisogno di essere dei premi Nobel per capire dal braccio sottile della donna casualmente allungato sulle spalle di Kane, che i due erano più che conoscenti occasionali.

«Accomodati» replicò Shannon a denti stretti, pensando che poteva trascinarsi il *bel maschione* dove le pareva, per quanto la riguardava. Ma Kane non era dello stesso avviso. Si scusò con un sorriso tranquillo e una scrollata delle ampie spalle, lasciando cadere fra loro una vaga promessa: «Magari dopo».

«Le mie scuse per non averti presentata» aggiunse quando la donna si fu allontanata; poi si alzò e le tese una mano, così che lei non ebbe altra alternativa che accontentarlo.

L'orchestra stava suonando un pezzo lento e lui l'attirò a sé, sfiorandole la schiena con una mano mentre con l'altra avvolgeva quella minuta di lei. La guancia di Shannon poggiava leggera contro il suo petto e lei poteva udire distintamente i battiti del suo cuore.

«Sarei stata più che felice di rimanere seduta ad ascoltare la musica» lo informò con voce risoluta, piegando la testa all'indietro per guardarlo, ma i suoi occhi verdi non riuscirono a sostenere il bagliore di quelli di lui, e lei fu la prima a distogliere lo sguardo. Impossibile non sentirsi vulnerabili, pensò, quando doveva inarcarsi come una donna che sta per ricevere il bacio del suo amante.

«Non mi sarei mai sognato di farti una cosa del genere» sussurrò lui.

«Perché sei un gentiluomo?»

«Può essere.»

«Quindi» chiese lei dopo un breve silenzio, durante il quale il corpo di lui sembrava essersi fatto rovente, «posso sapere chi è *lei*? Ritieniti libero di non rispondere, se pensi che non siano affari miei» aggiunse con voluta indifferenza.

Kane l'attirò ancora più vicino a sé, così che i loro corpi cominciarono a sfiorarsi in una specie di rituale d'accoppiamento che la fece fremere.

«Lei *era* una conoscenza di lavoro e... un'amica personale...»

«*Era?*» indagò Shannon innocentemente. «Gli amici sono così preziosi. Avete litigato?»

Questa volta fu il turno di Kane di staccarsi e abbassare lo sguardo su di lei con un sorriso che la diceva lunga su come avesse intuito il suo gioco.

«Ci siamo semplicemente lasciati» spiegò. «E se sei curiosa di sapere che tipo di relazione c'era fra noi, perché non lo chiedi e basta?»

Shannon arrossì e rimase a fissare il bottone della sua camicia per qualche istante. Quando fu certa

di essersi ricomposta, gli sorrise dolcemente. «Mi sembra di capire che fosse una relazione intima e ti posso assicurare che non sono interessata ai dettagli.»

«Vorrei rivelarteli lo stesso, giusto per soddisfare l'eventuale curiosità che dovesse sorgere in quella deliziosa testolina.»

«Se ti fa piacere.»

«Ho incontrato Carole sul lavoro. Lei è un avvocato e abbiamo cominciato a frequentarci all'inizio dell'anno per qualche mese, ma ci siamo resi conto in fretta di non essere molto compatibili e così, di comune accordo, abbiamo chiuso.»

«*Lei* sembrava più che disponibile a rivedere la decisione» fece notare Shannon, sentendosi subito a disagio per quell'insinuazione, ma lui non parve farci caso.

«Possibile. Ma una volta che prendo una decisione, raramente cambio idea» rispose lui spingendole una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Per fortuna, prima che lei si lanciasse in ulteriori domande, la musica finì e tornarono al tavolo per cenare. Durante l'ora successiva chiacchierarono degli argomenti più disparati ma *sicuri*. Musica, l'Irlanda, i viaggi di Kane. La provocante bruna non si fece più vedere anche se, mentre stava gustando una delicata *crème brûlée,* Shannon la intravide sulla pista da ballo fra le braccia di un uomo biondo e attraente, le mani di lui che le sfioravano il corpo fin dove la decenza lo permetteva.

«Ti stai divertendo?» Kane si protese verso di lei e Shannon emise una risata cristallina.

«Cibo eccellente... buona musica... certo che mi diverto!» Si sentiva meravigliosamente viva, carica di energia.

«In questo caso, ti andrebbe un altro ballo?»

«Certo» accettò lei senza fiato, «devo pur bruciare un po' delle calorie che ho appena ingurgitato!»

«Stupidaggini! Non hai bisogno di perdere neanche un grammo.»

«Dici così perché non mi hai vista senza... senza...» L'osservazione, che era iniziata impulsivamente, si spense in un imbarazzato silenzio.

«No, ma ti ho sentita» le venne in soccorso lui.

«Tu *che cosa*?»

«Ho percepito la forma del tuo corpo attraverso quel vestitino inconsistente che hai addosso, e credimi quando ti dico che non c'è nessun bisogno che tu stia attenta a quello che mangi.»

Shannon socchiuse gli occhi davanti all'espressione innocente dipinta sul volto di lui. «Comunque, non riuscirei mai a raggiungere le proporzioni della tua amica Carole» replicò acida, lasciandosi guidare dal ritmo della musica.

«È piuttosto ben dotata, vero?» sussurrò lui con una risata bassa e il suo respiro tiepido le sfiorò una guancia. «Proprio il tipo di donna dalla quale dovrei stare alla larga. Troppo *incasellabile*.» Rise di nuovo e Shannon si domandò se lui si stesse divertendo alle sue spalle, ma quando lo scrutò in volto incontrò solo un altro di quegli sguardi ambigui che non riusciva a decifrare.

«Comunque a Eleanor non piaceva» aggiunse Kane, suscitando in Shannon un moto di intima soddisfazione. «E io sono abbastanza all'antica da desiderare l'approvazione di mia figlia per la donna con la quale ambisco ad avere una relazione seria.»

«Io lo definirei un atteggiamento premuroso. Mia madre non avrebbe mai pensato di risposarsi con un uomo che non avesse la nostra piena approvazione.»

«Un'impresa quasi impossibile» gemette Kane, e Shannon ridacchiò.

«Lo so. Non che non desiderassimo la felicità di nostra madre, ma...»

«Ma piacere a tanti figli! Immagino che non si sia mai risposata.»

Shannon scosse la testa. «Ha avuto degli appuntamenti. È ancora una donna attraente, ma ha sempre sostenuto di avere già abbastanza da fare senza dover aggiungere un altro uomo alla lista delle persone di cui occuparsi.»

«Si preoccupa per voi, vero?» Liberò una mano e l'appoggiò sulla nuca di lei. Shannon poteva sentire ogni singolo sfioramento di quei polpastrelli, simili a ferri roventi sulla sua pelle. Grazie a Dio lui era ignaro delle sue reazioni, pensò, perché in caso contrario sarebbe morto dal ridere. Lei stessa, alla luce del giorno, una volta svaniti gli effetti dello champagne che mandavano la sua mente alla deriva, ne avrebbe riso.

«Non lo fanno tutte le madri? No, questa è un'ingenuità. Noi siamo fortunati e qualche volta lo diamo per scontato. Ma *tu* ti preoccupi per Eleanor, vero?»

«Terribilmente.»

Ballarono in silenzio per un po' e quella breve conversazione finì dimenticata in fondo alla mente di Shannon fino a quando, sulla strada verso casa, Kane non la riprese, rivolgendole altre domande sulla sua famiglia.

Ma lei a malapena riusciva a rispondergli senza sbadigliare e solo l'immagine indecorosa di se stessa addormentata contro la portiera, la bocca socchiusa, l'aiutò a resistere al sonno che minacciava di sopraffarla. Così, quando lui lasciò cadere quella domanda vitale, quasi non se ne accorse. Quando però il suo cervello ne comprese il significato, si raddrizzò di colpo e gli chiese di ripetere quello che aveva appena detto.

«Semplicemente che» obbedì lui, parlando lentamente e tenendo gli occhi fissi sulla strada, «per risparmiare ulteriori preoccupazioni a tua madre, dovresti prendere in considerazione la possibilità di lasciare il tuo monolocale e trasferirti da me.»

«*Trasferirmi da te?*» Era una proposta così ridicola che Shannon non riuscì a trattenersi. «Ma sei matto? Che offerta è questa?»

«Una molto ragionevole.» Stavano raggiungendo l'edificio dove lei abitava e Kane rallentò, poi fermò la macchina proprio davanti al portone. Ma quando lei si voltò per aprire la portiera, lui si protese velocemente e la bloccò, coprendole la mano con la propria.

«*Ragionevole?*» strillò Shannon.

«Ascoltami per un istante.» Le lasciò andare la mano e si appoggiò al sedile, un braccio abbandonato sul volante. «Questo monolocale non è un posto dove vivere. E come hai ammesso tu stessa, a tua madre verrebbe un colpo se sapesse la verità.»

«Ma non lo sa!»

«La mia casa è grande più che a sufficienza per ospitare un'altra persona. Potrai sistemarti in un'ala dove avrai tutta la privacy che desideri e io sarò più tranquillo se tu non dovrai tornare in questo buco tutte le le sere. È chiaro che il tempo che passerai con Eleanor sarà lo stesso, e se vorrai uscire la sera Carrie ti sostituirà come ha sempre fatto in passato.»

Shannon si sentiva all'improvviso come catapultata sulle montagne russe.

«No, aspetta un attimo...»

«Si tratterà di una sistemazione provvisoria, fino a quando non troverai un posto decente dove andare; e visto che non ho intenzione di farti pagare nulla, potrai risparmiare velocemente il necessario per...»

«È assolutamente fuori...»

«Pensaci stanotte.» Kane scese dalla macchina e fece il giro per aprirle la portiera. «Ne discuteremo ancora lunedì mattina.»

7

Nessuna meraviglia che Kane non si fosse offerto di scortarla fino all'appartamento e di controllare che non ci fossero animali pericolosi nascosti sotto al divano. Doveva aver intuito che lo avrebbe colpito in testa con qualcosa di molto grande e pesante se ci avesse anche solo provato!

Shannon non aveva mai udito una proposta più ridicola di quella.

Davvero credeva che lei potesse rinunciare alla sua libertà... ed essergli perfino grata?

Il suo monolocale poteva anche essere la sistemazione peggiore del mondo, ma era suo e lì nessuno le toglieva il fiato.

Shannon provò a immaginarsi la vita sotto il tetto di Kane Lindley ma, al solo pensiero che non avrebbe più potuto sfuggirgli, si sentì soffocare. Era già difficile dimenticarsi della sua presenza durante le tre ore che trascorreva con Eleanor, figurarsi vivere in quella condizione ventiquattr'ore su ventiquattro!

«La trovo una proposta molto sensata» fu il commento di Sandy, quando si videro il giorno dopo all'ora di pranzo. «Londra non è un luogo sicuro di notte. Voglio dire, non hai paura a tornare a casa a piedi di sera, in quella zona della città?»

«Pensavo che saresti stata dalla mia parte, Sandy» la rimproverò Shannon, giocherellando con la pasta nel piatto. Voglio dire, non hai paura a tornare a casa a piedi di sera, in quella zona della città?»

«Be', potresti sempre dividere un appartamento con qualcuno, come me. Così riusciresti a permetterti una sistemazione in una zona migliore...»

«E avere quattro persone che ti respirano sul collo? Ho bisogno della mia privacy!»

Sandy viveva con altre tre ragazze in un grande appartamento ad Hampstead, e quando Shannon andava a trovarla c'era sempre qualcuno che apriva e chiudeva le porte, che parlava ad alta voce al telefono nella stanza accanto o che frugava nel frigorifero polemizzando su chi aveva mangiato questo o quel cibo. A Sandy poteva anche piacere tutta quella confusione, ma Shannon ne aveva avuta abbastanza con la sua famiglia e voleva gustarsi un po' di tranquillità.

«Lui però ti ha assicurato che avresti tutta la privacy che desideri...»

«Sì, e gli asini volano.»

«Comunque, se quella casa è davvero tanto grande, finirai con il non vederlo nemmeno. Senza contare che, come lui stesso ti ha fatto notare, potrai risparmiare in fretta i soldi per permetterti qualcosa di diverso. Vedrai che basterà fermarti lì un paio di mesi e le tue finanze si rimetteranno in sesto. Ora smettila di giocare con quel cibo e mangia. Stai diventando trasparente, ormai.»

Nessun aiuto da quel fronte, pensò Shannon, ma dopo una lunga predica sulle amiche che per solidarietà dovrebbero sempre sostenersi reciprocamente si lasciò coinvolgere dagli abituali pettegolezzi.

Dopo un intero weekend trascorso fremendo e inveendo, fu quasi una delusione tornare al lavoro il lunedì e scoprire che Kane era stato chiamato altrove per affari urgenti e che con tutta probabilità non si sarebbero visti fino a tarda sera o, addirittura, al mattino dopo. Nessuna menzione alla sua proposta e lei si domandò se non si fosse dimenticato tutto. Forse, anche se le era sembrato più sobrio di un giudice, anche lui era stato ubriaco fradicio. Magari era solo più bravo a nasconderlo, oppure era una di quelle persone alle quali l'alcol non faceva altro effetto se non un'inspiegabile perdita di memoria il mattino successivo.

Il pensiero le sollevò il morale. Entro le cinque del pomeriggio, dopo aver parlato con lui due volte al telefono senza che l'argomento venisse in alcun modo riesumato, era giunta alla consolante conclusione che avesse deciso di lasciar cadere la questione. Con tutta probabilità, anche lui si era reso conto che avrebbe dovuto averla intorno più di quanto gli facesse piacere, e che una piccola irlandese con la lingua troppo lunga sarebbe stata una spina nel fianco.

Quel giorno doveva recarsi a casa di Kane per dare un occhio a Eleanor per le cinque e mezzo, ma quando arrivò erano già quasi le sei e la macchina di Kane faceva bella mostra di sé sul viale. Prima che potesse suonare il campanello, la porta si aprì e lui le si parò davanti, vestito sportivamente con un paio di pantaloni in velluto e una felpa.

«Avevo capito che eri via per affari urgenti» lo apostrofò, mentre lui si faceva da parte per lasciarla passare.

«Una cosa che mi piace di te» commentò Kane chiudendo la porta alle sue spalle, «è il tuo talento nel trascurare completamente i convenevoli.»

«Be', non mi aspettavo di trovarti qui» gli spiegò lei. «Avevi detto che saresti stato via fino a domani mattina.»

«*Forse* sarei stato via fino a domani.»

«Dov'è Eleanor?» Cercò di spiare oltre la sua spalla, senza riuscirci.

«Passerà la notte da un'amica.»

Shannon rimase un istante senza parole ma si riprese in fretta. «Quindi non c'è più bisogno di me.»

«E chi lo dice?»

A corto di parole per la seconda volta in pochi istanti, Shannon si limitò ad assumere un'espressione gelida.

«C'è qualcuno che è venuto a farti visita.» Kane lasciò cadere le parole nel silenzio con provocatoria lentezza. «In cucina.» Si allontanò a grandi passi per permetterle di sfilarsi il cappotto e seguirlo mentre cercava freneticamente di indovinare chi fosse questo fantomatico visitatore. Solo poche persone erano informate di dove viveva.

«Si può sapere chi è?» sibilò lei poco prima che raggiungessero la cucina, e lui si voltò così improvvisamente a guardarla che Shannon quasi gli andò a sbattere contro.

«Mettiamola così: non ci sarà bisogno di nessuna presentazione. Non voglio rovinarti la sorpresa.»

Poi si scostò teatralmente e le fece cenno di precederlo nella stanza, dove il visitatore in questione si alzò quando la vide entrare.

«*Mamma!* Cosa ci fai qui?» Era conscia di Kane, in piedi alle sue spalle, e non aveva bisogno di guardarlo per capire che dietro all'improvvisa apparizione in scena di sua madre c'era lui. Ancora una volta aveva recitato il ruolo del burattinaio con uno scopo preciso in mente, un proposito che non aveva niente a che fare con un'affettuosa riunione fra madre e figlia per una tazza di tè e due chiacchiere.

Sua madre le si fece incontro e l'avvolse in un abbraccio, poi indietreggiò e la studiò.

«Shannon, sei dimagrita.»

Sua madre era una donna snella con i capelli castani tagliati corti e l'abilità di apparire severa ogni volta che serviva. E proprio in quel momento la stava osservando *molto* severamente, tanto che Shannon si ritrovò a balbettare poche parole di smentita.

«Non provare a contraddirmi» ribatté la donna con un tono che metteva fine a ogni discussione. «Sei dimagrita e il tuo delizioso e gentile amico ha tutte le ragioni di essere preoccupato.» Rivolse all'*amico* in questione uno sguardo d'intesa e Shannon dovette controllare l'impulso di assestargli un pugno sul mento.

«Lui non è il mio *amico*, mamma! È il mio datore di lavoro, che non ha nessun motivo di preoccuparsi per me. Gliel'ho *già* detto» si limitò a replicare con una voce che preannunciava l'arrivo di un temporale. «Perciò spero che non abbia commesso l'errore di trascinarti qui dall'Irlanda per niente!»

«La salute di mia figlia non è *niente*» la redarguì sua madre, e Shannon emise un gemito. «Mi hai lasciato credere che qui fosse tutto perfetto, Shannon. Ringrazio il Signore che questo bravo giovanotto abbia avuto il buon senso di venirmi a trovare e di informarmi di un paio di cose.»

Il giovanotto in questione colse l'occasione per entrare a sua volta in cucina e offrire loro una tazza di caffè.

«O magari qualcosa di più forte, anche se è un po' presto per del vino...»

«Oh, la mia Shannon non beve. Una bella tazza di tè forte andrà benissimo. Poi potremo fare due chiacchiere come si deve.»

«Sono d'accordo.» Kane ignorò l'occhiata assassina di Shannon.

«E di che cosa dovremmo parlare?» cercò di sapere poi lei con voce stridula.

«Perché voi due signore non vi accomodate in salotto e lasciate che io vi porti il tè?» propose Kane, rivolgendole un sorriso. «E alcuni dei meravigliosi biscotti fatti in casa da lei, Rose?»

Rose? *Rose?* Così erano già arrivati a chiamarsi per nome? Guardò attonita sua madre che la sospingeva fuori della cucina e lei le rivolse un caldo sorriso, il sorriso di qualcuno caduto vittima del fascino di Kane Lindley.

«Che casa incantevole, vero?» commentò Rose, guardandosi attorno con approvazione quando raggiunsero il salotto e si sedettero sul divano. «Kane mi ha fatto fare un giro e devo ammettere che è veramente bella. Così tranquilla perfino in mezzo a tanto smog. Un paradiso, bisogna convenire.»

«Ti ha fatto fare un giro? Da quanto sei qui, mamma?» domandò Shannon.

«Oh, dalle undici e mezzo di questa mattina, cara. Sembri davvero dimagrita, tesoro. Non hai mangiato come si deve, vero? E io che pensavo fossi grande abbastanza per prenderti cura di te stessa. Avrei dovuto immaginarlo! Non ti avevo forse detto che era un errore venire qui da sola, lontana dalla tua famiglia?» Scuoteva la testa mentre parlava e Shannon si sentì all'improvviso in debito d'ossigeno.

«Mamma...»

«Non usare quel tono spazientito con me, Shannon»

«Kane non aveva nessun diritto di venire a cercarti» dichiarò lei sostenuta.

«Ringrazia il cielo che c'è ancora qualcuno in questa città dimenticata da Dio che ha a cuore il tuo benessere. Mi ha spiegato quanto fosse preoccupato a causa della zona dove vivi...»

«Non c'è niente che non va nella zona dove vivo, mamma!» protestò Shannon con voce flebile.

«Lascia che sia io a giudicare. Kane ha suggerito che la cosa migliore sia che io venga con te a dare una occhiata.»

Shannon sentì crollare tutte le sue difese davanti alla volontà implacabile della madre e nel silenzio che seguì rifletté sul risultato che quella visita avrebbe avuto. Ma dovette trattenere la sua rabbia fino a tarda sera, quando sua madre, dopo aver fatto incursione nel monolocale, si ritirò in una delle camere degli ospiti per la notte.

«Tu... tu... *verme*!» inveì, avventandosi in cucina e trovandosi davanti un Kane calmo e controllato, che aveva trascorso la serata irretendo sua madre, dicendo tutte le cose giuste, facendo tutti i rumori giusti e comportandosi con quella calcolata galanteria che annullava tutte le riserve materne.

«Caffè? Bicchiere della staffa?»

«Non cercare di rabbonirmi!» Gli rivolse uno sguardo tempestoso.

«Siediti. Sembri sul punto di esplodere.» Le indicò una sedia della cucina e Shannon vi si lasciò cadere sopra, sbuffando e borbottando.

«Ora, perché non cerchi di controllarti e parliamo come due persone adulte?» Stava sorseggiando un bicchiere di vino e la sua espressione serena contrastava con quella infuriata di lei. «Sei proprio sicura di non volerne un po', mia piccola bambina astemia?»

«Prendo volentieri un bicchiere di vino» accettò Shannon a denti stretti, «ma solo per rovesciartelo in testa.»

Lui scosse il capo e le allungò un bicchiere. «Adesso ti stai comportando in modo infantile. Non ti senti sollevata al pensiero che tua madre ti dia la sua benedizione per trasferirti sotto il mio tetto, fino a che non troverai un posto decente dove vivere? Le ho raccontato di Eleanor, ovviamente, e lei è entusiasta che tu possa avere vicino una famiglia, invece che startene da sola.»

«La mia vita non è affar tuo! Non avevi il diritto...»

«Non vuoi accettare aiuto ma, a volte, farlo è segno di carattere. Se ti innervosisce condividere la casa con me...»

«Innervosire? Perché diamine dovrebbe innervosirmi?» reagì lei.

«Non lo so. Forse pensi che le cose cambierebbero se ti trasferissi qui.»

«Non penso niente del genere» negò Shannon freddamente, distratta dal fatto che lui avesse ipotizzato che la sua presenza potesse in qualche modo condizionarla. Temeva forse che la vicinanza l'avrebbe fatta invaghire di lui?

«E allora qual è il problema nell'accettare una mano per un mese o due? La tua libertà non subirà alcuna limitazione. Non ho intenzione di approfittarmi del tuo buon carattere...» Fece una pausa e si massaggiò il mento, meditabondo. «Be', forse *buon carattere* è un po' esagerato» mormorò con espressione d'intesa. «Mettiamola così: potrai muoverti a tuo piacere.»

«Come hai fatto a convincere mia madre a venire fino qui? Come facevi a sapere dove vive?»

«Grazie alla risposta numero due sul tuo file personale. E quanto alla prima domanda, ho fatto appello al suo buon senso invitandola a vedere personalmente come stavi.»

«Rivoltante.» Sapeva che non avrebbe concluso nulla continuando a inveire. Sua madre si era già commossa davanti alla cena superba preparata dalla signora Porter, aveva trattato Kane come se fosse la personificazione dei desideri di ogni madre e aveva avuto anche il coraggio di rivolgere a lei un paio di occhiate che esprimevano tutta la sua approvazione nei confronti del loro ospite.

Sua madre, che con le sue domande al vetriolo era sempre stata lo spauracchio di tutti i suoi ragazzi, ora si era letteralmente sciolta davanti alle calcolate premure di Kane. Aveva giudicato ingiustificate le proteste di Shannon, facendole notare che avrebbe dovuto essere grata di aver trovato un principale tanto attento da preoccuparsi del suo benessere. E dopo un'ora e mezzo di quella musica, Shannon si era sentita pronta a gettarsi dal primo balcone a portata di mano.

«Tua madre non sembra pensare che io sia rivoltante» osservò Kane.

Shannon lo fissò a occhi socchiusi. «Probabilmente soffre di demenza senile.»

«Invece pensa che io sia un ragazzo affidabile e premuroso. Come lei stessa ha ripetuto più volte, se la memoria non mi inganna...»

Shannon si domandò come avrebbe fatto a resistere anche solo una settimana in sua compagnia senza diventare matta, ma si rendeva conto di avere ben poche alternative.

Rose era rimasta prevedibilmente sconvolta dal suo monolocale: si era guardata in giro, aveva curiosato nel frigorifero rumoreggiando con la bocca, scuotendo la testa e in generale comportandosi come se il fatto che la sua amata figlia potesse vivere in un luogo del genere costituisse una sorta di pena capitale. Senza contare le volte in cui le aveva dato a intendere che doveva essere grata al suo

pio capo per averla salvata dalla possibilità di essere aggredita da qualche malintenzionato, per poi passare a farle un'interminabile predica sulle sue discutibili abitudini alimentari.

«Se mi trasferirò qui...» riprese Shannon, accantonando quelle riflessioni.

«Intendi dire *quando*.»

«Voglio mettere in chiaro alcune regole di base» continuò lei, senza fare caso all'interruzione. «Prima di tutto, non farò straordinari come segretaria, se avessi bisogno di scrivere dei documenti. Secondo, non voglio avere nessuno che mi controlli...»

«E tu non fare nulla che mi induca in tentazione» replicò lui serafico.

«E terzo, non ho intenzione di dire quando esco e quando rientro e chiedere il permesso di respirare. Oh, e quarto, ti pagherò l'affitto.»

«Assolutamente no» le proibì lui.

«Non mi piace sentirmi in debito.»

«A volte è importante saper vedere tutto il quadro, altrimenti si finisce per perdere delle opportunità perché ci si è concentrati su dei dettagli insignificanti. Uno dei migliori consigli che ti posso dare, è di imparare a guardare lontano.»

«Non mi ero accorta di averti chiesto un consiglio.»

Kane appoggiò il suo bicchiere sul tavolo e ammiccò. «Mmh. Per essere astemia, sei riuscita a scolarti quel bicchiere a tempo di record. Ne vuoi ancora?» Rise. «Non bevevi mai quando eri in Irlanda?»

«Certo che sì! Ma non... a casa» rispose lei ironica.

«E quali altri piccoli segreti hai nascosto alla tua deliziosa mammina?»

Shannon pensò che avrebbe potuto colpirlo da un momento all'altro.

«Voglio dire, cosa sa della vita avventurosa ed emancipata che conduci qui?»

«Non ho nessuna vita avventurosa ed emancipata, io!» Ebbe una terrificante visione di sua madre che la interrogava su come impegnava il suo tempo libero, che si metteva a lavorare di fantasia e giungeva alle conclusioni sbagliate. «E smettila di interferire.»

«Hai ragione.» Si alzò e si stirò i muscoli. «Non sono altro che un vecchio impiccione.» Il suo sorriso fu un devastante mix di fascino e contrizione.

Si aspettava forse che gli credesse? Che non lo giudicasse altro che un povero vecchio, le cui interferenze andavano sopportate con pazienza?

«Esatto» concordò dolcemente. «E io non riesco a pensare a niente di peggio che a un decrepito ficcanaso. Ma suppongo che, quando si va avanti con l'età, ci sia ben poco con cui divertirsi se non impicciarsi della vita degli altri. Si comincia a ciondolare in giro, a curiosare e spiare, e non ci si rende conto di quanto si possa essere irritanti e patetici.»

«Colpito» concesse Kane. Ma prima che lei si godesse quella piccola vittoria, aggiunse sottovoce: «La prossima volta che vedrò Rose, devo chiederle se anche lei mi considera un ficcanaso con niente di meglio da fare».

Mentre Shannon brancolava alla ricerca di una risposta tagliente, lui si diresse verso la porta della cucina e, fermandosi, aggiunse da sopra la spalla: «Oh, quasi dimenticavo. Ho detto a tua madre che puoi prenderti un paio di giorni di ferie per portarla in giro. E non c'è bisogno che mi ringrazi». Poi, prima che lei potesse lanciargli contro qualcosa, sparì.

Nei giorni che seguirono, Shannon dovette ammettere che Kane stava mantenendo la parola. Carrie andava ancora a prendere Eleanor a scuola, e le aveva chiesto di farle sapere in quali sere voleva essere libera di uscire, così da poterle dare il cambio.

E Shannon non aveva dovuto accettare passaggi in macchina da Kane per andare al lavoro, giacché lui aveva mantenuto i suoi orari indipendenti. Quindi non ci sarebbe stata alcuna intrusione nel suo spazio personale.

In mezzo al trambusto generale però, si era quasi scordata della recita di Natale, fino a quando Eleanor non gliela ricordò la mattina stessa, prima di andare a scuola.

«Non ti sei dimenticato di questo pomeriggio, vero?» furono le prime parole di Shannon, quando mise piede in ufficio e trovò Kane seduto alla scrivania di lei, che sfogliava la posta appena arrivata.

«Hai visto il fascicolo Jones? Ero sicuro di averlo lasciato qui quando sono uscito dall'ufficio ieri pomeriggio» fu la sua risposta.

«Hai cercato nella ventiquattrore?»

«Buona idea.» Interruppe la ricerca e si concentrò su di lei. «Cosa succede questo pomeriggio?»

«C'è la recita di Eleanor.»

«Maledizione, maledizione, maledizione!»

«Mi spiace, ma ci rimarrà molto male se non verrai» lo rimproverò lei con calma. «Avevo fatto in modo che tu non avessi appuntamenti questo pomeriggio. Non posso credere che te ne sia scordato, ci ha mostrato il suo pezzo almeno cento volte, santo cielo!» Non appena le parole le furono uscite dalle labbra, si rese conto di quanto sembrassero una famiglia tradizionale che bisticciava, invece che un principale e la segretaria.

Tentò di nascondere le guance in fiamme dandosi da fare con l'attaccapanni, togliendo polvere invisibile dal cappotto, e quando si voltò di nuovo verso di lui il rossore era in parte svanito.

«Scherzetto!» esclamò Kane, alzandosi e facendo ruotare la poltrona in direzione di Shannon, ma tenendo le mani sullo schienale.

«Cosa?»

«Certo che mi ricordo della recita. Qualche mese fa avrei potuto dimenticarmene, ma ormai non sono più quel padre assente.» Attese che lei si sedesse sulla poltrona prima di girarla verso di sé e di appoggiarsi ai braccioli. «Adesso trovo le nostre piccole abitudini domestiche molto piacevoli.»

La sua vicinanza aveva cominciato a innervosire Shannon. «Noi non abbiamo *abitudini domestiche*» lo contraddisse tremante, cosa che la fece sentire come se stesse negando qualcosa di palesemente vero.

«Ma certo che sì! Tu ed Eleanor fate i compiti, poi preparate la cena e io torno a casa giusto in tempo per godermi l'ultima mezz'ora di chiacchiere familiari...»

«Chiacchiere familiari! Non essere ridicolo!»

Kane inarcò un sopracciglio prima di allontanarsi. «Ce ne andremo alle tre. Fai in tempo a cambiarti prima di andare alla scuola?» Dopo aver quasi devastato il sistema nervoso di Shannon, ora si era calato di nuovo nel suo ruolo di titolare premuroso e la stava guardando con la testa inclinata da un lato, in attesa della sua risposta.

Shannon riuscì a malapena a balbettare una breve conferma, e per tutta la mattina il lavoro non assorbì come al solito la sua attenzione.

Il tragitto verso casa di primo pomeriggio le sembrò innaturale, visto che entrambi avrebbero dovuto essere al lavoro.

«Mi sento come un ragazzino che marina la scuola» commentò Kane, leggendole nel pensiero.

«Anch'io» ammise Shannon con un sorriso.

«Credi che verremo scoperti e il capo ci mangerà per cena?»

Shannon rise a quell'eventualità. Non era questo ciò che la sorprendeva di più? La capacità di Kane di farla ridere anche se era proprio lui il responsabile del suo umore irritabile? La sua

autoironia sempre pronta a fare capolino e a trovare il lato divertente delle cose?

«Non è da escludere» stette al gioco. «Cosa pensi che dovremmo fare, in quel caso? Gettarci ai suoi piedi e implorare perdono?»

«Ma no.» Le rivolse uno sguardo divertito. «Si sa che il nostro capo è l'uomo più gentile e comprensivo della città. Un vero modello per il genere maschile.»

«Divertente. Sospettavo che saresti giunto a questa conclusione.» Rise ancora e il resto del tragitto trascorse in un silenzio rilassato.

Fu stranamente gratificante vestirsi per un evento scolastico. Shannon aveva assistito a molte recite e gare sportive di suoi fratelli, ma mai da adulta. Indossò una gonna verde bottiglia, un maglione coordinato e i suoi stivali dal tacco alto, tutti capi acquistati da quando aveva cominciato a lavorare per Kane e il suo stipendio era aumentato notevolmente. Si spazzolò i capelli fino a che non brillarono, fermandoli ai lati del viso con due fermagli di tartaruga, e gioì quando Kane le disse che era perfetta.

Anche la recita fu perfetta. Eleanor si ricordò tutte le battute, e animali e alberi si comportarono come si doveva.

In seguito, dopo una cena in un *fast food*, Shannon li divertì raccontando le sue esperienze durante le recite scolastiche ed elencando tutti i disastri che avevano provocato i vari membri della sua famiglia. Rievocando quei ricordi, le sembrò di tornare indietro nel tempo, di rivivere la sua eccitazione di bambina quando aveva indossato un costume anche se solo per una particina minuscola.

I suoi occhi brillavano e un paio di volte, rivolgendosi verso Kane, lo sorprese a fissarla intento, affascinato dai suoi racconti d'infanzia. Lui stesso fece la sua parte raccontando divertenti episodi di quando era ragazzo.

Eleanor apparve divertita ma anche sorpresa di scoprire che suo padre aveva avuto un'infanzia. Come tutti i bambini, era convinta che fosse venuto al mondo già adulto.

Così sembrò molto naturale che, quando tornarono a casa ed Eleanor andò a letto, lei e Kane continuassero a chiacchierare dei reciproci ricordi. E sembrò altrettanto naturale che, dopo qualche tazza di caffè, venisse nominata la moglie di Kane. Shannon si era aspettata che lui rifiutasse di rispondere alle sue domande, ma non fu così. Le rivelò che si erano incontrati e che avevano provato un'immediata, incontrollabile attrazione.

«Ma sinceramente» aggiunse accarezzando la tazza con fare pensieroso, «quando mi guardo indietro mi domando se quell'infatuazione avrebbe potuto trasformarsi in qualcosa di più forte. Ti assicuro che di solito non annoio la gente con i dettagli della mia vita privata...» I loro occhi s'incontrarono, e le pulsazioni di Shannon accelerarono. «Cosa posso dire? Ci buttammo a capofitto in una relazione e nel giro di un anno Annette rimase incinta. Ora mi domando se ci conoscevamo davvero...»

«Perché pensi questo?»

Kane la guardò cupamente. Sotto la luce debole della cucina il suo volto aveva assunto contorni spigolosi.

«Fu sconvolta dalla notizia di essere incinta. Non lo avevamo programmato e durante gli ultimi mesi della gravidanza, l'idea che il giorno del parto fosse ormai prossimo la terrorizzava. Inoltre era infastidita dai cambiamenti che stavano avvenendo nel suo corpo. Avevo sempre creduto che le donne trovassero la gravidanza un momento appagante.» Riportò la sua attenzione su di lei, come a chiederle una conferma di quello che aveva appena detto, e Shannon scrollò le spalle.

«Non tutte. Io però» aggiunse con un mesto sorriso, «non posso immaginare qualcosa di più

meraviglioso di un bambino che ti cresce dentro, di sentirlo, di aspettare di averlo fra le braccia...»

«Supponevo che la pensassi così.» Ci fu un lungo silenzio, durante il quale lei divenne conscia del vento che soffiava contro le persiane e faceva frusciare le fronde degli alberi.

«C'è qualcosa di sbarazzino e nello stesso tempo molto femminile in te.»

«Sbarazzino e femminile...? Cosa vuol dire?» Emise una risatina nervosa nel tentativo di alleggerire l'atmosfera, ma si rese conto di non riuscire a staccare lo sguardo da quello di lui e la risata le morì in gola.

«Immagino che un altro modo per definirti possa essere... sexy.»

Sexy! Sexy?

Sesso. Con l'uomo seduto proprio davanti a lei.

Shannon s'inumidì le labbra e Kane osservò quell'inconscia manifestazione di nervosismo, rendendola ancora più nervosa. Nervosa ed eccitata. Incredibilmente eccitata.

Poi lui si allungò attraverso il tavolo, annullando la distanza che li separava, e quando le sfiorò le labbra con le proprie Shannon chiuse gli occhi.

8

Shannon non aveva atteso altro fin dall'inizio e quella consapevolezza la colpì come un fulmine nello stesso istante in cui Kane la baciò. Un bacio lento e lunghissimo. Era a malapena conscia del tavolo di legno fra loro, mentre si protendeva verso di lui e dentro di lui, annegando nelle profondità della sua bocca. Solo quando Kane si staccò, si accorse che stava tremando.

Come aveva potuto fermarsi? Aprì gli occhi e incontrò il suo sguardo.

«Cosa... cosa succede?» Si allungò in avanti e richiuse le palpebre, ma lui le sfiorò le labbra con un dito.

«Dobbiamo parlare.»

Parlare? Come poteva pensare di parlare in un momento come quello?

«Perché?» gemette. «Cosa c'è da dire?»

Lui si sedette di nuovo.

«Ascolta, se non vuoi... se tu... se io non ti attraggo, allora non...»

Shannon si sentiva sull'orlo delle lacrime. Era così ovvio! Per lui si era trattato solo di un impulso momentaneo. Se l'avesse voluta davvero, come lei lo voleva, non sarebbe mai stato capace di tirarsi indietro, figurarsi sedersi tranquillo perché dovevano parlare.

«Siediti, Shannon» la esortò lui.

«E se non lo faccio?» lo provocò, stringendo convulsamente il bordo del tavolo. «Proveresti a fermarmi? Per dirmi ancora che dobbiamo parlare?»

«Esatto, è proprio quello che farei.»

Per tutta risposta lei si scostò dal tavolo e fece per allontanarsi dalla cucina, gli occhi che le bruciavano nello sforzo di trattenere quelle lacrime che avrebbero completato la sua umiliazione.

Che ironia! Il tentativo di seduzione di Eric era stato serrato, veloce e ben architettato. Ma più lui aveva cercato di accendere il suo desiderio e più lei, nonostante allora lo considerasse il suo grande amore, si era tirata indietro, convinta di non poter ignorare i principi che anni di educazione le avevano inculcato.

Se solo l'avesse potuta vedere in quel momento! Non uno straccio di principio in vista, tutti svaniti. E con crescente sgomento si rese conto che erano scomparsi perché quello che lei provava per Kane Lindley non assomigliava nemmeno un po' a quello che aveva provato per Eric Gallway. Era perdutamente innamorata di Kane!

Sentì un nodo in gola.

Poi lui l'afferrò con una morsa d'acciaio alla vita e Shannon si bloccò di colpo, aggredendolo: «Avanti, allora, se vuoi parlare, parla! Sputa il rospo».

«Non qui.»

«Perché? Che differenza fa?»

«Andiamo in salotto.» Senza darle il tempo di replicare, la sospinse in avanti, mentre lei tentava inutilmente di divincolarsi.

Il salone era immerso nel buio, ma invece di accendere il lampadario Kane si diresse verso una lampada a stelo, senza lasciare la vita di lei. Poi l'attirò con sé sul divano e la lasciò andare solo quando gli fu tanto vicina da rendere vano qualunque tentativo di fuga.

Non che ce ne fosse bisogno. Durante quei pochi minuti che erano occorsi per passare dalla cucina al salotto, Shannon aveva avuto il tempo di riflettere. Avrebbe potuto tentare una fuga e finire con il calpestare ancora di più la propria dignità, oppure nascondere dietro una facciata impassibile la

mortificazione per essere stata respinta.

«Perché non dimentichiamo quello che è successo?» propose quindi, mentre fissava il camino. Kane non entrava nel suo campo visivo, nonostante questo era dolorosamente conscia del suo sguardo su di sé. E altrettanto dolorosamente consapevole di quello che lui vedeva. Una donna agitata, dal respiro irregolare, le mani strette e tremanti. Non proprio l'immagine della padronanza di sé. Anzi, l'esatto contrario.

«Perché dovrei fare una cosa del genere?»

«Perché siamo entrambi adulti e gli adulti dovrebbero saper affrontare i propri sbagli.»

«Stai presumendo» osservò Kane sarcastico, «che io consideri quel bacio un errore.»

«Non è così?» Shannon aveva salutato con sollievo la penombra del salone, ma ora avrebbe voluto che ci fosse piena luce per riuscire a leggere l'espressione di lui. Invece, il suo volto non le dava alcun indizio e lei si sentiva come un naufrago che, al buio, nuota senza direzione alla ricerca della terraferma. «Perché ti sei fermato, allora?»

«Perché avevo bisogno di assicurarmi che *tu* non avresti finito per considerarlo un errore.»

«Molto magnanimo, signor Lindley» lo rimbeccò Shannon tagliente. «E cosa mi dici di te?»

«So badare a me stesso, grazie» replicò lui, truce.

«E io no?»

«Non a giudicare dalla tua passata esperienza con Eric Gallway.»

Rieccoci, pensò Shannon esasperata. Perfino in un momento di passione, il suo maledetto senso del dovere prendeva il sopravvento. Si era comportato così con tutte le donne che si era portato a letto? O era lei la sola eletta che lui considerava incapace di prendersi cura di sé?

«Di certo sai come ammazzare la passione» commentò alla fine, con una risata sarcastica.

«È quello che ho fatto?» Le sue sopracciglia scure si sollevarono ammiccanti. «La *mia* passione sembra sopravvivere piuttosto bene.»

«Ah, sì?»

«Perché non te ne accerti di persona, se non ti fidi di me?»

«Scusa, come hai detto?» trasalì lei con un gorgoglio, poi si schiarì la gola mentre il suo corpo s'incendiava al solo pensiero di toccarlo.

Quanto a Kane, molto meno allarmato dalla prospettiva, le prese gentilmente la mano e l'attirò sul suo grembo dove, senza alcun dubbio, la sua eccitazione diceva tutto quello che c'era da dire.

«Sono stato chiaro, ora?» le chiese con voce roca.

«Fo... forse dovremmo pa... parlare» balbettò lei, considerandolo già un successo, vista la difficoltà che aveva a far funzionare le corde vocali. Ogni centimetro del suo corpo vibrava, come un motore acceso in attesa di scattare in avanti al via.

«Vuoi fare l'amore con me, non è così mia piccola bellezza rossa? Lo so. Lo posso sentire. Sento il profumo del tuo desiderio. E io voglio fare l'amore con te ma, se lo facciamo, una volta non sarà abbastanza. Nemmeno lontanamente.»

Quelle parole penetrarono nella mente di Shannon, annullando ogni altro pensiero.

«Cosa intendi dire?» bisbigliò.

«Voglio che tu sia consapevole che diventeremo amanti, rossa.»

«Amanti? Per quanto tempo?»

«Questa è una domanda senza risposta, Shannon.» La sua voce era gentile. «Non posso e non voglio farti facili promesse di campane nuziali e di *vissero felici e contenti*, e so che tu non le accetteresti mai.»

Per una frazione di secondo venne sopraffatta dalla delusione, ma un istante dopo era già tornata in

sé. «Sì» disse. «Sì, sì, sì.»

«Sì, sì, sì... cosa?»

Shannon lo guardò. Lui aveva ragione: la vita era dura e non esistevano lieti fini. Tutto quello che poteva sperare, era di rubare il suo pezzo di felicità mentre ancora era permesso e lasciare i sogni a loro stessi.

«Sì, sarò la tua amante.» *Perché ti amo*, aggiunse in silenzio.

Kane sorrise e le scostò una ciocca dalla tempia. Shannon afferrò la sua mano e vi adagiò una guancia.

«Sei sicura?»

«Sicura.» Si avvicinò a lui e dischiuse le labbra, prendendo l'iniziativa e mettendo a tacere ogni altro interrogativo.

Questa volta le loro lingue s'incontrarono con dolce violenza e quando lei premette una mano contro il corpo di lui, lo sentì tremare con un'urgenza che eguagliava la propria. Poi s'inarcò all'indietro, gemendo mentre con la lingua Kane tracciava un umido sentiero sul suo collo, fermandosi a solleticare la pelle delicata dietro l'orecchio e sfiorandole sensualmente il lobo.

«Che cosa ti piace, Shannon?» le chiese con voce bassa e incerta.

«Non lo so» rispose lei in un sussurro. «Ma questo è... piacevole.»

«Solo *piacevole?*» La sua pigra risata le provocò un lungo brivido in tutto il corpo.

«Be', forse... meraviglioso... Va meglio così?»

«Per il momento.» Kane le fece scivolare una mano sotto il maglione e delicatamente tracciò il contorno del suo reggiseno, sfiorando l'addome, fermandosi alla cintura della gonna. Poi riprese la sua esplorazione giù, dove l'orlo era risalito lungo le cosce e le sottili calze di lei sembravano lamine di acciaio che separavano le sue dita dalla pelle nuda di Shannon.

«Voglio che ti spogli per me» le ordinò con un mormorio roco. «Molto lentamente. Voglio poter ammirare ogni centimetro del tuo corpo.»

Shannon si alzò e lo osservò. Davvero desiderava che si esibisse in uno spogliarello? Invece di innervosirsi all'idea, si sentì eccitata ed eccitante. Con lentezza sfilò il maglione dalla testa e lo lasciò cadere a terra, poi slacciò la cerniera della gonna e se la fece scivolare lungo le gambe. Quindi si chinò in avanti per sciogliere i lacci che tenevano chiusi gli stivali fino a che poté sfilarseli. Nessuno l'aveva mai vista nuda prima, non fino a quel punto.

Il desiderio pulsava dentro di lei come lava bollente e quando fu il turno delle calze, cercò gli occhi di lui e i loro sguardi s'incatenarono. Ora non indossava altro che la biancheria di pizzo color carne. Piegò le braccia all'indietro, slacciò il gancetto del reggiseno e lo lasciò cadere sopra gli altri indumenti a terra. L'istinto le suggerì di proteggersi il seno nudo con le mani in un gesto pudico, ma la fame dipinta sul volto di lui ebbe l'effetto di un potentissimo afrodisiaco. Gli si avvicinò a passi lenti e Kane l'attirò sul suo grembo, così che le rosee punte dei suoi seni gli sfiorarono le labbra.

Con un singhiozzo soffocato, Shannon insinuò le dita nella massa di capelli scuri di Kane e abbassò lo sguardo mentre lui le lambiva prima un capezzolo e poi l'altro, stimolandoli con la lingua.

Poi la mano di Kane risalì ad accarezzarle la schiena e lo stomaco, scivolò sotto gli slip di seta e con una pressione gentile del palmo cominciò a sfiorarle il piccolo, sensibile monte fra le gambe. Shannon rantolò e assecondò i suoi movimenti, gettando indietro la testa, le labbra socchiuse.

«Ti piace che ti tocchi qui?» sussurrò Kane al suo orecchio. «Lo so che ti piace. Sei pronta per me.» Poi la scostò da sé, facendola sdraiare sul divano, e lei lo guardò mentre si alzava e cominciava a spogliarsi a sua volta.

Era bello esattamente come se lo era immaginato. Quando si tolse la camicia, lei notò eccitata i

suoi muscoli definiti, la larghezza delle spalle che enfatizzava la vita e i fianchi stretti. E quando, alla fine, lui le fu davanti completamente nudo, i suoi occhi furono attirati dalla peluria scura che gli ricopriva il ventre e che incorniciava la sua pulsante eccitazione.

Voleva toccarlo così tanto che si protese verso di lui, provando un brivido esaltante quando lo sentì fremere in risposta al suo tocco delicato.

«Sì, tesoro, proprio così.» Rabbrividendo, Kane la costrinse a guardarlo negli occhi. «Si può sapere dove hai imparato a fare queste cose?» le chiese con una risata incerta, e lei si lasciò cadere all'indietro sul divano, le braccia sollevate dietro la testa.

Lui le sfilò le mutandine ma, invece di raggiungerla sul divano, rimase a fissarla e Shannon divaricò appena le gambe, così da offrirgli una fugace visione della sua profumata femminilità.

Si divorarono con lo sguardo poi, quando lei non riuscì a sopportare più a lungo quel bisogno crescente, lui si inginocchiò e l'attirò verso di sé, allargandole ancora di più le gambe, il suo alito tiepido che la sfiorò fra le cosce.

«Ora è il mio turno» le spiegò sorridendo.

La baciò nell'intimo, premendo la lingua delicatamente, costringendola a gemere e ad andargli incontro con un movimento istintivo. Le mani di Shannon si avvinghiarono alle spalle di Kane, sprofondarono nei suoi capelli e la pressione delicata si trasformò in energiche, umide carezze, fino a quando Shannon gridò di piacere.

Poi lui la penetrò con una tale fluidità che Shannon non avvertì alcun disagio.

Il suo corpo era pronto per riceverlo e le spinte di Kane, sempre più veloci, la portarono in pochi istanti verso un nuovo orgasmo sconvolgente che sembrò durare un'eternità.

Ancora preda delle contrazioni, Shannon avvertì le gentili carezze di Kane sulle sue cosce e le lievi spirali che con un dito disegnava sul suo seno, fino a raggiungere un piccolo capezzolo rosa.

«Credo di aver preso gusto a te» mormorò lui con voce rauca, scivolando con la bocca sul suo corpo fino all'inguine. Da quella posizione privilegiata, Shannon poté osservarlo mentre la sua lingua si protendeva a sfiorarla, ad accarezzarla. E quei piccoli colpi delicati furono sufficienti a farla inarcare all'indietro, le gambe rigide, costringendola a chiudere gli occhi e singhiozzare con il corpo squassato dai tremiti.

Questa volta, quando si distese accanto a lui, si sentiva stremata. Meravigliosamente stremata. La sua mente era priva di qualunque pensiero e si sarebbe facilmente assopita se lui non le avesse parlato con infinita gentilezza.

«Credo che sia ora di andare a letto.»

«Di già?» sospirò lei languida.

«Nel mio letto» aggiunse lui e lei gorgogliò di piacere, felice.

«Ed Eleanor?»

«Non si sveglierà. Sono il tuo capo ed è tuo dovere ubbidire ai miei ordini.» Le raccolse il seno nei palmi delle mani e con un dito le risvegliò i capezzoli addormentati.

«Intendi dire che non ho alternativa?» lo prese in giro lei, contorcendosi sul divano.

«Esatto.»

Muovendosi nell'oscurità raccolsero gli abiti e, mano nella mano, si diressero verso la camera da letto di Kane, i loro passi attutiti dalla soffice moquette.

Shannon non si era mai sentita così bene.

Il pensiero che quello fosse soltanto l'inizio di una relazione senza vincoli e promesse non era sufficiente a dissolvere la gioia che provava dentro di sé.

«Stai prendendo qualcosa...?» le chiese Kane, gettando i propri vestiti su un piccolo divano vicino

alla finestra e Shannon lo guardò sorpresa.

«In che senso?»

«Come contraccettivo.»

Non ci aveva affatto pensato! Ma conosceva abbastanza bene il suo corpo per decidere che le possibilità di rimanere incinta quel giorno erano piuttosto scarse. «Oggi non corro rischi» si affrettò a dire. «Perché? Credi che dovrei prendere la pillola? Non sono sicura che mi piaccia l'idea di...» cominciò, incerta, ma lui la interruppe.

«Ssh.» La prese fra le braccia, l'adagiò di traverso sul grande letto matrimoniale e coprì entrambi con il soffice piumino, attorcigliando il proprio corpo a quello di lei. «È una responsabilità tanto mia quanto tua. Se non vuoi prendere la pillola, userò io le precauzioni necessarie.»

Shannon chiuse gli occhi e sorrise. Come avrebbe potuto *non* innamorarsi di quell'uomo? La faceva sentire al sicuro, come se la sua sola presenza fosse capace di proteggerla da tutti i pericoli del mondo.

«Non ti importa che io sia così... senza speranza?» gli domandò. «Voglio dire... Immagino che le altre donne con cui sei stato prendessero la pillola. E tu non dovevi certo preoccuparti di eventuali incidenti...»

«A parte mia moglie, intendi?»

«Be', sì.»

Le accarezzò distrattamente una coscia e lei gli coprì una gamba con la propria.

«Sono sempre stato prudente» spiegò Kane. «Preferisco avere il controllo della situazione. Quanto a te... forse mi piace che tu sia senza speranza.» Le strofinò il naso sulla guancia e si sollevò su un gomito. «Tu tiri fuori il cavernicolo che c'è in me, non lo hai notato?»

«Mmh.»

«O forse dovrei dire che sono il tuo angelo custode» insinuò lui.

«Questo è quello che hai dato a intendere a mia madre» gli rammentò lei.

«E come sarebbe felice di sapere che ho intenzione di continuare a tenerti d'occhio!» la stuzzicò lui.

«Sarebbe addirittura entusiasta» rincarò lei con una risata, sapendo che in realtà si sarebbe guardata bene dal comunicare a sua madre le novità sul loro rapporto anche se, forse, Rose non lo avrebbe disapprovato.

Più difficile, pensò Shannon tre settimane dopo mentre entrava in ufficio, sarebbe stato nascondere la cosa agli altri colleghi di lavoro.

Nessuno aveva fatto commenti, ma Shannon era certa che avessero notato i cambiamenti fra lei e Kane. Intanto, lui andava a pranzare in mensa ogni volta che si trovava nell'edificio e, invece di sedersi a un tavolo appartato, si accomodava sempre vicino a lei, apparentemente incurante dell'improvviso silenzio che salutava il suo ingresso.

«La gente comincerà a sospettare qualcosa» lo aveva avvertito Shannon la settimana prima.

«A sospettare cosa?»

«Quello che sta succedendo.»

«Perché?»

«Perché non ti facevi mai vedere in mensa prima. Perché vieni sempre a sederti vicino a me. Perché la maggior parte della gente è capace di fare due più due» aveva elencato lei.

«Sono solo un bravo capo» aveva replicato lui con voce suadente, «che s'interessa di quello che avviene al piano terra.» E l'argomento era stato accantonato.

«Natale?» l'apostrofò Kane non appena Shannon mise piede nel suo ufficio con l'abituale tazza di caffè, molto forte e molto nero.

«È fra due settimane.» Si sedette con sussiego sulla sedia di fronte a lui, e provò quel rimescolamento familiare quando Kane si rilassò contro lo schienale della poltrona girevole e la osservò da sotto le ciglia.

«Voglio che tu rimanga con me. Con noi.»

«Non posso» rispose lei con un piccolo sospiro. «Mia madre ci rimarrebbe male.»

«Potremmo andare in qualche posto caldo. Due settimane alle Maldive. Non ti piacerebbe fare l'amore sulla spiaggia ogni notte?»

«Ogni notte?» Shannon arrossì e lui spinse indietro la poltrona invitandola a raggiungerlo.

«Vieni a sederti qui» indicò il suo grembo.

«Non possiamo... non qui, Kane... non in ufficio. E se...?»

Ecco un'altra cosa a cui cominciava ad abituarsi. L'ingannevole natura cavalleresca che induceva a credere che ogni sua azione fosse governata da un codice di buona condotta. In pubblico, forse. Ma a letto, lui gettava la maschera e si trasformava in un eccitante essere primitivo. Pieno di inventiva, fra l'altro.

«Ti preoccupi troppo, dolcezza» insistette Kane, facendole cenno con un dito di raggiungerlo. «La porta esterna è chiusa, vero?»

«Be', sì, ma...» Lanciò uno sguardo nervoso oltre la spalla e docilmente girò intorno alla scrivania, per essere afferrata con forza e trascinata sulle sue gambe.

«Niente ma, donna. Non vedi quanto mi ecciti? Non posso fare a meno di volerti ogni volta che ti guardo. Mi stupisco perfino di riuscire a lavorare normalmente quando so che sei a pochi passi da me.» Le sbottonò la camicetta e gemette quando scoprì che non indossava il reggiseno. «L'hai fatto per me?» le chiese, raccogliendo i seni nei palmi, soppesandoli e poi decidendo di lambire con la lingua il capezzolo sinistro, mentre lei gli stringeva la testa fra le mani.

«I miei reggiseni sembrano essere diventati piccoli» balbettò Shannon ansimando.

«Bene. Allora gettali via. E anche i tuoi capezzoli sembrano più grandi. Forse stanno reagendo all'uso frequente che ne fai...» E le dimostrò cosa intendesse con *uso frequente*, facendo virtualmente l'amore con il suo seno fino a che lei non si sciolse sulle sue gambe.

«Per essere una signora così spaventata di venire sorpresa in una situazione compromettente» la prese in giro lui, «sei riuscita a liberarti delle tue inibizioni piuttosto in fretta...»

Fece una pausa e si allungò verso un cassetto della scrivania dal quale estrasse un preservativo. Poi sollevò Shannon quel tanto che le permise di slacciargli i pantaloni e lo indossò sulla sua erezione.

Ma prima di scivolare dentro di lei, le sollevò la gonna, scostò le sue mutandine e l'accarezzò fra le gambe con la lingua, facendo quello che sapeva fare così bene: renderla folle di desiderio, mentre lambiva, esplorava e delicatamente stimolava il suo cuore sensibile e pulsante. Era pura agonia dover provare quel piacere intenso senza poter gemere ad alta voce, ma sarebbe stato un disastro se qualcuno avesse aperto la porta richiamato dai rumori!

Kane la fece sedere su di sé e l'afferrò saldamente per le natiche mentre entrambi si perdevano in un folle amplesso.

«Questo è tutto, signor Lindley?» gli sussurrò alla fine Shannon, la testa reclinata sulla sua spalla, gli occhi socchiusi e colmi di gioia.

«No» ridacchiò lui stringendole la vita con forza. «Se sei sempre decisa ad abbandonarmi per Natale, cerca di farlo per il minor tempo possibile...»

«Ho diritto a quindici giorni di ferie, signore, ma farò del mio meglio...» Shannon si staccò da lui controvoglia e si rivestì.

«E mi aspetto di sentirti al telefono ogni giorno.»

«Altrimenti?» Recuperò la sua posizione sulla sedia di fronte a Kane e inclinò la testa da un lato.

«Altrimenti potresti ritrovarti con un visitatore inaspettato e affamato di sesso davanti alla porta...» Poi, con un lieve sorriso sulle labbra, prese ad occuparsi delle pratiche che aveva sulla scrivania.

Fu solo tre giorni più tardi che Shannon se ne rese conto: non aveva avuto il suo ciclo, ultimamente. Non era mai stata puntuale in proposito, ma era certa che ormai qualcosa sarebbe già dovuto accadere.

Quando il mattino successivo durante la pausa pranzo s'infilò nella prima farmacia che trovò, era ormai in preda al panico. Una volta. Aveva fatto l'amore senza precauzioni una sola volta e in base ai suoi calcoli non era nel suo periodo fertile.

Portò il test di gravidanza in ufficio e lo nascose, sollevata che Kane fosse impegnato con una serie di appuntamenti. Attese con lo stomaco contratto che scoccassero le cinque e mezzo e quindi si diresse verso casa.

Estrarre il test e usarlo costrinse Shannon a riflettere su una realtà che aveva cercato di ignorare per tutte quelle settimane. E cioè che, per quanto lei amasse Kane, quell'amore non era condiviso. Perfino all'apice della passione, quando aveva letto che gli uomini erano portati a fare dichiarazioni d'amore che in realtà non provavano, lui non gliene aveva fatte. La voleva, la desiderava, godeva della sua compagnia e non ne faceva mistero. Ma l'amore?

Nel silenzio del bagno, mentre Eleanor era al piano terra a svolgere i suoi compiti, Shannon si sedette e attese il verdetto del destino.

Era incinta! La nitida linea blu sul test non lasciava adito a dubbi.

Non se lo era aspettato. Aveva comprato il test, quindi il sospetto le aveva sfiorato la mente ma ora, guardando quella linea inequivocabile, si rese conto che non si era per nulla aspettata di essere incinta.

L'imprevisto era accaduto e durante tutto il tempo in cui avevano fatto l'amore usando una protezione lei era stata già incinta. Si sentiva come se, da qualche parte in cielo, gli dei la stessero guardando, ridendo a crepapelle.

Poi un'ondata di nausea prese il posto dello shock. Cosa avrebbe detto Kane davanti a quell'inaspettato sviluppo di una relazione che avrebbe dovuto essere senza complicazioni? Una gravidanza non era propriamente una *complicazione*, era un robusto capestro e lei non riusciva a immaginarsi la sua reazione. Di sicuro avrebbe voluto assumersi le sue responsabilità. Era proprio quel tipo d'uomo. Avrebbe perfino potuto chiederle di sposarlo. La prospettiva di un matrimonio riparatore era sufficiente a farle gelare il sangue nelle vene. Ma non riusciva a pensare lucidamente mentre era ancora sotto il suo tetto. Aveva bisogno di tempo per riflettere prima di annunciargli la notizia.

Non erano ancora la sei e sapeva che lui non sarebbe rientrato per almeno un'altra ora, probabilmente anche di più.

Raggiunse il telefono e dopo un'incerta conversazione con Carrie, per nulla entusiasta del favore che le stava chiedendo, andò da Eleanor per spiegarle che doveva partire a causa di un'importante questione di famiglia. Quando le disse che sarebbe tornata appena possibile, incrociò le dita dietro la schiena in un gesto scaramantico.

Eleanor l'ascoltò poi chiese: «Ti senti bene? Non hai un bell'aspetto. Non sei malata, vero?».

Il sorriso con il quale Shannon cercò di fugare i timori della bambina fu rigido e incerto.

«No! Certo che no! È solo...» borbottò, a disagio, «be', mia madre ha avuto un incidente domestico. Si è rotta la caviglia. Contro... l'aspirapolvere.»

Eleanor la guardò perplessa. «Cosa devo dire a papà?» domandò.

«Lo chiamerò io. Tu digli solo che mi metterò in contatto non appena mi sarà possibile.»

9

Shannon giaceva sul suo letto e fissava il soffitto. Una cosa che stava facendo spesso, negli ultimi tre giorni. Sua madre aveva smesso di chiederle cosa succedeva dopo che per l'ennesima volta le aveva risposto *niente, mamma*. Così come aveva cessato di domandarle come stava *quel suo gentile giovanotto*. E se le vaghe risposte sulla durata del suo soggiorno in Irlanda l'avevano infastidita, se l'era tenuto per sé.

Ma Shannon sapeva che sua madre era preoccupata. E avrebbe avuto ben più di una ragione per esserlo, se fosse stata al corrente di tutta la situazione. Una figlia incinta, un *gentile giovanotto* che si sarebbe trasformato in un mostro nell'istante in cui avesse saputo che stava per diventare padre di nuovo e un lavoro, a Londra, che non sarebbe più stato suo.

Sospirò pesantemente e gli occhi le si riempirono di lacrime. Piangere stava diventando la reazione predominante. Se non avesse dovuto mantenere un atteggiamento spensierato ogni volta che era con gli altri membri della famiglia, con tutta probabilità avrebbe finito col piangere tutto il giorno. E la sua camera si sarebbe trasformata in una piscina. Senza contare che non aveva ancora deciso cosa fare.

Ritornare a Londra non era una possibilità. Ovviamente avrebbe dovuto informare Kane delle sue condizioni ma, quando ci pensava, qualcosa dentro di lei la frenava, e si diceva che non c'era nessuna fretta di fare quella rivelazione. Prima avrebbe dovuto trovare un nuovo lavoro, una nuova casa, perché le sarebbe stato impossibile vivere con i suoi e presentarsi a Kane a *fatto compiuto*. Solo, quale lavoro? Non le veniva in mente nessuno che avrebbe accettato di assumere una donna incinta. Il che significava accontentarsi di lavori interinali, di poco denaro... e poca indipendenza. Il sospiro divenne un gemito disperato.

All'improvviso, si rese conto che sua madre la stava chiamando dal piano di sotto e si costrinse ad alzarsi dal letto e a raggiungere la porta.

«Arrivo, un minuto!» urlò. «Sto solo...» Cosa stava facendo? «Riordinando la stanza!» Si guardò intorno e decise che era proprio quello che prima o poi avrebbe dovuto fare.

Il suo letto era sfatto e suo fratello, che al suo arrivo era stato sfrattato dalla stanza in mezzo a vivaci proteste, evidentemente non era molto portato per l'ordine.

«Va bene, ma ora scendi!»

Borbottando, Shannon si affrettò a raggiungerla, oltrepassando la piccola sala dove tenevano la televisione e dalla quale provenivano le voci chiassose dei suoi fratelli, intenti a giocare con i loro amici.

«Hai una visita.»

Sua madre le comparve di fronte con un matterello in mano.

«Chi?» Nessuno sapeva che era tornata, a parte la sua famiglia.

«Non avrai dormito ancora, vero, cara?» le chiese sua madre fissandola sospettosa e Shannon arrossì.

«Te l'ho detto, stavo riordinando la stanza. È peggio di un immondezzaio. Devi dire a Brian di portarsi via i suoi vestiti. Non si riesce a trovare più niente.»

«Che senso avrebbe, Shannon? Non ci hai nemmeno detto per quanto intendi fermarti.» E marciò verso la cucina, la figlia che la seguiva con la testa bassa. «Lascia che ti dica chiaro e tondo che sono stanca di vederti ciondolare in giro come se ti fosse caduto il cielo in testa. Prova a sorridere, ragazza!»

Shannon fece una smorfia.

«Così va meglio. Molto meglio.»

Shannon aveva ancora quel ghigno stampato sul volto quando spinse la porta della cucina e raggelò sul posto. Le sue gambe si rifiutarono di muoversi e il suo cuore prese a tamburellare a ritmo irregolare.

«Il tuo ospite» annunciò sua madre trionfante, senza dubbio aspettandosi che lei si mostrasse contenta, emozionata, al settimo cielo. Dopotutto, quel *bravo giovanotto*, il cui nome Shannon si era rifiutata di pronunciare, non l'aveva seguita da Londra fino a lì?

Kane era seduto a un'estremità del lungo tavolo della cucina, con una tazza di tè in mano, mentre sua madre stendeva la pasta davanti a lui. Sembrava perfettamente a suo agio in un paio di jeans neri e un maglione pesante con le maniche tirate sugli avambracci.

«Allora, non hai intenzione di salutare?» Sua madre interruppe il suo lavoro con la pasta e le lanciò uno sguardo di fuoco.

«Uh, ciao» ubbidì Shannon, staccandosi titubante dalla porta. Le sue mani cominciarono a sfiorare il ventre e lei si costrinse a ripiegarle dietro la schiena. «Come stai?»

«Bene» rispose lui dopo qualche istante di silenzio. Era già difficile averlo davanti, ma sentire la sua voce profonda fu anche peggio. Shannon si sentiva male.

«Prendi una tazza di tè, cara?» le chiese sua madre e lei si trascinò dentro la cucina, muovendosi di lato come un granchio, fino a raggiungere la teiera.

«Cosa ci fai qui?»

«Sono venuto a vedere come sta tua madre.»

«Come sto *io?*»

«Pare» spiegò Kane strascicando le parole senza distogliere lo sguardo dal volto paonazzo di Shannon, «che lei si sia rotta una caviglia inciampando contro l'aspirapolvere.»

La bugia rimbalzò contro le pareti della cucina e si spense in un silenzio assordante.

Shannon si schiarì la gola.

«Come vedi, mamma sta bene.»

«Cosa sta succedendo qui?» chiese a quel punto Rose. Interruppe di nuovo il suo lavoro e rivolse a Shannon uno dei suoi famosi sguardi penetranti. «Cosa sono queste stupidaggini a proposito di caviglie rotte e aspirapolvere?»

«Oh, accidenti!» esclamò Kane con un tono che trasudava falsa ingenuità. «Ho forse commesso una gaffe?» domandò.

«Shannon, guardami in faccia. Hai detto una bugia?» volle sapere Rose.

«Una specie.» In quel momento il bollitore prese a fischiare furiosamente e lei si affrettò a versarsi una tazza di tè, mentre due paia di occhi le fissavano la schiena irrigidita.

«Sembra che tu abbia una certa tendenza a raccontare piccole bugie, vero, rossa?»

Shannon si voltò a guardarlo e se lo ritrovò di fianco, come un tenebroso angelo vendicatore. *Torna a sederti!*, avrebbe voluto urlargli.

«Non saresti dovuto venire» sussurrò, scossa.

«Avrei dovuto lasciare che te la svignassi?»

«Non ho niente da rimproverarmi!»

«Ecco un'altra specie di bugia.» Le tolse dalle mani tremanti la bottiglia di latte e ne versò un po' nella tazza di lei.

L'improvviso clamore prodotto dai ragazzi che entrarono in quel momento in cucina, e si bloccarono sorpresi nel vederli, le risparmiò la fatica di dare ulteriori spiegazioni.

«Oh, ciao!» salutò Brian, guardando Kane con aperta curiosità. «Il computer si è rotto. Quando è pronto il tè, mamma? Abbiamo fame.» Intanto, i suoi tre amici stavano già esplorando la cucina alla ricerca di qualunque cosa commestibile.

«Ciao. Io sono Kane Lindley.» Kane guardava divertito il rumoroso gruppetto di quattordicenni «Sono il capo di tua sorella.»

«Quand'è che se ne torna a Londra? Sta occupando la mia stanza.»

«No, Brian, io sto occupando la *mia* stanza.»

«Non lo è più.»

I suoi amici cominciarono a fischiare, a prenderlo in giro e a fare ogni tipo di rumore, e chissà fin dove si sarebbero spinti se non fosse intervenuto Kane che, alzatosi in piedi, si offrì di dare un'occhiata al computer rotto.

Tutti e quattro si precipitarono fuori dalla cucina seguiti da Kane che, sulla soglia, si voltò verso Shannon.

«Ti lascio a parlare con tua madre. Credo che abbiate un paio di cose da chiarire.»

«Allora?» la incalzò Rose quando la porta si chiuse.

«Cosa ci fa qui Kane?»

«Afferma che sei scomparsa senza dire niente e che è venuto per scoprire cos'era successo» riferì Rose.

«Non ho bisogno di qualcuno che si scomodi a venire a vedere cosa sta accadendo, quando non sta accadendo un bel niente!» sbottò Shannon, stringendo la tazza. «Non ti avevo avvisata che sarebbe successo questo se avessi fatto l'errore di accettare l'offerta di vivere in casa sua? Ammettilo! Avevo diritto a un po' di vacanza. Non ho deciso di trasferirmi a Londra per ritrovarmi con qualcuno sempre pronto a controllare ogni mio movimento!»

«Ma lui dice che sei sparita senza spiegazioni. Senza contare quella sciocchezza a proposito della mia caviglia rotta. È successo qualcosa che dovrei sapere? Siediti, Shannon e smettila di agitarti. Siediti e parliamo, per favore.»

Finì di sistemare l'impasto nella teglia e lo infilò in forno, poi si pulì le mani infarinate nel grembiule e si sedette accanto alla figlia.

«L'ultima volta che ci siamo parlate al telefono mi eri sembrata felice. Che cosa ti è accaduto nel giro di una settimana?»

«Niente. Avevo solo bisogno... di un po' di spazio.»

«E così sei tornata qui, dove non c'è mai un istante di tranquillità con i tuoi fratelli che si aggirano per casa come un branco di elefanti? Raccontamene un'altra, Shannon.»

«Avevo nostalgia di casa» provò di nuovo lei.

Era il momento ideale per raccontarle tutto. Sarebbe stato uno shock e un dolore all'inizio, ma le sarebbe comunque stata vicina. Solo che non poteva. Non con Kane a pochi metri da loro e quattro adolescenti che aspettavano solo di catapultarsi in cucina per un'altra incursione alimentare.

«Mi sentivo sola a Londra» inventò, fornendo una versione rivisitata della verità. «Specialmente a Natale. Voglio dire, mamma, Natale è sempre stato un momento speciale qui in casa e mi sono lasciata travolgere dalla nostalgia.»

«Perché non lo hai detto a Kane? Invece di costringerlo a venire fino qui, convinto che ti fossi ammalata?» la rimproverò la madre.

«Pensava che non stessi bene?» chiese Shannon con ansia. «Te lo ha detto lui?»

Non poteva sospettare niente, vero? No, pensò. Non si vedeva ancora niente. Niente nausee improvvise, niente voglie, niente di sospetto. Solo uno stato di estasi, perché ora aveva qualcuno di

cui prendersi cura, un bambino a cui volere bene, un ricordo perenne dell'unico uomo che avrebbe mai amato.

«Non con queste parole, ma era evidentemente preoccupato» dichiarò Rose.

«Mi ero messa in contatto con lui» obiettò Shannon. A dire la verità, aveva lasciato un messaggio nella segreteria telefonica di casa quando era stata certa che lui sarebbe stato in ufficio, dicendo che era molto occupata ma che si sarebbe fatta viva dopo Natale. «Ti ha rivelato quando intende ripartire?»

«No. E non mi sembra carino chiederglielo. Non vorrei che pensasse di non essere il benvenuto dopo tutto quello che ha fatto per te.»

«Chiedermi cosa?»

Tipico di Kane, apparire senza preavviso. Senza nemmeno bussare! E poi si spacciava per un gentiluomo dai modi impeccabili.

Shannon guardò sua madre per vedere se aveva notato quella scortesia, ma Rose stava sorridendo. Signore, quell'uomo sapeva come conquistarsi le simpatie della gente!

«Shannon si stava domandando per quanto tempo avesse intenzione di fermarsi» rispose sua madre con candore, «perché voleva invitarla a cenare in un ristorante italiano che hanno aperto da poco appena fuori Dublino. Un posto perfetto per parlare, a differenza di qui, poco ma sicuro.»

«Davvero?» mormorò Kane. Le rivolse un'occhiata allusiva e sorrise. «Sei fortunata, Shannon. Ho prenotato una camera per questa notte e sarà un piacere uscire a cena insieme.»

«Be'... io...» balbettò Shannon.

«Lo so» intervenne sua madre battendole delicatamente su una mano. «Non hai la macchina. Ma posso prestarvi la mia. È una vecchia carretta» spiegò a Kane, «ma non mi ha mai lasciata a piedi. Ora vai a cambiarti, Shannon. Come puoi andare in giro con quei jeans sbiaditi e quel vecchio maglione enorme?» E schioccò la lingua con aria di rimprovero.

«Prenoto io? Diciamo... per le otto?» s'intromise Kane.

«Le do subito il numero.» Rose passò in rassegna un vasto assortimento di biglietti da visita attaccati con le calamite al frigorifero e ne scelse uno. «Per fortuna lo avevo conservato. Hilary ci è stata venerdì scorso e le è piaciuto tanto che mi ha dato questo.»

«Allora sono sicura che a Kane non dispiacerà se ti unisci a noi» propose Shannon con una intuizione che le parve brillante.

«Non oserei mai!» Sua madre stroncò con fermezza quella proposta. «Non lascerei quei ragazzi da soli in casa per tutto l'oro del mondo. Chissà cosa troverei al ritorno! No, tesoro, andate voi e divertitevi.»

Non avendo alternativa, Shannon si trascinò in camera sua, fermandosi, strada facendo, per dare un'occhiata a Brian, che le rivolse un sorriso soddisfatto, segno che il computer era stato riparato da Kane.

Quando riapparve mezz'ora dopo, lo trovò nel salotto con sua madre, intenti a osservare un album di foto.

«Colpa mia» si affrettò a spiegare Kane, alzandosi e opponendo al suo sguardo corrucciato un lieve sogghigno. «Ho chiesto io a tua madre di abbandonarsi all'onda dei ricordi.»

«Non che sia stato difficile convincermi!»

«Che modo meraviglioso per trascorrere il tempo!» ribatté Shannon acida.

Indossava un vecchio abito nero a maniche lunghe, uno dei pochi capi che non aveva bisogno di un colpo di ferro, visto che Brian aveva pensato bene di gettarli tutti in un baule in un angolo della stanza.

«E istruttivo» aggiunse Kane, andandole incontro e aiutandola a infilare il cappotto.

«Specialmente per un ficcanaso come te» sibilò lei.

«Su» bisbigliò lui al suo orecchio. «Non è con la scortesia che ti libererai di me. Sono un tipo ostinato. Credevo che lo avessi capito ormai.»

Rimasero in silenzio per tutto il tragitto, ma la fantasia di Shannon aveva dato vita a una conversazione interiore, fatta di possibili domande che lui le avrebbe posto e di probabili risposte.

Quando vi arrivarono, il ristorante era scarsamente affollato. Le pessime previsioni del tempo avevano dissuaso molti dall'uscire e loro furono accompagnati a un tavolo in fondo al locale.

«Allora, rossa» attaccò Kane dopo che ebbero ordinato vino bianco e acqua minerale, «ti sono mancato? Sei un po' pallida.»

Non si era aspettata quella mossa. Anzi, era stata convinta che, senza la presenza di sua madre a fare da freno, lui sarebbe partito in quarta in tono accusatore e si era preparata una serie di risposte per controbattere.

«Non dirmi che sei volato fin qui per scoprire se mi mancavi o no!» reagì immediatamente, fingendo di osservare con attenzione il menù.

«Perché? Sarebbe così strano?»

«A dire la verità, sì.» Chiuse di scatto il menù. «Prenderò un antipasto e un piatto di cannelloni. Tu?»

Lui ignorò il suo debole tentativo di spostare la conversazione su un terreno meno insidioso. «Non riesci a credere che la tua assenza improvvisa abbia potuto lasciare un segno nella mia vita?»

«Forse sul tuo ego» lo corresse Shannon. «Ascolta, non avrei dovuto scappare via così. Ammetto che è stata una mossa scortese, ma all'improvviso ho avuto paura. E comunque ti ho lasciato un messaggio in segreteria. L'hai sentito?»

«Oh, certo che l'ho sentito. E non mi ha soddisfatto un granché.»

«Perché? Ti dicevo che mi sarei messa in contatto.» Poi, visto che lui rimaneva in silenzio, continuò: «Forse avrei dovuto parlarti di persona, ma al momento non ci ho pensato. Volevo solo andarmene via...».

«E allora per quale ragione hai mentito a Eleanor, dicendole che tua madre si era fratturata una caviglia?»

«Be', non era certo il caso che le dicessi che io e suo padre eravamo amanti, no?» Quelle parole fecero affluire un intenso rossore alle guance di Shannon, che accolse con gratitudine l'arrivo del cameriere.

Ordinarono la cena e Kane attese in educato silenzio che venissero versati il vino e l'acqua.

«Sei diventata rossa» commentò quindi in tono neutro. «Ti imbarazza pensare a noi due che facciamo l'amore? La tua pelle rabbrividisce ancora quando ti immagini le mie mani sul tuo corpo?» la provocò.

«Perché mi fai queste domande? Perché non arrivi al punto? So che sei arrabbiato con me.»

«Ti sembro arrabbiato?»

Shannon lanciò un'occhiata furtiva al viso di Kane. No, non sembrava arrabbiato, ma doveva esserlo. Sperava che lo fosse, perché questo le avrebbe facilitato notevolmente le cose.

«Come credi che mi sia sentito quando sono tornato a casa e ho scoperto che te ne eri andata? Eleanor era agitata. Non capiva e non ti aveva creduta quando le avevi detto di dover tornare di corsa in Irlanda per vedere tua madre. Potrà anche avere solo otto anni, ma i bambini sono molto svegli quando si tratta di leggere fra le righe.»

«Sì, lo so. E mi spiace.» Il senso di colpa di Shannon stava raggiungendo livelli di guardia. «Non

mi era venuto in mente nient'altro da dire.» Pensò al visino fiducioso di Eleanor e fu colpita da una fitta di dolore. «Non stavo riflettendo lucidamente, allora.»

«Perché no?» intervenne lui con rapidità, gli occhi ridotti a due fessure. «È questo che non capisco. Perché all'improvviso hai avvertito la necessità di scappare? Se volevi dirmi che non eri felice... non potevi aspettare la mattina dopo, invece di fuggire in preda al panico?»

«Perché... perché...» Shannon pensò freneticamente, in cerca di una spiegazione che giustificasse il suo comportamento irrazionale.

«Fai con calma.»

«Perché non riesci a capire che alcune persone agiscono d'impulso?» gemette lei, incapace di incrociare il suo sguardo. «Non tutti ponderano le cose e reagiscono sempre in modo razionale. Questo è un altro motivo per cui tu e io non siamo compatibili. Non abbiamo niente in comune. *Niente!*»

«A me vengono in mente diverse cose che abbiamo in comune.»

«Non sto parlando di sesso!» lo rimbeccò lei.

«Nemmeno io.» Si protese in avanti e la costrinse a guardarlo, a fissarlo negli occhi scuri. «Non riesco a credere che io ed Eleanor significhiamo così poco per te da poter sparire come un dannato ladro nella notte!»

«Che senso avrebbe cercare di difendermi se tu non tenti nemmeno di capire?»

«Io capisco solo che sei una vigliacca.»

Mentre rimuginava una risposta a quell'accusa, il cameriere servì gli antipasti e Shannon vi si gettò sopra con l'entusiasmo di uno studente salvato dalla campanella.

«Quindi, rossa, pretenderesti di darmi a intendere che va tutto bene? D'accordo. Comportiamoci come persone civili e conversiamo del più e del meno per un po'.» Kane si esibì in una risata forzata. «Com'è essere di nuovo in Irlanda?»

A Shannon non importava che lui la prendesse in giro. Anzi, afferrò quel salvagente con prontezza.

«È strano.» Avrebbe voluto allungare una mano e sfiorarlo, fare finta che tutto fosse a posto. Invece, inalò due respiri profondi e si concentrò sui suoi gamberoni. «Brian aveva occupato la mia stanza e non è stato molto contento di dover tornare a dividere quella di Ronan.»

«A volte è difficile rientrare nel nido quando si è già volati via, vero rossa?» mormorò lui. «E cos'hai fatto di bello, in questi giorni? Sei uscita a divertirti?»

«Ogni tanto» replicò Shannon, stando sul vago. «Ma mi sono sentita un po' stanca, ultimamente. Perciò ho preferito stare tranquilla.»

«Stanca?»

«Letargica» si corresse lei in fretta, per bloccare sul nascere ogni domanda sulla sua salute. «Dev'essere il tempo. L'inverno mi fa venire voglia di dormire tutto il giorno. Eleanor è con Carrie?»

Kane annuì e si tirò indietro per permettere al cameriere di servirgli la portata principale. Merluzzo alla griglia con verdure. Mangiava quasi sempre pesce quando andavano al ristorante. Una piccola osservazione che le fece provare nostalgia. Quali altre informazioni aveva inconsciamente memorizzato di lui, che sarebbero saltate fuori all'improvviso negli anni a venire?

«Riparti domani mattina?»

«Verso mezzogiorno. E tu?»

«Io? Io cosa?»

«Quando hai intenzione di tornare a Londra? O non hai in programma di farlo?»

Shannon provò a infuriarsi per quel tentativo di forzarle la mano, ma non vi riuscì. Pensava solo

che lui se ne sarebbe andato e lei avrebbe dovuto imparare a fare a meno del suo senso dell'umorismo, della sua intelligenza... per sempre.

«Non so se...» cominciò debolmente.

«Non è necessario che inventi una scusa per non tornare. È nel tuo pieno diritto interrompere la nostra relazione.»

«Non voglio interrompere un bel niente» sbottò lei arrossendo, mentre lui prendeva atto delle sue parole in silenzio.

«No» mormorò poi Kane. «Non lo vuoi, vero?»

Shannon scosse la testa ed emise un lungo sospiro. Ecco, era caduta nel suo tranello. Era stato così gentile, così comprensivo, smettendo di fare domande sulla sua partenza improvvisa, che lei aveva abbassato la guardia ed era stata solo una questione di tempo, ma alla fine lui aveva ottenuto la verità. Oh, Shannon lo conosceva bene, ma altrettanto bene la conosceva lui. Abbastanza bene da sapere che, se avesse continuato a discutere, lei si sarebbe irrigidita, e così aveva smesso.

«Adesso spiegami perché hai inventato quella storia di aver avuto paura. Non devi avere segreti con me. Puoi dirmi quello che pensi veramente. I problemi non svaniscono solo perché si preferisce fuggire da loro. Anzi, so per esperienza che più in fretta si scappa da un dilemma e più lui si fa incombente all'orizzonte.»

«Ma io *ho* avuto paura, Kane.» Sapeva che ogni parola che lui aveva pronunciato era vera, ma non poteva buttargli in faccia la verità. «Non voglio che finisca.» Depose il coltello e la forchetta con precisione l'uno vicino all'altro, poi appoggiò i gomiti sul tavolo e prese a fissare con aria sconsolata il cibo intatto nel piatto. «Mi sono resa conto che non sono fatta per una relazione... Avevo creduto di potercela fare, ma non riesco. Quando sono venuta a Londra, ero decisa a crescere. Ma sono ancora poco più che una ragazzina. Ecco quello che succede, credo, quando si nasce in una famiglia numerosa come la mia. Sei così protetta da tutto, che non hai bisogno di maturare in fretta come gli altri della tua stessa età.»

«O forse è solo più facile lasciarsi trascinare dalla corrente. Non si devono prendere decisioni se ci sono altri a farlo al posto tuo. Londra dev'essere stata uno shock per te, Shannon.»

Lei si strinse nelle spalle. «In ogni caso, ero convinta di potermi comportare come la donna sofisticata che non sarò mai, e invece sono scappata via.»

«Ma se non vuoi una relazione, *cos'è* che vuoi?»

«Del caffè?» rise lei nervosamente.

Lui le concesse quel momento di pausa e ordinò due cappuccini che arrivarono insieme a un piattino di biscotti e cioccolatini.

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Sì, invece!» Shannon si agitò sulla sedia e poi si portò alla bocca un cucchiaio di crema di latte. «Ti ho spiegato perché sono scappata come una bambina. Non posso più comportarmi come quella che non sono» ribadì.

«Ma io so già tutte queste cose» commentò Kane con voce gentile.

La sua gentilezza era irritante. Avrebbe dovuto urlarle contro, non starsene seduto lì lasciandole credere che la comprendeva.

«Cosa vuol dire *sai già tutto?* Tu non mi conosci per niente!»

«Certo che ti conosco. Meglio di quanto non faccia tu stessa.»

«Immaginavo che avresti detto una cosa del genere» replicò lei.

«Sono così prevedibile?» Lui rise sommessamente. «Allora dobbiamo fare qualcosa in proposito.»

Il cuore di Shannon mancò un colpo per l'eccitazione. Kane si protese verso di lei e con delicatezza le coprì una mano, accarezzandola con il pollice.

«Dobbiamo?»

«Oh, sì. Perché pensi che abbia viaggiato fin qui?» Bevve un sorso di caffè e la fissò da sopra il bordo della tazza.

«Perché eri infastidito che io fossi partita senza spiegazioni?» azzardò Shannon.

«Ci risiamo con questa storia del mio ego ferito, vero? Non sono venuto fin qui perché ero pazzo di rabbia e ferito nell'orgoglio. Sono venuto per riportarti nel posto a cui appartieni.»

«Non hai ascoltato una sola parola di quello che ho detto!»

«Ho ascoltato tutto, rossa! Ma sto ancora aspettando che tu dica quelle tre piccole parole che ti hanno fatta scappare via.»

«Io...» Shannon lo guardò con aria imbronciata. «Io... io ti amo, Kane Lindley.»

«Visto? Non era così difficile.»

«Ma non ho lo stesso intenzione di tornare a Londra per essere la tua amante» insistette lei accalorata.

«E io non mi sogno nemmeno di chiedertelo. Sono qui per riportarti indietro e chiederti di diventare mia moglie» fu la sorprendente affermazione di Kane.

«*Tua moglie?*»

«Proprio così.» Kane fece segno al cameriere di preparare il conto e poi sorrise, un sorriso che le fece volare il cuore in alto, dalle parti del paradiso.

«E questa proposta non dovrebbe essere accompagnata da tre piccole parole?»

«Anche più di tre.» S'interruppe per firmare la ricevuta della carta di credito poi si protese attraverso il tavolo verso di lei. «Ma posso cominciare col dirti che ti amo.»

«Sei... sicuro?» Lo guardò con ansia. «Avevi detto che la nostra sarebbe stata una relazione senza false promesse e senza legami.»

«Allora ne ero convinto, te lo assicuro.» Scosse la testa, come meravigliato per la direzione che avevano preso gli eventi. «Ma mi ero sbagliato» le confidò mentre si dirigevano verso la macchina.

Accese il motore poi, invece di allontanarsi dal parcheggio, si girò distendendo il braccio sullo schienale dietro la testa di Shannon. Aveva cominciato a nevicare, leggeri fiocchi di neve che accarezzavano il parabrezza. La gente si affrettava lungo le strade, la testa piegata, le mani sprofondate nelle tasche dei cappotti nel tentativo di proteggersi dal freddo. Ma dentro la macchina, con il motore acceso, si stava bene.

«Sai che il motivo per cui venivo da Alfredo tutte le mattine eri tu?»

«Io?»

Lui rise dolcemente davanti alla sua incredulità.

«Tu. Ero diretto a un appuntamento con un cliente quando mi fermai per un veloce caffè e un'ultima occhiata ai miei appunti. Ed eccoti lì, con i tuoi capelli rossi, la voce dall'accento irlandese e l'aria battagliera. Così finii con il trascurare i documenti che dovevo controllare e mi ritrovai a tornare il mattino dopo e tutti quelli seguenti. Cominciai a desiderare di vederti prima di iniziare la giornata di lavoro, così piena di vitalità, sempre pronta a fare commenti sulle mie scelte in fatto di quotidiani o su qualche notizia che aveva catturato la tua attenzione. A volte mi ritrovavo a domandarmi cosa facessi durante il resto della giornata, dove andavi, con chi ti vedevi...»

«Non me l'hai mai detto...»

«Non credo di essermene reso conto nemmeno io, allora. Ma so che quando rovesciasti il piatto di cibo addosso a Gallway provai il desiderio di ridere come non avevo mai riso in vita mia.»

«Ma non l'hai fatto.»

«No. Però ti ho offerto un lavoro.» Le accarezzò i capelli con le dita e l'attirò contro di sé. Quando le loro labbra s'incontrarono, Shannon si rese conto che quello era il suo posto. Imprigionata e posseduta da quell'uomo grande e forte, capace di ammettere sentimenti che la maggior parte delle persone cercava di nascondere.

«Avrei voluto ringraziare quel piccolo, arrogante idiota per avermi fornito l'opportunità di averti vicina» aggiunse sfiorandole le labbra. «Anche se avrei potuto farlo fuori all'istante, se avessi saputo prima del legame che c'era fra voi.»

Insinuò una mano sotto il bavero del pesante cappotto di Shannon e gemette di piacere quando trovò il rilievo del suo seno velato dall'abito di lana.

«C'è una legge in Irlanda che proibisce di fare sesso appassionatamente sul sedile posteriore di una macchina?» le domandò mordicchiandole un lobo. «Perché se c'è, ho prenotato una graziosa camera d'albergo dove andare a recuperare un po' del tempo perso...»

«Kane...»

Il tarlo, che fino a quel momento era rimasto addormentato nella mente di Shannon, riprese a lavorare. Gentilmente, all'inizio, ma poi via via sempre più insistente.

Cosa avrebbe detto Kane, quando avesse scoperto che era incinta? Come avrebbe reagito apprendendo che glielo aveva tenuto nascosto e che avrebbe continuato a farlo se lui non l'avesse raggiunta?

Il destino poteva essere così crudele da offrirle tutto ciò che desiderava con una mano e con l'altra portarglielo via?

«Shannon...» mormorò lui, il suo respiro caldo che le sfiorava l'orecchio mentre continuava ad accarezzarle il seno. I suoi capezzoli erano turgidi, come piccoli soldati sull'attenti, e lui strofinò il pollice sopra il gonfio bocciolo che premeva contro il reggiseno di pizzo.

Shannon trasse un respiro profondo.

«Ascolta, c'è qualcos'altro che ti devo dire» cominciò imbarazzata.

«Qualcos'altro? A parte una dichiarazione di amore eterno? Cosa potrà mai essere?»

«Non riesco a pensare con lucidità quando...» boccheggiò lei, la mano di Kane che aveva abbandonato il capezzolo sensibile per infilarsi sotto l'orlo dell'abito. Lui le premette il palmo fra le cosce e lei andò incontro a quella salda pressione, strofinandosi con gli occhi socchiusi.

«... quando sei eccitata?»

«Sì» confermò Shannon con voce malferma, il respiro ansimante. «E non possiamo farlo qui...»

«Allora andiamo nella mia camera.»

«Cosa direbbe mia madre se lo scoprisse?»

«Perché dovrebbe scoprirlo? Farò in modo di riportarti indietro sana e salva prima che il gallo canti.» Poi ridacchiò delle sue stesse parole. «Forza, dimmi quello che mi devi dire.»

«Io sono...»

«Sì?»

«Io sono...» Cercò disperatamente di concentrarsi ma il suo corpo era troppo impegnato a reagire alla mano di lui che l'accarezzava ritmicamente fra le gambe.

«Non sarai per caso incinta, vero?» Kane si staccò da lei e la costrinse a sollevare il volto. «È questa la grande rivelazione? Che porti in grembo mio figlio?»

Lei annuì silenziosamente. «E ora tu te ne andrai, giusto? Sei arrabbiato con me per non avertelo detto prima, vero? Non ti biasimo» singhiozzò, affranta. «Ma cosa avrei dovuto fare? Quando l'ho scoperto, ho pensato solo ad andarmene il più in fretta possibile. E non dirmi che scappare non risolve niente!»

«Non c'è bisogno che te lo dica io, Shannon. Credo che tu lo abbia capito da sola. E quanto a essere arrabbiato con te, mi domandavo solo quando avessi intenzione di dirmelo.»

Shannon lo guardò esterrefatta. «*Tu lo sapevi?*»

«Lo sospettavo» ammise Kane. «Non sono stupido, mia cara. So fare due calcoli e mi sono reso conto che non avevi il tuo ciclo da più tempo del dovuto.»

«Perché non mi hai detto niente?»

«Perché volevo che fossi tu a farlo» le spiegò lui semplicemente. «Quando te ne sei andata, il primo istinto è stato quello di seguirti e costringerti ad ammettere la verità. Ma sapevo cosa sarebbe accaduto. Ti saresti rintanata come un coniglietto spaventato. E se ti avessi detto che volevo sposarti, saresti giunta alla conclusione che te lo stavo proponendo per le ragioni sbagliate, solo per farmi carico delle mie responsabilità. Così non ho dormito per tre notti dicendomi che la cosa migliore era lasciarti il tempo di pensare. Ma, mia cara, non posso sopportare il pensiero di vivere senza di te. Giorno e notte. E il fatto che tu sia incinta di mio figlio non è altro che la ciliegina sulla torta.»

«Davvero? Non sto sognando?»

«Allora sto sognando anch'io. Ma perché non continuiamo questo nostro piccolo sogno... in quell'albergo qui vicino?»

Alle quattro del mattino, il corpo ancora indolenzito per le ore trascorse a fare l'amore, Shannon entrò furtivamente nella casa immersa nel buio, come un'adolescente terrorizzata di farsi scoprire mentre disobbedisce agli ordini dei genitori.

Il mattino successivo, quando alle dieci e mezzo Kane suonò alla porta, Shannon si precipitò ad aprire.

Con un ampio sorriso e la maestria di un mago che estrae un coniglio dal cilindro, lui fece apparire da dietro la schiena un sorprendente mazzo di gigli.

«Sono per me?»

«Per tua madre, veramente» replicò Kane con serietà e lei ridacchiò nascondendosi con una mano.

«Entra. Ho fatto in modo che se ne andassero tutti tranne la mamma. Pensavo che così saremmo stati più tranquilli.»

Lui sogghignò poi si abbassò a baciarla. «Mmh. Labbra belle turgide. Credi che sia merito della gravidanza o di un'indigestione di sesso?»

«Ssh!» Shannon sorrise e lo trascinò in salotto. «Mamma!»

«Bene Kane, ormai la credevo su un volo per l'Inghilterra. Venga e si sieda. Mi sto riposando un attimo dai preparativi per le feste.» Rose batté sulla sedia accanto alla sua e arrossì quando lui le porse i fiori. «Allora, vi siete divertiti ieri sera?» Guardò con aria furba la figlia. «Immagino di sì. Sei tornata a casa che erano da un pezzo passate le tre!»

«Come...?»

«Avere dei bambini rende il sonno leggero, Shannon. Devo dedurre che il ristorante rimane aperto tutta la notte?»

Shannon guardò impotente Kane, il quale le rivolse un sorriso sereno, così si fece coraggio. «Noi... dobbiamo dirti qualcosa, mamma.» Si protese ad afferrare i fiori e li appoggiò sul tavolino, poi si sedette, i gomiti sulle ginocchia.

«Ma certo che dovete. A quando il lieto evento?»

«Non abbiamo ancora fissato una data.»

Shannon rimase a bocca aperta.

«Non sapevo» si accigliò sua madre, «che si potesse fissare la data di una nascita. La tecnologia deve aver fatto passi da gigante senza che io me ne accorgessi.» Poi vide l'espressione dipinta sul volto della figlia e scoppiò a ridere. «L'ho capito fin dal primo istante in cui ti sei precipitata qui, ragazza mia, che c'era un erede in arrivo. Così come ho capito subito, fin da quando vi ho visti insieme la prima volta, che voi due vi amavate. Ora, ditemi piuttosto quanto tempo mi rimane per sferruzzare e per trovare un cappello adatto al matrimonio!»

Kane guardò Shannon e sorrise, poi abbassò lo sguardo sulla minuscola neonata che dormiva fra le sue braccia, osservando come muoveva i piccoli pugni e gorgogliava qualcosa prima di assumere una nuova posizione nel sonno.

Una famiglia, pensò Kane. *Io, Shannon, Eleanor e ora Sophie*.

Per anni il lavoro era stato il suo motore, ma ora aveva delegato molto ai suoi dirigenti e le sue giornate si erano fatte meno frenetiche. Entro pochi minuti si sarebbe recato a casa per prendere Eleanor e portarla a incontrare per la prima volta la sorellina e, non appena Shannon fosse tornata in

forze, si sarebbero trasferiti in campagna, lasciando Londra ai londinesi. Guardò la moglie e si sentì colmare di amore e gratitudine.

«Hai chiamato tutti quelli nella lista?» chiese Shannon e lui andò a sedersi al suo fianco sul letto.

«Dimentichi che stai parlando con la persona più organizzata del mondo.»

«Ah, sì? È per questo che ti sei scordato di prendere la mia valigia quando è cominciato il travaglio?»

«Ma ammetterai che mi sono assicurato che fosse pronta con settimane di anticipo.»

«Come hai trovato mia madre?»

«Un fascio di nervi» la informò lui ironico. «Arriveranno tutti domani, perciò preparati a una giornata intensa. Tua madre non vede l'ora di festeggiare come si deve Sophie, visto che l'hai privata di un fastoso matrimonio in bianco...»

«Si consolerà con i fastosi matrimoni in bianco delle mie sorelle. Non che lei sia il tipo da matrimoni del genere. Infatti mi ha detto che non avrebbe potuto desiderare niente di più: la famiglia riunita davanti all'ufficiale di stato civile e il ricevimento nel più elegante albergo di Dublino...»

Shannon chiuse gli occhi. Anche se non c'era stato un fotografo a immortalare ogni singolo istante, sapeva che avrebbe conservato la memoria di quel giorno nel suo cuore per sempre. La gioia di quando si era voltata verso Kane e lo aveva baciato per la prima volta come sua moglie, sua madre che si asciugava gli occhi con un fazzoletto, Eleanor che non stava più in sé dall'entusiasmo e poi il ricevimento, quando tutti gli amici e i parenti si era congratulati.

In quel momento Kane la distrasse dai suoi pensieri. «Bene, signora Lindley, credo sia meglio che ti riposi un po', prima che arrivi Eleanor.» Si allungò verso di lei e le sfiorò la punta del naso con un bacio. «Non sta più nella pelle dalla gioia.»

«Signora Lindley...»

Shannon assaporò il suono di quel nome e gli sorrise. Si sarebbe mai convinta che i sogni potevano diventare realtà?

«La *mia* signora Lindley.» Si portò la sua mano alle labbra e la baciò. «Non sarei nessuno senza di te.»

«Bene» replicò lei serafica, «perché io sarò sempre con te.»

Sapeva che, con il tempo, il loro amore sarebbe potuto solo diventare più forte, un porto sicuro che non avrebbe mai abbandonato.

Un sogno
che diventa realtà

1

Che giornata! Aveva già fatto una sfuriata a due fornitori che non erano stati puntuali, spaventato a morte il tecnico informatico per aver di nuovo ritardato nella consegna di un programma e sostenuto una violenta discussione con il capo del personale, che pensava che fosse una buona idea pagare a ogni impiegato una gratifica natalizia eccessivamente generosa.

Non erano ancora le undici ed era già sul piede di guerra. La giornata si preannunciava perfetta. Reclinò la poltroncina e, con le mani dietro alla testa e le gambe allungate sulla scrivania, respirò profondamente. Chiuse gli occhi sul panorama di Melbourne che si stagliava dalle enormi finestre del suo ufficio in Collins Street e ripensò alla mattinata.

Damiano De Luca era considerato un uomo spietato, difficile e temibile. Si era guadagnato la reputazione di datore di lavoro inflessibile e questo lo faceva sentire bene. Era orgoglioso della sua fama, visto che gli ci era voluto molto per crearsela. Più di trentacinque anni prima, i suoi genitori erano emigrati lì dall'Italia per costruirsi una nuova vita. Lui era l'ultimo di tre fratelli e aveva lavorato duramente per arrivare dov'era. Aveva iniziato aiutando nell'azienda ortofrutticola di famiglia, poi aveva frequentato con il massimo dei voti un college prestigioso grazie a una borsa di studio e infine aveva continuato con successo l'università. Era uscito con una laurea e un Master in economia aziendale, nonché una valanga di offerte di lavoro tra le quali scegliere.

Era stato il pungolo di cui aveva bisogno. In due anni aveva fondato una società di software specializzata nel settore finanziario ed era riuscito a imporsi su quella stessa concorrenza che era stata così desiderosa di non lasciarselo scappare.

Dopo qualche anno aveva rilevato due società rivali ed era riconosciuto per la sua abilità nel settore di sua pertinenza. Altre aziende ora guardavano alla sua società come a un esempio da seguire, ma lui non era certo riuscito a creare la *Delucatek* con la debolezza e l'indecisione. Era arrivato dov'era con la tenacia, pretendendo sempre il massimo da se stesso e dagli altri.

Aveva fatto tutto da solo, senza soci o inutili perdite di tempo, e ora era a capo di un impero finanziario. Quello era il modo in cui conduceva la sua vita, sia nei consigli di amministrazione sia nel privato, in camera da letto. Le donne che si erano succedute sulla scena se ne erano subito rese conto, anche se qualche volta avevano pensato di riuscire a cambiarlo. Alla fine puntualmente si arrendevano, comprendendo di essersi sbagliate, perché lui non aveva bisogno di loro.

Damiano De Luca non aveva bisogno di nessuno.

Guardò l'ora e trasalì.

Enid Crowley, la sua segretaria personale, sarebbe ritornata dalla pausa caffè da un momento all'altro. Nel frattempo il suo direttore marketing, Sam Morgan, era in ritardo alla riunione per la presentazione del nuovo software da lanciare su scala internazionale.

Damiano, irritato, si alzò dalla scrivania. Com'era possibile che il responsabile di un'operazione che richiedeva l'investimento di milioni di dollari non si fosse nemmeno preoccupato di arrivare puntuale?

Non era certo di buon auspicio per la proposta, ma lo era ancor meno per Sam.

Che giornata! Non aveva proprio bisogno anche di quello!

Philly Summers teneva stretto la cartella contenente il nuovo programma, aveva una gran voglia di piangere e si sentiva la gola serrata, sapendo che doveva recarsi nell'ufficio dirigenziale della *Delucatek*. Di tutte le giornate che Sam poteva scegliere per prendersi l'influenza, quella era in

assoluto la meno adatta.

In circostanze normali, Philly avrebbe esultato per essere stata scelta per presentare il nuovo progetto di marketing al famoso e temuto capo della *Delucatek*. Dopo tre mesi che lavorava al fianco di Sam, le era ben chiaro che De Luca era un uomo che non ammetteva errori.

In circostanze normali, avrebbe considerato un vero colpo di fortuna avere la possibilità di presentare all'uomo che aveva potere decisionale sulla sua carriera ciò che era al novantanove per cento opera sua.

Quel giorno però, lei aveva cose molto più importanti di cui preoccuparsi della carriera o di nuove opportunità. Cercò di respirare, ma l'ossigeno non sembrò sufficiente a farle sopportare il ricordo delle parole che continuavano a risuonarle nella mente.

Mi dispiace, ma legalmente non possiamo aiutarla. Se lei fosse sposata, allora...

Se fosse stata sposata! Era uno scherzo. Bryce, suo fidanzato per due anni, se n'era andato due mesi prima a nemmeno una settimana dal loro matrimonio e inoltre, se fosse stata sposata, non avrebbe certo avuto bisogno di ricorrere a una clinica specializzata in fecondazione artificiale per avere un bambino. Ma lei non era sposata né aveva un uomo e quindi nessuna prospettiva di rimanere incinta, a meno che non prendesse in considerazione di setacciare i bar aperti fino a tarda notte o i club per stalloni. Avrebbe dovuto osare? Una promessa fatta a una donna in punto di morte giustificava l'abbassarsi a simili livelli?

Il viso sofferente di sua madre le comparve davanti agli occhi. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lenire il suo dolore, per ridarle speranza, ma poteva arrivare a rimorchiare uno sconosciuto per mantenere la promessa fatta alla donna?

«No» sussurrò rabbrividendo. Anche se era disperata, la sconsideratezza non era nel suo stile. Forse non c'era modo di riuscire a esaudire la promessa che aveva fatto, forse semplicemente avrebbe dovuto rassegnarsi e ammettere che non sarebbe stata in grado di dare a sua madre il nipotino che lei implorava più di ogni altra cosa e di cui aveva bisogno per sorridere di nuovo.

Uno scampanellio attutito interruppe i suoi pensieri, avvertendola che era arrivata al quarantacinquesimo piano. Le porte si aprirono sul lussuoso atrio dell'ufficio dirigenziale. Philly teneva le dita avvinghiate alla cartelletta mentre cercava di concentrarsi sul lavoro.

Quella riunione non sarebbe durata a lungo, le occorrevano solo pochi minuti per presentare la sua proposta.

La sapeva a memoria, dato che ne aveva scritta ogni parola.

Poi sarebbe tornata al suo ufficio a ripensare di nuovo a tutta quella faccenda. Non poteva rinunciare ora, non mentre c'era ancora tempo. Secondo la prognosi dei medici, a sua madre rimaneva ancora circa un anno. Aveva la possibilità di tenere fede alla propria promessa. Avrebbe trovato qualcosa, doveva esserci un modo.

Doveva esserci!

«Sam! Sei in ritardo, vieni o no?»

La voce, profonda e venata d'impazienza, arrivava dalla porta aperta adiacente alla reception vuota.

«Sam, allora!»

Doveva essere lui. Philly gli aveva parlato solo una volta, appena era stata assunta, quando aveva risposto al telefono di Sam, e se non si sbagliava quella era la voce di Damiano De Luca, il terribile capo della *Delucatek*. Certo era stata una conversazione molto breve, ma lei ricordava quella voce dai toni stridenti e perentori che apparteneva all'uomo che tutti chiamavano il numero uno.

«Sam!»

Philly scattò irritata. Santo cielo! Che cosa pretendeva quel tipo? Poteva essere il suo capo e bisognava ammettere che era anche un genio per quello che riguardava gli affari, ma quel giorno lei non era certo dell'umore giusto per sopportare un egocentrico. Specialmente non un egocentrico nevrotico.

Fece un profondo respiro e si avviò lungo il corridoio, verso la porta dell'ufficio spalancata.

«Ebbene?»

La voce risuonò di nuovo, più impaziente che mai, poi sembrò che qualcuno improvvisamente avesse abbassato le luci.

Philly socchiuse gli occhi e vide il corpo appartenente alla voce stagliarsi sulla soglia. Si fermò spaventata, mentre la figura incombeva su di lei. Cercò di metterla a fuoco. Conosceva De Luca perché l'ufficio marketing era pieno di sue fotografie in varie pose.

Quell'uomo aveva un fisico e dei lineamenti che qualunque star di Hollywood gli avrebbe invidiato.

Sì, lei conosceva il suo aspetto, eppure avvertì un brivido scorrerle lungo la schiena. Nessuna delle foto le aveva mai fatto provare ciò che sentiva ora, ciò che quel viso in penombra le suggeriva: pericolo, eccitazione e forse anche qualcosa di più...

«E lei chi diavolo è?»

La donna nell'abito marrone scuro, simile a un timido topolino impaurito, sembrò irrigidirsi. Aprì la bocca come in preda allo shock, mentre con gli occhi cercava il suo viso e stringeva spasmodicamente la cartelletta che teneva davanti a sé come uno scudo.

«Lei non è Sam» l'accusò.

La ragazza richiuse di colpo la bocca e sorrise.

Damiano si rilassò: ora che sorrideva lei sembrava quasi carina. Certamente quegli enormi occhiali di tartaruga e l'abito informe in quel colore così austero non le donavano affatto.

«Signor De Luca» mormorò con una voce sorprendentemente sexy, porgendogli una mano. «Si dice che lei sia un genio e so che è vero. Sono Philly Summers del marketing. Piacere di conoscerla.»

Lui guardò la sua mano, stringendola, poi osservò il sorriso tirato che stava ostentando e seppe che mentiva. Quella donna dall'aspetto scialbo non era più felice d'incontrarlo di quanto non fosse lui nel trovarsela davanti. Perché diavolo Sam aveva pensato di mandare lei? Le strinse la mano, sorpreso che avesse una tale forza nella stretta.

«Dov'è Sam?» le chiese, sedendosi sulla poltrona dietro alla scrivania.

Philly esitò per un momento sulla soglia, prima di muovere qualche passo verso di lui.

«Dovrebbe essere arrivato a casa, ormai. Ha preso l'influenza, si è sentito male in ufficio circa mezz'ora fa. L'abbiamo mandato a casa in taxi.»

«E nessuno ha pensato d'informarmi?»

Lei lo guardò perplessa, come se pensasse che aveva una bella faccia tosta a porle una simile domanda.

«Credevo fosse stato informato.»

«No, non lo sono stato.»

Per un secondo lei sembrò voler ribattere, ma poi ci ripensò.

«In ogni caso presumo che sia più importante che la presentazione vada avanti come stabilito. So che lei ha un programma molto serrato e chi lo sa quando Sam sarà di nuovo alla sua scrivania? Noi abbiamo bisogno oggi del suo benestare, se dobbiamo stabilire i tempi per il lancio del nuovo prodotto.»

Tanta iniziativa avrebbe dovuto impressionarlo? In effetti, tutto quello che diceva aveva senso, ma allora perché era ancora così seccato? Solo perché avrebbero dovuto avvertirlo?

In risposta Damiano sbuffò e con un gesto indicò una sedia. «Purché lei abbia idea di cosa si tratti, non voglio perdere tempo.»

La sua bocca si serrò come per impedirsi di ribattere, ma Philly rimase immobile.

«Farò del mio meglio, però avrei bisogno di accedere al suo computer, se non le spiace. Ho messo a punto una presentazione che possiamo vedere assieme. Questa copia...» Gli porse la cartelletta che teneva stretta tra le mani, «è per il suo archivio» aggiunse.

Lui fece un cenno verso il computer portatile sulla sua scrivania. «Prego» la invitò senza scomporsi. «Sono tutt'orecchi» dichiarò, finalmente sorridendo.

Philly deglutì e fece un profondo respiro.

«D'accordo.» Si portò al suo fianco. Si allungò oltre le sue gambe verso il computer dall'altro lato della scrivania e un debole sentore di qualcosa di fruttato e dolce eccitò i sensi di Damiano.

Lui si vantava di sapere i nomi di tutti i profumi di grido e aveva un talento nel riconoscerli subito

ai suoi appuntamenti. Un profumo diverso per ogni pelle e ogni donna, che la diceva lunga anche sulle varie personalità, ma quella fragranza era qualcosa di nuovo, completamente differente da tutte le altre in cui si era imbattuto fino ad allora. Qualcosa d'irresistibile, ma semplice. Qualcosa che le si addiceva. Lei si raddrizzò e le narici di Damiano colsero una seconda sottile traccia. Albicocca? Sì, sapeva di albicocca.

Chi si credeva di essere quel tipo? Non si rendeva conto che lei gli stava facendo un favore? La prossima volta avrebbe aspettato che Sam guarisse. In quel momento non aveva proprio bisogno di quel genere di scocciature nella sua vita. Philly girò il computer e se lo attirò vicino, in modo da non dover continuare a curvarsi sulle gambe del capo. Le sembrava quasi di sentire i suoi occhi perforarla, bruciandole la pelle attraverso la stoffa del vestito. Avvertì un formicolio, rendendosi conto che lui era lì alle sue spalle, che la scrutava. Il fatto che fosse il capo non le impediva di provare strane sensazioni, perché quell'uomo sembrava emanare sensualità da tutti i pori. Perfino il modo in cui stava scomposto sulla sedia la diceva lunga sul potere nascosto di quel corpo possente. Philly era abituata ad avere a che fare con uomini importanti, ma nessuno l'aveva mai resa così consapevole del suo essere donna.

Si spostò, a disagio per la direzione che avevano preso i suoi pensieri e per il modo in cui il suo corpo improvvisamente stava fremendo. Di sicuro De Luca non rendeva le cose più facili, ma lei sapeva bene che era un tipo tutt'altro che facile.

Impossibile, arrogante, geniale. Aveva sempre sentito tutti questi aggettivi accostati al suo nome, quindi prima avesse terminato quell'incontro e se ne fosse andata, meglio sarebbe stato. Se solo avesse potuto concentrarsi sulla presentazione!

Naturalmente la sua improvvisa comparsa alla porta l'aveva sconcertata. Solo per un momento le era sembrato che ci fosse qualcosa di più in lui di quanto aveva sentito, un altro aspetto, un'altra dimensione. Si stava ingannando, perché ora che il suo viso era uscito dall'ombra lui appariva solo come il classico stacanovista di bell'aspetto, super impegnato e restio a riconoscere la bravura degli altri.

Philly girò la testa e con la coda dell'occhio intravide il suo sguardo compiaciuto mentre lei si stava dando da fare con il computer. Forse non sarebbe stato facile soddisfare quell'egocentrico che trasudava testosterone da ogni poro. Le foto certamente non gli rendevano giustizia e, nonostante le pecche nella sua personalità, il tipo di certo aveva geni eccezionali. Non c'era dubbio che, con quell'aspetto e quel quoziente intellettivo, i suoi figli sarebbero stati campioni di intelligenza e di bellezza.

Che lei avesse bisogno di un tipo simile?

Le sue dita si fermarono sul mouse e la sua bocca divenne all'improvviso inspiegabilmente riarsa.

Perché gli era venuta in mente una cosa del genere? Chiaramente il suo problema stava iniziando a nuocerle al cervello. Era arrivata perfino a fantasticare di uomini sul lavoro! E, in particolare, su quello che aveva davanti.

Avere fantasie su Damiano De Luca era inutile, perché lui era così oltre la sua portata che era impossibile anche solo pensarci. Se pure non lo fosse stato, comunque, da quello che aveva sentito lui era uno scapolo incallito, un single a tutti gli effetti abituato a cambiare le proprie partner come cambiava camicia. Solo un pazzo avrebbe potuto pensare di farsi coinvolgere con qualcuno del genere.

«C'è qualcosa che non va?»

Lei trasalì. «Oh, no.» Scosse la testa, nascondendo il viso in fiamme. «Non proprio. Uhm, ecco i

file...»

Fece un paio di profondi respiri prima di voltarsi verso la diapositiva che si stava aprendo sullo schermo e che sperava avrebbe distolto l'attenzione dal suo viso in fiamme. «Okay, possiamo cominciare?» chiese prima di lanciarsi nella presentazione.

«Cosa sai di lei? Di quella donna, Philly. Anche se devo dire che assomiglia più a un topolino che a una ragazza.»

Senza alzare lo sguardo dallo schermo del computer o diminuire la velocità con cui batteva sulla tastiera, Enid rispose seccata: «Cosa dovrei sapere?».

«Tu sai tutto di tutti in questo ufficio, Enid.»

Lei non aveva ancora alzato lo sguardo, tuttavia sulle sue labbra era apparsa una leggera smorfia.

«Si tratta di Philly, che sta per Philadelphia. Sembra che i suoi genitori nutrissero una profonda passione per quella città.»

«Famiglia?» la incalzò Damiano senza tregua.

«Vive con sua madre, vedova. C'era un fratello, ma è morto in circostanze tragiche, credo.»

«Altro?»

«Ha ventisette anni, è single. Stava per sposarsi un mese o due fa, ma è accaduto qualcosa. Una storia tipo abbandono all'altare.»

Lasciata all'altare? Sì, funzionava. Lui aveva avuto la netta impressione che nutrisse astio nei confronti degli uomini.

«Comunque» continuò lei, «dato che hai finito presto potresti dare un'occhiata ai messaggi.» Prese una pila di fogli dalla scrivania e glieli porse. «Non preoccuparti del primo. Sam aveva lasciato detto nella mia segreteria che non sarebbe potuto venire alla presentazione. Sicuramente l'avrai già saputo.»

Damiano guardò per un attimo quella pila di carte. Quindi Philly aveva ragione. Qualcuno aveva cercato d'informarlo e lui ora non poteva più incolparla di nulla, ma non era del tutto certo che la cosa gli piacesse.

«Un tipo altezzoso» osservò mentre si appoggiava alla scrivania e afferrava un cartoncino per giocherellarci. «Ma ha fatto un ottimo lavoro e conosce bene l'argomento. Sam ci avrebbe messo tre volte tanto, ma non credo di piacerle molto.»

«Nessuno alla *Delucatek* ti ama. Tu sei il capo assoluto e adori esserlo.»

«Ma a te piaccio, Enid.»

Lei alzò la testa di scatto e i suoi occhi si strinsero in due fessure. «Io ho una sorta di rispetto per te e devo ammettere che fai cose meravigliose per il mio conto corrente, ma... piacermi?»

Lui alzò una mano prima che potesse aggiungere altro. «Okay.» Rise forte. Naturalmente stava scherzando. Era pazza di lui. «Perché tu sei la sola persona in questo palazzo che non mi prende mai sul serio?»

«Qualcuno deve pur farlo» rispose Enid sorridendo.

Lui smise di giocherellare con il cartoncino che aveva in mano e lo lesse. «Dannazione! Chi ha deciso che la festa di Natale di quest'anno sarà in maschera?»

«Tu» fu la secca risposta. «Hai detto che sarebbe servito ad abbattere le barriere tra il personale e a farlo divertire senza eccessive quantità di alcol. E io credo sia una grande idea.»

«Da cosa ti travestirai, Enid? Da elfo?»

«A dire il vero stavo pensando a *Xena*, la principessa dei guerrieri, trovo sia più il mio stile. Ma non te lo dirò, dovrai indovinarlo e solo a mezzanotte si toglieranno le maschere.»

Lui si strinse nelle spalle. Tutto sommato era una buona idea rompere il ghiaccio. Abbattere le barriere che inevitabilmente erano nate tra i suoi manager e il personale. Le barriere erano l'ultima cosa che lui voleva ed era chiaro, prendendo come esempio Sam e il dipartimento di marketing, che erano già state innalzate. Damiano non aveva idea che ci fosse qualcuno in quel campo con le abilità che possedeva Philly, Sam non l'aveva certamente mai nominata. Inoltre sarebbe stato interessante vedere cosa sarebbe saltato fuori con i travestimenti.

3

«Oh, tesoro, sembri una principessa!»

Philly sorrise e fece una giravolta, entrando nella stanza della madre. Le lunghe ciocche della parrucca nera svolazzarono mentre girava. «Non credi sia un po' eccessivo? La donna del negozio di costumi ha detto che era bello.»

«Eccessivo? No, cara, è semplicemente perfetto. Sarai la reginetta della festa.»

«Non credo proprio.»

«Ho un buonissimo profumo che non ho mai messo e che sarebbe perfetto con questo costume.» Philly seguì le sue indicazioni e trovò nell'armadio uno spray che si spruzzò sul collo e i polsi. Era intenso, ricco ed esotico, decisamente diverso dal suo solito aroma di albicocca. Bene, sembrava proprio che quella sarebbe stata la sera dei cambiamenti.

Sistemò i cuscini dietro la schiena di sua madre e le portò una tazza di tè. Poi le si sedette accanto sul letto e le porse un piattino con diverse pillole di tutti i colori e un bicchiere d'acqua.

«Non so ancora perché ci vado. Se preferisci, rimango a casa con te.»

«Tu non esci abbastanza» protestò sua madre. «Dovresti essere felice quando ti si presenta un'occasione come questa.»

«Credo che uscire non m'importi poi così tanto» confessò lei.

«Ma non è giusto che una giovane donna si rinchiuda fuori dal mondo quando dovrebbe invece essere là fuori a conoscere gente e divertirsi!»

«Io ho un lavoro dove incontro già un sacco di gente.»

Sua madre bevve un sorso di acqua e ingoiò le medicine.

«Ehi, non starai ancora pensando a quel farabutto di Bryce, vero?» le chiese torva.

Philly fece una smorfia in risposta. Be', naturalmente aveva sofferto molto, ma quale donna non si sarebbe disperata a essere scaricata dal fidanzato alle soglie del matrimonio per un'altra, che aveva scoperto essere la sua amante già da un anno e che aveva messo incinta? Si era sentita stupida, ingenua e ferita. Ma soprattutto si era sentita defraudata di quel figlio che voleva così disperatamente e che invece il suo fidanzato aveva dato a un'altra. Per un po' aveva perfino desiderato che lui tornasse.

«No» rispose con un gemito. Bryce l'aveva piantata in asso, incrinando per sempre la sua fiducia, ma in seguito lei si era resa conto di avere delle colpe per il fallimento della loro relazione. In fondo aveva accettato di sposarlo più per formare una famiglia e avere dei figli, che per fare progetti per un futuro. Aveva creduto di amarlo, ma ora sapeva che si era convinta solo perché voleva disperatamente che le cose andassero a buon fine e ciò non era giusto.

Lo avrebbe sposato per le ragioni sbagliate.

«Il matrimonio con Bryce sarebbe stato un errore, ora lo so» confessò, stringendo la mano di sua madre. «Lui ha fatto un favore a entrambi, andandosene» aggiunse.

«Non era l'uomo per te, ma quello giusto è là fuori, vedrai se non ho ragione. Pensa a Monty. Ricordi? È uscito con dozzine di ragazze prima di trovare una donna speciale. Annelise era così dolce ed erano così felici insieme!»

Sua madre gemette pensosa e i loro sguardi si posarono insieme sulla fotografia che troneggiava sul comodino.

La giovane coppia sorridente emanava felicità e orgoglio mentre posava davanti alla macchina fotografica insieme a un neonato.

Purtroppo quella felicità era durata poco e, proprio il giorno seguente, mentre si stavano recando a mostrare loro il nuovo nato, tutti e tre erano rimasti vittime di un terribile incidente aereo.

Philly soffocò un sospiro e si volse verso sua madre.

La donna era ancora sovrappensiero, mentre due lacrime le scivolavano lungo le guance scavate. Poi tirò su con il naso e, sempre guardando la foto, mormorò: «Mi piacerebbe tanto vederti sistemata, cara, prima che...». Le sue parole s'interruppero, ma non ebbe bisogno di finire.

Philly sapeva cosa stava per dire e quelle parole rimasero sospese nell'aria in tutta la loro gravità.

Prima che me ne vada.

Avvertì una morsa nel petto. Le rimanevano meno di dodici mesi di vita e sua madre si meritava un po' di felicità, qualcosa in cui sperare e che la distogliesse dalla prognosi infausta dei medici. Qualcosa che l'aiutasse a sopportare il dolore della morte prematura di una giovane famiglia che aveva tutta la vita davanti a sé. Invece la donna stava cedendo alla malattia e sembrava accettare il suo destino con serenità, come se fosse un modo per riunirsi con il marito e specialmente con Monty, la sua bella moglie e il nipotino che aveva conosciuto solo in fotografia.

I dottori erano stati chiari quando le medicine si erano rivelate insufficienti.

È lei che deve voler vivere, avevano spiegato. *La gente spesso ha bisogno di qualcosa per cui lottare, una ragione per andare avanti.*

Philly aveva fallito. Aveva promesso di dare a sua madre un nipotino, ma ora, con il matrimonio andato a monte, era rimasta senza possibilità. Certo, forse si sarebbe trovata un fidanzato, nel frattempo, ma non sarebbe mai riuscita a sistemarsi e formare una famiglia entro pochi mesi. Non sarebbe riuscita a illuminare gli ultimi giorni di sua madre con l'attesa di un bambino. E poi, quante possibilità aveva davvero di trovare un fidanzato?

Ogni volta che pensava agli uomini o accettava un appuntamento, le tornava alla mente sempre la stessa persona e chiunque al suo confronto impallidiva. Lui era migliore in tutto, nel fisico e nell'aspetto, era più intelligente e aveva un carisma ineguagliabile.

Scosse la testa.

Il lavoro era davvero importante per lei, ma non poteva lasciare che Damiano De Luca continuasse ad affollare i suoi pensieri. Di certo era un uomo speciale, ma se lei avesse insistito a paragonare al suo capo ogni uomo che incontrava, non avrebbe mai trovato nessuno. Lo strano era che non poteva nemmeno dire che le piacesse, visto che era troppo arrogante e prepotente per i suoi gusti.

Come si sarebbe vestito quella sera? Probabilmente da pirata, visto il suo aspetto. Un bucaniere, pericoloso e spaccone, con una camicia candida, stropicciata e aperta sul petto. Il bianco avrebbe messo in risalto i suoi capelli scuri e la pelle abbronzata.

Sua madre prese un fazzoletto dal comodino, riportandola di colpo alla realtà.

«Oh, cara, sto diventando troppo sentimentale» osservò la donna, asciugandosi le lacrime e soffiandosi il naso. «Non ascoltarmi. Sono solo stanca.»

«Adesso hai bisogno di dormire un po'» concluse lei, baciandola sulla guancia. «Non farò tardi, buonanotte.»

Non sarebbe dovuta andare. Da dietro la sua maschera ornata di paillette, Philly sbirciò nel salone riccamente addobbato e vide una miriade di personaggi ballare a ritmo di musica. Capì che sarebbe dovuta rimanere a casa.

Cosa ci stava facendo lì? Non sapeva se rimanere nel corridoio o se decidersi a entrare. Era stato bello travestirsi, indossare qualcosa di speciale, piuttosto che cercare nell'armadio tra i soliti vecchi abiti.

Dio solo sapeva quanto tempo era passato da quando si era presa cura del proprio aspetto l'ultima volta, ma cosa sperava di ottenere con quello?

Chi pensava di poter impressionare, il signor De Luca, forse?

Figurarsi! Probabilmente non si ricordava nemmeno più di lei e se poi pensava al modo in cui aveva cercato di farla sentire insignificante, quando aveva fatto quella presentazione...

Era pura fantasia pensare di poter fare colpo su di lui quella sera. Non sarebbe entrata, tanto non sarebbe servito proprio a niente. Non era abile in quel genere di cose e odiava mischiarsi con gli estranei. Certo, aveva incontrato un sacco di persone gentili negli ultimi mesi lì alla *Delucatek*, ma non conosceva nessuno abbastanza intimamente da chiamarlo amico. Doveva ammettere che era solo colpa sua, visto che era sempre troppo ansiosa di tornare a casa a vedere come stava sua madre per accettare gli inviti a fermarsi a bere qualcosa dopo l'ufficio.

Inoltre, dopo l'amara esperienza con Bryce, fidarsi della gente non era più nelle sue corde.

Le porte alle sue spalle si spalancarono quando arrivò un nuovo gruppo d'invitati. La brezza fresca della notte estiva entrò, mischiandosi con l'aria condizionata e accarezzandole le spalle nude.

Doveva essere pazza a rimanere lì. Appena dopo quel gruppo ci sarebbe stata via libera e lei avrebbe attuato il suo piano di fuga.

«Salve! Chi abbiamo qui? Non dirmi... Cleopatra, giusto?»

Philly alzò lo sguardo sulla voce rauca e sussultò nel trovarsi davanti una suora molto alta con baffi e sigaro, china su di lei.

La cosa più sconvolgente era che la suora sembrava proprio Sam Morgan.

«Non dire niente! Tu non sei Sylvia della contabilità?» Le prese la mano tra le proprie e la trascinò via da dietro la pianta dove Philly aveva cercato rifugio.

Philly guardò tutti i componenti del gruppo senza dire una parola. Un koala grigio, *Spiderman* e *Winnie the Pooh* che la guardavano fisso.

«Sylvia?» insistette la suora. «Sei tu sotto questo travestimento così sexy?»

Lei scosse la testa, decisa a non rivelare la propria identità. Se aveva intenzione di tornare a casa, l'ultima cosa che voleva era che Sam lunedì iniziasse a interrogarla riguardo alla sua improvvisa sparizione. Preferiva che la gente pensasse che non si era mai preoccupata di partecipare. «Uhm... Marie» mormorò, cercando di dare una nota diversa alla propria voce. «Dell'ufficio di Sydney.»

«Benvenuta, Marie!» esclamò la suora. «Non c'è da meravigliarsi che ti senta intimidita. Perché non vieni dentro con noi? Ci prenderemo cura di te! Vero, *Spiderman*?»

Spiderman annuì entusiasticamente, guadagnandosi una gomitata nelle costole dal koala.

Prima che Philly potesse protestare e liberare la sua mano da quella di Sam, *Winnie* le afferrò l'altra e insieme la guidarono verso le porte. «Non preoccuparti di *Spiderman* e del koala» le confidò l'orsetto *Pooh* con aria cospiratoria. «Sposini novelli. So che non dovremmo toglierci le maschere fino a mezzanotte, ma io sono Julia. Se ti senti persa o hai bisogno di aiuto, cerca sorella Sam...» Fece un cenno con la testa verso la suora, «... oppure me. E adesso buttiamoci nella mischia, d'accordo?»

Prima che Philly potesse protestare, si ritrovò tra la folla dentro il salone e il suo piano subì un cambiamento. Sarebbe scivolata via entro pochi minuti, non appena gli altri si fossero distratti.

Qualcuno le mise un bicchiere in mano. *Spiderman* trascinò il koala a ballare e *Winnie* e sorella Sam s'imbatterono in un gruppo di colleghi che iniziarono a confrontare travestimenti e indovinare identità.

Philly rimase in disparte, progettando la sua fuga. Era proprio stata una fortuna imbattersi in Sam! Oltretutto non l'aveva nemmeno riconosciuta.

Sarebbe rimasta ancora qualche minuto e poi se la sarebbe svignata e sarebbe tornata a casa.

Chi era quella visione incantevole?

Quando la scorse, Damiano stava vagando per la stanza affollata, godendo dell'anonimato datogli dal suo travestimento, per cogliere stralci di conversazione qua e là. Perfino in quel mare di costumi e colori lei spiccava come un faro. Come poteva non sembrare una vera regina egiziana? Non era altissima, eppure le sue gambe erano sensazionali sotto la gonna velata, che accentuava la femminilità delle sue curve.

Le labbra rosse, vibranti e sensuali, contrastavano con i capelli neri che le ricadevano sulle spalle nude. Braccialetti a spirale le adornavano le braccia.

Il suo costume era inequivocabile: era Cleopatra, regina del Nilo. Molti imperatori erano caduti vittime del suo incantesimo. Damiano scrutò avido ogni suo dettaglio ed ebbe la conferma di ciò che aveva capito immediatamente: la voleva.

Ma chi era quella donna? Con quella maschera che le copriva gli occhi non c'era modo di riuscire a indovinare la sua identità. Lavorava per lui o era venuta lì con qualcuno?

Osservò il gruppo dov'era, ma nessuno sembrava guardarla con aria di possesso o essere interessato a lei. Doveva essere senza cavaliere, nessuno sano di mente, infatti, l'avrebbe lasciata girare sola in un simile ambiente. Se era lei il suo destino, non se la sarebbe lasciata scappare. Doveva averla.

Due minuti, ancora soltanto due minuti e si sarebbe scusata. Se ne sarebbe andata e, se qualcuno le avesse chiesto qualcosa, avrebbe addotto come scusa un'emicrania, ma sicuramente nessuno se ne sarebbe accorto.

Sì, la fuga era a portata di mano. Philly posò il suo bicchiere di champagne ancora intatto su un vassoio e scivolò agile tra la folla, dirigendosi verso la porta.

La stretta improvvisa attorno al suo braccio le disse che la fuga non sarebbe stata facile come sperava.

«Non te ne stai andando, vero?»

Philly si fermò terrorizzata mentre un tremito la scuoteva, ma non poteva sbagliarsi. Era lui!

Avrebbe riconosciuto ovunque la voce autoritaria di Damiano De Luca, ma ora il suo tono sembrava presupporre qualcos'altro. Interesse? Desiderio? Si voltò e sussultò. Sollevata che la maschera nascondesse la sua espressione turbata e ammirata allo stesso tempo, lo osservò affascinata. Lui era sensazionale. Indossava una corazza di metallo curvata sul petto e una tunica formata da listarelle di pelle che gli arrivava alle ginocchia. Le sue braccia erano nude e la pelle olivastra risplendeva, i suoi polsi erano stretti da bande anch'esse di pelle. Teneva un elmo sotto un braccio e una spada gli pendeva dal fianco.

Un gladiatore romano o un imperatore che stava recandosi a portare il suo esercito alla guerra? In ogni caso era magnifico e si adattava bene alla parte, con i suoi colori italiani, i capelli scompigliati e gli zigomi cesellati accentuati dalla maschera calata sugli occhi.

Se aveva pensato che lui trasudasse mascolinità e sex appeal in ufficio, non era niente rispetto a quello che emanava in quella tenuta. Deglutì e guardò verso la porta. La mano di Damiano De Luca le stringeva ancora il braccio e il calore che quella stretta irradiava indebolì la sua risolutezza ad andarsene.

«Rimani, Cleopatra» mormorò lui assorto. «Ho aspettato più di duemila anni per ritrovarti di nuovo.»

Philly rabbrividì. Quelle parole la colpirono e sembrarono risvegliare ogni sua parte, per poi

fermarsi nel cuore, più caldo e palpitante che mai.

Lui si allungò a sfiorarle una mano. «Certamente tu mi riconosci. Marco Antonio.»

Lui inclinò la testa e Philly si permise di sorridere. Era davvero Damiano e aveva notato lei fra tutta quella gente! Non solo l'aveva notata, ma sembrava proprio interessato.

Annuì in risposta, non poteva permettersi di parlare. Era troppo agitata per far conversazione e, inoltre, perché rompere quella magia? Lui pensava di avere trovato Cleopatra, perché fargli subito capire che invece era Philly del marketing? Se Damiano lo avesse intuito non sarebbe rimasto un minuto di più. Per quella sera lei sarebbe stata semplicemente Cleopatra, decise.

«Vieni» sussurrò lui, prendendola per mano. «Balla con me.»

Philly non ebbe il tempo di pensare se era il caso o meno di obbedirgli, perché i suoi piedi lo seguirono, dimenticando del tutto il progetto di andarsene. Lui la condusse alla pista da ballo e la prese tra le braccia.

«Sei bella» mormorò con voce bassa e roca.

Le sue parole le fecero battere forte il cuore. Nessuno gliel'aveva più detto da molto tempo. Doveva ricordarsi di respirare e, quando lo fece, immediatamente avvertì un'ondata del suo profumo speziato misto alla fragranza mascolina della sua pelle. Iniziarono a dondolare al ritmo della canzone, i loro corpi si muovevano insieme.

Il paradiso doveva essere così, pura felicità. Philly chiuse gli occhi, lasciandosi trasportare dall'uomo che la teneva tra le braccia con forza, eppure con dolcezza.

Improvvisamente Damiano si fermò.

Lei aprì di scatto gli occhi, la musica stava ancora suonando e lo vide voltarsi da una parte. Stava parlando con qualcuno che sembrava una geisha, ma la voce era inconfondibilmente quella di Enid. Colse qualcosa del loro dialogo e poi la geisha sparì.

Damiano si voltò di nuovo dalla sua parte con un'espressione truce, quasi tesa.

«Devo fare una telefonata» si scusò, fissandola un attimo, esitante. «Tornerò, tra dieci o quindici minuti al massimo.»

Lei alzò lo sguardo su quel viso così vicino al suo e seppe che avrebbe aspettato per sempre, se significava sentirsi di nuovo così. Poi Damiano abbassò la testa e le sue labbra la sfiorarono con una dolcezza di cui non l'avrebbe mai pensato capace.

«Sei così bella...» sussurrò. «Aspettami, ti prego.» Sorrise, la lasciò andare e poi sparì.

Damiano se n'era andato e Philly si sentì gelare, ma aveva promesso che sarebbe tornato e quella consapevolezza riattizzò di nuovo il calore dentro di lei.

Per un momento ancora rimase, da sola, nel centro della pista da ballo affollata.

Le coppie spingevano per avere spazio tutto attorno e, a quel punto, si rese conto che doveva spostarsi.

Dieci minuti, aveva detto. Forse venti. Dove avrebbe dovuto aspettarlo? Come l'avrebbe ritrovata?

Si avviò verso il bar, ordinò un'acqua minerale e si posò il bicchiere ghiacciato contro le guance, cercando di ripensare a quei momenti e subito dopo tentando di non pensarci più.

Quanti minuti erano passati ora, cinque? Dieci? Voleva tornare tra le sue braccia e ogni secondo che passava sembrava eterno.

L'orchestra terminò la canzone e i ballerini si dispersero mentre qualcuno s'impadroniva del microfono. Un comico.

Oh, bene, almeno l'avrebbe distratta un po'.

Damiano imprecò, prima di mettere giù il telefono. Era peggio di quanto avesse pensato. Enid

sedeva lì accanto, armata di penna e carta, fingendo di ignorare i suoi commenti.

Si passò una mano tra i capelli, frustrato, aspettando che qualcuno rispondesse e strappandosi la maschera. La gettò sulla scrivania di quell'ufficio improvvisato, che in realtà era un deposito.

Pareva che la *Delucatek* del Regno Unito fosse di colpo fallita. La notizia era stata data con grande rilievo al telegiornale della notte e ora centinaia di clienti reclamavano aiuto. In affari quelle cose erano all'ordine del giorno. Damiano aveva già affrontato di peggio in passato e senza dubbio il futuro chissà cosa gli avrebbe riservato, ma perché doveva accadere proprio quella sera? Perché ora? Erano già quaranta minuti che si trovava lì, ma non sarebbe potuto andare da nessuna parte finché non avesse messo con le spalle al muro il suo agente. C'erano un sacco di domande che voleva porgli. Prese una matita e tamburellò furiosamente sul tavolo, mentre aspettava. Echi di risate arrivavano dalla sala vicina e la sua mente tornò al ballo e alla donna che aveva lasciato là ad aspettarlo... o almeno così sperava.

Gli sembrava ancora di sentire quel corpo morbido tra le braccia che seguiva i suoi movimenti e la musica. Quanto gli sarebbe piaciuto muoversi ancora insieme a lei! Fremeva al solo pensiero. Lui era un uomo normale, gli piaceva il sesso, ma era passato molto tempo da quando aveva desiderato qualcuno con così tanto trasporto.

In lei c'era qualcosa di speciale. Quel corpo, quelle labbra sensuali, il modo in cui si era presentata come Cleopatra, la seduttrice di Marco Antonio.

Doveva essere un colpo del destino.

Guardò di nuovo l'orologio. E se avesse trovato qualcun altro? Il pensiero di quella donna con un altro uomo che la stringeva e ballava con lei gli riusciva insopportabile. Era così dolce, così tenera. La sola idea che un altro stesse baciando la sua bocca o spingendosi oltre...

La matita tra le sue dita si spezzò in due.

Dall'altra parte della linea il telefono suonò a vuoto. Damiano sbatté giù il ricevitore e controllò il numero seguente. Alla fine riuscì a rintracciare il suo agente e lo costrinse ad affrontare le proprie responsabilità per quel pasticcio.

Lui non tornava, era la triste verità. Ormai erano passate quasi due ore. La commedia era finita, l'orchestra aveva fatto altri due intervalli ed era ormai chiaro che Damiano non sarebbe tornato. Qualunque fosse la questione che l'aveva richiamato, aveva richiesto più attenzione di quanto lui si aspettasse oppure Damiano aveva cambiato idea. Era inutile chiedersi cosa fosse accaduto, stava solo prendendo in giro se stessa, credendosi speciale.

Si stava facendo tardi, era meglio andarsene. Rimanere avrebbe aumentato solo la sua amarezza e il senso crescente di perdita che gradualmente si stava sostituendo all'euforia di prima.

Lui non sarebbe tornato.

Diede un'ultima occhiata alla sala da ballo, la festa era nel suo pieno fermento e l'aria echeggiava di risa e musica. La sua serata non era stata un fiasco totale, aveva chiacchierato con diverse persone e le era piaciuto il comico, ma ora non c'era più motivo di rimanere. Posò il suo bicchiere e si voltò verso l'uscita.

«Ti dispiacerebbe ballare con me?»

Sorrise all'altissimo canguro che la guardava speranzoso e scosse la testa. «Stavo per andarmene, comunque grazie.»

«Solo un ballo prima che te ne vada. Su, ci divertiremo! Hai mai danzato con un canguro prima?»

«In effetti, no.»

«Allora adesso ne hai la possibilità.» Il canguro le porse la zampa.

Lei ridacchiò un po' e fece scivolare il braccio sotto al suo. «Bene, se la metti così...» Un ballo non le avrebbe fatto male. Non sarebbe certo stato come ballare con Damiano, ma sarebbe stato divertente e avrebbe potuto raccontarlo a sua madre, la mattina dopo. Una storia del genere l'avrebbe certamente divertita.

Il canguro arrivò sulla pista da ballo con una serie di saltelli e piroette che fecero ridere Philly prima ancora che iniziassero. Quando prese a muoversi a tempo di musica, lei non riuscì più a smettere. Le dava dei colpetti con le sue enormi zampe o l'avvolgeva nella sua coda, era impossibile rimanere seri.

Cleopatra era ancora lì. Per un po' non era riuscito a trovarla e si era spaventato in un modo che non avrebbe creduto possibile, ma poi i suoi occhi si erano posati sulla pista da ballo e lei era lì.

Santo cielo, era ancora più bella di quanto ricordasse! Il suo sorriso era così splendente che le illuminava tutto il viso e si muoveva così bene al ritmo del rock and roll, che il suo corpo sembrava fare propria la musica.

Osservò il suo compagno e decise che poteva competere con lui senza alcun problema, del resto la competizione non era forse la sua specialità? Si avvicinò, intuendo che la canzone stava per finire e preparandosi a intervenire prima che qualcun altro avesse la possibilità di avvicinarsi a lei. Quella sera aveva già perso abbastanza tempo, ora doveva riuscire a farla sua.

Cosa attirò il suo sguardo? Non era possibile sentire niente in quel frastuono, ma qualcosa la fece voltare.

No, non qualcosa, qualcuno.

Damiano.

Era alle sue spalle e stava dirigendosi dalla sua parte, era tornato per lei. Philly ansimò, guardandolo avvicinarsi: sembrava un generale vittorioso che tornava dalla guerra. Non si rese conto di avere smesso di ballare, finché il canguro non le batté sulla spalla.

«Sei stanca? Qua dentro sembra una fornace. Vado a prendere da bere, vuoi qualcosa?»

Lei si rese conto a malapena di scuotere la testa. Era concentrata solo su Damiano che si stava avvicinando deciso. Il suo corpo fremeva per l'aspettativa a ogni passo che percorreva. I suoi occhi erano ancora mascherati, ma Philly vedeva la sua attenzione concentrata su di lei. Era bello sapere che anche lui non poteva più distogliere lo sguardo.

«Okay, allora. Grazie per il ballo.» Il canguro saltellò via mentre Damiano arrivava al suo fianco. Le prese una mano, se la portò alla bocca e la tenne lì, premuta contro le proprie labbra.

«Dov'eravamo rimasti?» mormorò.

La sua stretta era ferma, la sua mano forte e calda. Il veloce rock and roll finì mentre lui l'attirava più vicino. Per qualche secondo rimase lì a fissarla, ignorando la folla e aspettando che iniziasse il nuovo pezzo. Philly non riusciva a muoversi. Da sotto la maschera, il calore del suo sguardo l'attirava come un magnete.

Quando risuonarono le note di una canzone lenta, Damiano se l'attirò dolcemente tra le braccia e all'improvviso fu come se esistesse solo lui. Il suo petto, solido e caldo, le sue gambe muscolose, le braccia possenti che la stringevano.

Philly gli posò la testa sul petto e lui la strinse ancora di più, i loro corpi il più vicino possibile.

Damiano respirò profondamente, incapace di identificare il suo profumo. La donna indossava una parrucca e quello non era d'aiuto, ma non riusciva proprio a capire cos'era quell'intenso profumo, un po' esotico, misto a qualcos'altro. Qualunque fosse, gli piaceva.

Lei era perfetta, si modellava al suo corpo come se fosse fatta per quello.

I seni voluttuosi, la vita sottile e i fianchi snelli. Era stupenda.

Le sue mani si mossero lentamente sulla schiena di Cleopatra, accarezzandola. Gli piaceva il modo in cui il suo corpo seguiva il ritmo della musica, sensuale e sinuoso. L'unica cosa che odiava era la maschera che indossava. Gliel'avrebbe tolta alla prima occasione che si fosse presentata, perché voleva vedere i suoi occhi mentre facevano l'amore. Quel pensiero lo fece rabbrividire e lui si rese conto che doveva portarla via da lì finché era ancora in grado di pensare con razionalità.

«Andiamocene» le sussurrò, mordicchiandole un orecchio.

Philly si sentiva troppo debole per rispondere, persa in una moltitudine di sensazioni nuove e meravigliose che sembravano travolgerla. Era quello che si provava a essere sedotte? Mai prima d'ora si era sentita così, come invasa da un liquido caldo. Totalmente incapace di pensare e concentrata solo su una cosa, la realizzazione di un atto. Un atto assolutamente irresistibile e inevitabile.

Philly voleva di più di quello che stava provando, voleva lui. Era la prima volta che sentiva un desiderio così intenso e un'attrazione così potente per un uomo. Bryce non l'aveva mai fatta sentire in quel modo durante la loro relazione durata ben due anni. Le aveva sempre fatto provare la sensazione che fare l'amore fosse una sorta di obbligo.

Quello che stava accadendo ora con Damiano non avrebbe potuto essere più differente. In quel momento lei sentiva che il loro destino era fare l'amore e che non avrebbero potuto sottrarsi. La sua mano posata sulla schiena la sospingeva dolcemente verso l'uscita e verso quel destino.

Lui aprì una porta laterale e la fece entrare nel corridoio fiocamente illuminato. Chiuse la porta dietro di loro e la fece girare contro la parete con una mossa fulminea. La schiena di Philly incontrò il muro nello stesso istante in cui la bocca di Damiano si unì alla sua.

Era frenetico, quasi famelico.

Le sue labbra sapevano di brandy e lei si lasciò andare all'estasi che il suo bacio le procurò. Una mano trovò il suo seno e Philly ansimò quando dita forti lo strinsero attraverso la stoffa sottile. L'altra s'infilò sotto alla sua gonna e i suoi muscoli si tesero in risposta. Emise un gemito e si mosse a quel tocco.

Il desiderio cresceva in lei come un incendio e l'aria sembrava essere divorata da quella smania.

La porta si spalancò. Qualcuno si guardò attorno, mormorando una rapida scusa prima di ritirarsi nella sala. Damiano si scostò da lei imprecando a bassa voce e le afferrò di nuovo una mano. «Vieni» le ordinò.

Philly lo seguì lungo il corridoio, ormai barcollante mentre lui la trascinava avanti, voltava un angolo e saliva per una rampa di scale. Damiano si fermò fuori da un paio di solide porte con le maniglie di ottone: la sala del consiglio. Prese qualcosa da una tasca, una chiave magnetica, e la introdusse attraverso la scanalatura. Si udì un suono metallico e la porta si aprì.

Lei deglutì, cercando di scacciare la logica che cercava di farsi strada nella sua mente. Una volta dentro non avrebbe più potuto voltarsi indietro, non ci sarebbe più stata la possibilità di cambiare idea, ma lei non aveva alcuna intenzione di farlo, non c'era modo di rinunciare all'ovvia conclusione di quella serata. Si era spinta troppo oltre.

Damiano la fece entrare nella stanza e la porta si chiuse alle loro spalle. Erano soli nella camera illuminata soltanto dalla fioca luce della luna che filtrava attraverso le finestre e ricadeva sul grande tavolo della sala del consiglio.

I suoi occhi si abituarono e nell'oscurità fu come se gli anni fossero passati e la storia si stesse ripetendo. In quel momento lei era Cleopatra e lui il suo Marco Antonio.

Allungò una mano verso il suo viso, toccandole la maschera, e Philly scosse la testa sottraendosi. «No» sussurrò. Damiano non l'avrebbe mai fatto se avesse saputo chi era. Solo dopo, troppo tardi per cambiare idea, avrebbe lasciato che le togliesse la maschera.

Si sarebbe arrabbiato, non vi era dubbio, forse sarebbe rimasto deluso perché la sua fantasia sarebbe finita lì, ma almeno a lei sarebbe rimasto quel ricordo da cullare per sempre.

Alla pallida luce della luna lo vide sorridere. «D'accordo, come vuoi. Ho cose più urgenti cui pensare.» La sollevò sul tavolo scostando le sedie, poi le slacciò il corpetto dell'abito e gemendo prese a baciarle la pelle fremente.

Philly si strinse a lui, infilò le dita tra i suoi capelli, poi giù sul collo, esplorando quelle spalle possenti e la sua schiena muscolosa.

«Aspetta» mormorò Damiano scostandosi di colpo e strappandosi con impazienza il costume. Ritornò e la sua pelle risplendeva ai raggi della luna. Lei lo strinse tra le braccia ansimando per il desiderio e l'aspettativa, mentre le mani esperte di Damiano correvano sul suo corpo caldo. «Sei così bella» le ripeté, baciandole il lobo dell'orecchio.

Philly lo desiderava con tutta se stessa, non c'era niente che potesse fare, perché ormai non riusciva più a controllarsi, e quando infine i loro corpi si unirono fu un'esperienza talmente intensa e forte da lasciarla ansimante e senza fiato. Ma cosa aveva fatto? Cercò di riprendere a respirare a un ritmo normale e di dare un senso a ciò che era appena accaduto. Aveva fatto l'amore con il capo, e non un capo qualsiasi. Aveva fatto l'amore con Damiano De Luca.

Come se ciò non bastasse, non avevano usato alcuna precauzione e non si erano nemmeno soffermati a pensarci.

Doveva essere pazza. Lei non era mai stata avventata, ma era bastato provare un po' di desiderio, rendersi conto che Damiano si sentiva attratto da lei e ogni logica era svanita dalla sua mente. Doveva avere perso davvero la testa.

Il languore e quel sentimento di calda spossatezza svanirono quando la dura verità li sostituì. Cercò di scostarsi. Come poteva spiegare ciò che era accaduto? Come avrebbe potuto guardarlo di nuovo in faccia? Rimorso e vergogna l'avvolsero come un velo. Doveva andarsene subito da lì, prima che lui scoprisse chi era. C'era perfino la possibilità che perdesse il lavoro per quello, chi sapeva come avrebbe potuto reagire quell'uomo? E lei non poteva certo permetterselo, non con la prospettiva delle cure costose che presto avrebbe dovuto affrontare per la madre.

Doveva uscire da lì. Immediatamente.

«Cosa c'è che non va?»

Lei guardò la porta e le sue pulsazioni aumentarono mentre un'idea prendeva corpo nella sua mente. Almeno all'inizio sarebbe stata avvantaggiata, visto che Damiano era nudo. Si toccò la gola. «S... sete.»

«Credo di poter provvedere» rispose lui dolcemente, alzandosi.

Philly si tirò su il corpetto del vestito e si chinò per cercare la propria biancheria.

«Non preoccuparti di rimetterla» mormorò lui, chinandosi a baciarla. «Non abbiamo ancora finito.»

Lei strinse tra le dita la stoffa leggera mentre quelle parole riaccendevano il suo desiderio. Damiano la voleva ancora.

Avrebbe preferito non saperlo, non voleva alcun rimpianto da quella notte, ne avrebbe avuti già abbastanza. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era mentire a se stessa a letto durante le lunghe notti tristi che aveva davanti, pensando a che piacere si era lasciata sfuggire.

Nudo, Damiano si voltò e andò verso un armadietto alla parete vicina. Lei lo osservò alla pallida

luce della luna, spostandosi piano verso la porta, incapace di distogliere gli occhi da quel fisico possente.

Lui aprì uno sportello e apparve un frigobar, quindi si accucciò per guardare dentro. Quella era la sua occasione!

Philly colpì la porta lottando con la chiave e infine spalancandola. Alle sue spalle Damiano le gridò di fermarsi, ma lei non poteva.

Corse fino alle scale più veloce che riuscì, i tacchi dei sandali che rimbombavano nell'oscurità.

Fu solo giù dai gradini e in prossimità dell'uscita che riuscì a calmarsi e a camminare normalmente. Ce l'avrebbe fatta e l'euforia sostituì il panico. Era salva.

4

Era un fascio di nervi.

Il lunedì mattina Philly sedeva alla scrivania, rispondendo alle e-mail e organizzandosi per la settimana che aveva davanti. Entrando nell'ufficio aveva sentito che tutti parlavano della festa, ridendo per i costumi e la baldoria della serata.

Lei aveva di proposito evitato di parlare del ballo, lasciando intendere di avere trascorso una tranquilla serata a casa con sua madre, e aveva aspettato atterrita di essere smascherata. Se qualcuno l'aveva riconosciuta sarebbe saltato fuori, ma i suoi colleghi si limitarono a esprimerle la loro simpatia e comprensione per il fatto che si era persa l'evento dell'anno e si allontanarono per parlare tra loro. Perfino Sam grugnì qualcosa e si recò a un incontro con Damiano. Grazie al cielo era guarito dall'influenza, perché lei non poteva nemmeno immaginare d'incontrare Damiano De Luca in quel momento. Ora Sam aveva di nuovo in mano le redini della situazione e lei poteva tenersi in disparte.

Stava rispondendo a una lunga e noiosa e-mail, quando suonò il telefono. Si portò la cornetta all'orecchio, sempre battendo concentrata sulla tastiera.

«Signorina Summers?» chiese perentoria la voce di Damiano prima che lei riuscisse a proferire parola. Il suo corpo fu scosso da un brivido e il telefono le scivolò di mano, atterrando sulla scrivania con un tonfo sordo. Il rumore la riscosse dalla temporanea paralisi e lei riafferrò la cornetta. Perché Damiano la stava chiamando? Era stata scoperta? Che Sam l'avesse riconosciuta e lo avesse informato della sua identità?

«Cosa diavolo... Signorina Summers è lei?»

«Sc... scusi» balbettò. «Mi è scivolato il telefono.»

Sentì qualcosa di simile a un gemito di esasperazione e le sembrò d'immaginarlo alzare gli occhi al cielo dall'altra parte della linea.

«Ho bisogno di lei qua nel mio ufficio. Subito.»

Philly strinse convulsamente il ricevitore. Non era pronta per quello, come avrebbe potuto spiegargli ciò che era accaduto? Come avrebbe potuto guardarlo negli occhi dopo ciò che avevano fatto e l'intimità che avevano condiviso?

Era certa che sarebbe stata licenziata, non si meritava niente di meno. Come avrebbe giustificato una simile faccenda al suo prossimo eventuale datore di lavoro?

«È ancora lì?»

Lei deglutì. «Vengo subito» rispose con voce roca.

Damiano sbatté giù il telefono, osservandolo con aria critica. Qual era il problema di quella ragazza?

Sperava solo di non commettere un errore.

Si volse verso Sam, che aspettava ansiosamente sulla sedia di fronte con l'aria di qualcuno che sembrava non essere più sicuro di niente. Damiano conosceva bene quella sensazione. Si era impadronita di lui da sabato sera, quando la donna vestita da Cleopatra se n'era andata. Nessuno prima l'aveva mai piantato in asso in quel modo e in più lui non aveva il minimo indizio per scoprire chi fosse. Gli ci erano voluti solo pochi secondi per rimettersi addosso il costume, ma quando era corso giù lei era sparita. Era come se la notte l'avesse inghiottita.

Qual era il suo gioco? Perché era fuggita in quel modo? Perché era stata colta dal panico? Aveva avuto diverse opportunità per cambiare idea e non l'aveva fatto. Al contrario, era stata perfettamente

compiacente e accomodante per tutto il tempo, quasi provocante. Si era creata una situazione perfetta e lui si era illuso di poter approfondire oltre quella conoscenza, di vedere fino a dove sarebbero potuti rimanere coinvolti. Si era illuso di vedere i suoi occhi, alla fine...

Che lei lo avesse riconosciuto? Era quello che l'aveva spaventata? Era fuggita perché la terrorizzava trovarsi con il fondatore della società? Non gli era sembrata così ottusa, in più di certo aveva intuito quale fosse la sua identità quando era stato chiamato da Enid. Allora perché si sarebbe fatta prendere dal panico più tardi?

Non gli piaceva per niente pensare che lei conoscesse la sua identità, mentre lui non aveva idea di chi fosse o da dove iniziare a cercarla. Studiò l'uomo che sedeva nervoso davanti a lui. Forse Sam avrebbe potuto aiutarlo.

Quando tutti si erano tolti le maschere, era sicuro di avere visto Sam vestito da suora e c'era una suora nel gruppo dove aveva visto quella donna per la prima volta. Quindi lui o qualcun altro poteva sapere.

Lei era rimasta lì ore ad aspettarlo, qualcuno doveva averle parlato, qualcuno doveva sapere chi fosse.

«Sam» lo interpellò, sorridendo incoraggiante. «Ti sei divertito sabato sera?»

«È stato fantastico! Una festa meravigliosa, semplicemente meravigliosa. Il personale ti è davvero grato...»

Damiano fece un gesto con la mano. «Mi fa piacere, ma mi stavo chiedendo se mi potevi aiutare a risolvere una faccenda.»

«Qualunque cosa, dimmi.»

«C'era una persona con cui avevo intenzione di approfondire la conoscenza prima della fine della festa, ma l'ho persa. Era vestita da Cleopatra. Capelli neri, abito bianco... ti suona familiare?»

«Anche troppo» rispose lui entusiasta. «Non sono sicuro di dove sia andata, però. Un attimo prima era lì e poi... sembrava sparita nel nulla.»

Damiano sentì il polso accelerare. Era sulle sue tracce e quella misteriosa donna non sarebbe rimasta tale per molto. «E il suo nome?» proruppe. «Sai dirmi il suo nome?»

Sam ci pensò per un momento. «Me lo ha detto.» Guardò verso il soffitto e si grattò il mento mentre Damiano resisteva all'impulso di prenderlo a pugni per rinfrescargli la memoria.

«Oh, ecco! Ricordo.» Sam appariva trionfante e lui si sforzò di rimanere seduto.

«Allora?»

«Marie, dell'ufficio di Sydney, mi pare. Sembrava un po' titubante a entrare. Doveva sentirsi un po' intimidita non conoscendo nessuno, così l'abbiamo invitata a entrare con noi, ma poi abbiamo perso i contatti.» Sam si accigliò, osservandosi le unghie. «Mi chiedo dove sia andata.»

Damiano sapeva bene dove fosse sparita. Le aveva chiesto di ballare e all'inizio era sembrata riluttante, ma poi qualcosa era cambiato e si era abbandonata fra le sue braccia pronta a cedere alle sue lusinghe.

Molto pronta, com'era risultato più tardi quando era tornato dalla sua telefonata. Era rimasta ad aspettarlo ben più a lungo del previsto, come se non potesse abbandonare la speranza di rivederlo, e poi aveva accettato le sue avance. Più che consenziente, dato che l'aveva praticamente spronato a fare l'amore con lei.

Era stato come un sogno e poi se n'era andata e la sua serata si era trasformata in un incubo.

Sam continuò a chiacchierare su dove Marie fosse potuta andare. Damiano lo ignorò, immergendosi invece nel suo elenco telefonico interno, setacciando la lista. L'ufficio di Sydney non era grande e il nome non gli faceva venire in mente niente, ma visto come s'ingrandiva la società, non

gli era certo possibile stare al passo con tutti i nuovi membri del personale.

Diede una prima occhiata infruttuosa, nessuna Marie. Troppo in fretta, decise, e riprese a scorrere l'elenco con più calma.

Nessuna Marie!

Afferrò il telefono, ignorando Sam.

«Enid» sbraitò, non appena lei ebbe risposto, «recentemente abbiamo assunto qualcuno all'ufficio di Sydney di nome Marie? Non c'è sull'elenco dei telefoni.»

Aspettò qualche secondo mentre Enid rispondeva negativamente prima di riattaccare furioso.

«Sei sicuro che fosse Marie?»

«Cosa? Oh, ehm...» Sam ci pensò per un momento. «Sicurissimo. Tendo a fare attenzione a ciò che la gente dice, specie quando si tratta di uno schianto simile, se capisci cosa intendo.»

Damiano gli lanciò uno sguardo inceneritore e osservò con soddisfazione l'uomo rannicchiarsi muto sulla sua sedia. Non si sentiva del tutto a proprio agio al pensiero che un altro nella stanza avesse provato la stessa potente attrazione verso la sua donna misteriosa. «No, non sono sicuro di capire.»

Ma ciò che Sam aveva detto lo preoccupò. Evidentemente la donna misteriosa aveva scelto un nome falso da accompagnare al suo falso travestimento. Ora come sarebbe riuscito a trovarla?

Doveva essere qualcuno che lavorava nella società, una delle quasi trecento donne. La metà di loro poteva essere eliminata perché troppo vecchia e una buona percentuale di quelle rimaste non aveva lo stesso genere di fisico da far girare la testa. Non potevano essere più di un centinaio ad avere i requisiti. L'avrebbe trovata a qualsiasi costo e allora...

Un colpo alla porta attirò la sua attenzione.

«Voleva vedermi?»

La *signorina topolino* era sulla porta, con l'aspetto ancora più timido dell'altra volta, mentre i suoi occhi scrutavano la stanza, posandosi infine da qualche parte vicino a Sam.

«Signorina Summers» rispose Damiano, ritornando agli affari. «La stavo aspettando. Entri.»

Lei mosse alcuni passi incerti attraverso la stanza, sedendosi alla fine su una sedia libera accanto a Sam.

Indossava la stessa giacca marrone della prima volta che l'aveva incontrata, ma questa volta con i pantaloni.

Le stavano meglio della gonna, almeno lasciavano capire che aveva un bel paio di gambe lunghe sotto tutta quella stoffa.

Per un secondo la guardò corrucciato e i suoi pensieri si arrovellarono per trovare un senso. Di certo lei non poteva far parte delle cento probabili. Guardò il suo viso, rosa e schivo, le labbra serrate e gli occhi che si muovevano nervosi per l'ufficio. No, non era possibile, ma forse avrebbe potuto sapere chi era la sua Cleopatra. «È stata alla festa durante il weekend?»

Lei sussultò come se fosse stata colpita, ma fu Sam che rispose: «Philly non c'era».

Damiano lo fissò stupito. «Perché?»

«Vede» rispose lei mordendosi le labbra, «mia madre non sta bene e...»

Lui sembrò rimanere sovrappensiero per un po' e poi annuì. Philly non vedeva l'ora di andarsene. Non era sicura di quello che era appena accaduto lì, ma sembrava che fosse riuscita a sopravvivere e a mantenere intatta la sua identità segreta.

«Allora» esordì, «se questo è tutto...» Le sue mani erano già appoggiate alla sedia per alzarsi.

«No, non è tutto. Si sieda.»

Obbedì, non perché lo voleva, ma semplicemente perché le ginocchia non erano più in grado di

reggerla e l'esaltazione della fuga vicina era svanita.

«Le ho chiesto di venire qua perché ho bisogno di qualcuno che lavori con me a un nuovo progetto. Dopo la presentazione dell'altra settimana, credo che lei sia proprio la persona adatta. Ho chiesto a Sam se può fare a meno della sua collaborazione per qualche giorno.»

Philly guardò disperata l'uomo accanto a lei. Sicuramente non avrebbe permesso a nessun altro di approfittare di un'opportunità del genere. «E Sam ha detto?»

«Ha detto che non potrebbe fare a meno del suo lavoro.»

Philly riprese a respirare. Buon vecchio Sam, che non lasciava mai che qualcun altro avesse un'opportunità che avrebbe potuto volere lui stesso. Forse non era un supervisore così cattivo, dopotutto.

«Ma io gli ho detto che non aveva scelta.»

Le parole di Damiano la colpirono come un pugno e Philly sentì che l'ossigeno ricominciava a mancarle.

«Quindi è tutto deciso.» Lui si rivolse a Sam e gli fece un rapido cenno di congedo, prima di tornare a concentrare la propria attenzione su di lei. «Enid farà in modo che la sua postazione di lavoro sia trasferita qui; c'è un ufficio libero proprio nell'atrio. Abbiamo solo tre giorni prima di partire per il Queensland, per le riunioni a Gold Coast. Dobbiamo muoverci in fretta, è un'opportunità troppo ghiotta per perderla. La *Palmcorp* è un'azienda che sta crescendo rapidamente e che necessita di rivedere i suoi sistemi attuali. Se riuscissimo a stilare un accordo con questa società, sarebbe un affare di milioni per noi.»

A Gold Coast, pensò Philly sgomenta, con Damiano. Ansimò. No, quella era l'ultima cosa di cui avesse bisogno. «Ma io non posso...»

Lui alzò subito lo sguardo. «Non può cosa?»

«Non posso partire con lei.»

«Cosa intende dire?»

Io non voglio venire con te!

«Tanto per cominciare non posso andarmene così, lasciando sola mia madre. Gliel'ho detto, è molto malata.»

«E chi le bada ora, mentre lei è al lavoro?»

«Be', nessuno.» Philly notò lo sguardo trionfante nei suoi occhi come se avesse appena segnato un punto a proprio favore. «Ma non mi piace lasciarla da sola la notte.»

«Non voglio nessun altro per questa presentazione, deve venire lei.»

«Invece temo che dovrà cercare altrove. Io non posso venire e non verrò.»

«Capisco.» L'espressione del suo viso le suggeriva che invece non capiva per niente. «E quale sarebbe l'altra ragione?»

Lei alzò lo sguardo, confusa. «L'altra ragione?»

«Prima ha detto che *tanto per cominciare* doveva badare a sua madre. Qual è l'altra ragione per cui non vuole venire a Brisbane con me?»

«Oh.» Philly si strinse nelle spalle mentre sentiva il rossore salirle al viso. «Era solo un modo di dire.»

Gli occhi penetranti di Damiano continuavano a fissarla come se soppesassero le sue parole per cercare di arrivare alle sue vere motivazioni, ma lui non poteva arrivare così lontano. Non sapeva, non poteva sapere.

«Che altro motivo potrebbe esserci?» aggiunse tesa.

«È preoccupata che io possa sedurla? È di questo che si tratta?»

Lei si sentì quasi soffocare.

«Perché le assicuro che non c'è alcuna possibilità che accada una cosa del genere, questi sono solo affari. Io ho bisogno del suo aiuto professionale, quindi se è questo che la preoccupa, lasci perdere.»

Philly lottò per riconquistare la lucidità mentale. Damiano stava cercando di rassicurarla, ma se soltanto avesse saputo!

«Naturalmente, è quello che mi aspettavo.»

«Bene. Ora che abbiamo chiarito la situazione, una volta che io avrò procurato un'infermiera disponibile ventiquattr'ore su ventiquattro per sua madre, presumo che non avrà obiezioni ad accompagnarmi?»

Le sue parole erano formulate come una domanda, ma il tono che aveva usato le rendevano più come una sfida. Lei aprì la bocca per rispondere, ma non le uscì alcun suono.

«Bene. Sembra che tutto sia sistemato, allora.»

Alzò il telefono e iniziò a dettare istruzioni a Enid per traslocare l'ufficio di Philly di sopra, prenotare i loro voli e organizzare un servizio infermieristico per sua madre. Lei sedeva là guardandolo furiosa davanti a quella completa mancanza di rispetto per le sue richieste e i suoi desideri. Non aveva ancora acconsentito ad andare con lui. Come avrebbe reagito sua madre ad avere un'estranea in casa? Lui non le aveva dato nemmeno l'opportunità di chiederglielo.

«Come osa?» chiese alzandosi in piedi, quando finalmente Damiano posò il telefono. «Come osa dare disposizioni a casa mia per fare i suoi comodi? Le piacerebbe se io mi permettessi d'interferire con i suoi familiari, organizzando la loro vita per realizzare i miei progetti?»

Lui la guardò, i suoi occhi per una volta stranamente vuoti. «Se questo può servire a farla stare meglio, faccia pure. Ma potrebbe avere qualche problema: tutta la mia famiglia è stata distrutta quando io avevo nove anni.»

5

Le parole rimasero sospese nel silenzio dell'ufficio, rotto solo dal ronzio del suo portatile.

«Mi dispiace» mormorò Philly imbarazzata, incerta se rimanere o andarsene.

«Non è il caso» ribatté lui senza alzare lo sguardo. «Non è stata colpa sua.»

«No, voglio dire...» Le sue mani si torsero insieme mentre Philly cercava le parole giuste.

«Lasci perdere» le suggerì Damiano con un gesto della mano, come se per lui non significasse niente. «Oggi avremo un sacco da fare, quindi le suggerisco di organizzarsi. La rivoglio qui entro mezz'ora, così potremo cominciare.»

«Bene, come desidera.» La compassione sparì davanti a quel tono perentorio. Annuì, sebbene certa che non l'avesse notato, e si voltò per andarsene.

«Oh, signorina Summers...»

«Sì?»

«Non ha niente da indossare che non sia marrone?»

Philly si guardò la giacca e i pantaloni. Cosa c'era che non andava nel suo vestito? Forse non era firmato, ma era di buona fattura. E poi era stato un affare, anche se la giacca era maggiore di una taglia.

«Ha qualche problema con il marrone?» Naturalmente avrebbe potuto dirgli che aveva un costume egiziano nascosto a casa che aspettava di essere restituito e che era davvero carino, ma non pensava che fosse quello che lui aveva in mente.

«Questo accordo significa molto per la *Delucatek.* Tratteremo con giovani davvero ambiziosi e di grande talento, quindi anche noi dovremo essere all'altezza. Ha qualcosa di adatto da indossare?»

Era chiaro che si riferiva a lei e al suo completo che portava scritto a chiare lettere di provenire da un reparto di occasioni. Lui, invece, nel suo impeccabile abito di uno stilista di grido, non doveva certo porsi il problema di non essere all'altezza. Mentalmente Philly passò in rassegna il proprio guardaroba, più modesto che mai dopo il periodo di ristrettezze economiche in vista del matrimonio. Bryce era stato ansioso di istituire un fondo comune a loro nome e lei si era data al risparmio più ferreo. Naturalmente, non si era resa conto che mentre lei pensava al bilancio e rinunciava a ogni capriccio, Bryce stava scialacquando tutto quello che poteva con l'altra donna.

La sua parsimonia non aveva certo lasciato spazio all'acquisto di abiti nuovi. Tre completi, uno marrone chiaro, uno estivo beige e quello di tweed che indossava, più un paio di pantaloni neri e tre camicie erano tutto quello che possedeva, senza contare un abito da sposa intatto ancora nella sua custodia di cellophane. Avrebbe dovuto pensare di restituirlo prima o poi, tanto non l'avrebbe usato, per il momento. Inoltre, si rendeva conto che, se le condizioni di sua madre si fossero aggravate, non le sarebbe più stato possibile curarla a casa. Avrebbe dovuto quindi farla ricoverare e sapeva che una buona sistemazione non era certo economica. Per quello aveva preferito conservare ogni risparmio, invece di comprarsi abiti nuovi.

«Non so» rispose sincera. «Di cosa avrò bisogno?»

«Parli con Enid più tardi. Lei ha il programma e potrà capire cosa le servirà e andare a fare acquisti questo pomeriggio, dopo che avremo studiato una strategia. Farò in modo che abbia un assegno.»

«D'accordo» concluse lei risentita, sistemandosi gli occhiali sul naso in un gesto di sfida. «Spero solo che sia sufficiente.»

Era più che sufficiente. Philly osservò impressionata la cifra sull'assegno che Enid le porse. Di certo doveva esserci un errore.

«Credo ci sia uno zero di troppo» suggerì.

Enid guardò il pezzo di carta. «No, è giusto. Ci sono tre boutique che accetteranno questo assegno senza problemi. Dovrebbero essere in grado di procurarti tutto quello che ti occorre, se invece vuoi andare da qualche altra parte, tieni le ricevute e sarai rimborsata.»

«Ma è incredibile!»

Enid sorrise alla collega più giovane. «Damiano vuole solo che tu abbia un aspetto carino, è importante per lui.»

«È importante per l'affare, più che altro» obiettò Philly, certa che nulla di ciò che quell'uomo pensava di lei sarebbe stato personale.

«Credo che scoprirai che ha ragione» le spiegò la donna più anziana. «Questo contratto è molto importante per la società e noi dobbiamo fare tutto quello che possiamo per assicurarci che vada a buon fine. Sono sicura che ti sentirai più fiduciosa e sicura di te con un paio di bei vestiti nuovi. So che Damiano può sembrare un po' privo di tatto, a volte, ma tu non devi prenderlo troppo seriamente. Il fatto è che lui non ha iniziato come la maggior parte di noi.»

Se Philly non avesse sentito quello che Damiano aveva detto a proposito di avere perso la sua famiglia molto presto, avrebbe pensato che Enid fosse diventata matta. Quell'uomo era un milionario e lì c'era qualcuno che si dispiaceva per lui!

Che Enid avesse ragione? La domanda la tormentò mentre trascorreva le due ore seguenti in boutique dove non avrebbe mai pensato di poter entrare, alla ricerca di abiti adatti a riunioni, cocktail party e cene.

Era forse quella prematura tragedia nella sua vita la ragione per cui Damiano era così motivato a riuscire e così esigente con chi lavorava per lui? Che stesse cercando di dimostrare al mondo che poteva farcela da solo? Era per quello che calpestava i sentimenti di chiunque altro? Perché i suoi erano stati crudelmente distrutti in così tenera età?

Il prossimo passo sarebbe stato sentirsi a sua volta dispiaciuta per quell'uomo, ma lei non ne aveva bisogno, non con il segreto dello scorso sabato sera nel cuore.

Inoltre non poteva assolutamente permettersi di provare qualcosa per lui. Forse Damiano aveva creduto di tranquillizzarla e di essersi mostrato premuroso, rassicurando una povera innocente dalla paura di finire sedotta dal proprio capo, ma in realtà tutto quello che aveva fatto era stato insultarla. Fare l'amore con Cleopatra era una cosa, ma fare l'amore con Philly Summers era addirittura impensabile. Com'era rassicurante! Lui aveva chiarito senza mezzi termini di averla classificata a livello di una donna che era impossibile desiderare. Davvero lusinghiero come giudizio.

In realtà, l'uomo sul quale non riusciva a smettere di fantasticare non aveva fatto altro che rafforzare in lei la decisione di non rivelargli il suo segreto.

Dato il suo atteggiamento, sicuramente sarebbe rimasto imbarazzato e forse addirittura umiliato, se avesse scoperto la verità. Ebbene, lei avrebbe salvato entrambi, dimenticando che fosse mai accaduto. Damiano non avrebbe mai dovuto saperlo. E se invece fosse rimasta incinta?

Rabbrividì. Non voleva avventurarsi in simili pensieri. Quella prospettiva era insieme troppo eccitante e troppo terrificante e le possibilità erano davvero esigue. Quante coppie aspettavano un bambino la prima volta che facevano sesso senza protezione?

Sospirò, innervosita sia dallo shopping che dalla direzione che avevano preso i suoi pensieri. Trascorrere due giorni in compagnia di Damiano sarebbe già stato abbastanza angosciante, ma passare via una notte sarebbe stato ancora peggio. Avrebbe dovuto fare del suo meglio per rimanere

gelida, distaccata e del tutto professionale. Con un po' di fortuna lui l'avrebbe trattata con la sua solita noncuranza. Poi di lì a un paio di settimane avrebbe avuto la conferma di non essere incinta e allora sarebbe svanita ogni ragione di confessargli qualcosa.

Nel frattempo avrebbe perfino cercato di dimenticare quello che era accaduto nella sala del consiglio, di smettere di pensare al suo corpo possente e a come avevano fatto l'amore.

Dimenticare quella notte?

Assurdo! Non ci sarebbe mai riuscita.

Era in ritardo. L'aereo sarebbe partito tra meno di mezz'ora e Philly Summers non si vedeva. Non poteva avere cambiato idea, lui aveva pensato a ogni cosa. L'ultima volta che le aveva parlato aveva perfino ammesso che l'infermiera fissa che Enid aveva trovato era meravigliosa e che sua madre era rilassata riguardo alla faccenda.

Non si poteva dire altrettanto di lei. Damiano aveva notato la smorfia nervosa sulle sue labbra e la tensione sul suo viso ogni volta che discutevano del viaggio imminente. Cosa la preoccupava in realtà? Non poteva avere davvero timore che lui la molestasse, non le aveva forse assicurato che si trattava solamente di un viaggio d'affari? Tanto per cominciare non era il suo tipo. Sul lavoro era eccezionale, ma lui non aveva intenzione di sedurla più di quanto avrebbe chiesto a qualcuna di sposarlo. Semplicemente non sarebbe successo, visto che in genere preferiva un altro genere di donne. Sensuali, snob e superficiali, come la dea di quel famoso sabato sera con la sua tenuta provocante e il suo atteggiamento disponibile.

Chissà chi diavolo era? Due giorni di ricerche sulla lista del personale e una serie di domande discrete non l'avevano portato assolutamente a niente. La sua donna misteriosa rimaneva tale. Un mistero. Tutto quello che aveva era il suo ricordo, quelle dita sottili strette al proprio collo, i suoi seni sodi contro il petto e quel bellissimo corpo fremente che si stringeva al proprio. Non aveva avuto abbastanza di lei, ma pensarlo ora non l'avrebbe certo aiutato.

Alzò la testa, scrutando ancora una volta la sala d'aspetto dell'aeroporto mentre svuotava una bustina di zucchero nella tazza di caffè, ma non c'era nessun segno della ragazza dalla coda di cavallo bionda né dei suoi occhiali di tartaruga.

Dannazione, dove diavolo era andata?

Una bionda in un completo pantalone verde pallido si avvicinò alla macchinetta del caffè e lui si spostò per farle spazio.

«Mi stavo chiedendo se sarebbe venuto a prenderne uno.»

Damiano fece un salto indietro e il caffè oscillò pericolosamente oltre il bordo della tazza. Lo tenne fermo con l'altra mano. Philly Summers?

Di certo erano i suoi occhi color nocciola che lo fissavano, ma sembravano diversi e anche lei sembrava un'altra. Sbatté le palpebre allibito.

«Ho prenotato uno degli uffici, così potremo esaminare i documenti. Da questa parte.»

La seguì, chiedendosi cos'era accaduto al piccolo, timido topolino. Aveva sempre lo stesso profumo di albicocca, ma era il suo aspetto che era cambiato. La giacca all'ultima moda dalla linea lunga scivolava sopra un top attillato e sembrava fluttuarle attorno mentre camminava. I pantaloni in tinta mettevano in risalto la sua figura longilinea.

I capelli, incredibilmente sciolti, le arrivavano alle spalle e non erano più dello stesso colore della sabbia, sembravano più simili ai caldi riflessi del miele. E cos'era accaduto a quegli orribili occhiali?

Damiano si sedette alla scrivania, prima di riuscire a parlare. «Lei sembra... diversa» osservò alla

fine.

Philly sorrise, mentre il suo sguardo si posava sul completo che indossava. «Spero sia appropriato. So che gli incontri d'affari sono un po' meno formali nel Queensland.»

Damiano annuì, mentre i suoi occhi scorrevano sul corpo di Philly.

Lei si toccò i capelli e colse il suo sguardo. «Oh, l'acconciatura! Dovevo tagliarli e così questa volta mi sono lasciata consigliare da loro, ma non ho usato il suo denaro. Ho pagato io per i capelli.»

«Cos'è accaduto ai suoi occhiali?»

«Lenti a contatto. Ne avevo persa una e sono dovuta andare a farmi fare una nuova prescrizione, ma non le metto mai tanto quanto dovrei...» Philly esitò. «Cosa c'è che non va?»

Lui si rese conto che stava fissandola. Tossì mentre distoglieva lo sguardo, sollevando la sua valigetta sul tavolo. «Niente» mentì, scotendo la testa. «Tra poco ci chiameranno per l'imbarco. Sarà meglio che andiamo avanti.»

Lavorarono sia a terra sia in volo e, quando atterrarono, avevano riesaminato tutti i dati tecnici dei loro potenziali clienti e raffinato il loro piano di attacco.

Damiano si sentiva sempre più fiducioso, anche se sapeva di avere ancora davanti una montagna di lavoro e una miriade d'incontri con i dirigenti della *Palmcorp*, i loro avvocati e i finanziatori, ma era convinto di potercela fare. Aveva compiuto la scelta giusta nel portare Philly Summers, insieme formavano una buona squadra.

Quello era Damiano al suo meglio. Nella grande sala delle riunioni negli uffici della *Palmcorp* a Gold Coast, Philly ascoltò il suo discorso e lo osservò ammaliare e incantare i due direttori, portandoli infine dalla sua parte. Era come vedere un maestro al lavoro, non c'era da stupirsi che fosse riuscito ad arrivare fin lì. Quando parlava era impossibile non farsi convincere, perché subito s'intuiva la grande passione per il suo lavoro e la fiducia assoluta nei suoi prodotti. Li teneva in pugno.

Era un suo nuovo lato che non conosceva. Ora la sua ossessione per la perfezione e la sua intransigenza con le persone che lavoravano per lui acquistavano un nuovo significato. Non poteva appassionarsi tanto alla sua professione, se la gente non gli dava il massimo.

La sua voce forte e profonda parlava al gruppo lì riunito, coinvolgendo ognuno di loro e rendendolo partecipe delle sue parole. Era nel suo elemento ed era impossibile non rimanere impressionati, non solo per la sua dialettica, ma anche per il suo atteggiamento. Si era tolto la giacca e la bella camicia bianca metteva in risalto l'abbronzatura perfetta e i lineamenti forti.

Era fantastico in bianco. Anche se la sua tenuta d'affari non aveva nulla a che vedere con l'armatura romana che aveva indossato al ballo, entrambi gli stili gli donavano.

Deglutì. Era decisamente affascinante in quell'abito elegante e lo era anche senza. Il modo in cui si era liberato dell'armatura e della tunica lasciandole cadere sul pavimento, il modo in cui si era avvicinato a lei... Oh, Signore, non si sarebbe mai liberata di quelle immagini?

«Signorina Summers?»

Ritornò in sé con un sobbalzo e incontrò lo sguardo interrogativo di Damiano. «Va tutto bene?»

Si guardò attorno in preda al panico, ma tutti gli altri sembravano occupati a servirsi di caffè e succo d'arancia, improvvisamente materializzatisi dal nulla.

«Cosa ne direbbe di affrontare l'argomento del marketing tra poco?»

«Oh, sì, naturale» replicò lei imbarazzata. «Stavo preparandomi mentalmente al compito. Mi scusi, credo che berrò qualcosa.»

La sua presentazione iniziò e Philly superò la timidezza iniziale man mano che s'inoltrava

nell'argomento. Usò lo stesso materiale che aveva mostrato a Damiano solo qualche settimana prima, ovviamente arricchito di ulteriori dettagli per le persone estranee alla società e al prodotto. Tutto andò per il meglio e, in seguito, rispose anche a numerose domande prima che tutti si recassero a pranzo.

Damiano si avvicinò al suo fianco mentre si dirigevano verso le macchine che li avrebbero portati al ristorante.

«Ben fatto» le sussurrò piano all'orecchio, la mano sulla sua schiena. «Eccellente lavoro.» Si scostò e il soffio del suo respiro la fece rabbrividire e le aumentò i battiti del cuore. Philly cercò di calmarsi prima di rispondere e di riordinare le emozioni che lottavano dentro di lei. Da un lato non poteva fare a meno di sentirsi orgogliosa, perché Damiano credeva che avesse fatto un buon lavoro, dimostrandogli così di avere meritato la fiducia che aveva riposto in lei. Eppure, da un altro lato, si sentì di nuovo ferita. Se solo l'avesse considerata di più come donna, se solo non fosse stato così deciso a ignorarla! Forse ci sarebbe stata una possibilità in più perché nascesse qualcosa tra loro, ma cosa? In fondo, non avevano nemmeno condiviso una notte insieme, si era trattato solo di pochi momenti indimenticabili.

Quando si rese conto che avrebbe dovuto sorridere e ringraziarlo, lui si era già voltato e stava discutendo animatamente sui nuovi traguardi dell'ingegneria meccanica in Europa.

Sospirò, aveva perso la sua occasione oppure aveva sopravvalutato i suoi commenti? In ogni caso, aveva davvero bisogno di rilassarsi un po'.

Quel pomeriggio non fu possibile perché fu di nuovo un susseguirsi di incontri e visite negli uffici della *Palmcorp*, prima di altre riunioni con i consulenti finanziari e i legali, che arrivarono anche in ritardo.

Di nuovo Damiano guidò gli avvenimenti con perizia e sorprendente acume, ma lo fece in modo tale che i direttori si convinsero di condurre loro stessi l'operazione.

Tutto stava procedendo molto bene, ma la giornata era iniziata presto ed era stata estenuante. Tutto quello che Philly avrebbe voluto fare, alla fine, era tornare nella sua stanza in hotel e godersi un lungo bagno caldo. Tuttavia, non c'era tempo, visto che era già stata organizzata una cena d'affari. Al massimo avrebbe potuto farsi una doccia veloce e cambiarsi.

La sua stanza era grande ed elegante, arredata in freschi colori pastello con una parete di finestre che dava sul blu brillante dell'oceano e sulla spiaggia di sabbia bianca che si estendeva per miglia e miglia a nord e a sud. Era un vero peccato che non ci fosse tempo per godersela.

Aveva solo una mezz'ora di tempo prima d'incontrarsi di nuovo con Damiano nella hall, ma telefonò a casa. L'infermiera rispose al secondo squillo e le passò subito sua madre.

La sua voce era sempre debole, tuttavia aveva una nota allegra che Philly non sentiva da molto tempo.

«Come stanno andando le cose, mamma?»

«Sto giocando a carte con Marjorie e sto anche vincendo, quindi non devi preoccuparti di niente, tesoro. Noi ci stiamo davvero divertendo.»

Salutò e riappese sorridendo, soddisfatta di potere almeno rilassarsi sul fronte domestico. L'indomani sarebbe tornata a casa e allora, con un po' di fortuna, avrebbe potuto rilassarsi anche sul fronte Damiano.

La signorina Philly Summers lo aveva fatto di nuovo. Proprio come quando era arrivata nella sala d'aspetto dell'aeroporto quella mattina, l'aveva sbalordito. L'abito che indossava era incredibile, una guaina color caffè così aderente sul corpetto che le sottili strisce di nastro brillante dovevano essere lì solo per decoro, la gonna fluttuante creata con teli separati che le ondeggiava attorno alle

gambe mentre camminava. A ogni passo i teli si spostavano leggermente, lasciando intravedere quello che c'era sotto.

Si era raccolta i capelli con un fermaglio, ma alcune ciocche ribelli le svolazzavano attorno al viso mentre avanzava verso di lui. Forse si era truccata perché i suoi occhi sembravano più grandi, il suo sorriso più splendente e le sue labbra...

Rosse e voluttuose, sembravano lanciare un invito. Damiano deglutì. Cos'era accaduto al topolino timido? Non che non approvasse, ovviamente lei aveva fatto il massimo con l'assegno che le aveva fornito, era solo che non si sarebbe mai aspettato una simile, incredibile trasformazione. Anzi, una simile, *affascinante* trasformazione.

La cena fu divertente. Stuart e Shayne Murchison, i proprietari della*Palmcorp*, erano due fratelli dinamici sulla trentina, attraenti e di successo. Entrambi erano abbronzatissimi, con gli occhi blu e i capelli scoloriti dal troppo sole e dalle numerose gare di surf cui prendevano parte, scontrandosi anche uno contro l'altro.

Erano anche ottimi padroni di casa e offrirono ai loro ospiti una favolosa cena a base di pesce sulla terrazza di un ristorante che dava sulla spiaggia, intrattenendoli con aneddoti sulle loro competizioni e punzecchiandosi incessantemente su chi fosse il nuotatore più veloce o su chi sapesse cavalcare le onde migliori.

«Come mai nessuno di voi due è sposato?» chiese Philly in parte per gioco, in parte per curiosità.

«Ah, è semplice» rispose Stuart.

«Nessuna è mai stata capace di nuotare abbastanza veloce da prenderci» terminò Shayne e i fratelli risero come se fosse una tattica anche troppo ben praticata.

«Ma» continuò Stuart con gli occhi che scintillavano maliziosi, «questo non significa che non stiamo ancora cercando.»

Mentre rideva con loro, Philly sentì la tensione degli ultimi giorni allentarsi. Era tempo che non si divertiva così. Seduta lì, su quella terrazza meravigliosa, con la certezza che sua madre era ben curata e la consapevolezza della grazia che i suoi nuovi abiti le conferivano, si sentì una donna nuova. Inoltre, essere l'unica a un tavolo di uomini tanto affascinanti per lei era una novità. Dopotutto, forse non era stata una cattiva idea partecipare a quel viaggio.

I tre la coprivano di attenzioni, rendendola oggetto d'invidia da parte delle molte altre ospiti femminili, ma sebbene tutti fossero affascinanti, non vi era dubbio a quale degli uomini era rivolto il cuore di Philly. I Murchison erano davvero persone in gamba, eppure Damiano li sovrastava con la sua sola presenza.

I suoi occhi si posarono su di lui mentre tranquillamente permetteva ai fratelli di tenere banco. Solo il suo sguardo un po' corrucciato lo tradiva: senza dubbio stava pensando alle riunioni imminenti, al tempo sprecato, mentre sviluppava piani ed escogitava tattiche per chiudere il contratto.

Si voltò all'improvviso e la fissò con uno sguardo ardente e profondo e lei abbassò di scatto la testa, sentendosi colta in fallo, non comprendendo l'inaspettata aggressione nei suoi occhi e cercando di riportare la concentrazione alla conversazione con un viso che mostrava tutto il suo turbamento.

«Raccontami del tuo nome.» Stuart Murchison si chinò su di lei, dandole d'un tratto del tu, chiaramente ignaro del suo sconcerto. Aveva posato un braccio sulla spalliera della sua sedia e con l'altra mano giocherellava con il bicchiere di vino. «Philly, è così insolito. Dev'esserci una storia dietro.»

Damiano s'irrigidì mentre guardava il braccio di Stuart. La cena era andata bene, l'intera giornata era stata perfetta e con un pizzico di fortuna l'indomani la *Palmcorp* avrebbe messo la firma sul

contratto, ma questo non significava che la sua assistente fosse a disposizione di chi voleva. Non faceva parte dell'accordo. Certo, lui aveva voluto che avesse un aspetto presentabile e le aveva perfino fornito i fondi per provvedere, ma lei non avrebbe potuto prendere la cosa meno alla lettera?

Mescolò il suo caffè molto più a lungo del necessario e posò il cucchiaino con un rumore sordo. Prima quella serata sarebbe finita, meglio sarebbe stato.

Accanto a lui, Philly sorrideva in risposta alla domanda di Stuart, sorseggiando dell'acqua minerale.

«Probabilmente sembrerà molto sciocco, ma...»

«Naturalmente non lo sarà» rispose lui accarezzandole la spalla. «Raccontacelo.»

Damiano scacciò l'insano impulso di ringhiare, concentrandosi invece sulla risposta di Philly.

Lei strinse fra le mani il bicchiere e sorrise. «D'accordo, allora. I miei genitori volevano dare ai loro figli dei nomi un po' insoliti. Decisero per i nomi delle città dove avevano sempre sognato di andare.» Guardò da un fratello all'altro. «So che tutto questo sembra bizzarro, specialmente dato che nessuno oltre mia madre mi chiama mai Philadelphia. Tutti usano sempre l'abbreviativo Philly.»

Stuart posò il suo bicchiere.

«Quindi ti hanno chiamata Philadelphia? Sì, mi piace. E come hanno chiamato gli altri bambini: Melbourne, Parigi, Roma?»

Perfino da dov'era seduto, Damiano avvertì il cambiamento in lei. Aveva ignorato l'innocente punzecchiatura e i suoi occhi sembravano concentrati su un punto lontano. «C'è stato soltanto un altro bambino, mio fratello Montreal.»

«Montreal? Davvero insolito» osservò Stuart.

«Lo so.» Philly sorrise. «Lui odiava che lo chiamassero così...» Esitò, mordendosi le labbra. «No allora lo chiamavamo sempre Monty.»

C'era una solennità nelle sue parole che andava oltre quello che si stava dicendo.

«Cosa gli è successo?» chiese con dolcezza Damiano, prima di rendersi conto di avere fatto la domanda a voce alta.

«Era un pilota, stava volando a casa per il weekend con Annelise, sua moglie, e il loro piccolo appena nato. Lo avevano chiamato Thomas, come mio padre, che è morto dieci anni fa. La mamma era molto orgogliosa di questo e non vedeva l'ora di conoscere il suo primo nipotino.» Philly prese fiato, come se non volesse dare voce a ciò che seguiva. «C'era una tempesta e qualcosa andò storto, pensano che un fulmine abbia colpito il sistema elettrico.» Si strinse nelle spalle. «Comunque sia, l'aereo precipitò e... morirono tutti.» La sua voce era divenuta un sussurro. «Thomas aveva solo dieci giorni.»

Dentro di lui si dibattevano sensazioni contrastanti, mentre il silenzio cadeva sui presenti. La tranquilla emozione delle sue parole tradiva un sentimento che lui conosceva molto bene, un sentimento sepolto dentro il profondo della sua anima e che non voleva ricordare. Tuttavia, non voleva sviscerarlo e analizzare quello che significava. Preferiva lasciarlo esattamente dov'era.

Philly alzò lo sguardo sui visi attorno al tavolo. «Mi dispiace, voi non volevate sentire tutto questo. Vi prego di perdonarmi.»

Stuart fu il primo a reagire. Il suo braccio si alzò dalla sedia a circondarle le spalle e a darle una stretta affettuosa, poi posò il bicchiere di vino per coprirle una mano con la propria.

«Non scusarti» le raccomandò in tono comprensivo. «Non ce n'è assolutamente bisogno.»

Lei gli sorrise con gli occhi lucidi. «Grazie, Stuart.»

«Chiamami Stu» le disse lui con voce bassa e calda. «Tutti i miei amici lo fanno.»

Il suo sorriso divenne smagliante. «Grazie, Stu.»

Damiano si alzò dalla sedia.

«Si è fatto tardi. Grazie per la cena squisita, signori. Ci rivedremo domani.»

Philly alzò lo sguardo, sorpresa dal suo scatto improvviso. «Oh, certo. D'accordo.»

Fece per alzarsi, ma Stuart le afferrò un braccio con una presa d'acciaio, costringendola a rimanere seduta. «È ancora presto» osservò, gli occhi fissi sul suo viso, ma le sue parole rivolte direttamente a Damiano. «Forse ti piacerebbe godere ancora un po' dei divertimenti di Gold Coast.» I suoi occhi si raddolcirono. «Cosa ne dici? Ti piace ballare?»

«Ehm, sì, in effetti sì» rispose lei titubante.

Lui si voltò trionfante. «Allora è deciso. Mi dispiace che tu non voglia unirti a noi, Damiano, ma ci vedremo domani mattina in ufficio. E non preoccuparti, baderemo noi a Philly per te.»

Lui si sforzò di assumere un'espressione soddisfatta, visto che non aveva nessuna intenzione di buttare all'aria tutto quello che avevano costruito quel giorno. Ma non aveva neppure intenzione di essere surclassato. Riesumò chissà da dove una risata, come se la punzecchiatura scherzosa l'avesse divertito, e riuscì a dare alla propria voce un tono calmo, mentre il sangue gli pulsava nelle vene.

«Un'altra volta, forse. Mi dispiace deludervi, ma la signorina Summers e io abbiamo alcuni importanti dettagli da definire, stasera. Sono certo che capirete.» Con questo le afferrò con mano ferma un braccio e la fece alzare dalla sedia. A Stuart non rimase che togliere la mano, anche se non nascose la sua espressione delusa. «Buonanotte, signori. Non vedo l'ora di continuare la nostra discussione domani.»

Damiano guidò Philly fuori dal ristorante e la fece salire su un taxi senza dire una parola.

«Qual è il problema?»

Lei era seccata da quel trattamento, seccata nel vederlo lì ombroso seduto nel taxi come un despota e seccata per il modo in cui l'aveva sospinta verso la porta come una prigioniera da rinchiudere per la notte. Davanti al suo ostinato silenzio, si sentiva sempre più furiosa.

«Qual è il problema?» insistette, arrivati all'hotel.

«Lasciamo perdere» borbottò Damiano mentre lei inseriva la sua chiave magnetica nella fessura per aprire la camera.

«Ti sei comportato come un uomo delle caverne, là al ristorante» lo accusò Philly, dandogli del tu senza rendersene conto.

Si udì il suono dell'ascensore che si apriva, riversando una moltitudine di turisti nel corridoio.

Lui girò la maniglia della porta. «Dentro» ordinò, quasi spingendola e chiudendosela alle spalle.

«Scusami» sbraitò lei, girandosi ad affrontarlo con le mani sui fianchi. «Cosa diavolo pensi di fare ora?»

«Tenere privati i nostri affari, non c'è bisogno di condividerli con una comitiva di turisti.»

«Bene, allora non metterti comodo perché quello che devo dirti necessiterà solo di un momento. Tu non avevi il diritto di comportarti in quel modo.»

«Io sono il tuo capo. Ne avevo tutti i diritti.»

«È così? Allora dov'è questo lavoro così importante che dobbiamo esaminare? Non hai mai detto niente a questo riguardo, te lo sei inventato.»

«Domani avremo riunioni importanti e tu lo sai.»

«Sì, con le persone che tu hai fatto del tuo meglio per offendere questa sera. A cosa diavolo stavi pensando?»

«Stavo pensando che ti ho portato qui per lavorare con me, non per flirtare con i clienti.»

La sua bocca si spalancò per l'incredulità. «Io non stavo flirtando!»

«Quello Stu ti stava addosso come un gorilla.»

«Cercava solo di essere simpatico, ecco tutto.»

«Simpatico? È così che chiami qualcuno che sta cercando di entrarti nelle mutande?»

«Come osi?» La mano di Philly gli colpì la guancia con un colpo secco. Lui le afferrò il polso mentre con l'altra mano si strofinava la guancia arrossata.

«Te lo sei meritato» dichiarò Philly ansimando e rifiutandosi di cedere al suo primo istinto di scusarsi.

Damiano la guardò con gli occhi che fiammeggiavano, il respiro stranamente calmo, date le circostanze. «E questo» rispose spingendole in alto il pugno, «è quello che meriti tu.»

Ancora barcollante, lei sentì le sue braccia circondarla e stringerla saldamente, mentre la sua testa si abbassava. Panico, sdegno e pura felicità si mischiarono in lei mentre le labbra di Damiano si posavano sulle sue. Panico, perché temeva che potesse in qualche modo riconoscerla come la donna con cui aveva fatto l'amore quel sabato sera, sdegno perché si era permesso di trattarla in quel modo e pura felicità che lo avesse fatto.

Dal loro incontro a quella festa, infatti, Philly non aveva fatto altro che sognare di essere ancora tra le sue braccia.

Quei sogni erano sempre finiti in tristi risvegli, ma ora lui era davvero lì che la stringeva e la baciava, non era un sogno.

Damiano le lasciò il polso e la sua mano si posò dietro la testa di Philly, attirandola più vicino e trattenendola con fermezza. La rabbia della giovane sembrò svanire. Perché non avrebbe dovuto cedere? Sarebbe stato così facile! Conosceva già il piacere che avrebbe trovato, sapeva ciò che lui aveva da offrirle, ma come poteva? Le cose erano già complicate tra loro, c'erano già troppi segreti e troppo da spiegare. Quello non sarebbe certo stato d'aiuto.

Inoltre, lui non la voleva. L'aveva detto chiaramente quando le aveva proposto di accompagnarlo in quel viaggio. Ciò che stava accadendo ora aveva più a che fare con la sua natura competitiva che con qualunque vero interesse nutrisse per Philly Summers. Voleva solo ricordarle chi era il capo.

Quello fu ciò che uccise il suo desiderio. Se solo per un momento avesse creduto che lui provava nei suoi confronti qualcosa di più di un puro istinto animalesco, se nei suoi occhi avesse scorto altro oltre al capriccio che lei si rendesse disponibile per una notte, allora avrebbe ceduto volentieri.

Quello non era un ballo in maschera dove Damiano non conosceva la sua identità. Quella non era una finzione, lì non c'era modo di sfuggire alla verità. Lui non l'aveva mai voluta e, qualsiasi fossero i suoi motivi, non la voleva veramente nemmeno ora. Semplicemente sarebbe stato sbagliato.

Le mani di Damiano scivolarono sulle sue spalle, scostando i sottili nastri. Lei ansimò quando seguirono la curva delle sue spalle e scesero catturandole i seni e infilandosi nel corpetto.

Scostò il viso dal suo e lo spinse via, ma lui la trattenne. Philly lo respinse di nuovo, questa volta più forte, voltando il viso in modo che non potesse baciarla. «No, smettila!»

La bocca di Damiano era sul suo collo, blandendola, insistendo, e il panico l'afferrò.

«No!» gridò questa volta. «Solo perché hai pagato questi vestiti non significa che ti appartenga ciò che contengono.»

«I vestiti sono tuoi» mormorò lui, il respiro caldo e persuasivo contro la sua pelle. «Tieniteli.»

Philly serrò forte gli occhi, pregando di avere la forza di resistere.

«Avevi promesso!»

La sua testa si sollevò, ma lui non la lasciò andare. «Cosa avevo promesso?»

«Di non ferirmi. Hai promesso che non avevi alcuna intenzione di sedurmi e mi hai fatto chiaramente capire che non c'era nemmeno uno straccio di possibilità, ricordi? Quindi lasciami

andare, adesso.»

Era vero, ricordava. Perché diavolo l'aveva promesso? Le sue braccia allentarono la presa e lei si scostò, tirandosi su le spalline e ravvivandosi i capelli. Il suo viso era rosso, le labbra le bruciavano e Damiano fremeva per riprenderla di nuovo tra le braccia e finire ciò che aveva iniziato.

Lui aveva fatto quella promessa a un'altra, in realtà. Una donna che indossava sformati abiti marroni e occhiali che sarebbero stati adatti solo a un vecchio topo di biblioteca.

Non avrebbe mai dato una simile garanzia alla donna che stava ora di fronte a lui. Sarebbe stato pazzo a farlo.

«Credo che dovresti andartene» mormorò lei immobile, stringendosi le braccia attorno al petto. «Subito.»

Lui fece un profondo respiro. Se ne sarebbe andato. Dopotutto aveva promesso, ma non avrebbe più commesso quell'errore.

6

Natale arrivò presto nella famiglia Summers. Cinque giorni prima, Philly afferrò il bastoncino bianco con mano tremante, incredula. Prese di nuovo le istruzioni, leggendole due volte finché non fu certa di avere le cose ben chiare, poi guardò di nuovo il test.

Non c'era possibilità di errore. Aveva letto bene: era incinta.

L'euforia la invase. Ce l'aveva fatta! Aspettava un bambino. Non era più un sogno o solo una vana speranza, ora era una realtà. Ancora qualche mese e, se tutto andava bene, avrebbe tenuto tra le braccia quel piccolo e sua madre avrebbe avuto un nipotino.

Era un miracolo, alla fine avrebbe avuto il tanto sospirato bambino. Suo figlio. L'euforia di colpo lasciò spazio a un'altra emozione, la paura.

Non era solo suo, ma anche di Damiano. Il rimorso la strinse in una morsa, mentre vacillava nel bagno urtando il sapone e facendolo cadere.

Il padre di quel bambino non era un fantasma o un donatore sconosciuto la cui parte nel concepimento era finita, ma era Damiano De Luca e lei avrebbe dovuto dirglielo.

Oh, non gli sarebbe piaciuto. Lo scapolo d'oro della città non sarebbe certo stato eccitato dalla prospettiva di scoprire che stava per diventare padre. Ma se si fosse arrabbiato non avrebbe certo potuto biasimarla, nessuno di loro due si era minimamente preoccupato della prevenzione, quella sera. Certo, era lei ora a essere incinta, ma lui non era innocente. Comunque niente di tutto ciò importava davvero, perché non voleva nulla da lui. Solo, si rendeva conto che non sarebbe stato giusto nascondergli l'esistenza di un figlio, proprio come sarebbe stato altrettanto sbagliato privare quel bambino del diritto di sapere chi era suo padre.

Si guardò nello specchio. Forse, una volta che avesse saputo, ci sarebbe stata un'esigua possibilità che potesse perfino importargliene...

Scosse la testa, scacciando quei malinconici sogni e quelle assurde speranze. Avrebbe avuto un bambino, non era forse abbastanza?

Damiano sarebbe semplicemente dovuto venire a patti con questo, poi avrebbe fatto come voleva. Prima, però, doveva dirglielo.

L'ufficio era chiuso per Natale e lei avrebbe trascorso due intere settimane a casa. Avrebbe usato bene quel periodo. Sarebbe stata da un dottore per avere conferma del risultato del test di gravidanza e si sarebbe fatta dare qualche consiglio sul momento migliore per dirlo a sua madre.

«Philly?» La voce della donna arrivò smorzata da dietro la porta. «Stai bene? Mi è sembrato di sentire un rumore.»

Lei si guardò attorno e vide il portasapone che giaceva in pezzi sul pavimento. Non se n'era nemmeno accorta. «Sto bene, sto bene! È solo che oggi sono un po' maldestra.»

Sua madre sarebbe stata felice di scoprire il perché. Si chinò a raccogliere i cocci e cercò di placare un'improvvisa fitta di rimorso. Lei non l'avrebbe certo giudicata, ma sarebbe stata curiosa e forse appena un pochino triste che non ci fosse un fidanzato o un marito sulla scena. Dopotutto desiderava vederla sistemata, ma lei era certa che ogni disappunto sarebbe scomparso con la gioia che un neonato portava, specialmente quando quel piccolo significava così tanto.

In quanto a dirlo a Damiano? Doveva farlo il prima possibile. Un conto era stato tenere il segreto per sé quando non c'era possibilità che lui lo venisse a sapere, ma ora non c'era più modo. Il prodotto di quel segreto l'avrebbe presto tradita.

Appena i dottori le avessero confermato la gravidanza, alla prima occasione che le si fosse

presentata glielo avrebbe detto.

«Enid!» Dove diavolo era? «Enid!»

La donna apparve sulla soglia del suo ufficio, pronta con penna e cartelletta.

«Hai chiamato?»

Damiano strinse i denti. Non gli piaceva quando lei assumeva quel tono. Avere un'assistente che sapeva troppo di te poteva rivelarsi un inconveniente, a volte.

«Si può sapere dov'eri?»

«A cercare i documenti che mi hai chiesto l'ultima volta che hai urlato, cioè cinque minuti fa. Per non parlare» continuò prima che lui potesse ribattere, «delle due settimane di posta da sistemare che hai chiesto di vedere e la tua linea diretta che oggi hai deciso di affidare a me, oltre alle telefonate dell'ufficio. E grazie per esserti interessato delle mie vacanze di Natale, sì, sono state meravigliose. Suppongo sia per chiedermi questo che mi hai chiamata questa volta, vero?»

Per un momento lui rimase senza parole. «Bene, buon per te» replicò con un grugnito, cercando di ricordare perché diavolo l'aveva cercata.

«E in Svizzera?» continuò lei osservandolo. «Com'è andata? Di solito torni un po' più rilassato dopo la tua pausa.»

«Bene» scattò lui, tamburellando le dita sul tavolo mentre cercava di dimenticare la sua disastrosa vacanza. «In Svizzera è andata bene.»

«Fantastico!» esclamò Enid in un tono che la diceva lunga. «Allora forse ti farà piacere controllare cosa c'è in programma oggi.»

«Solo se hai finito di discutere» ribatté lui. «È proprio per questo che ti ho chiamato.»

«Capisco.» Enid era chiaramente sconcertata. «Solo che non me l'hai detto.» Aprì la cartelletta che aveva in mano. «Per prima cosa, alle nove hai una riunione di un'ora con Philly per discutere la realizzazione della nuova campagna, dopo di che...»

Damiano scattò in piedi al suono di quel nome, voltandosi verso la finestra mentre la voce di Enid continuava a elencare gli appuntamenti della giornata.

Philly. Cosa c'era in lei che lo turbava tanto? Perché si sentiva in quel modo? Guardò l'orologio mentre la voce che non aveva ascoltato si spegneva. Le otto e mezzo, lei sarebbe arrivata di lì a mezz'ora, eppure di colpo trenta minuti gli sembravano insopportabilmente lunghi.

Philly si chiese se era quella la nausea mattutina. Era ancora all'inizio della gravidanza, ma fino a quel momento non aveva avuto disturbi e le riusciva difficile credere di essere incinta, anche dopo la conferma del dottore. Si sentiva bene, per nulla cambiata.

Fino a quel giorno. Il suo stomaco era in subbuglio, le gambe meno ferme del budino di riso che aveva preparato per sua madre la sera prima. Il che non aveva niente a che fare con il movimento del treno che la stava portando verso il centro di Melbourne e verso Damiano, cui avrebbe dato l'annuncio.

Sapeva di non poter più rimandare e di doverglielo dire, ma non era del tutto sicura di riuscire a farlo quel giorno. Tuttavia, più a lungo avesse aspettato, più difficile sarebbe stato.

Il treno si fermò a metà stazione. Le teste si sollevarono dai giornali, in cerca di una spiegazione. Gli altoparlanti gracchiarono la sgradevole notizia. A causa di un piccolo deragliamento più avanti, ci sarebbe stato un ritardo di almeno un'ora. I passeggeri scocciati diedero voce al loro malcontento, estraendo i cellulari per comunicare la notizia prima di riprendere le loro attività.

Un'ora, un'altra ora per pensare a cosa doveva fare e per tenere a bada il suo stomaco, era

l'ultima cosa di cui aveva bisogno quel giorno. Guardò l'orologio, rendendosi conto che non sarebbe arrivata in tempo per il suo incontro con Damiano e frugò nella borsa alla ricerca del cellulare. Almeno avrebbe potuto informarlo che sarebbe stata in ritardo.

Damiano capì quando Philly arrivò. In piedi con le mani in tasca, guardando fuori dalla finestra verso la città, aveva udito il tenue tintinnio dell'ascensore e d'istinto aveva saputo che era lei. Era sicuro che quelli fossero i suoi passi affrettati che sfrecciavano lungo il corridoio e gli sembrava già di sentire il profumo di albicocca invadere la stanza.

Divertente come non riuscisse a dimenticare quell'aroma. Perfino nello chalet a Klosters, circondato da belle donne, perfettamente truccate e disponibili, era stato quel vago aroma di albicocche che aveva ossessionato i suoi sogni. Per qualcuno che conosceva quasi tutti i diversi profumi femminili e che si vantava di conoscere gli effetti che provocavano, era strano rendersi conto che improvvisamente non lo attraevano più. Erano tutti troppo forti, troppo persistenti e nauseanti.

Non era stata una bella vacanza: invece di rilassarsi, aveva avuto troppo tempo per pensare. C'erano due donne che non riusciva a togliersi dalla mente. Una era quella che gli aveva dato il suo amore in modo così dolce e poi sembrava essere sparita dalla faccia della terra. L'altra era uno strano insieme d'innocenza e tentazione, ma con un cuore nascosto che lui trovava sempre più attraente a mano a mano che lo scopriva. E quando l'aveva voluta, lei lo aveva respinto. Nessuna lo aveva mai fatto prima. Due donne, due esperienze del tutto insoddisfacenti, non c'era da stupirsi che faticasse a dormire.

E ora una di loro non riusciva nemmeno ad arrivare al lavoro in tempo. Le cose sarebbero presto cambiate, da quelle parti.

Udì il suo cenno di saluto a Enid e la risposta sussurrata dalla donna. «Ti sta aspettando. Farai meglio ad andare subito.» Dannatamente giusto!

Aspettò finché non udì i suoi passi fermarsi sulla soglia e il suo respiro rapido, come se stesse cercando di non fargli capire che era preoccupata. Damiano si voltò. «Sei in ritardo!» l'aggredì.

«Mi dispiace, ma...»

«Il nostro appuntamento era per le nove in punto. Adesso sono le dieci!»

«Ho telefonato... Enid mi ha...»

«Tu non lavori per Enid! Lavori per me, quando ti degni di presentarti agli appuntamenti.»

«Questo non è giusto...»

La sua protesta venne interrotta da un colpo violento della mano di Damiano sulla scrivania.

«Sono queste le ore che ti aspetti ti siano pagate? Perché non c'è posto per i parassiti in questa azienda.»

«Io non posso farci niente se i treni sono in ritardo.»

«È il tuo lavoro arrivare in ufficio in tempo. Se i treni non riescono a portarti qui puntuale, trovati un mezzo di trasporto più efficiente.»

«Lavorerò all'intervallo del pranzo. Recupererò.»

«Eccome se lo farai!»

«Bene» rispose lei esasperata. «Almeno concordiamo su qualcosa.»

Lui tacque. Quella pausa gli diede la possibilità per la prima volta di guardarla attentamente. L'abito le accarezzava la figura snella, i suoi toni pastello erano freschi e perfettamente adatti all'estate. In contrasto i suoi occhi color nocciola erano ardenti, ma invece di essere arrossato il suo viso era davvero pallido, con la pelle quasi traslucida.

«Stai bene?»

Qualcosa scintillò, brillante e potente nei suoi occhi, prima di sparire in un lampo. «Perfettamente.»

«È solo che sembri un po' sciupata.»

Era così ovvio?

«Ehm, ho corso per tutta la strada dalla stazione a qui e...» Philly si morse le labbra. Aveva intenzione di aspettare dopo la loro riunione, ma forse quello era un buon momento. Sarebbe servito a cancellare quello sguardo pomposo dal suo viso.

Lui la osservò attento. «E?» la incalzò.

«E sono incinta.»

Un silenzio attonito accolse il suo annuncio, ma solo per qualche momento. Poi fu il finimondo.

«Tu sei cosa?»

«Sono incinta.» In effetti, ora che l'aveva detto a voce alta, si sentiva meglio. Era un bene parlarne con qualcuno che non avesse il titolo di dottore prima del nome. Un sorriso le apparve sulle labbra mentre si posava un mano sul grembo. «Avrò un bambino.»

Gli occhi di Damiano seguirono il movimento della sua mano, ma non ci fu alcun sorriso. Il modo in cui le sue labbra si curvarono lo fece sembrare decisamente ostile.

«Come diavolo è accaduto?»

Lei si strinse nelle spalle, ancora incapace di smettere di sorridere.

«Nel solito modo.» Ci pensò ancora per un secondo, provando soddisfazione nel prendersi gioco di lui. «Forse non così solito, presumo.»

Lui sbuffò furioso. «Non ti sto criticando per essere stata leggera, ma spero che tu sia più responsabile quando sei al lavoro.»

«Io sono stata... leggera? Oh, questa sì che è buona, detta da te!»

«Se non ti dispiace» la interruppe lui in tono aspro, «si suppone che dovremmo parlare di lavoro... sempre che tu sia in grado.»

«Certo che sono in grado, ma devo dirti che...»

Lui si agitò sulla sedia. «Che cosa? Non starai pensando di lasciare la società, vero? Sarebbe dannatamente inopportuno, dopo averti promosso. Io conto su di te per portare a termine questa nuova campagna.»

«No, niente del genere. A meno che non sia tu a pensare che dovrei.»

«E in base a cosa dovrei pensarlo?»

«Vedi, è solo che...»

Philly tacque, conscia di una strana confusione nel corridoio, che presto si tramutò in un vero e proprio trambusto. Qualcuno stava discutendo animatamente con Enid e un attimo dopo aprì la porta con violenza.

La bocca di Philly rimase spalancata mentre il suo ex fidanzato, reggendo un enorme mazzo di rose e una bottiglia di champagne, irrompeva nell'ufficio seguito da Enid.

«Mi scusi, signore, ma lei non può entrare.»

«Si rilassi» mormorò Bryce, sfoderando uno dei suoi sorrisi più splendenti. «Sono sicuro che chiunque lui sia...» Fece un cenno con la testa verso Damiano, «... ci scuserà. Philly e io abbiamo cose molto importanti da discutere.»

«Signor Chalmers, vorrebbe gentilmente andarsene? Questo non è l'ufficio della signorina Summers.»

«Non preoccuparti, Enid.» Damiano fece un passo indietro mentre si sistemava sulla sua sedia, deciso a cogliere l'opportunità di sapere qualcosa di più sulla vita di Philly. Prima la gravidanza,

ora quello strano personaggio che si poteva presumere fosse il fidanzato. Era forse quel bellimbusto il motivo per cui lei l'aveva respinto a Gold Coast? Il pensiero lo disturbò.

Bryce, trascurando la presenza di tutti gli altri, si sedette sulla scrivania di fronte a Philly. Lei fece il tentativo di scostarsi, ma lui la spinse giù, mettendole in grembo il mazzo di fiori. «Per te, tesoro, e... ehi, sei più bella che mai!» Si sporse in avanti e le diede un bacio frettoloso sulle labbra, prima d'iniziare a togliere la stagnola dalla bottiglia di champagne.

Philly guardava attonita i fiori, ma infine ritrovò la voce. «Bryce, che succede? Cosa ci fai tu qui?»

«Avevo intenzione di farti una sorpresa una volta tornata a casa, ma ho pensato che sarebbe stato molto più divertente venire direttamente in ufficio e invitarti in qualche bel ristorantino romantico. Hai fatto carriera! L'ultima volta che ti ho fatto visita, eri al pianterreno. Sam o non so chi mi ha detto dove trovarti.»

Damiano si propose mentalmente di scambiare due parole con Sam riguardo alla sicurezza della società, mentre pensava di schiacciare la faccia di quel tipo sul tappeto, per essersi permesso di baciare Philly. Ma perché lei sembrava così turbata davanti al probabile padre del suo bambino? Che si fossero piantati dopo che il piccolo era stato concepito? Il suo topolino aveva davvero una vita molto misteriosa!

«Bryce, perché sei qui? Tutto questo non ha senso.»

Il visitatore ignorò la sua protesta e, nonostante l'ora mattutina, stappò la bottiglia e versò il vino in due calici che aveva estratto dalla tasca. Gliene porse uno e bevve un gran sorso dall'altro, poi si voltò e posò gli innocenti occhi blu su di lei, mentre una ciocca dei suoi capelli biondi sfuggiva da sotto gli occhiali firmati che teneva in testa.

«Andiamo a parlare da qualche parte in privato» dichiarò. «Lontano da tutti questi scocciatori.»

Damiano non poté più rimanere in silenzio. Chiunque fosse quel tipo non poteva pretendere che lui lasciasse andare Philly mentre stavano lavorando.

«Lei non andrà proprio da nessuna parte.»

Bryce si voltò, contrariato nell'accorgersi che chi aveva così prontamente liquidato non si fosse ancora volatilizzato.

«Mi scusi, ma questa è una conversazione privata.»

«Lo immagino, ma noi tutti pensiamo che sia stato lei a interrompere una conversazione privata.»

Bryce fece una specie di smorfia che voleva essere un sorriso. «Apprezzo la sua lealtà verso la mia fidanzata. È molto... toccante, ma lei è al sicuro con me. Non è vero, cara?»

Philly rivolse una lunga occhiata a Bryce, mentre posava sulla scrivania il bicchiere che non aveva nemmeno toccato. Quando lui era entrato, nonostante lo sbigottimento, era rimasta strabiliata dal suo bell'aspetto, con quella pelle abbronzata, gli occhi blu e i capelli biondi. Per un attimo aveva provato ancora quell'enorme senso di vuoto, per averlo perduto. Poi, però, si era resa conto del modo in cui lui trattava la gente e calpestava chiunque non gli servisse a uno scopo. Per non parlare di come aveva dato per scontato che lei gli sarebbe caduta subito tra le braccia senza minimamente tenere conto dei suoi desideri.

Come aveva potuto sopportarlo tutto quel tempo? Doveva essere stata così ossessionata dall'idea di avere un bambino, che si era messa i paraocchi, ma ora era tornata in sé e non c'era modo che lui ripiombasse nella sua vita.

«Philly?» insistette Bryce.

Lei guardò Damiano seduto in attesa. Con il viso devastato dall'ira, sembrava pronto a fare a pezzi Bryce. In piedi dietro di lei presso la porta, anche Enid sembrava non aspettare altro.

Era bello averli entrambi lì a darle supporto morale e conforto, solo che quella era una questione che doveva affrontare da sola. Inoltre, se aveva intenzione di rivelare la sua gravidanza a Damiano, sarebbe stato meglio non avere Bryce attorno a complicare le cose.

Fece un lungo sospiro prima di alzare lo sguardo su Damiano ed Enid. «Mi dispiace, non so cosa stia succedendo, ma potreste lasciarmi solo un momento per risolvere la questione? Apprezzo il vostro appoggio, ma abbiamo bisogno di parlare da soli. Se non è un problema, continueremo tutto questo nel mio ufficio. Non ci vorrà molto.»

Enid e Damiano si guardarono, come se nessuno dei due fosse preparato a essere il primo ad andarsene.

«Sei sicura?» le chiese lui.

«Sono sicura.»

«Allora rimani. Sarò qui fuori, se hai bisogno.»

Lei sorrise. «Grazie.» I loro occhi s'incontrarono di nuovo e si incatenarono. *Andrà bene*, sembravano comunicarle quelli di Damiano e Philly si sentì pervadere da uno strano calore. Era una sensazione piacevole.

«Giusto!» annunciò Bryce, battendo le mani e scotendola dal suo stato d'animo. «Siete stati entrambi uno splendido pubblico, ma lo spettacolo è finito. Permettetemi di accompagnarvi alla porta.»

Damiano si alzò, visibilmente indignato, seguendo Enid che era uscita in fretta.

«Forza» insistette Bryce, «avete sentito la signora? Desidereremmo un po' di privacy.»

Dalla sua sedia Philly si rese conto che Damiano sembrava teso come un tamburo. I suoi occhi scuri avevano la durezza della pietra.

Il contrasto tra i due uomini in quel momento la colpì. Bryce, elegante e affascinante, ma debole e vile. E Damiano, una roccia solida, che trasudava forza e lealtà. Il respiro le si fermò in gola mentre avvertiva un brivido lungo la schiena. Lui la stava difendendo!

Provò una sensazione calda e avvolgente come se lui l'avesse presa tra le braccia. Damiano si preoccupava per lei e quella consapevolezza le diede forza. Doveva importargli qualcosa, almeno un po', e forse un giorno avrebbe potuto importargli di entrambi...

Colse un movimento con l'occhio e si rese conto che Bryce aveva chiuso la porta. «Bene, certamente quell'uomo è nervoso per qualcosa. Perché non ce ne andiamo insieme da questo manicomio? Philly, prendi la tua giacca e la borsa, potremmo andare a cercare un ristorante, anche se è ancora presto.»

Lei si appoggiò alla sedia.

Era riapparso nella sua vita solo da dieci minuti e stava già dandole ordini.

«Non abbiamo bisogno di un ristorante, possiamo parlare qui. Quello che ho da dirti non sarà più gradevole se accompagnato da buon cibo e vino.»

Lui girò attorno alla scrivania e le prese le mani. «Oh, Philly. Non puoi metterci una pietra sopra? In fondo ho soltanto commesso un errore. Tutti ne fanno, ma io cercherò di farmi perdonare.»

Lei scosse piano la testa. «Bryce, io onestamente non penso...»

«Ascolta, io non ti avrei mai lasciato se Muriel non mi avesse detto che era incinta, ma lei mi ha mentito. Mi ha ingannato per farmi andare a vivere con lei, è stata tutta colpa sua.»

«Tu avevi una relazione con quella donna da almeno un anno o dovrei dimenticarmene?»

Bryce scosse la testa. «Ma questo è ciò che volevi. Quando mi hai telefonato, mi hai detto che avresti fatto qualunque cosa perché io tornassi e allora non sembravi preoccupata di una scappatella senza senso.»

Philly chinò la testa. Era vero, in quei primi giorni dopo che Bryce l'aveva lasciata lei aveva desiderato soltanto che tornasse. Sarebbe stata perfino disposta a perdonare i suoi modi, per colmare l'enorme senso di vuoto che sentiva. Dopo grandi struggimenti, aveva ingoiato quel poco orgoglio che le era rimasto e l'aveva chiamato, scongiurandolo di tornare.

Da quello che ricordava, le sue parole nell'andarsene erano state: *rifatti una vita*. Sorrise tra sé. Come si sarebbe sentito Bryce nello scoprire che aveva fatto esattamente quello che le aveva suggerito?

«Questo è stato molto tempo fa, ora non penso che potrei dimenticare così facilmente.»

«Appartiene tutto al passato. Non possiamo andare avanti?»

Lei lo guardò per un momento, Muriel doveva averlo messo sotto torchio. Ora che lo guardava meglio, lo trovava un po' sciupato e stanco. Il suo viso aveva un aspetto più tirato di quanto ricordasse. Ovviamente stava soffrendo ed era tornato da lei.

Un tempo avrebbe sicuramente ceduto davanti alla sua espressione da cane bastonato, ma ora non più.

«Io sono andata avanti e non voglio tornare indietro.»

«Dunque stai vedendo qualcun altro?»

Philly rise e pensò al modo in cui era piombato lì, sicuro che lei fosse ancora disponibile e stesse soltanto aspettando che ritornasse nella sua vita. Ora, per la prima volta, sembrava quasi preoccupato.

«Non esattamente...»

«Allora perché non puoi darmi un'altra possibilità?»

«Anche se lo facessi, cosa ti fermerebbe dall'avere un'altra relazione?»

«No, non accadrà più perché ho imparato la lezione. Tu sei speciale, Philly. Sei dolce, intelligente e mi ami. Cosa potrei chiedere di più?»

«Senti, non funzionerà proprio, non ora.»

«Perché non puoi perdonarmi?»

Per un momento la tentazione di dirgli che era incinta fu travolgente. Dopotutto, per due anni quel l'idiota aveva avuto un posto di primo piano nella sua vita e si era abituata a condividere segreti e fatti con lui, ma quello era stato prima...

Ora Bryce era soprattutto parte della sua storia passata e non c'era nessuna vera ragione per dirgli del bambino.

«Perché ti sbagli. Io non ti amo più e non sono nemmeno convinta di averti mai amato. Mi ci è voluto un po', ma ho rimesso insieme la mia vita e voglio rimanere così. Non c'è più posto per te ora.»

Il suo viso rimase immobile per un momento, prima che un leggero tic nervoso iniziasse a fargli socchiudere l'occhio destro.

«Stai scherzando, vero?» Lui cercò di sorridere, ma il tic continuò, coinvolgendo anche un lato delle sue labbra.

«No, non sto scherzando.»

Chinando la testa, Bryce fece qualche passo per l'ufficio. Improvvisamente si fermò e la guardò. «Allora che cosa dovrei fare adesso? Ho lasciato il mio appartamento quando mi sono trasferito da Muriel e non ho nessun posto dove andare.»

Philly scoppiò quasi a ridere, finché non si rese conto che parlava sul serio. «Scusami, ma non credo sia un mio problema.»

«Allora ripensaci, tesoro, perché io ho intenzione di trasferirmi da te stasera.»

Improvvisamente lei sentì il bisogno di andarsene da lì e subito. Non aveva avuto la minima nausea fino a quel giorno, ma ora si sentiva prossima a recuperare le ultime sei settimane e più.

«Scusami...» Raggiunse la porta e la spinse, quasi incespicando nella figura rannicchiata di Enid, che stava cercando di sembrare disinvolta innaffiando le piante proprio fuori dalla porta.

Damiano smise di camminare per la sala d'aspetto lì davanti e la guardò, l'ira nei suoi occhi subito sostituita dalla preoccupazione.

Per un momento, mentre i loro sguardi s'incontravano, Philly dimenticò completamente la nausea, ma poi sentì come un'ondata dentro di lei e corse in bagno.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» gridò Bryce. «Philly, dove sei?»

«Vado io a vedere come sta» si offrì Enid, seguendola.

«Col cavolo che lo farà. Andrò io!» asserì Bryce, dirigendosi verso il bagno. Quasi immediatamente ritornò indietro. «Non credo stia molto bene.»

Damiano lo raggiunse fuori dalla porta.

«Lei è un idiota. Probabilmente si sentiva già abbastanza male per il bambino che aspetta senza che lei la turbasse così.»

«Stavo solo spiegandole» si difese Bryce. «Non è stata colpa mia se...»

Per qualche secondo cadde il silenzio, poi Philly uscì dalla porta tamponandosi un fazzoletto di carta sul viso. Damiano le porse il braccio. «Appoggiati a me, vieni a sederti.»

Grata, si appoggiò a lui mentre la conduceva verso le poltrone nella sala d'aspetto.

«Hai bisogno di una tazza di tè» suggerì Enid, sparendo nella piccola cucina.

Bryce li seguì nella stanza e per tutto il tempo i suoi occhi corsero da Philly a Damiano e poi sull'addome ancora piatto della donna. Si morse le labbra nervoso prima di chiedere: «Si può sapere cosa sta succedendo?».

Lei lo guardò, gli occhi esausti. «Bryce, non c'è posto per te nella mia vita. Non avevo intenzione di dirtelo perché non sono affari tuoi, ma io sono incinta.»

L'uomo si guardò attorno in preda al panico. «Ma... non può essere! Noi non abbiamo più... Sono mesi!»

«Oh, non preoccuparti» minimizzò lei, «io non ho detto che fosse tuo.»

«Allora con chi diavolo sei andata a letto?»

Damiano non riuscì più a rimanere zitto. Non aveva idea di come fosse stato concepito quel bambino, ma era sicuro e contento che non avesse niente a che fare con quel tipo. «Lei sta scherzando! Di certo non si aspetterà che Philly risponda alla sua domanda» scattò.

«Io voglio sapere! Appena mi sono voltato, lei si è fatta mettere incinta. Di chi è?»

«Philly gliel'ha detto, non sono affari suoi. Forse è ora che lei se ne vada di nuovo, ma questa volta per sempre.»

Bryce guardò Damiano con un'espressione di odio. «Perché non se ne sta semplicemente fuori da tutto questo?» sbottò. «Aspetti un po'...»

Guardò il viso di Philly e poi ancora quello di Damiano.

«Ha ragione» intervenne lei. «Dovresti andartene.»

Lo sguardo di Bryce si posò di nuovo sul suo viso. «È il suo bambino, non è vero? Credo proprio che la cosa sia iniziata prima che io me ne andassi. È così che sei arrivata a questo piano, ti sei guadagnata la promozione alle mie spalle. Forza, prova a negarlo!»

Philly chiuse gli occhi e desiderò poter fare la stessa cosa con le orecchie. Tutto ciò non sarebbe mai dovuto accadere.

«Perché negarlo?» intervenne Damiano con la voce piena di rabbia e le mani strette a pugno. «È il

mio bambino, sì.»

Il cuore di Philly mancò un battito mentre i suoi occhi si aprivano di scatto. «Damiano, non serve che...»

«Quindi ascoltami quando ti dico di stare lontano da Philly. Non voglio che la contatti mai più e non voglio più vedere la tua faccia qua attorno. È chiaro?» continuò lui, mentre sospingeva Bryce verso gli ascensori.

Le porte dell'ascensore si aprirono e per un momento sembrò che Bryce stesse per fare un ultimo tentativo, ma fu un gesto vano. Damiano fece un passo verso di lui e con una mano lo spinse dentro, poi le porte si chiusero. Rimase a osservarle per qualche istante, per assicurarsi che quell'uomo se ne fosse davvero andato. Poi si voltò verso Philly, che sollevò il viso verso il suo con occhi dolci e teneri. Era fantastico, aveva idea di quello che aveva appena fatto per lei? Come avrebbe potuto affrontare una scenata quella sera a casa con Bryce? Sua madre non avrebbe retto a un simile alterco, Damiano le aveva salvate entrambe.

E poi, fulminea, ebbe una rivelazione. Ciò che ora provava per lui era molto più che semplice gratitudine. Lo amava, amava il padre di suo figlio con tutta se stessa e lui, chissà come, sapeva già la verità riguardo al bambino. Che questo potesse spianare loro la strada a un futuro insieme?

Gli sorrise. «Da quanto tempo lo sapevi?» sussurrò.

«Sapevo cosa?»

Tutt'a un tratto Philly si rese conto che il modo più semplice per Damiano di sbarazzarsi di Bryce era stato accettare la sua accusa e convenire che quel bambino era suo. Aveva funzionato così bene che se ne era convinta perfino lei.

«Oh, mio Dio» mormorò sconvolta.

Allora lui l'afferrò per le braccia. Le sue mani sembravano d'acciaio mentre la sollevava dalla sedia, i suoi occhi scuri e minacciosi erano in attesa di una risposta. «Da quanto tempo io so cosa, esattamente?»

«Mi stai facendo male» protestò Philly, sentendo la morsa delle sue dita nella carne.

Damiano la lasciò andare così di colpo che le ginocchia di Philly si piegarono e lei barcollò, lottando per mantenere l'equilibrio. Le sue grandi mani la sostennero prima che lei cadesse a terra e il suo profumo intenso fu l'ultima cosa che sentì prima che tutto divenisse scuro.

«Dove sono?» Philly rinvenne e si trovò in un letto dentro a una stanza sconosciuta.

«Rilassati» le suggerì Damiano, spingendola giù sul cuscino. «Sei nel mio attico. Pensavo sarebbe stato più comodo del divano in ufficio. Ecco» disse indicando il vassoio sul comodino, «bevi qualcosa. C'è dell'acqua o del succo di frutta.»

Lo sguardo di Philly si posò sul vassoio senza vederlo. Quello era il suo appartamento? Allora significava... I suoi occhi corsero in giro per la stanza e lei deglutì. Il suo letto! Fece per alzarsi. «Mi dispiace, devo tornare a lavorare.»

«No, non finché non mi avrai detto cosa sta succedendo. Voglio sapere cosa intendevi dire prima.»

Lo guardò. Per un attimo aveva pensato che lui sapesse, sarebbe stato tutto più semplice.

«Hai parlato come se la tua gravidanza avesse qualcosa a che fare con me.»

«Damiano» bisbigliò lei, «lasciami alzare. Non posso spiegarti mentre tu sei lì in piedi.»

Con un sospiro d'impazienza lui si allontanò dal letto.

Philly si alzò lentamente, rimanendo per un attimo seduta a sistemarsi i capelli, poi andò alla finestra dall'altro lato della stanza.

«Ebbene?» la incalzò lui. «Avanti, spiegami.»

Lei si torse le mani fissando il pavimento e cercando le parole per rendere la notizia meno sconvolgente, ma non c'era modo di alleggerire ciò che stava per dire, non c'era modo di alleviare l'impatto.

«È vero» mormorò alla fine. «Io sto aspettando il tuo bambino.»

«È ridicolo! Noi non abbiamo mai fatto sesso.»

«Invece sì, ovviamente.»

«Quando? L'unica volta che ci siamo andati vicino a Gold Coast, tu mi hai buttato fuori dalla stanza prima che riuscissi anche solo a baciarti per bene. Ricordi? Quindi, se ti riferisci a quella sera, deve essere qualcun altro il padre.»

Damiano si fermò per un secondo, osservandola con sguardo critico, come se avesse appena afferrato qualcosa di significativo.

«Cos'hai fatto? Sei andata a cercare il buon vecchio Stu quando io me ne sono andato? È per questo che eri così turbata con me, volevi svignartela per incontrarlo? Mi sono chiesto come mai il giorno dopo lui non fosse troppo seccato. Ci avevi pensato tu a medicare il suo ego ferito? Bene, non aspettarti una gratifica da me per ciò che hai fatto solo perché eri via per affari. Non funziona in questo modo!»

Philly sentì l'ira crescere dentro di lei.

«Qual è il tuo problema? Stuart non era seccato perché non gliene importava proprio un accidente! Mi aveva solo chiesto di andare a ballare e tu sei stato decisamente maleducato, quella sera. Oltretutto» continuò infuriata, «devi avere una pessima opinione di me, se pensi che io vada a letto con chiunque capiti sulla mia strada.»

«Ebbene, direi che... date le tue condizioni, ovviamente sei andata a letto con qualcuno» le fece notare lui, sarcastico.

«Forse no» ribatté Philly, sorridendo per la prima volta dall'inizio della loro conversazione. «Chi ha detto che questo bambino ha qualcosa a che fare con un letto?»

«Cosa diavolo dovrebbe significare? E se stai dicendo che non è accaduto a Gold Coast, quando sarebbe avvenuto questo concepimento straordinario?»

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Alla festa di Natale dell'ufficio.»

«Tu non eri nemmeno là. Hai detto...»

«Sam ha detto che io non c'ero, io ti ho solo detto che mia madre è ammalata.»

Lui la guardò per un momento con il viso devastato da emozioni contrastanti. «Non riesci a pensare a qualcosa di un po' più originale di questo? Sei così disperata da imputare a me questo bambino? Forse, dopotutto, avrei dovuto lasciarti a Bryce. Mi sembra che siate fatti l'uno per l'altro.»

Quelle parole la ferirono profondamente, ma non quanto la consapevolezza che i suoi timori erano fondati. Damiano non poteva sopportare il pensiero di aver fatto l'amore con lei. Il signor De Luca non si sarebbe mai abbassato a una sciocchezza simile.

Al diavolo! Era la verità e doveva crederle!

«Non mi ero resa conto che sarebbe stato così difficile per te ricordare. Dimmi, Damiano, con quante donne esattamente hai fatto l'amore nella sala delle riunioni, quella notte?»

«No» ansimò lui. «Non è possibile!»

«Oh, certo che è possibile» ribatté Philly con un sorriso che presupponeva molto di più.

«Allora dimmi cosa indossavi.»

«Ero vestita da Cleopatra e tu da Marco Antonio.»

«Questo non prova proprio niente, altri avrebbero potuto vederci insieme. Come posso sapere che quello che dici è la verità?»

Lei gemette, ricordando le parole con cui l'aveva salutata, le parole che l'avevano riscaldata nell'anima e trascinata nel suo incantesimo. «Mi hai detto che mi stavi aspettando da duemila anni» ricordò, la sua voce poco più di un sussurro.

«Potresti averlo udito per caso.»

«È vero» riconobbe lei, desolata dalla durezza del suo tono. «Quindi forse dovrei dirti di come hai chiuso la porta dietro di noi e mi hai sollevata sul tavolo della stanza, di come mi hai accarezzata e baciata o forse di come mi abbracciavi senza vestiti, ma con ancora i sandali ai piedi...»

Osservando la sua espressione, Philly colse l'attimo esatto in cui lui si rese conto che era tutto vero. Sorpresa, shock e indignazione comparvero sul suo viso mentre assimilava la notizia.

«Allora eri tu?»

«È difficile da credere, lo so.»

Difficile da credere? Aveva sprecato così tante ore, da quella sera, a cercare di rintracciare la donna misteriosa che aveva afflitto le sue notti e riempito i suoi sogni e ora scopriva che era sempre stata lì, proprio sotto al suo naso per tutto il tempo.

«Ma il tuo profumo... non era lo stesso.»

Per un momento lei sembrò confusa. «No, non lo era. Ho usato il profumo di mia madre, quella notte, sembrava più indicato al travestimento.»

Quindi era lei. La donna misteriosa dalle labbra rosse e il corpo incredibile non era altri che Philly, il piccolo, timido topolino, non poi così timido, tutto sommato. E ora era lì, nella sua camera da letto. Un contrattempo davvero molto piacevole, considerò Damiano, congratulandosi con se stesso per avere preferito la privacy del suo appartamento al divano nel suo ufficio. Si avvicinò. «Ho bisogno di prove.»

«Cosa? Intendi il test del DNA?»

«Eventualmente sì.» Fece un altro passo verso di lei. «Ma, per ora, stavo pensando a qualcosa di molto più semplice.»

«Cosa vuoi dire?»

«Tu indossavi una maschera, quindi anche se sembri sapere i dettagli, qualcuno avrebbe potuto raccontarteli.»

Philly fece per ribattere, ma lui la zittì, posandole un dito sulle labbra. «Ho semplicemente bisogno di essere sicuro che sia tu quella donna.»

La guardò, leggendo nei suoi occhi perplessità, paura e qualcos'altro.

Aspettativa? Oh, sì, senza dubbio.

«Cos'hai in mente?» gli chiese nervosa.

«Rilassati» le consigliò con voce rassicurante. «Mi chiedevo che aspetto avessi con gli occhi coperti, solo per essere sicuro.»

Philly sembrò rilassarsi un attimo, sebbene il suo respiro fosse ancora affrettato.

Damiano sollevò il braccio e posò il palmo sui suoi occhi.

Le lunghe ciglia di Philly sbatterono contro la sua pelle, morbide ed evanescenti come il tocco di una piuma.

«Ecco» sussurrò lui, «era più o meno così. Ora, alza la testa verso di me, così posso vederti bene.»

«Sei convinto ora?» La sua voce era tremante e il suo respiro dolce sul viso di Damiano.

«Quasi. Ancora una sola cosa.»

Chinò la testa e posò la bocca sulla sua, sfiorandole le labbra. La sua sconcertante risposta si tramutò in un brivido e così il bacio si fece più profondo. La strinse più forte a sé e le sue mani presero ad accarezzarle la schiena. Philly si aggrappò alla sua camicia e si strinse al suo corpo possente.

Era lei, non c'erano dubbi. Avrebbe potuto fermarsi ora, soddisfatto e convinto che fosse lei la donna misteriosa di quella notte, ma perché avrebbe dovuto?

Non aveva alcuna intenzione di smettere, non aveva cercato la misteriosa Cleopatra tutto quel tempo per poi lasciarla andare.

Scese a cercare la cerniera del suo vestito e l'abbassò con un gesto deciso, mentre con le mani accarezzava il suo corpo fremente. Philly ansimò, scossa da un brivido di aspettativa e promessa.

Damiano le fece scivolare il vestito oltre le spalle e lei ebbe un attimo di esitazione. Prima che potesse cambiare idea, lui la sollevò e si diresse verso il letto.

Doveva essere pazza a lasciare che le facesse questo, quando cinque minuti prima l'aveva accusata di avere fatto l'amore con qualcun altro. Sarebbe dovuta essere così offesa da non guardarlo nemmeno più in viso, ma non c'era posto per la razionalità tra quelle lenzuola morbide, mentre la sua bocca calda la baciava ovunque, scatenandole fremiti incontrollabili. Ormai ogni logica aveva cessato di esistere. I sentimenti avevano la precedenza e ciò che lei sentiva ora, ciò che Damiano le stava facendo provare, era così forte e potente da sopprimere ogni altro pensiero.

Superata l'incredulità e la sorpresa nello scoprire che era lei la misteriosa donna della festa, Philly aveva temuto che Damiano la scacciasse e invece aveva dimostrato di desiderarla ancora. Le sue mani le accarezzavano dolcemente la pelle calda. Ormai non importava nient'altro, solo il modo in cui lui la faceva sentire speciale, bella e attraente.

Certo, sapeva che non era amore quello che le stava dando. Damiano non era il tipo che s'innamorava, ma in quel momento non le importava. Si lasciò andare, incapace di combattere il calore violento che cresceva sempre più potente dentro di lei. Voleva di più, ancora più di quello: voleva lui.

«Ti prego...» lo scongiurò, ormai stremata dal desiderio.

Lui si liberò in fretta dei vestiti e le si stese accanto, fissandola negli occhi e scostandole una

ciocca di capelli dalla guancia.

«Sei così bella» mormorò. «Ho sognato di averti ogni notte da quella sera.» Poi la strinse a sé e i loro sensi esplosero insieme. Per un po' giacquero esausti, mentre i loro respiri tornavano regolari e i loro corpi si calmavano. Lui posò la testa sul suo addome e con le dita prese a tracciarvi dei cerchi. «Così da qualche parte qua dentro sta crescendo un bambino.»

Le sue parole la colsero di sorpresa. Fino a quel momento non aveva reagito alla notizia del bambino, sembrava che la cosa lo avesse lasciato indifferente.

Non aveva alcuna idea di cosa significasse un figlio o era il concetto di famiglia che gli era estraneo?

«Cos'è accaduto alla tua famiglia?»

La mano di Damiano si fermò e ricadde mentre lui alzava lo sguardo al soffitto. Philly pensò che non avrebbe risposto e gli posò una mano tra i capelli, iniziando ad accarezzarglieli.

«Mi dispiace» mormorò avvilita.

Lui le prese la mano, se la portò alla bocca e si premette il suo palmo aperto contro le labbra. «Non angosciarti, io cerco di non pensarci troppo.»

«Dev'essere stato tremendo.» Lei sapeva bene cosa significava la perdita di qualcuno di caro e non aveva bisogno di conoscere i dettagli per capire che perdere genitori e fratelli in così tenera età doveva essere stato devastante.

«I miei avevano una fattoria vicino ad Adelaide, dove si erano stabiliti dopo essere arrivati dall'Italia. Era poco per iniziare, ma loro l'avevano ingrandita e producevano anche mele e pere, prima che cominciasse la stagione della raccolta dei pomodori. Io ero il più giovane, quindi rimanevo a casa, ma loro portavano i miei due fratelli più grandi, Antonio e Giovanni, a lavorare con loro. A volte, tutti insieme, riuscivano a raccogliere di più in una giornata che altri in un'intera settimana. Il mio compito era rimanere a casa a badare all'orto.»

«Quanti anni avevano i tuoi fratelli allora?»

«Tredici e quattordici. Antonio era l'immagine di mio papà, che era così orgoglioso di lui.»

«Che cos'è accaduto?»

«Il campo dove lavoravano si trovava in collina e, con altri della città, si fecero dare un passaggio da un furgone. La strada di accesso era stretta, scoscesa e in terra battuta senza protezione. Una macchina uscì da una curva dall'altra parte, il furgone sterzò per evitarla, ma era troppo vicino al precipizio. Una volta che la ruota davanti andò oltre, non ci fu speranza...»

Il respiro di Philly si fermò mentre immaginava l'orrore dell'incidente e il suo impatto su un bambino. «Hai perso tutti?»

«Erano in quattordici stipati nel retro del furgone e sopravvissero solo in due. Non ebbero scampo quando rotolò giù.» Damiano fece un profondo sospiro e alzò una mano a strofinarsi una tempia. «Non l'ho saputo fino al giorno dopo. Alla polizia occorse molto tempo per identificare tutti.»

«Hai passato la notte da solo?»

«Ci si abitua a tutto» rispose lui con voce incolore.

«È così ingiusto!» osservò Philly. «Avevi altri parenti che potevano occuparsi di te?»

«No, non in Australia, e i due nonni che mi restavano in Italia erano troppo anziani. Inoltre io non volevo tornare, ero cresciuto qui. Anche se le mie origini erano italiane, mi sentivo australiano e appartenevo a questa terra. La fattoria fu venduta, coprì a malapena i debiti e io finii in affidamento.» Lui ridacchiò. «Per un po', comunque. La mia nuova famiglia non mi voleva e io non avevo bisogno di loro. Lavorai più duramente che potei a scuola e mi guadagnai una borsa di studio, poi fuggii a Melbourne alla prima occasione.»

«Quindi questo bambino sarà la tua sola famiglia» osservò Philly, pensando a voce alta.

Lui si alzò dal letto con un movimento rapido, raccogliendo in fretta i propri vestiti, e Philly si maledisse per aver provocato quel cambiamento di umore.

Damiano era un uomo che ce l'aveva fatta da solo e certamente non avrebbe sopportato che gli fossero imposti dei legami.

«Devo tornare a lavorare. Cosa farai adesso?»

Lei rise. «Direi che è un po' tardi per fare programmi. Avrò un bambino, ecco cosa farò.»

«Allora hai intenzione di tenerlo?»

Qualcosa di gelido sembrò stringerle il cuore. Avevano appena fatto l'amore e stava aspettando il suo bambino. Se aveva nutrito qualche speranza che per Damiano significasse qualcosa, ora lui l'aveva appena mandata in frantumi. «Mi delude che tu possa perfino chiedermelo.»

«Oh, non sentirti così risentita. Come potrei sapere cosa intendi fare? Non è come se noi due ci conoscessimo.»

Era vero, pensò lei, cercando rifugio nei propri vestiti, ma ciò non gli aveva impedito di voler fare l'amore con lei e di desiderarla.

«Allora cosa ti aspetti da me?» le chiese.

Philly lo fissò con uno sguardo penetrante. Sarebbe stato molto più facile non avergli mai fatto sapere che era lui il padre, ma aveva fatto la cosa giusta e la responsabilità nei suoi confronti finiva lì.

Se non era preparato ad avere a che fare con un bambino, lei sarebbe stata più che felice di farsene carico da sola.

«Cosa mi aspetto da te? Assolutamente niente.»

Damiano aveva scritta in viso la propria incredulità. Senza dubbio si sarebbe aspettato che lei ricavasse tutti i vantaggi possibili, dal momento che era un uomo molto ricco.

«È vero» ripeté lei. «Io non voglio niente da te.»

«Pensi di potercela fare da sola?»

«Naturalmente.» *Se dovrò.* «È ciò che voglio.» *Se sarà necessario.*

«E riguardo a ciò che voglio io?»

«È ovvio che non desideri essere coinvolto, lo hai chiarito supponendo che io potessi compiere un'altra scelta, oltre a tenere questo bambino. Tu non hai chiesto che questo accadesse.»

«E tu sì?»

Gli occhi di Philly fissarono il pavimento. Lui non avrebbe mai capito, se glielo avesse detto. Non avrebbe mai compreso quanto significasse quel bambino per sua madre e quanto lei lo avesse desiderato. In ogni caso, quelle ragioni non avevano nulla a che fare con lui, quindi non era necessario che sapesse.

«Naturalmente è stato uno shock» rispose, «ma ora che l'ho accettato, ho intenzione di fare tutto quello che posso per rendergli la vita migliore possibile. Questo bambino non dovrà mai sentirsi come se non fosse stato desiderato o il risultato di un errore. Gli darò una vera casa.»

«Sentimenti molto nobili, ma come pensi di riuscire a fare tutto questo da sola?»

«Ce la farò.»

«Ce la farai...» ripeté lui perplesso. «Hai considerato che dovrai rinunciare a lavorare, oppure affidare ad altri il bambino, guadagnando così una cifra irrisoria? È questo che intendi per cavartela?»

Philly sapeva che non sarebbe stato facile, ma sentirlo dichiarare così... Deglutì, tentando di scacciare i dubbi e di riconquistare la fiducia nelle proprie capacità. «Non sarei certo l'unica donna

a farlo.»

«Non con mio figlio, però!»

La veemenza delle sue parole la colse di sorpresa. Era davvero quello l'uomo con la reputazione di scapolo accanito e convinto?

«Allora cosa suggerisci? Un contributo economico per il bambino?»

«Non solo quello» ribatté lui, rifacendosi il nodo della cravatta. «Una soluzione che ti permetterà di non doverti preoccupare di far quadrare lavoro e cura del piccolo, qualcosa che assicurerà a te e al bambino tranquillità per la vita.»

Il suo respiro si fermò mentre una strana sensazione cominciava a farsi strada dentro di lei. No, non era possibile. Di certo lui non stava per suggerire il matrimonio. Ma cos'altro poteva offrire la sicurezza di cui aveva bisogno il bambino, le solide fondamenta per una vita futura?

Forse lo aveva sottovalutato. Che l'esistenza di un figlio facesse così tanta differenza da renderla degna di considerazione come futura moglie?

Sposarsi con Damiano. Come sarebbe stato essere sua moglie? Svegliarsi accanto a lui ogni giorno, sentire il suo corpo possente rassicurarla la notte e formare una famiglia con lui? Avere il bambino tanto desiderato e anche lui, sembrava un sogno!

Philly sapeva che lui non l'amava, ma potevano farcela. Lei era innamorata di quell'uomo e avrebbe cercato di far funzionare le cose. Avrebbe fatto tutto ciò che occorreva, ne sarebbe valsa la pena.

Aspettò, troppo spaventata anche solo per respirare, incapace di parlare e chiedere cosa intendeva. Dopo quella che sembrò un'eternità, lui tornò dal bagno.

«Ho una proprietà fuori città a circa cento chilometri da qui. Non riesco ad andarci quanto vorrei, ma la casa è in ottime condizioni e ci sono una governante a tempo pieno e un tuttofare. Sarebbe un posto perfetto per crescere il piccolo» continuò lui. «Io pagherò tutte le spese e ti darò un mensile in modo che tu non debba preoccuparti di lavorare.»

Un brivido di disperazione la scosse e le occorse qualche secondo prima che potesse riuscire a parlare di nuovo.

«Mi sistemeresti in una casa di tua proprietà?»

«È la soluzione migliore per entrambi. Io verrò a trovarti nei weekend quando potrò assentarmi.»

«E mia madre? Chi baderebbe a lei? No, non è possibile.»

«Ovviamente verrà con te. Ci sono un sacco di stanze e così starete tutti insieme.»

«Grazie per la tua gentile offerta, ma mi dispiace. Al momento non sono sul mercato come mantenuta, forse un'altra volta...» Philly gli passò accanto, cercando di raggiungere il bagno e trovare un posto dove potersi riprendere e poter pensare, ma lui le afferrò il braccio, facendola voltare.

«Ascoltami. Sto offrendo a questo bambino una casa e la sicurezza. Procurerò i migliori medici a tua madre, i pediatri più quotati a lui. Avrà tutto ciò di cui ha bisogno. Che cosa ti aspettavi, un'offerta migliore?»

«È bello sapere che sei così preoccupato per il piccolo, ma in tutto ciò quale sarà il mio ruolo?»

«Tu crescerai il bambino. Credo sia quello che ti aspetti di fare, no? Non dovrai occuparti delle pulizie o di cucinare. Procurerò perfino un'infermiera privata a tua madre e sarai anche pagata per il privilegio. Quindi forse potresti cercare di mostrarti un po' più grata.»

«Grata? E lasciami indovinare, dovrò anche dividere il tuo letto ogni volta che tu ne avrai voglia? È questo che ti aspetti da me in segno di gratitudine?»

Cercò di liberarsi, ma la sua stretta si fece ancora più serrata. Soffocò un gemito mentre le sue dita le mordevano la carne. Lui poteva anche essere più forte, ma non gli avrebbe dato la soddisfazione di

sapere che la stava ferendo.

Damiano l'attirò più vicino e lei avvertì il suo respiro caldo sulla guancia. «Dieci minuti fa non sembravi avere problemi in questo senso... o hai già perso la memoria?»

Il suo polso aumentò e le tempie parvero scoppiarle. Lei non avrebbe mai potuto scordarsi di quello che Damiano le faceva provare, non in questa vita.

«Hai già dimenticato quanto mi hai pregato di prenderti?» Damiano le afferrò un seno con la mano libera. «Mi stai dicendo che non ti piacerebbe fare di nuovo l'amore con me? Che non mi vorresti ancora?»

Le sue parole erano seducenti, ipnotizzanti e il suo tocco era persuasivo. «È inutile negare, lo sai. Tu mi vuoi esattamente quanto io voglio te.»

«Damiano» lo supplicò lei, mentre la sua mano continuava a toccarla e accarezzarla. Era vero, non poteva negare di volerlo, ma questo non significava che poteva comprarla come se fosse una proprietà.

«Vedi» dichiarò lui con un tono vittorioso nella voce. «Non c'è modo che tu possa negarti. Non ora.»

«Damiano» riprese lei alzando la voce, più che mai determinata dalla sua eccessiva arroganza. «Io non sarò la tua amante.»

«Lascia che ti mostri io cosa vuoi davvero.» La sua bocca si posò sulle labbra di Philly, prepotente.

Con una forza che non pensava di possedere, si divincolò dalle sue braccia e corse al di là della stanza.

«Credimi, Damiano. Io non diventerò mai né la tua amante né quella di nessun altro. Hai idea di che razza d'insulto sia?»

«Allora che ti aspettavi? Il matrimonio? È questo che speravi? Un abito bianco e un bel finale della storia?»

Naturalmente suonava ridicolo, ma che cosa c'era di sbagliato nel voler crescere un bambino in una vera famiglia? Cosa c'era di sbagliato nello sperare che l'amore potesse avere a che fare qualcosa in tutta quella storia? Certo non gliel'avrebbe mai confessato.

«Non essere ridicolo» protestò, quando fu certa che la voce non l'avrebbe tradita. «Te l'ho detto, io non voglio niente da te.»

«Ma questo era quello che speravi, non è vero?»

Le sue parole purtroppo si avvicinavano molto alla verità. Perché mai si era innamorata di lui? Era stato molto più facile all'inizio, prima di scoprire chi si celava dietro l'arrogante uomo d'affari e cosa significava fare l'amore con lui.

Fino ad allora lei era stata felice di pensare a una vita da sola con il suo bambino, dove Damiano non sarebbe nemmeno dovuto comparire, ma lei lo amava e ora non poteva immaginare la vita senza di lui.

«Chissà chi ti credi di essere. L'ho già detto e lo ripeto, io non voglio niente da te.»

«Allora d'accordo. Io non voglio una famiglia e non ho intenzione di farne una.» Si diresse verso la porta. «Torno in ufficio. Quando sei pronta vai pure a casa.»

«Farò in fretta» rispose lei, sapendo che le sarebbero occorsi dieci minuti buoni per riprendersi abbastanza da apparire in pubblico.

8

«Come sta?» chiese Enid al suo ritorno.

andata a casa» ribatté Damiano, «e se ha un po' di buonsenso ci rimarrà.»

«Capisco» replicò lei con una strana espressione.

«Davvero? Piacerebbe anche a me. Prendi tu le mie chiamate e di' a tutti che sono in riunione.»

«Come vuoi» rispose la donna mentre lui entrava nel suo ufficio.

Damiano chiuse la porta dietro di sé, ma per una volta ignorò la scrivania e si diresse invece alla grande finestra e guardò verso la città, cercando delle risposte tra i grattacieli, i palazzi e le case ai margini del porto. Il mare giaceva immobile in lontananza, piatto e scuro, intonandosi perfettamente al suo umore.

Era stata una giornata tremenda. Aveva scoperto che la donna che aveva occupato i suoi pensieri e i suoi sogni tanto a lungo altri non era che Philly Summers. In più, era incinta di suo figlio.

Sarebbe diventato padre.

L'idea era tanto eccitante quanto terrificante. Eppure non voleva un bambino, non ne aveva mai voluto uno. Era sopravvissuto senza la sua famiglia per tutto quel tempo e non ne aveva bisogno nemmeno ora.

Allora perché una piccola parte di lui insisteva nel sentirsi orgoglioso? Aveva trascorso la vita evitando simili possibilità con tutte le sue forze, allora perché non sudava freddo come si era aspettato? Perché provava quasi un senso di euforia al pensiero? Sarebbe diventato padre, avrebbe avuto un figlio! E non importava quello che diceva Philly, lui si sarebbe assicurato che a quel bambino non mancasse niente.

Qual era il problema di quella donna? Le aveva offerto una casa con una governante, le cure migliori per sua madre e in più uno stipendio. Non avrebbe dovuto alzare un dito, era un accordo fantastico. Perché mai non aveva accettato? Cosa voleva di più? Le aveva fatto un'offerta eccezionale e lei l'aveva respinta quasi con spregio.

Gli sfuggì un profondo sospiro e guardò giù nella strada sotto di lui. Era stato un lungo cammino da allora. Aveva iniziato dal fondo, senza nemmeno il becco di un quattrino, la sua lunga, solitaria scalata sociale, ma alla fine ce l'aveva fatta. Nessuno l'aveva aiutato né si era preoccupato di sostenerlo, a parte l'alcolizzata che l'aveva preso in affido e che spendeva ogni centesimo nel bere e il ricordo sbiadito di una tragedia familiare che gli aveva insegnato a non affezionarsi più a nessuno.

Si voltò e girò attorno alla scrivania. Cosa diavolo non andava in lui? Erano anni che non pensava così tanto alla sua famiglia.

Vagò per la stanza mentre nella sua mente, simili a spezzoni di film, si affacciavano vecchie immagini che per anni aveva cercato di dimenticare. Suo padre, forte e alto, dai lineamenti marcati, con i capelli tirati indietro simili ai suoi, ma già grigi alle tempie. Camicia bianca e pantaloni scuri erano praticamente la sua uniforme, perfino quando raccoglieva la frutta o lavorava in giardino gli piaceva essere sempre in ordine. I suoi fratelli, così somiglianti a lui, sempre a giocare in cortile invece di fare i compiti. Infine sua madre, mora e bellissima, con gli occhi che luccicavano di orgoglio e di amore, che sgridava i suoi due figli maggiori scotendo i suoi lunghi capelli scuri e poi tornava a cucinare, lasciandoli a ridere di lei.

Damiano respirò forte e chiuse gli occhi, ma quei frammenti slegati di ricordi esplosero nella sua mente come fuochi d'artificio. Erano persone reali che stava ricordando, non qualche immagine sbiadita che avrebbe potuto facilmente essere riposta in un angolo della mente, sepolta più

profondamente delle quattro bare di legno posate l'una accanto all'altra nella vecchia chiesa. Loro erano stati la sua famiglia e ora se n'erano andati. Lui aveva fatto di tutto per lasciarseli alle spalle, girando il mondo, ma soprattutto seppellendoli nella propria mente.

Rabbrividì e improvvisamente sentì il bisogno di uscire. Doveva andare da qualche altra parte, ovunque. Spalancò la porta in tempo per vedere Philly sistemare alcuni fogli sulla scrivania di Enid.

Sussultò come sentendosi in colpa: il suo viso era pallidissimo, ma il suo sguardo risoluto. Poi lei aggrottò le sopracciglia e i suoi lineamenti si raddolcirono in qualcosa di simile alla preoccupazione. Fece un passo verso di lui.

«Stai bene?» gli chiese.

«Cosa ci fai tu qui?» replicò lui. «Ti avevo detto di andare a casa.»

Lei si bloccò, irrigidendosi. «Sono appena stata via due settimane. Devo rimettermi in pari col lavoro.»

«Tu non sei in grado di lavorare.»

«Sono incinta. Non sono ammalata.»

«Come lo chiami quello che è accaduto questa mattina, allora?»

«Credo che molta gente lo definirebbe sesso.»

«Non quello» ringhiò lui. «Quando sei svenuta.»

«Mi è passato, non accadrà più.»

«Vedremo.» Si guardò attorno, posando lo sguardo sulla sedia vuota della sua segretaria prima di dirigersi verso l'ascensore. «Di' a Enid che io sono uscito.»

«Quando tornerai?»

«Non lo so» rispose lui, mentre le porte si richiudevano.

Non sapeva dove si stava dirigendo. Ovunque e da nessuna parte, non aveva importanza. Guidò senza meta, non curandosi del tempo finché qualcosa lo condusse verso la costa. C'era il sole, la giornata era bella, aveva aperto il tettuccio della BMW decappottabile e il suo passaggio attirava sguardi invidiosi.

Di solito situazioni del genere costituivano uno stimolo per il suo ego, l'uomo d'affari di successo che si godeva i frutti delle proprie fatiche.

Successo. Come si poteva misurarlo? In dollari o palazzi, macchine veloci o acquisizioni di società? Certamente da quel punto di vista poteva considerarsi arrivato, non c'era dubbio. Oppure andava misurato in termini più umani, in rapporti costruiti con la gente, in relazioni, in famiglia? Fino a quel momento, era soltanto riuscito a evitare tutto ciò, ma ora stava per diventare padre e si rendeva conto che la sola cosa che per così tanto tempo aveva schivato era la felicità.

Padre, perché quello cambiava tutto? Perché improvvisamente il successo negli affari gli sembrava così vano?

Lasciò l'autostrada e attraversò i binari del treno per spingersi lungo il marciapiede, di fronte a una casa di mattoni malconci in un quartiere del dopoguerra. Cosa ci faceva lì? Non ci era mai stato prima, aveva solo dato un'occhiata all'indirizzo in qualche documento sulla scrivania di Enid un giorno. Straordinario che se ne fosse perfino ricordato.

Studiò la casa. Doveva avere visto giorni migliori dall'aspetto della facciata malconcia, il giardino abbandonato e i serramenti scrostati. Scese dalla macchina e sentì l'odore del mare, l'odore pungente delle alghe e del sale nell'aria, sebbene la spiaggia si scorgesse lontana al di là dei binari del treno. Si rese conto che non aveva mai chiesto a Philly della sua casa né di come stesse sua madre. Non gli era mai venuto in mente, ma ora sembrava importante. Voleva sapere di più di lei,

della donna che stava per essere la madre di suo figlio. Bussò alla porta e aspettò.

Il suono metallico delle barriere del passaggio a livello lo fece sussultare, mentre un treno irrompeva lungo le rotaie. Pensò di andarsene, ma non aveva idea di dove. Il treno probabilmente doveva essere già alla stazione seguente, quando finalmente udì un suono all'interno della casa e scorse una sagoma indistinta muoversi al di là del pannello di vetro smerigliato. La porta si socchiuse, fermata da una catena di sicurezza.

Nonostante la fessura, Damiano riuscì a distinguere uno sguardo preoccupato, dentro a occhi cerchiati di scuro, che sembravano quasi troppo grandi nel viso incavato.

«La signora Summers?»

«S... sì» rispose una voce fragile e tremante e ovviamente non abituata a visitatori durante la giornata.

«Mi chiamo Damiano De Luca. Philly lavora...»

«Oh, Signore!» esclamò lei in preda al panico mentre spalancava la porta. «Philadelphia sta bene? Le è accaduto qualcosa?»

«No, no. Sta bene, davvero!» Damiano si maledisse per la propria stupidità. «Non intendevo allarmarla. Io stavo... stavo solo passando. Ho pensato che avrei potuto fare un salto qui per fare due chiacchiere.»

Una delle mani diafane corse ai capelli scompigliati, l'altra strinse convulsamente un bastone da passeggio. Era molto esile, una versione ancora più magra di Philly, e il suo aspetto rivelava che non stava bene da tempo.

Lui s'irritò. Perché non glielo aveva detto? Come diavolo riusciva a gestire un lavoro a tempo pieno e a occuparsi di una madre così ammalata?

«Bene» rispose la donna con una voce fragile ma molto più giovanile di quanto lui si aspettasse. «Non sono certo vestita per ricevere visite, ma è bello incontrarla e, la prego, mi chiami Daphne. Sa, ho sentito molto parlare di lei.»

«Davvero?»

«Naturalmente. Lei è un giovane di grande talento, da quello che ho sentito, e Philadelphia mi ha raccontato quanto le piace dettare legge. Gradirebbe una tazza di tè?»

«Grazie» accettò lui, cercando di digerire quell'inaspettata descrizione.

La donna gli fece strada verso la piccola cucina e prese il bollitore. «Mi dispiace averci messo tanto per venire ad aprire. Non sono più veloce come un tempo.»

Lui la guardò mentre cercava di muoversi senza l'aiuto del bastone. Era evidente che ogni passo le costava uno sforzo immenso.

«La prego» disse accostandosi. «Lasci che ci pensi io. Perché non si siede?»

Lei lo guardò sorpresa, come se la sua offerta di aiuto fosse l'ultima cosa che si aspettava. Chissà cosa le aveva detto Philly? Poi un sorriso illuminò il suo viso scarno. «Grazie. Avrei proprio bisogno di sedermi, anche se non faccio altro in questi giorni.» Gli mostrò dov'era l'occorrente e con un sospiro si sistemò in una poltrona mentre lui preparava il tè.

«Devo ringraziarla per avermi mandato Marjorie mentre Philadelphia era via» osservò la donna quando Damiano posò il tè sul tavolo e sedette sul divano di fronte. «È stata una meravigliosa compagnia.»

Per un momento lui prese tempo cercando di capire di chi stesse parlando, poi ricordò. Il viaggio a Gold Coast, l'infermiera che aveva procurato Enid. «Non è stato un problema» minimizzò ripensando ai piatti della colazione nel lavandino e al vassoio preparato per il pranzo che aspettava sul banco. Era chiaro che Daphne avrebbe avuto bisogno di un piccolo aiuto ogni giorno.

«Come se la cava qui, da sola, durante il giorno?»

«Oh, ci arrangiamo. Philadelphia organizza tutto al mattino e mi prepara un vassoio per il pranzo. Se sto bene, cerco d'iniziare a preparare la cena per aiutarla quando torna a casa dal lavoro, ma a volte non ce la faccio.»

Lui annuì senza espressione. Cosa diavolo passava in testa a Philly? Quella non era vita. Sua madre rimaneva sola tutto il giorno lì nei sobborghi, mentre lei lavorava almeno a venti chilometri di distanza in città. Eppure, aveva rifiutato la sua offerta e vi si era opposta quasi con disprezzo. Come pensava di farcela lì da sola? Stava prendendo in giro se stessa. Anche sua madre avrebbe trovato quell'offerta così poco allettante? Guardò la stanza pulita e ordinata, ma che avrebbe necessitato di essere ridipinta, e ne dubitò. Quello però ora non riguardava solo Philly e sua madre: lui non avrebbe permesso che suo figlio crescesse tra simili difficoltà quando si poteva benissimo farne a meno. Philly avrebbe dovuto ripensarci.

«Le cose non sono certo facili per lei.»

«È più dura per Philadelphia. È rimasta la mia unica figlia.» Lei alzò lo sguardo, il dolore nei suoi occhi era inconfondibile. «Ha saputo di...?»

«Sì, ho sentito.» Poteva quasi avvertire quel senso di perdita e di dolore estendersi a includerlo come un'entità sottile e tangibile, ma la verità era che Philly aveva già fatto riemergere in lui sentimenti che avrebbe preferito dimenticare e seppellire di nuovo nel profondo, dove erano rimasti per tanti anni.

Damiano deglutì, come se ciò potesse ricacciare di nuovo in fondo quelle sensazioni. Conosceva quel senso di vuoto e di disperazione a fondo, tanto quanto la donna emaciata seduta di fronte a lui. Perdita, una parola così piccola eppure tanto grande e ingombrante, più potente di qualunque altra cosa e contro la quale nessuno ti può mai mettere in guardia. La cosa migliore era nasconderla in fondo alla mente, per non farle prendere possesso della propria vita. Lui l'aveva rinchiusa in fondo al cuore, nascondendosi dietro un'accanita determinazione e una volontà di ferro.

Sì, sapeva bene cosa significava una perdita. «Deve essere stato terribile per lei» osservò.

I suoi occhi tristi assentirono in silenzio. «E naturalmente questo significa anche che Philadelphia deve pensare a tutto da sola. Mi ha sulle spalle e sa che io voglio rimanere a casa il più a lungo possibile.»

«In che senso, signora Summers?»

Lei posò la tazza e sospirò. «Entro pochi mesi dovrò essere ricoverata, secondo i dottori non c'è altra soluzione. Philadelphia presto non sarà più in grado di badare a me. Quindi se è preoccupato che io possa intralciare il suo lavoro... immagino che sia per questo che è qui.»

Daphne stava morendo. Avrebbe dovuto capirlo fin dal momento in cui aveva aperto la porta. La sua fragilità, quei lineamenti scarni, il passo sofferente...

Stava morendo e pensava che lui fosse lì per scoprire se Philly sarebbe potuta essere ancora una brava impiegata.

«No» rispose sconvolto. «No, non è per questo che sono qui.»

Camminò per la piccola stanza, cercando di scacciare la tensione nervosa, ma perché era lì? Cosa sperava di ottenere? Certo qualcosa di più del senso di profondo sconforto e disperazione che sentiva, qualcosa che avrebbe risposto a quel bisogno disperato che non riusciva nemmeno a tradurre in parole.

Si fermò accanto a una serie di fotografie appese alla cappa. La storia di una famiglia, esposta davanti ai suoi occhi. L'istantanea di un matrimonio, sbiadita per gli anni, che mostrava una giovane Daphne e suo marito il giorno delle loro nozze, sorridenti, felici e pieni di speranze per il futuro. Una

fotografia della famiglia con due bambini, un maschio e la sorellina maggiore, di sei o sette anni, con codini e abitino di pizzo: Philly. Non si poteva sbagliare, gli stessi occhi e già quell'espressione ribelle e provocatoria.

Philly ora era una donna. Una donna in piena regola, come la passione incontrollabile di quella mattina aveva testimoniato. Perché allora lo rifiutava? Per tre volte l'aveva evitato ed era fuggita dalle sue braccia. Alla festa di Natale, quella notte a Gold Coast quando l'aveva buttato fuori dalla sua stanza e quella stessa mattina, quando lui le aveva offerto ogni comodità su un vassoio d'argento. Sembrava sempre che alla fine non volesse aver a che fare con lui.

Ma lui era deciso ad averla, nella sua vita non aveva mai fallito in niente. Aveva lottato per ottenere ciò che voleva e alla fine l'aveva sempre raggiunto. Philly non avrebbe fatto eccezione.

Spostò gli occhi sulle fotografie dei diplomi, i due bambini erano cresciuti e stavano godendosi i loro successi. Un'altra fotografia di matrimonio, più recente, non vi era dubbio che fosse Monty con la sua sposa. E l'ultima, un'altra giovane famiglia, un neonato fra le braccia orgogliose dei genitori.

Lui deglutì mentre continuava a guardare, sentendosi travolto dalla storia, dalla tragedia, ma più di tutto dall'emozione contenuta nella fotografia così amorevolmente sistemata sulla cappa.

Quei momenti meravigliosi delle vicende di una famiglia, radunati lì tutti insieme, formavano uno spaccato di vita irresistibile.

Per qualche ragione l'immagine del bambino lo attirò. Quella piccola testa dai capelli simili a lanugine e le minuscole dita sorprendentemente lunghe che uscivano dalla copertina che lo avvolgeva.

Damiano non sapeva nulla di neonati né aveva mai voluto saperne, ma ora provava un travolgente senso di fascino. Una porta gli era stata aperta e c'era un intero nuovo mondo da esplorare ed era Philly ad averglielo mostrato.

«Quello è Thomas» gli spiegò Daphne con voce tremante. «Avrebbe compiuto due anni la scorsa settimana. Non posso fare a meno di pensare a come sarebbe se fosse ancora vivo. Senza dubbio saltellerebbe ovunque e toccherebbe tutto.»

«Devono mancarle moltissimo.»

La donna fece appena un cenno di assenso e il suo sguardo rimase fisso sul pavimento di fronte a lei. «Sì, c'è qualcosa di speciale nei neonati. Io credo che forse sia quello che mi manca di più, la meraviglia di una nuova vita, la speranza per il futuro. Ma ormai è troppo tardi per me per sperimentarla di nuovo.» Sospirò e si asciugò gli occhi umidi con un fazzoletto. «Oh, non stia ad ascoltarmi» mormorò imbarazzata, «vaneggio come una vecchia sciocca.»

Lui si voltò, badando a stento alle sue ultime parole, perché ciò che aveva detto prima era penetrato nella sua coscienza.

Dunque non sapeva! Philly non glielo aveva detto. Perché mai non aveva confessato a sua madre del bambino? Non si rendeva conto di quanto avrebbe significato per lei?

Guardò di nuovo le fotografie e questa volta gli parve di scorgerne una nuova: Philly sorridente con in braccio suo figlio, un'altra promessa di vita e di speranza per il futuro.

Era la prospettiva di un figlio illegittimo il motivo per cui evitava di condividere la notizia con sua madre? Stava forse cercando di non ferirla, nascondendole la verità?

Qualcosa scattò dentro di lui e gli rivelò una soluzione che era inaspettata, eppure allo stesso tempo logica. Lui poteva e voleva aiutarla.

«Forse non tutte le speranze sono perdute» osservò, prendendo la mano di Daphne nella propria, prima di sedersi. «Forse c'è ancora una possibilità per qualcosa di bello, qualcosa che darebbe a tutti una speranza.»

Lei lo scrutò, i suoi occhi cerchiati di scuro curiosi e speranzosi allo stesso tempo. «Cosa intende? Perché è qui, signor De Luca?»

«Ho qualcosa da dirle» rispose lui, colpito dalla fragilità della sua mano. Le sue ossa sembravano coperte solo da uno strato di pelle sottile come un foglio di carta. La coprì con l'altra come per tenerla calda. «In effetti, ho qualcosa da chiederle.» Tacque, interrogandosi per un momento se stesse facendo la cosa giusta, ma uno sguardo ai suoi occhi gli disse che per la prima volta da tempo stava compiendo un gesto veramente importante, un gesto che non mirava solo a un utile netto, ma che avrebbe portato anche del bene e avrebbe dato anche a lui ciò che in fondo voleva. Fece un profondo respiro prima di continuare. «Mi concederebbe l'onore di sposare sua figlia?»

Ecco, lo aveva detto e non si sentiva poi così male. Anzi, osservando l'improvviso ansito di piacere e il sorriso che illuminò il viso della donna, si sentì dannatamente bene.

Era la soluzione più logica. Philly ovviamente non poteva farcela lì da sola, con una madre tanto ammalata, un lavoro a tempo pieno e un bambino in arrivo. Il matrimonio avrebbe significato che il piccolo avrebbe portato il suo nome, mentre a Philly sarebbero stati risparmiati tutti i sacrifici che essere una madre single presupponeva. Tutto si sarebbe risolto.

Certo, lui non aveva mai avuto intenzione di sposarsi, aveva sempre fatto tutto il possibile per evitarlo, ma se questo significava che suo figlio sarebbe potuto crescere meglio, allora sarebbe valsa la pena sacrificare la propria indipendenza. Inoltre avrebbe potuto passare le sue notti con Philly e ciò sarebbe stato una sorta di compensazione.

Una chiave girò nella porta principale e lui guardò l'orologio, sorpreso che fosse così tardi e rendendosi conto di quanto tempo avesse trascorso vagando senza meta.

«Sono a casa» gridò la voce di Philly dal piccolo ingresso. Sembrava stanca, sarebbe dovuta tornare quando glielo aveva ordinato, ma se lo avesse fatto lui non sarebbe stato lì ora.

Damiano si alzò in piedi di scatto e si portò accanto a Daphne.

«Cosa ci fai tu qui?» Philly sentì i capelli rizzarsi sulla nuca mentre entrava nella stanza e si ritrovava davanti al quadretto di sua madre e Damiano insieme, con le tazze del tè vuote sul tavolo.

Avrebbe dovuto intuire che stava succedendo qualcosa, quando aveva scorto l'elegante decappottabile nera al di là della strada. Una macchina del genere in quel quartiere era tanto inverosimile quanto lui che si fermava a bere il tè.

Eppure era lì.

«Cosa sta succedendo?»

«Tesoro» mormorò sua madre, alzandosi a fatica con l'aiuto di Damiano, che si affrettò a sostenerla per un gomito. «Congratulazioni, non avevo idea.» La donna l'attirò vicino e l'abbracciò.

Lei lo guardò oltre la spalla di sua madre. «Glielo hai detto?»

«Certo che me lo ha detto» confermò Daphne, posando entrambe le mani sulle spalle della figlia. «In che altro modo avrebbe potuto chiedere il mio permesso? Oh, mi avete reso così felice, non posso quasi crederci! Pensate di sposarvi tra breve, vero?»

«Sposarci?» Philly sbatté gli occhi mentre si sentiva fremere. Credeva che lui le avesse rivelato della gravidanza, ma quello... quello non aveva senso! Aprì la bocca per dire che doveva esserci un errore, quando i suoi occhi incontrarono quelli di Damiano, vittoriosi e provocanti, ma privi di quel diniego che si aspettava di trovarvi. «Sposarci» ripeté, cercando di sembrare più calma possibile mentre la sua mente annaspava. «Damiano e io dovevamo parlarti di questo perché abbiamo un sacco di questioni da risolvere. Non è vero, *caro*?»

Lui sorrise del tutto a proprio agio. Cosa stava tramando?

Sua madre ruppe gli indugi. «Bene, questa è una notizia meravigliosa, ma io temo di avere bisogno di stendermi per un po' prima di cena. Tutta questa eccitazione mi ha stancata e sono certa che voi due avrete un'infinità di cose da discutere. Quindi, se volete scusarmi, io vado a riposare.»

«Certo» rispose Philly, baciandola sulla guancia. «Possiamo anche cenare più tardi, questa sera.»

Daphne si voltò verso Damiano, che a sua volta le posò un bacio sulla guancia.

«Oh» mormorò lei in risposta, «se avessi trent'anni in meno, credo che anche a me piacerebbe darti del filo da torcere.»

«Se lei avesse trent'anni in meno, la prenderei in parola, Daphne.»

Sua madre rise come non faceva da secoli e Philly fu quasi tentata di unirsi a lei. Era così bello sentirla ridere e scherzare, ma sapeva quanto fosse fragile e quanto sarebbe stato devastante per lei scoprire che tutto ciò era solo un gioco crudele organizzato da Damiano. Perché lo stava facendo? Cosa mai stava tentando di provare? Lei non sarebbe rimasta lì a vedere soffrire la madre per colpa sua e quella bizzarra idea del matrimonio non avrebbe aiutato nessuno.

Lui aveva già avuto la sua occasione quel giorno e aveva chiarito che non era interessato. Allora perché era andato lì a metterle in testa pensieri di gioia e matrimonio? Non le aveva accennato della sua gravidanza, come invece aveva temuto all'inizio. Era troppo presto per dirglielo. Qual era il suo gioco?

Aiutò sua madre a sistemarsi a letto e tornò in soggiorno, a ogni passo sempre più furiosa.

Damiano la stava aspettando, sempre in piedi, e lo sguardo dei suoi occhi era simile a quello di un gatto che aveva appena catturato un topo. Bene, quel topo avrebbe combattuto con tutte le sue forze.

«Benvenuta a casa» scherzò lui. «Giornata pesante in ufficio?»

«Noi dobbiamo parlare» sibilò Philly con voce tremante.

«Certo» ribatté lui pronto, come se non avesse la minima idea di cosa ci fosse da discutere. «Avanti, parla.»

«Non qui, fuori.» Philly non voleva correre alcun rischio che sua madre udisse la loro conversazione. Attraversò la cucina verso l'uscita posteriore che dava sul piccolo portico senza guardarsi indietro, avvertendo la sua espressione compiaciuta alle spalle mentre la seguiva fuori dalla porta.

Lui si appoggiò alla ringhiera e guardò verso il prato illuminato dagli ultimi raggi del sole.

Come osava sembrare così rilassato e in pace con il mondo? Come osava sovvertire in quel modo la sua vita? E come si permetteva di giocare con i sentimenti di una fragile donna malata?

Dentro di lei la rabbia aumentava sempre più mentre Damiano continuava a guardarsi in giro, ignorandola del tutto.

«Cosa ci fai tu qui?»

Lui si voltò lentamente, come se la sua domanda e il suo tono non fossero altro che il ronzio di un insetto noioso lì attorno.

«Questo non sembra il genere di saluto che mi aspetterei dalla donna con cui mi sono appena fidanzato.»

«Io non ho mai detto che ti avrei sposato. Cos'è tutta questa storia, una specie di perversa vendetta perché ho rifiutato la tua offerta?»

«Tu avrai il mio bambino, no?»

«E cos'ha a che fare con questo?»

«Ha a che fare tutto quanto.»

«Pensavo avessi detto di non volere una famiglia.»

«Infatti, ma tu non puoi allevare mio figlio qui e non sei disposta a essere la mia amante. Quindi non avevo scelta e adesso non l'hai nemmeno tu.»

«Hai detto a mia madre del bambino?»

«No, ma mi sono chiesto perché tu non l'abbia ancora fatto. Adesso non devi nemmeno più preoccuparti di avere un figlio illegittimo. Questo bambino avrà un nome e un padre, dovresti ringraziarmi per essermi preoccupato del tuo problema.»

Ringraziare?

Chissà da dove gli veniva quell'insopportabile arroganza.

«Pensi che io non l'abbia ancora detto a mia madre solo perché non sono sposata?»

«Perché altro? Non sembri renderti conto di quanto significherebbe un bambino per lei. Come puoi tenerle nascosta una simile notizia?»

«Non credi che io sappia meglio di te di cosa ha bisogno mia madre? Tu sei l'ultima persona che deve dirmi quanto desidererebbe vedere un altro nipotino.»

«Adesso non è più un problema e non hai più niente di cui vergognarti.»

«Io non ho mai avuto niente di cui vergognarmi! Per tua informazione, io non gliel'ho ancora detto perché sono incinta solo di poco più di sei settimane.»

«Vuoi dire» la interruppe lui, preoccupato, «che c'è ancora la possibilità che qualcosa vada storto?»

«La gravidanza è stata confermata, ma questo non significa che non possa accadere qualcosa. E se perdessi il bambino?»

«Ci sono molte probabilità?»

«No, ma non è nemmeno impossibile. Questi sono ancora i primi giorni e l'ultima cosa che voglio è alimentare in lei false speranze per poi doverle infrangere. Ecco perché non gliel'ho ancora detto, non a causa di qualche stupido preconcetto.»

Damiano si strinse nelle spalle. «Non ha nessuna importanza, noi ci sposeremo comunque. È tutto deciso, ora non puoi più deluderla.»

«E se succedesse qualcosa al bambino?»

«Ne avremo un altro.»

«Damiano, tu non mi stai ascoltando. Io non ho mai detto che ti avrei sposato.»

«Non vuoi? Mi sorprendi. Questa mattina sembrava esattamente quello che desideravi. Non eri soddisfatta della mia proposta, era chiaro che volevi di più.»

«Tu non puoi semplicemente piombare qui e prendere possesso di questa casa e questa famiglia come se fosse uno dei tuoi contratti d'affari. Quel genere di tattiche potrebbero funzionare in sala del consiglio, ma certamente qui non reggono.»

Appena lo ebbe detto desiderò poterselo rimangiare. Non c'era modo di pensare a sale riunioni senza ricordare quella notte, la famosa notte in cui tutto era iniziato. Philly non aveva bisogno di rammentare simili episodi, ora che stava cercando di mettere una certa distanza tra loro e di farlo ragionare.

Cercò i suoi occhi con lo sguardo e vi scorse una luce che conosceva molto bene. Con due rapidi passi lui la trascinò verso di sé e le sue braccia si posarono sui fianchi di Philly.

«Io non sono l'unico qui impegnato in tattiche da sala del consiglio, o hai già dimenticato quel primo, *piccolo* episodio?»

Lei scosse la testa mentre si stringeva alla ringhiera, combattendo contro il magnetismo del suo corpo.

«No, ma non è importante ora. Tu non puoi semplicemente far fare agli altri quello che vuoi e decidere da solo senza preoccuparti dei loro bisogni e dei loro desideri. Non puoi...»

Le sue parole furono interrotte dalla bocca avida di Damiano, che le cercò la gola, mandandole brividi caldi nelle vene e minacciando di cancellare la sua determinazione e il suo buonsenso.

Damiano prese a baciarle tutti i punti più vulnerabili e la sua pelle divenne viva e fremente a quell'assalto dei sensi.

«Vedi...» La testa di Damiano si sollevò per una frazione di secondo. «Vedi quanto mi vuoi?» mormorò. «Potrei prenderti qui e tu saresti incapace di fermarmi.»

Lei cercò di respirare e di pensare con lucidità. Sì, lo desiderava, lo voleva corpo e anima, ma

quello non cambiava la situazione. Una cosa era darsi liberamente, un'altra essere presa da lui. «Questo è il tuo modo di agire. Prendi sempre quello che vuoi.»

«Non m'inganni, anche tu lo vuoi.»

«Allora perché non mi prendi? Prendimi ora, proprio qui, mentre mia madre sta dormendo dentro. E cosa proverà tutto questo? Pensi che sarò annientata e abbastanza disperata da scongiurarti di darmi di più?»

Le sue parole erano andate a segno e lui lasciò la presa, quindi si voltò verso la casa senza guardarla. Quella donna lo stava facendo impazzire. Doveva avere perso la testa, ma la desiderava così tanto! Perché continuava a frustrarlo? Era fuggita da lui quella prima notte, gli aveva tenuto nascosta la propria identità e ancora sosteneva di essere nel giusto, quando aveva condotto il gioco fin dall'inizio.

«Sembri provare molta soddisfazione nel farmi notare i miei difetti, ma tu pensi che il tuo comportamento sia al di là di ogni rimprovero?»

Philly lo guardò sorpresa, come se non si aspettasse quella reazione.

«Cosa intendi dire?»

«Sei tu quella che è scappata via la notte del ballo in maschera, tu quella che ha tenuto segreta la sua identità. Se tu oggi non mi avessi detto del bambino...» Damiano tacque, ricordando quei momenti e rendendosi conto all'improvviso che lei non gli aveva veramente detto che era suo il figlio che aspettava.

Lui era intervenuto nella discussione con quell'idiota di Bryce e ora capiva che quel pazzo non era stato il solo a credergli quando aveva asserito di essere lui il padre del bambino. Anche Philly aveva pensato che stesse dicendo la verità, convinta che lui sapesse. La guardò e gli sembrò di vedere le cose chiare per la prima volta, mentre il suo inganno prendeva forma.

«Tu non avevi intenzione di dirmelo. È così, vero?» Non era una domanda, ma un'accusa. «Tu non me lo avresti mai detto!»

«No, Damiano, non è vero.»

«Avevi intenzione di tenere segreto questo bambino e non hai mai pensato di farmelo sapere. Se io non fossi venuto in tuo aiuto e tu non avessi preso seriamente le mie parole, io non lo avrei mai saputo.»

«No! Avevo intenzione di dirtelo oggi.»

«Ma non l'hai fatto!»

«Non ne ho avuto la possibilità. Stavo per parlartene nel tuo ufficio, ma Bryce...»

«Bryce niente! Non ti credo! Tu mi hai nascosto la verità fin dal principio. Perché oggi dovrebbe essere diverso?»

«Perché è la verità.»

«No, avevi intenzione di tenerti il tuo segreto. Un altro piccolo segreto, come l'aver fatto l'amore con me quella notte. Tu non volevi farmi sapere chi eri, ecco perché hai sempre tenuto la maschera, non hai mai voluto che io lo scoprissi.»

«Damiano, ascoltami...»

«Perché dovrei? Mi hai mentito fin dall'inizio. Non mi hai mostrato il tuo viso quella notte, così io non avrei saputo chi eri, mi hai lasciato credere di non essere venuta alla festa di Natale. Perché l'avresti fatto per poi decidere improvvisamente di dirmi che eri incinta e che il bambino era mio?»

«Perché è il tuo bambino e hai diritto di saperlo.»

«Ti preoccupi dei miei diritti?» la schernì lui. «Ne dubito, ma qui non si tratta di diritti. Io credo che tu non abbia mai avuto intenzione di ammettere che eri tu in quella sala, ma solo di farmi sapere

che ero io il padre di questo bambino. Se non fosse stato per quella cantonata che hai preso quando ho sbattuto fuori il tuo ex, io non lo avrei mai saputo.»

«Damiano, ti dico che non è vero.»

«Davvero? Puoi dire onestamente di non avere mai pensato di tenermi nascosta la verità riguardo a nostro figlio? Non hai mai considerato nemmeno una volta la possibilità di crescerlo da sola?»

Philly abbassò gli occhi prima di tornare a guardarlo in viso lentamente. «Io...» iniziò lei agitata. «Tu capisci...»

«Io non capisco, Philly» la interruppe lui. «Io non capisco per niente. Hai avuto diverse opportunità di dirmi che eri tu la donna dietro quella maschera, eppure non l'hai fatto. Quando eravamo a Gold Coast, io ho cercato di baciarti e tu ti sei comportata come se stessi molestandoti, eppure avevamo già fatto l'amore. A che scopo, se non per voler tenere segreta quella prima notte?»

Lei ansimò, spalancando gli occhi. «Tu non mi volevi a Gold Coast. Una cosa era stata fare l'amore con una donna fantastica al ballo, ma lì tu non avevi alcuna intenzione di fare l'amore con me. Semplicemente non ti andava che lo facesse qualcun altro, non potevi sopportare il pensiero che un uomo s'interessasse a me.»

Non aveva intenzione di fare l'amore con lei? Stava scherzando! Quella sera non aveva chiuso occhio per l'eccitazione che lei gli aveva provocato.

«No, non ha senso. Tu volevi mantenere segreta la tua identità, ecco perché mi hai respinto quella notte. Così non ci sarebbe stata possibilità che io potessi riconoscere la mia misteriosa amante della sala del consiglio.»

«Le cose erano già troppo complicate, non mi avresti creduta.»

«E ora sono meno complicate?»

Damiano non aspettò una risposta e a grandi passi si avviò per la scala che conduceva al prato, poi si fermò di colpo.

«Come ti aspetti che io ti creda?» l'accusò.

«Perché è la verità.»

Lui sospirò.

«Bene, allora spiegamelo. Perché hai tenuto su la maschera? Perché sei fuggita da me quella notte, se non per essere sicura che io non avrei mai scoperto chi eri? Perché non mi hai detto che eri tu?»

Philly non rispose e un treno passò lungo la ferrovia. Il suo frastuono risuonò cupo nell'aria. Poi il silenzio ritornò rotto soltanto dal suono lontano delle campane.

«Hai dimenticato com'erano le cose allora? Dimenticato com'eri tu?» Lo guardò e gli rivolse un debole sorriso. «Ricordi il primo giorno in cui sono venuta nel tuo ufficio? Quando Sam era andato a casa perché stava male? Ricordi com'eri allora?»

«Cosa intendi dire?»

«Sapevo cosa pensavi di me. Mi avevi valutata e cancellata con un'occhiata. Io ero così in basso nella tua graduatoria che non ero nemmeno registrata.»

«Non è così.»

«Certo che lo è, non mi avresti mai degnata di uno sguardo. Eppure al ballo...»

«Sembravi così diversa, quella sera.»

«Tu non hai mai sospettato che fossi io, perché non avresti mai fatto l'amore con la povera Philly Summers. E io non volevo che tu lo scoprissi per questo. Non sarebbe mai accaduto nulla tra noi, se tu avessi saputo chi ero.»

«Questo non è vero.»

Ma lui sapeva che invece era così. Non l'aveva degnata di uno sguardo, non avrebbe mai

immaginato cosa si celasse in realtà sotto quegli abiti informi e quegli occhiali troppo grossi.

«Quella notte è stato un tale sogno» continuò lei, «e dopo, dopo io ero così spaventata...»

«Spaventata per cosa?»

«Non potevo credere a ciò che avevo fatto, a ciò che avevamo fatto. Ero nel panico, sapevo che ti saresti irritato con me per quello che era accaduto e che probabilmente ti saresti arrabbiato. Anche se tu non mi avessi licenziata, non pensavo che sarei più riuscita a guardarti in faccia. Dovevo andarmene, così sono fuggita via.»

«Pensavi che ti avrei mandata via?»

«Non sapevo cosa avresti fatto. Ero solo certa che non saresti stato felice di scoprire che la donna che avevi sedotto nella sala del consiglio ero io.»

In effetti lei non era proprio il tipo che di solito lo attraeva. Accidenti, se pensava a quante notti di sonno aveva perso da allora a causa della sua misteriosa amante!

Poi c'era stato il viaggio a Gold Coast. Era stato allora che Philly aveva iniziato a sembrare diversa. I vestiti, i suoi capelli, si era perfino sbarazzata di quegli orribili occhiali! Dopo quel viaggio era divenuta una donna diversa, più sensuale e sicura di sé. Ed era chiaro che lui lo pensava quella sera nella sua stanza, ma Philly lo aveva respinto.

Aveva desiderato due donne diverse solo per poi scoprire che erano la stessa persona. Avrebbe voluto scacciare le sue paure e assicurarle che la voleva con tutto il cuore, ma non era ancora pronto a farlo. Quell'intera discussione gli aveva lasciato un gusto amaro in bocca.

«Quanto aspetterai prima di dire a tua madre del bambino?»

«Pensavo di farlo il mese prossimo, tanto per essere sicura. Dovrei aver superato il momento critico.»

«Programmeremo il matrimonio tra un mese e glielo diremo insieme, allora.»

«Pensi ancora di continuare con tutta questa farsa? Intendi ancora sposarmi?» gli chiese Philly perplessa.

«Non hai scelta. Tua madre è stata messa al corrente e non sarò certamente io a deluderla. Vuoi farlo tu?»

Philly abbassò lo sguardo con il cuore in tumulto. Per nulla al mondo avrebbe turbato sua madre e Damiano lo sapeva. Era prigioniera di quell'accordo matrimoniale dal momento in cui lui aveva oltrepassato la porta di casa sua, ma se pensava di prenderla in trappola, non aveva proprio idea di cosa lo aspettava.

Lui voleva sposarla per avere il controllo sulla vita e sull'educazione del bambino, ma non poteva avere il potere anche sul suo cuore.

10

Era sposata. Non era più la signorina Summers, ora era la signora De Luca, moglie di Damiano Aveva un anello al dito e un nuovo cognome.

Teringa Park, la sua proprietà in campagna, era stata il luogo perfetto per la celebrazione delle nozze.

Philly aveva immaginato che fosse semplicemente un'elegante casa rurale, ma si era sbagliata. La lussuosa proprietà risaliva alla prima epoca coloniale e testimoniava il successo e la ricchezza del suo primo proprietario, proprio come il fastoso matrimonio dimostrava quelli dell'attuale.

Un enorme padiglione era stato montato sulla distesa di prati, che erano verdi e rigogliosi a dispetto della secca calura estiva. Tendoni di tulle bianco erano stati appesi lungo la veranda e ondeggiavano dolcemente alla brezza estiva, mentre palloncini color champagne, adornati di fiocchi e nastri, s'inseguivano in giardino tra ciotole di rose color albicocca.

La cerimonia in sé era stata breve, sebbene la lista degli ospiti fosse sorprendentemente lunga.

Il meglio della società di Melbourne era presente assieme a una schiera di reporter di giornali di grido e tutti volevano incontrare la fortunata che era riuscita a prendere in trappola lo scapolo più desiderato della città.

Alla fine della giornata Philly si sentiva svuotata: lo stress e la tensione l'avevano sopraffatta. Voltò la testa verso l'uomo al suo fianco al quale ora era legata la sua vita e pensò con timore all'importanza del gesto che avevano compiuto.

Ora lei aveva tutto. Un marito perfetto, ricco, intelligente e bello. Era invidiata da ogni donna lì presente e probabilmente tutti pensavano che non avrebbe avuto più nulla da desiderare.

Strano, invece, quanto si sentisse vuota pur avendo tutto. Strano quanto le cose che tutti volevano non servissero a riempire il deserto che si sentiva dentro, una desolazione che né il lusso né un matrimonio costruito sulla falsità avrebbero mai potuto colmare.

L'unica luce in tutto ciò era sua madre.

Daphne sedeva all'ombra in terrazza, con un sorriso stampato sul viso scarno. Quel giorno sembrava particolarmente serena, perfino bella, in un abito di seta color acquamarina che Damiano aveva personalmente scelto per lei. Il trucco rendeva il suo viso più in salute di quanto fosse apparso da mesi.

Damiano aveva ragione. Sicuramente alla notizia del bambino sarebbe impazzita di gioia, ma sapere che sua figlia era sposata e che suo nipote sarebbe quindi cresciuto in una vera famiglia con entrambi i genitori avrebbe reso tutto più che speciale.

Almeno per vederla tanto serena era valsa la pena di organizzare in fretta e furia quel matrimonio, ma non era solo quello. Perfino i dottori erano stupiti dall'improvviso miglioramento della sua salute e dalla stabilità delle sue condizioni. Semplicemente, Daphne sembrava una donna diversa. Chissà come sarebbe stata felice nello scoprire di avere presto un nipotino! Ormai, con il passare dei giorni, Philly era quasi sicura che sarebbe riuscita ad avere quel bambino.

Osservò Marjorie che porgeva a sua madre una bevanda fresca.

Damiano aveva fatto in modo di rintracciare l'infermiera e di assumerla a tempo pieno per tenere compagnia alla donna. Lei lanciò un'occhiata all'uomo al suo fianco: aveva fatto davvero tutto ciò che poteva per rendere la vita della suocera più confortevole. Quello sarebbe già stato abbastanza per lei, non avrebbe potuto aspettarsi di più. Eppure, oltre a ciò, i due sembravano condividere un rapporto davvero sincero e lei poteva dire che c'era un calore e un affetto da parte di Damiano che

andava ben oltre il dovere.

Che fosse cambiato? C'era la possibilità che quell'affetto si estendesse anche a lei?

Nelle ultime settimane le era sembrato molto distante, concentrato sul lavoro, mentre i preparativi del matrimonio fervevano. Sembrava quasi che ora che lei aveva acconsentito a diventare sua moglie non avesse più bisogno della sua vicinanza. C'era la possibilità che un giorno il suo amore venisse corrisposto? C'era una possibilità che quel matrimonio potesse significare per lui qualcosa di più che non il mezzo per occuparsi di suo figlio?

Le mani di Damiano sfiorarono le sue, stringendole nella propria stretta e interrompendo il corso di quei pensieri. Lei alzò gli occhi sul suo viso.

«Ti ho detto quanto sei bella oggi?»

Philly si sentì avvampare sotto il suo sguardo premuroso.

Lui le sorrise mentre l'ultimo ospite si allontanava dalla proprietà. «Ho qualcosa per te» mormorò. «Vieni.»

La condusse attorno alla casa e i loro passi risuonarono sulla ghiaia bianca mentre si dirigevano verso il garage. Philly trasalì. C'era una macchina sportiva color champagne parcheggiata lì davanti. Qualcuno doveva averla dimenticata, sebbene fosse strano abbandonare un'auto del genere. Ma c'era qualcos'altro: era legata con un nastro e un fiocco!

Guardò Damiano confusa.

«Ti piace?»

«Se mi piace?» ripeté lei. Stava certamente scherzando. «Vuoi dire...?» Guardò la macchina e di nuovo lui. «Vuoi dire che è per me?»

«Consideralo un regalo di matrimonio.»

Pensò alla vecchia berlina di sua madre che usava per fare la spesa e per i rari viaggi. «Non sono sicura di essere in grado di guidarla.»

«Ti darò io lezioni di guida, s'inizia domani.»

Lui estrasse dalla tasca un nastro di seta legato a una chiave. Lo sollevò sopra la sua testa, glielo infilò al collo e con le mani indugiò sulle sue spalle.

Philly lo guardò attonita, sentendosi in colpa per non aver pensato di fargli a sua volta un regalo. «Ma io non ho niente per te.»

Lui l'attirò a sé. «Mi prenderò il mio più tardi, ora dobbiamo dare la buonanotte a tua madre. È tempo di darle la notizia.»

Daphne stava riposando nel grande salotto vittoriano, sorseggiando uno sherry. Sorrise quando entrarono nella stanza. «È stata una giornata fantastica» osservò mentre entrambi si chinavano a baciarla. «Proprio un bel matrimonio, grazie per avermi reso così felice.»

Damiano sorrise. «Abbiamo altre notizie, se non è già troppo stanca.»

«È stata una giornata lunga e avrò bisogno di andare a letto presto, ma non voglio che finisca. Non so cosa potreste dirmi ancora per aumentare l'eccitazione di oggi.»

Damiano guardò Philly e annuì. Lei le sedette accanto e le prese una mano fra le proprie. «Mamma» mormorò, guardandole attentamente il viso. «Questo potrebbe sorprenderti un po', ma noi avremo un bambino. Io sono incinta.»

Daphne liberò le mani da quelle di sua figlia e se le portò alla bocca, gli occhi spalancati per l'emozione improvvisa.

Un secondo dopo, copiose lacrime presero a scorrerle sulle guance. «Ma è meraviglioso, semplicemente meraviglioso!»

«Non è dispiaciuta? Abbiamo un po' anticipato i tempi rispetto al matrimonio.»

«Come potrei essere dispiaciuta? Non pensate che io sappia bene cosa significa amare qualcuno così tanto da non poter aspettare fino al matrimonio? Ricordatevi che un tempo sono stata giovane e innamorata anch'io!»

Lui avrebbe dovuto ribattere che invece non sapeva nulla dell'amore e che l'amore non aveva niente a che fare con il modo in cui il loro bambino era stato concepito, ma quello non era il momento per un simile argomento. Inoltre, non poteva certo dire di non provare nulla per Philly. La desiderava in ogni momento e sapere che ora era legata a lui per sempre gli dava più gioia di quanto avrebbe mai immaginato. Ma non era certo la stessa cosa dell'amore...

Damiano osservò gli occhi di Daphne posarsi sulla figlia, improvvisamente più vivi e illuminati di speranza. Poi la strinse in un lungo abbraccio e insieme risero e presero a ballare per la gioia.

Guardando madre e figlia, il respiro gli mancò nel petto, poi Damiano sentì qualcosa liberarsi, un'emozione che gli fece girare la testa.

Che strana sensazione...

Philly lo guardò e gli sorrise radiosa mentre i suoi dolci occhi color nocciola risplendevano caldi e raggianti.

Lui avvertì una profonda soddisfazione e un moto di orgoglio, insieme a un groviglio di emozioni sconosciute cui non riusciva a dare un nome.

«Non posso crederci» disse Daphne, sciogliendo sua figlia dall'abbraccio solo per prenderle le mani. «Ricordi quella promessa che mi avevi fatto? Che tu ti fossi preoccupata di farmela allora significò molto per me, ma non avrei mai pensato che potesse davvero accadere.»

«Promessa?» chiese Damiano. «Di cosa sta parlando?»

«Oh, niente» minimizzò Philly cercando di sorridere ed evitando il suo sguardo. «Non è niente d'importante.»

«Niente d'importante?» ripeté sua madre, scandalizzata. «Come può non essere niente quando tua figlia ti promette un miracolo e lo fa accadere? Perché questo è davvero un miracolo!»

«Cosa le aveva promesso?»

«Damiano» intervenne Philly a disagio, afferrandogli una mano. «Mamma sembra stanca. Te lo dirò io più tardi.»

«Philly è una figlia meravigliosa» osservò lui, ignorando i suoi tentativi di fermarlo. «Mi dica quanto è speciale la mia sposa. Che cosa le aveva promesso, Daphne?»

«Ebbene, è stato dopo che Monty, Annelise e il piccolo Thomas sono morti in quel terribile incidente. Io ero così sconvolta, era tutto così ingiusto... mi sentivo tradita. Ero nonna eppure non avrei mai avuto la possibilità di esserlo. Non avevo mai neppure tenuto tra le braccia Thomas o sentito le sue piccole dita stringere le mie...» I suoi occhi erano fissi su un punto in mezzo alla stanza. «Non è passato un giorno senza che mi sia chiesta cos'avrebbe fatto in quel momento o che aspetto avrebbe avuto crescendo. Non è passato un giorno senza che provassi il dolore terribile della sua perdita.» Daphne sospirò e si voltò verso Damiano. «Quando mi hanno diagnosticato un male incurabile, ho pensato che non avrei mai avuto la possibilità di abbracciare un nipotino. Philadelphia sapeva quanto significasse per me e mi ha fatto una promessa. Ricordo che era il mio compleanno e che mi sentivo particolarmente triste, quando lei mi ha giurato che avrebbe fatto tutto quello che poteva per rendermi felice e che non sarei andata da nessuna parte senza prima stringere tra le braccia il suo bambino.»

«Ha detto che avrebbe fatto qualsiasi cosa?» Lui rivolse quella domanda a Daphne, ma i suoi occhi stavano cercando una risposta sul viso di Philly, aspettandosi che lei negasse, ma intuendo dal

terrore che vi si scorgeva che non avrebbe potuto.

«Sì.» Daphne ridacchiò ignara dell'improvvisa tensione che c'era nell'aria. «Non so cos'avesse in mente. Una volta andato a monte il matrimonio con Bryce, ho pensato che non ci fosse più alcuna possibilità, ma poi per fortuna sei arrivato tu.»

«Per fortuna.»

La voce di Damiano era piatta e gelida. A Philly parve di scivolare lungo una strada sdrucciolevole, sempre più lontana da lui.

«E io sono una donna molto fortunata per questo, ma ora devo riposare. Quindi, se volete scusarmi...»

«Ti accompagno in camera tua» si offrì lei, desiderando sottrarsi allo sguardo accusatore degli occhi scuri del marito.

«No! Marjorie mi darà una mano. Dopotutto è la vostra prima notte di nozze.» Daphne diede la buonanotte e sparì tra eccitazione e congratulazioni.

Quando lasciò la stanza Philly si voltò, cercando di difendersi. «Damiano, non è come sembra. Noi dobbiamo parlare.»

Senza guardarla, lui le passò accanto e uscì dalla stanza, lasciandola a inseguirlo nella sua scia di profumo muschiato misto a ira e senso di tradimento. Sollevandosi l'ampio abito nuziale, lei lo rincorse lungo il corridoio, faticando a stargli dietro. Damiano entrò nella loro stanza, l'imponente suite padronale dominata dal grande letto a baldacchino che avrebbe dovuto accoglierli quella notte. Senza guardarsi attorno, si diresse verso l'armadio, prese una borsa e iniziò a gettarvi i pochi oggetti che gli occorrevano.

«Cosa stai facendo?» ansimò lei.

«Cosa ti sembra? Me ne sto andando.»

«Damiano, lascia che ti spieghi.»

«Spiegare cosa?»

«Non è come sembra.»

«No? Vuoi dire che non avevi fatto quella promessa a tua madre?»

«Sì, l'ho fatta, ma non significa che...»

«Non le avevi detto che avresti fatto qualsiasi cosa?» insistette lui, furibondo.

«Damiano, non è questo il punto.»

«Non lo è? Tu hai promesso che avresti fatto qualsiasi cosa per darle un nipotino! Quando tutto è andato a monte con Bryce, dovevi trovare un altro modo di mantenere la tua promessa e hai trovato me.» Lui attraversò la stanza ed entrò nel bagno. «Cos'ha detto tua madre?» continuò, gettando nella borsa gli oggetti da toilette. «"Per fortuna sei arrivato tu."»

«No, non è così. Ti ho già spiegato come stavano le cose.»

«Davvero? Sembra però che tu ti sia dimenticata la parte migliore. Hai omesso di dirmi che eri determinata ad avere un bambino, il figlio di qualcuno, anzi di chiunque. Quella notte al ballo in maschera tu non eri per me. Stavi solo cercando un uomo, un uomo qualsiasi.»

Le sue parole la ferirono così profondamente che non riuscì a rispondere. Non era stato così...

«Mio Dio» continuò lui, «quando penso che ti ho quasi creduto! Ero sicuro che tutto quello che volessi fare era tenere segreto questo bambino. L'hai fatto finché non hai capito che c'era un premio ancora più alto cui puntare, che avresti cioè potuto avere il piccolo e anche il denaro. Soldi e lusso per tutta la vita, non male per una sola notte di lavoro. Che figlia meravigliosa!» esclamò. «Che moglie spregevole!»

«Damiano, non è vero! Tu mi devi ascoltare, ti prego!»

«Perché dovrei ascoltarti? Mi hai mentito da quando ci siamo incontrati. Mi hai sempre nascosto la verità, fingendo di essere qualcuno che non sei, la verginella timida, la figlia obbediente. La verità è un'altra, Philly, tu non sei né timida né obbediente. Sei manipolatrice e subdola, solo in cerca di quello che puoi ottenere.»

«Io non ho mai finto di essere niente, men che meno una verginella timida. Non ho mai detto questo.»

«No? Non ne avevi bisogno. Quei vestiti informi, i grossi occhiali. Sembravi un povero topolino sperduto, ma intanto facevi i tuoi piani.»

«Cosa? Adesso stai biasimando il mio guardaroba per ciò che è accaduto? Prova ad ascoltarti, Damiano. Tu non ragioni.»

«Forse no, ma almeno adesso vedo chiaro. Sto vedendo cose di cui avrei dovuto accorgermi molto tempo fa.»

Si gettò la borsa sulla spalla e si diresse rapido verso la porta della stanza.

«Dove stai andando?»

«Ovunque lontano da te.»

«Ma non puoi andare, non ancora!»

«Perché no? Hai tutto quello che volevi, il bambino, un marito, un posto dove tua madre starà comoda e sarà ben curata. Hai mantenuto la tua promessa, ora non hai più bisogno di me.»

«Non è vero. Io ho bisogno di te.»

Lui le lanciò uno sguardo colmo di risentimento da sopra la spalla mentre camminava rapido per il vialetto che portava ai garage.

«Perché? Hai fatto altre promesse che non ti sei preoccupata di condividere con me?»

«No! Ma ho bisogno di te, Damiano. Io... io ti amo.»

Lui si fermò davanti alla porta del box, la mano sul pulsante dell'apertura e la testa bassa mentre la serranda si alzava.

Il respiro di Philly era rapido e ansimante, il suo cuore batteva come impazzito mentre aspettava la sua risposta, qualsiasi risposta.

Lui entrò e girò attorno alla BMW nera, gettò dentro la borsa e infine si voltò. Il suo viso era gelido, i suoi occhi duri e freddi.

«Sono deluso. Per una donna che si è spinta così oltre per rimanere incinta, mi sarei aspettato qualcosa di molto più creativo di questo. Sei a corto di idee, vero?»

Salì in macchina e mise in moto.

Philly corse a fianco dell'auto, la sua voce salì per sovrastare il rumore del motore.

«Damiano, è la verità! Non importa quanto tu non voglia il mio amore e non ne abbia bisogno, ma ce l'hai. È vero, io ti amo.»

Lui spense il motore e abbassò il finestrino. «Non importa. Questo non cambia di molto le cose, anche se dovessi crederti.»

La macchina uscì dal garage e lei si scostò mentre partiva.

«Damiano!» Ma lui se n'era andato. Non poteva essere, non così! Doveva crederle, lei doveva riuscire a convincerlo, ma come? Si guardò attorno, i suoi occhi si posarono sull'auto parcheggiata, il grosso nastro ancora legato attorno. Sfiorò la chiave che aveva appeso al collo e che Damiano le aveva infilato prima con un gesto così tenero.

Doveva essersi diretto all'attico per passare la notte. Se soltanto avesse potuto parlargli! Aveva bisogno di spiegargli, di cancellare i suoi timori. Lasciarlo macerare nel suo risentimento avrebbe solo cementato la sua rabbia contro di lei.

Guardò nervosa la lussuosa auto sportiva. Non l'aveva mai guidata ed era certo molto diversa dalla sua vecchia utilitaria, ma in quel momento era la sua unica speranza.

Raccolse l'ampia gonna in una mano e scivolò dietro il volante sul morbido sedile in pelle. Impiegò alcuni secondi per familiarizzare con i comandi, poi allacciò la cintura e accese il motore. Si udì un boato superbo che prometteva potenza e velocità. Con un profondo respiro accese i fari e tolse il freno a mano, avviandola lungo il vialetto. C'erano almeno venti chilometri di strada di campagna prima di raggiungere l'autostrada che l'avrebbe portata direttamente in città. Non vedeva l'ora di arrivarci.

Spesse nuvole scivolavano nel cielo, nascondendo la luna. D'un tratto il cielo divenne scuro e minaccioso, il vento trasportava sulla strada foglie e rami che i potenti fari illuminavano.

L'auto era silenziosa e veloce, ma lei doveva concentrarsi su quel viaggio inconsueto e sulle pessime condizioni del tempo. Improvvisamente rimpianse la sua vecchia utilitaria, almeno la conosceva bene e sapeva dove trovare subito ogni comando. Saltò due svolte e dovette fare marcia indietro per trovare la deviazione giusta, ma infine la luce dei lampioni sulla rampa dell'autostrada le indicò che era vicina. Con un sospiro di sollievo si rilassò sul morbido sedile, sapendo che il peggio era passato e che presto sarebbe arrivata in città, da Damiano.

Le prime gocce di pioggia caddero sul parabrezza, all'inizio lentamente, poi si tramutarono in un vero e proprio diluvio.

Evitò per poco la macchina ferma sul ciglio della strada mentre combatteva per trovare i tergicristalli. Per un secondo pensò che fosse Damiano e il suo cuore fece un balzo, ma mentre si avvicinava si rese conto che si trattava di un'automobile diversa. Il cofano era aperto e una donna corse fuori davanti a lei, agitando le braccia nella pioggia. Lei pensò di proseguire, era buio e l'idea di fermarsi l'agitava un po', ma le condizioni erano pessime e se quella donna avesse avuto dei bambini in macchina? Se fosse stata lei ad avere un guasto, non sarebbe voluta rimanere sola. Se solo avesse preso la borsa prima di correre via, almeno avrebbe avuto il cellulare per chiamare aiuto! Data la situazione, non aveva scelta.

Si fermò e trovò il tasto per abbassare il finestrino. Gelide gocce di pioggia le caddero sul viso, la donna si avvicinò.

«Posso darle un passaggio?» chiese Philly.

«Può fare di meglio» rispose lei spalancando la portiera prima di premerle qualcosa di gelido e duro contro la guancia. «Può darmi la macchina.»

11

La chiamata giunse alle tre del mattino dal banco all'ingresso del palazzo. Damiano non stava proprio dormendo, non aveva fatto che rigirarsi e agitarsi, ripercorrendo parole e conversazioni, cercando di dare un senso al groviglio dei propri pensieri. Così la telefonata non lo svegliò, ma le parole dell'addetto alla sicurezza destarono subito la sua attenzione.

Due agenti di polizia volevano vederlo.

Non era abituato ad avere a che fare con le forze dell'ordine, ma sapeva che non andavano a far visite a caso a quell'ora di notte. Ebbe appena il tempo di infilarsi un paio di jeans e un maglione quando il campanello della porta suonò.

«Che cosa succede?» chiese prima che gli agenti in uniforme raggiungessero il soggiorno.

«Signor De Luca, lei è il proprietario di una Mercedes sportiva regolarmente immatricolata come...?» Gli comunicarono un numero di targa che lui riconobbe immediatamente.

«È la macchina di mia moglie, sì. Gliel'ho regalata per il nostro matrimonio. C'è qualche problema, agente?»

«Può descriverci sua moglie, signore?»

«Certo. Alta, magra, capelli biondi. Di che cosa si tratta?»

Gli agenti si scambiarono un'occhiata contrita. «Sarebbe meglio che lei si sedesse. La macchina è stata coinvolta in un incidente, questa sera. Temo ci siano brutte notizie.»

Il sangue di Damiano si tramutò in ghiaccio. «Che genere di brutte notizie?»

«La macchina ha sbandato a una curva ed è volata sopra a un terrapieno. La donna alla guida non aveva la cintura di sicurezza ed è stata sbalzata fuori dall'abitacolo.»

Damiano si voltò, come pietrificato, cercando di deglutire mentre le ceneri del passato sembravano soffocarlo. Stava davvero ascoltando quelle parole o stava riesumando quelle immagini da un altro disastro, un'altra tragedia di un tempo perduto? Perché sembrava che la storia si stesse ripetendo?

«Guidava una donna. Riconosce questo?»

L'agente gli posò qualcosa nel palmo della mano e lui cercò di concentrarsi mentre guardava il nastro di seta e una chiave, la stessa che aveva appeso al collo di Philly proprio quella sera. Le sue dita si strinsero spasmodicamente attorno al metallo gelido. «Mia moglie... è ferita gravemente... o...?»

«Signor De Luca» mormorò l'altro agente, con voce rotta dalla compassione. «Purtroppo il guidatore è rimasto ucciso. Date le circostanze temiamo che si possa trattare di sua moglie e dobbiamo chiederle di venire a identificare il corpo.»

Philly! Loro pensavano che si trattasse di Philly, ma lui l'aveva lasciata a casa. Non poteva essere lei! La macchina era parcheggiata fuori dal garage, qualcuno doveva averla rubata. Ma allora perché avevano la chiave e il nastro?

C'era soltanto un modo per scoprirlo.

Damiano prese il telefono. Lei doveva essere a casa, qualcuno doveva essere riuscito a impossessarsi della chiave e a rubare la macchina. Le cose dovevano essere andate così. Premette il numero in memoria nel telefono e alla fine rispose il maggiordomo mezzo addormentato.

«Sono De Luca» spiegò conciso. «Ho bisogno di sapere se la signora è in casa. È importante controlli anche il garage» aggiunse.

Trovò le scarpe mentre aspettava, evitando gli occhi colmi di pietà dei poliziotti che guardavano

ovunque tranne che dalla sua parte. Non era Philly, non poteva essere!

Alla fine l'uomo tornò e i suoi modi preoccupati immediatamente mandarono brividi lungo la schiena di Damiano. Le parole del maggiordomo confermarono solo i suoi presentimenti: non c'era traccia di lei e non aveva dormito in nessuna delle camere. Inoltre, l'auto era sparita.

Rimase in silenzio per un buon minuto, solo vagamente consapevole della voce preoccupata dall'altra parte della linea. «Mi chiami immediatamente sul portatile, se la sente» ansimò alla fine, riattaccando.

Guardò i poliziotti, con lo stomaco stretto in una morsa. «Andiamo» mormorò.

Philly doveva averlo seguito. Perché diavolo lui non aveva considerato che avrebbe potuto farlo? L'aveva seguito e ora era morta.

Il loro bambino era morto.

Il dolore lo invase con la forza di un'ondata di maremoto. Era tutta colpa sua.

Voleva parlargli e lui era fuggito, gli aveva chiesto di restare e lui se n'era andato. Gli aveva detto che lo amava, ma lui le aveva voltato le spalle e così Philly lo aveva seguito. Perché lo aveva fatto? Perché era così determinata a fargli capire le sue ragioni, se aveva già tutto quello che voleva? Che avesse davvero avuto bisogno di lui? Che lo amasse sul serio?

Era finita su un terrapieno, ma non avrebbe avuto molte possibilità con una macchina che non sapeva manovrare e un temporale simile. Una macchina che le aveva regalato lui, infliggendole lo stesso destino che aveva incontrato ogni altro membro della sua famiglia. Era accaduto perché lui non aveva avuto il coraggio di accettare quello che gli aveva detto e di ammettere che anche lui aveva bisogno del suo amore e che lo faceva sentire speciale, forte e protettivo. Non aveva voluto riconoscere nemmeno con se stesso che voleva starle accanto e che l'amava. Mio Dio se l'amava! E ora era troppo tardi.

Ecco perché non avrebbe mai voluto amare. L'amore aumentava solo il dolore e lo rendeva infinitamente peggiore di quanto altrimenti sarebbe stato. Perché aveva pensato di poterlo negare, ignorandone l'esistenza e nascondendolo alla donna che amava? Aveva ragione, comunque. Il dolore che in quel momento provava sarebbe stato molto più facile da sopportare, se non fosse stato innamorato.

Non glielo aveva mai detto e ora questo rendeva la sua disperazione ancora peggiore, perché non solo aveva negato ciò che significava per lui, ma aveva anche rifiutato il suo amore. Come doveva essersi sentita a seguirlo lungo la strada in quelle condizioni? Doveva essere fuori di sé per tentare di raggiungerlo.

L'auto della polizia si fermò fuori dall'ospedale, la tempesta era passata ed era scesa una strana calma.

Damiano guardò in su verso la facciata. Non voleva entrare, sarebbe voluto fuggire, avrebbe voluto negare tutto, anche se sapeva che doveva essere la verità. Il riconoscimento sarebbe stato uno dei momenti più difficili da superare in quella tragedia, ma c'era qualcosa di ancora più terribile che lo aspettava. Come l'avrebbe detto a Daphne?

Lo condussero per i lunghi corridoi dall'atmosfera antisettica e la luce fluorescente. Poi lo fecero aspettare fuori da una stanza, dandogli ancora più tempo di pensare a come le cose sarebbero potute andare diversamente e a quanto si fosse sbagliato.

Non aveva agito correttamente con lei e ora non c'era più modo di dirle che gli dispiaceva. Ormai era troppo tardi.

Lo fecero entrare in una stanza dove non vide nulla se non il grande carrello coperto nel centro. Si avvicinò lentamente, un medico gli rimase vicino dietro alle spalle, così come i due agenti. Da una parte voleva sapere, dall'altra provava il desiderio di tenere gli occhi chiusi, perché così ci sarebbe sempre stata la possibilità che si fossero sbagliati.

«Signor De Luca?» Il medico legale aveva un'espressione preoccupata.

«Era incinta, sa. Il nostro primo bambino.»

L'uomo sbatté piano gli occhi. Avrebbe preferito non sapere. «Si sente bene, signor De Luca?»

Lui fece un rapido cenno. «Sono pronto» mormorò.

Il medico tirò indietro il lenzuolo.

Il cuore di Damiano si fermò e lui si sentì vacillare mentre scrutava quel viso. Tra i graffi e le contusioni, i lineamenti sembravano ancora abbastanza belli, considerando una fine tanto atroce. Gli occhi erano chiusi, le labbra leggermente aperte. Sembrava in pace, ma non era un viso familiare.

«Non è Philly.» Si abbandonò a un sospiro di sollievo, sostituito immediatamente da una nuova, terribile paura. Si voltò verso gli agenti dietro di lui. «Ma allora dov'è mia moglie?»

Faceva così freddo. Pochi minuti sotto la pioggia battente erano stati sufficienti per inzupparla fino alle ossa. Ora era al riparo, ma non c'era modo di riuscire a scaldarsi. Nel bagagliaio aveva trovato quella che doveva essere una vecchia coperta da picnic che puzzava come se avesse visto più cani che colazioni all'aperto, ma almeno era qualcosa da potersi gettare sulle spalle ed era di aiuto per non sentire il penetrante odore di olio del motore.

Era incastrata, stava scomoda, non aveva idea di quanto tempo fosse passato ed era tanto stanca, ma aveva troppo freddo per dormire. Le faceva male sia muoversi che rimanere ferma, ma ciò che l'angustiava di più era che nessuno si sarebbe accorto della sua assenza ancora per diverse ore. Damiano se n'era andato e a casa nessuno si sarebbe preoccupato fino all'ora di pranzo.

Ogni volta che sentiva una macchina avvicinarsi, picchiava e gridava fino a perdere la voce, ma nessuno si fermava e le macchine semplicemente continuavano per la loro strada.

Quanto mancava all'alba? E che caldo avrebbe fatto quel giorno? In quel momento l'idea del caldo la tentava, ma quanto le sarebbe occorso prima di rimanere disidratata, lì dentro? Dovevano trovarla prima, prima che morisse...

Prima che il suo bambino morisse.

Si abbracciò dolcemente l'addome, sollevata in parte dal fatto che il disagio che provava aveva più a che fare con lo spazio troppo angusto che con qualsiasi sintomo negativo della gravidanza e cercò di dondolarsi, canticchiando dolcemente come se volesse calmare il piccolo. Per quanto tempo avrebbe potuto resistere? Sperava abbastanza.

I poliziotti avevano detto che l'avrebbero contattato appena l'avessero trovata, ma se pensavano che lui se ne sarebbe rimasto seduto ad aspettare accanto a un telefono, si sbagliavano. Anche se avevano avuto ragione a essere un po' stupiti. Con tatto gli avevano chiesto come mai un uomo appena sposato aveva passato la notte nel suo appartamento in città, mentre sua moglie era rimasta sola da un'altra parte.

Non era facile spiegare, per una discussione sciocca, un equivoco. Alla luce di ciò che era seguito, ora sembrava tutto senza senso.

Quando iniziò la sua ricerca, l'alba stava spuntando. Partì fiducioso che si trovasse da qualche parte tra la casa e l'autostrada.

Come la donna le avesse rubato la macchina, lui era troppo spaventato per pensarlo. L'unica cosa

cui poteva aggrapparsi era che Philly fosse ancora viva in attesa di essere trovata. Doveva essere così.

Per poco non vide nemmeno la macchina. Fortunatamente i cerchi dei fanali di coda apparvero troppo regolari tra i cespugli lungo il ciglio della strada.

Qualcuno aveva cercato di nasconderla, perché altrimenti parcheggiarla in quel modo?

Il suo cuore accelerò mentre si accostava, cercando i segni della presenza di qualcuno, ma tutto ciò che poteva sentire erano le grida mattutine delle cornacchie in alto sugli alberi. Fino a che sentì qualcosa battere e battere ancora, un rumore sordo e ripetitivo del tutto in disaccordo con i suoni del bosco, e la sua speranza aumentò. Udì un grido debole e smorzato e corse verso la macchina.

Doveva essere lei!

«Philly!» gridò con il viso appoggiato al metallo. «Sei tu? Riesci a sentirmi?»

Non era sicuro se si trattasse di uno strillo di sollievo o di gioia che udì in risposta, ma di sicuro fu il più bel suono che avesse mai udito in vita sua.

Philly era viva. Controllò il bagagliaio, ma non c'era un pulsante esterno. Senza una chiave avrebbe dovuto scassinarlo, per aprirlo. A meno che... la macchina era vecchia, ma c'era una possibilità. Spalancò la portiera a fianco del guidatore e ringraziò in silenzio il cielo quando scorse la leva del bagagliaio. La tirò in su e udì uno scatto promettente. Una frazione di secondo più tardi spalancò il baule e la sollevò da quell'angusto spazio, tenendola tra le braccia e stringendola con tutte le forze.

Il suo abito era strappato e macchiato di grasso, un vecchio straccio le pendeva da una spalla. Odorava più di benzina che del suo familiare aroma di albicocca e le lacrime avevano lasciato solchi lungo il suo viso sporco, ma non gli era mai sembrata così bella.

La tenne stretta mentre le baciava spasmodicamente tutto il viso.

Philly piangeva piano contro di lui.

«Mi hai trovata» mormorò con la voce spezzata dai singhiozzi.

«Avevo paura di averti persa per sempre. Stai bene? Ti hanno ferita?»

«Sono indolenzita, dolorante e ghiacciata, ma credo di stare bene. Una donna mi ha rubato la macchina, aveva una pistola. Mi ha fatto entrare nel baule e poi se n'è andata.»

Gli mancò il respiro. Cosa sarebbe potuto accadere? Come gli era venuto in mente di condurla in un pericolo simile? La portò alla propria auto e si sedette, tenendola fra le braccia per trasmetterle calore. Le tolse dalle spalle la coperta sporca e la sostituì con un plaid di mohair che teneva sul sedile.

Philly si rannicchiò più vicino, mentre lui prendeva il cellulare e chiamava la polizia.

«Come mi hai trovata?»

«La polizia ha rinvenuto la tua macchina, ma tu non c'eri.» Non le disse altro, i particolari potevano aspettare. Ora aveva qualcosa da dirle di molto importante che non poteva più essere taciuto.

«Mi dispiace tanto» mormorò lei. «Non avevo intenzione di causare tutto questo trambusto.»

«Ssh» la zittì Damiano. «Non è colpa tua, io non avrei dovuto lasciarti in quel modo. Mi stavi seguendo, non è vero?»

«Dovevo parlarti, non mi avevi creduto e non potevo lasciarti andare convinto di quelle cose.»

«Mi sono sbagliato a pensarla così. Mi sbagliavo su tutto.»

«Damiano, in un certo senso avevi ragione, però...»

«No» la interruppe lui. «Non devi fare questo ora.»

«Ti prego, devo, invece. Ero come impazzita dal desiderio di avere un bambino, questo è vero.

Avevo fatto domanda per la fecondazione artificiale, ma non era possibile perché non ero sposata. Ero perfino arrivata a pensare di chiedere a qualcuno di... aiutarmi, ma non potevo farlo. Avevo già rinunciato a ogni speranza di dare un nipotino a mia madre la notte del ballo. Non ci ho nemmeno pensato, in quel momento. Per causa tua. Tu mi hai fatto stare così bene ed eri così meraviglioso, che nient'altro importava. È stato solo dopo che mi sono resa conto di ciò che avevamo fatto e sono stata presa dal panico.»

«Pensavi davvero che ti avrei licenziato?»

«Non lo sapevo ed ero troppo spaventata per scoprirlo, ma appena ho saputo di essere incinta ho capito che dovevo dirtelo. Non potevo tenerlo segreto e ora mi dispiace d'aver aspettato. Rende più difficile per te potermi credere.»

Lui gemette e la strinse contro di sé. «Sono stato io a non volerti credere, non volevo avvicinarmi a nessuno, ma non potevo smettere di desiderarti. Se non potevo fidarmi di te, non potevo provare niente per te, ma ero pazzo a credere che avrei potuto escluderti. È stato solo quando ho pensato di averti persa per sempre che mi sono reso conto di quanto tu significassi per me.»

Lei lo guardò speranzosa. «Davvero?»

«Davvero» confermò Damiano, baciandola con fervore. «Ti ho detto ultimamente che ti amo?»

«Non me lo hai mai detto.»

«Allora è giunto il momento che lo faccia. Ti amo, Philly. Ho dovuto quasi perderti per rendermene conto, ma è così. Ti amo e sono orgoglioso, perfino onorato, che tu ora sia parte della mia famiglia e lo sarai per sempre, se mi vuoi ancora dopo tutto quello che ti ho fatto passare.»

Gli occhi di Philly erano pieni di lacrime, come se temesse di credere a ciò che lui stava dicendo. «Oh, Damiano! Ti amo così tanto e non posso immaginare di stare lontano da te. Tu mi hai salvato la vita.»

«Ho solo restituito il favore, sei tu che mi hai ridato la mia.»

Lei aprì la bocca per ribattere, ma Damiano la zittì mentre le sirene si avvicinavano sempre più.

«Non discutere con me, tra pochi minuti saremo circondati dalle forze dell'ordine e nel tempo che mi resta ho ancora una cosa molto importante da fare.» Lei sorrise mentre le labbra di Damiano si posavano bramose sulle sue. «Molto più importante...»

Epilogo

Che giornata! Damiano uscì dall'autostrada, allentandosi la cravatta mentre l'aria calda entrava dal tettuccio aperto. Avrebbe potuto chiuderlo e accendere l'aria condizionata, ma ora che era fuori dalla città gli piaceva annusare i profumi della campagna e sentirsi parte di essa. Era una bella giornata, erano le due del pomeriggio e lui aveva deciso che tornare a casa era più importante che stare in ufficio.

Ultimamente era divenuta un'abitudine, Enid era stata svelta a farglielo notare. Non che le importasse, ma lo aveva ripreso affettuosamente mentre si apprestava a riorganizzare il suo programma. Lui non avrebbe mai pensato di trovare tanta soddisfazione al di fuori del lavoro, ma erano passati solo due anni da quando aveva incontrato Philly e lei aveva cambiato tutto.

Guardò l'orologio sul cruscotto mentre entrava nel vialetto. Era ancora abbastanza presto per vedere la piccola Anna prima che andasse a fare il suo riposino.

Trovò sua moglie seduta in veranda sotto la pergola, al riparo dal sole. Una piccola piscina in gomma era posata accanto a lei e una bambina dai capelli neri era seduta dentro spruzzando acqua intorno e divertendosi un mondo. Lanciò un gridolino appena lo vide spuntare dall'angolo della casa, alzando le braccia paffute e chiamandolo con la sua irresistibile vocina.

Damiano si chinò a prenderla e Anna gridò di gioia mentre lui le baciava la pelle morbida.

«Sei tornato presto» osservò Philly ridendo mentre lui si accostava a baciarla con la piccola ancora tra le braccia, che gorgogliava felice.

«Come potrei stare lontano, sapendo quanto si divertono le tre donne più importanti della mia vita?» Spettinò i riccioli scuri di sua figlia che sbadigliava, improvvisamente stanca. «È ora di dormire, signorina.»

«Ci penserò io» si offrì Daphne, sempre molto magra, ma con un aspetto più sano. «Credo che farò anch'io una siesta.»

Avvolse la piccola in un morbido asciugamano e lasciò che i suoi genitori la baciassero prima di entrare in casa. Damiano la osservò allontanarsi prima di tirare Philly per una mano e farla alzare, dirigendosi verso la ringhiera della veranda.

«È incredibile il cambiamento in tua madre. Prima non avrebbe mai avuto la forza di sollevare un bambino.»

«Lo so. I dottori sono strabiliati. So che è ben lontana dall'essere fuori dai guai, ma loro dicono che questo cambiamento nel suo atteggiamento è come se permettesse ai medicinali di lavorare.»

«E tu cosa ne dici?»

«Io dico che è un miracolo e che il miracolo ha molto a che fare con te e con quello che hai fatto per la mia famiglia.»

«Tu sei la mia famiglia e ringrazio il cielo per il giorno in cui sei entrata nella mia vita. Ti amo tanto.»

Le sue labbra le sfiorarono la bocca mentre lei rispondeva: «Ti amo anch'io». Poi Damiano posò la mano sul suo addome gonfio.

«E come sta il nostro altro miracolo? Come procede mio figlio?»

Lei rise. «Sei così sicuro che sia un maschio! Bene, forse hai ragione dal modo in cui il piccolo scalcia. Credo che si stia esercitando per quando sarà il capo. Temo che sarà proprio come suo padre.»

Lui la circondò con le braccia. «Non mi stia prendendo in giro, vero?» l'avvertì. «Pensare che una

volta ti credevo un timido topolino, ma sai che ti farò pagare ogni insubordinazione.»

«Cos'avresti in mente come punizione?»

I suoi occhi colmi d'amore la guardarono ammiccanti.

«Una lenta, deliziosa tortura» rispose Damiano, sospingendola verso casa.

Segretaria o fidanzata?

1

«Vorrei tanto strangolarla con una delle sue collane di brillanti!»

Kit alzò lo sguardo, trasalendo dentro di sé quando la porta dell'ufficio sbatté con violenza tale da far tremare la parete. *Dentro di sé*, perché l'aspetto esteriore doveva mantenersi quello dell'assistente sempre calma ed efficiente.

Inarcò un sopracciglio quando il capo, Marcus Maitland, attraversò a passo di marcia la stanza dirigendosi al proprio ufficio, il viso splendido atteggiato in un'espressione cupa e furibonda.

«Non voglio essere disturbato!» ringhiò aprendo la porta dell'ufficio. «Da nessuno» aggiunse deciso, sbattendo la porta alle proprie spalle con uguale violenza.

Kit trasse un profondo respiro e si voltò verso Lewis Grant, il legale della *Maitland Enterprise* che stava entrando.

«Mi sembra di capire che l'incontro con Angus Gerrard non sia andato proprio come previsto» mormorò tranquilla.

«Purtroppo...» Lewis fece una smorfia sedendosi sul bordo della scrivania di Kit, lo sguardo indifferente rivolto alla porta di comunicazione appena sbattuta praticamente sulle loro facce. Era un giovane intorno ai trent'anni, alto e biondo.

Marcus e Lewis si erano incontrati con Angus Gerrard poco prima, convinti che l'acquisizione del suo impero editoriale fosse ormai una pura formalità, una semplice firma da apporre in calce al contratto. Ma, dal comportamento di Marcus quando era rientrato, Kit aveva la netta sensazione che non si fosse trattato affatto di una semplice formalità.

«Niente concernente l'aspetto legale, mi auguro...» Dopo sei mesi di esperienza come assistente di Marcus, Kit sapeva perfettamente che il capo non ammetteva incompetenza da parte dei collaboratori.

Non che lo biasimasse; un multimilionario, interessato in numerose compagnie con attività diversificate, non aveva tempo da sprecare per rimediare agli errori altrui.

«No, grazie a Dio!» Lewis si lasciò andare a un sorriso timido.

«E... la donna che vorrebbe strangolare con la sua stessa collana sarebbe...» ipotizzò Kit.

Lewis annuì. «Catherine Grainger.»

Proprio la persona alla quale, aveva intuito, si riferiva Marcus.

Pareva che si fosse creata una sorta di competitività tra la *Maitland Enterprise* e la *Grainger International,* di cui Catherine era la maggiore azionista e il presidente. Nel corso dei sei mesi durante i quali Kit era alle dipendenze di Marcus, questa era la terza volta che i due colossi si erano scontrati su un'acquisizione.

Kit sorrise.

«Cos'è successo questa volta?»

Lewis scrollò le spalle.

«Ha lavorato sott'acqua. Angus Gerrard ha firmato con lei il contratto ieri.»

«Accidenti!» si lasciò sfuggire Kit.

«Accidenti, sì!» fece eco Lewis, lo sguardo sempre fisso sulla porta che Marcus aveva sbattuto qualche minuto prima. «Sai, Marcus sostiene che è la terza volta che si verifica negli ultimi mesi.»

Kit lo fissò dubbiosa, mentre il concetto si faceva strada nella sua mente.

«Probabilmente è solo un caso.» Lewis sminuì l'affermazione mentre si alzava. «Non ha senso che resti qui, tanto vale che torni nel mio ufficio dove almeno posso strappare le bozze del contratto.»

Raccolse la ventiquattr'ore e si avviò lungo il corridoio.

Kit lo guardò allontanarsi con la fronte aggrottata. Sicuramente era una pura coincidenza... in caso contrario era in gioco l'integrità dei più stretti collaboratori di Marcus. Lei inclusa.

«Sogna a occhi aperti, signorina McGuire?» indagò una voce femminile. «Significa che Marcus non è ancora tornato?» aggiunse Andrea Revel mentre entrava nell'ufficio di Kit senza farsi annunciare, portando con sé l'aroma del costoso profumo.

Kit mantenne deliberatamente l'espressione vaga, ben sapendo che non era colpa di nessuno se quella donna si era introdotta di prepotenza. Andrea era la più recente conquista della serie infinita di donne di Marcus Maitland, e riteneva di essere al di sopra di qualsiasi norma quando si trattava di Marcus.

Era dotata di una bellezza straordinaria, con i capelli di oro pallido, gli immensi occhi verdi e una figura che non si poteva fare a meno di ammirare, anche perché indossava d'abitudine creazioni all'ultima moda. Come responsabile degli acquisti per uno dei negozi di moda più *in* della città, Andrea non aveva nessun problema per quanto riguardava l'abbigliamento.

Ma Andrea era anche la donna più acida che Kit avesse mai conosciuto. O, almeno, lo era quando Marcus non si trovava nelle vicinanze. In sua presenza s'imponeva di esibire una vulnerabilità e una dolcezza tipicamente femminili.

In ogni caso, Kit non raccolse la battuta velenosa. «Per la verità è tornato...»

«Oh, bene.» Andrea sorrise raggiante esibendo denti bianchissimi al di sotto del rossetto carico, intonato al mini abito che indossava, e si diresse verso la porta di comunicazione.

«Ma non vuole essere disturbato» aggiunse decisa Kit alzandosi.

Andrea la guardò con sufficienza. «Non vale certo per me» affermò sicura, posando la mano sulla maniglia. «Se ne vada!» ringhiò mentre Kit cercava di frapporsi tra lei e la porta. «Prende troppo seriamente le sue responsabilità, per quanto mi riguarda» aggiunse aspra. «Anzi, l'ho fatto presente a Marcus in diverse occasioni.»

Kit si eresse in tutta la propria altezza e abbassò lo sguardo su Andrea, mentre traeva un profondo respiro per soffocare la risposta tagliente che le era salita alle labbra. Andrea sarebbe sparita dalla vita di Marcus nel giro di qualche mese, ma nel frattempo doveva cercare di essere cortese con lei.

«Non mi pare che abbia influito sul mio impiego» disse alla fine con tono sereno, anche se non riuscì a celare del tutto il risentimento. «Mi informo se il signor Maitland intende riceverla» continuò aprendo la porta dell'ufficio di Marcus e richiudendosela immediatamente alle spalle. Non c'era niente di personale in quel comportamento; dopotutto, faceva parte del suo lavoro.

Forse non era stato il modo migliore di gestire Andrea Revel, rifletté Kit quando Marcus alzò la testa e la guardò seccato per l'intrusione.

Marcus, trentanove anni, era l'uomo più affascinante che Kit avesse mai conosciuto, con quei capelli colore della notte e gli occhi azzurri dallo sguardo profondo. Il naso diritto, le labbra perfette, il mento squadrato e determinato. Tuttavia, Kit s'impose di guardarlo con impassibilità professionale.

Angie Dwyer, la precedente assistente di Marcus, l'aveva messa in guardia quando si era presentata per il colloquio di lavoro sette mesi prima. La cosa peggiore che potesse capitarle, l'aveva avvertita, era di innamorarsi di Marcus che non era mai emotivamente coinvolto in una relazione. Relazioni che, per la precisione, non duravano più di un paio di mesi.

Tenendo presente le circostanze che l'avevano costretta a lasciare l'impiego precedente, il capo riteneva normale andare a letto con le dipendenti, Kit non aveva nessuna intenzione di innamorarsi di Marcus... finché non l'aveva conosciuto. A quel punto si era convinta che nessuna donna, nel raggio

di venti miglia, avrebbe potuto evitare di essere attratta da lui.

Marcus Maitland aveva un fisico notevole, ma altre doti lo rendevano irresistibile. Tanto per citarne una, quando non era furibondo come quella mattina, riusciva a incantare anche i cuori più aridi; inoltre il successo gli aveva conferito una sicurezza di sé che lo faceva emergere di un palmo tra tutti gli altri.

In una parola, Marcus Maitland era fantastico!

Ma Kit si era imposta di non lasciar mai trasparire l'opinione che aveva di lui.

Inoltre, facendo tesoro del consiglio di Angie Dwyer, cercava di smorzare il proprio fascino, quando era in ufficio: costringendo in una crocchia la splendida chioma color oro spento; riducendo al minimo il trucco; lasciando da parte le lenti a contatto a favore di un paio di occhiali spessi che sminuivano la bellezza degli occhi grigi e indossando abiti informi, la gonna lunga fino al ginocchio e le scarpe senza tacco.

Non c'era nessuna possibilità, si era detta guardandosi allo specchio la mattina del primo giorno di lavoro, che un uomo ritenesse che facesse parte dei suoi compiti scaldargli il letto!

Aveva sprecato troppo tempo svicolando intorno alla scrivania nel tentativo di evitare gli approcci indesiderati del principale per rischiare di ripetere l'esperienza.

Anche se, per la verità, una volta conosciuto Marcus Maitland non ne era più tanto sicura...

Tuttavia, si era attenuta a quanto si era imposta.

Ma ancora qualche conversazione del tipo di quella che si era svolta con Andrea Revel poco prima, e avrebbe deciso di gettare al vento ogni precauzione e...

No, non l'avrebbe mai fatto, decise. Le piaceva quel lavoro, i colleghi erano simpatici e, soprattutto, aveva bisogno di lavorare.

Eppure... sarebbe stato carino se almeno una volta Marcus avesse visto il suo aspetto quando non era in ufficio: i capelli sciolti, niente occhiali a velare la luminosità dei suoi occhi, un paio di jeans che aderivano perfettamente a...

«Allora?» ringhiò Marcus tamburellando le dita con impazienza sul piano della scrivania nell'attesa di una spiegazione per quell'intrusione indebita, mandando in fumo, nel frattempo, le illusioni di Kit che, come succede nei film, Marcus notasse il suo cambiamento da bruco in farfalla e s'innamorasse all'istante di lei. Proprio come in una favola!

Kit eresse le spalle, l'aria professionale. «La signorina Revel vorrebbe vederla» comunicò laconica.

«Quando?»

«Adesso. Aspetta nel mio ufficio.»

L'espressione di Marcus si rasserenò. «Perché non me l'ha detto subito?» Si alzò avviandosi con impazienza alla porta. «Andrea, vieni» la invitò. «Ti avrei comunque chiamato tra qualche minuto. Devo discutere di una cosa con te.»

Kit si irrigidì all'occhiata trionfante dell'altra. Andrea deliberatamente abbracciò Marcus prima di alzarsi sulla punta dei piedi per sfiorargli le labbra con un bacio.

Quando Marcus chinò il capo per restituire il bacio, Kit ebbe i crampi allo stomaco. Si avviò velocemente alla porta, la aprì, la richiuse e si appoggiò al battente.

Aveva proprio fatto tesoro degli ammonimenti di Angie!

Scosse il capo, mettendosi di nuovo alla scrivania. Doveva prenderla con umorismo, ridere della propria stupidità, perché nel corso degli ultimi sei mesi Andrea Revel era la terza amante che era entrata nella vita di Marcus. E tutte erano minute, sui trentacinque anni, bionde e piene di curve. Non alte e sottili, con i capelli castano dorati e ventisei anni appena.

In altre parole, anche senza quell'acconciatura severa, l'assenza di trucco e gli abiti informi, lei, semplicemente, non era il tipo di Marcus Maitland. Era...

«Telefona quando torni» ringhiò Andrea Revel emergendo furiosa dall'ufficio di Marcus. «Potrei anche decidere di rivederti, ma forse avrò qualcosa di più importante da fare!» concluse sbattendosi la porta alle spalle. Il viso era una maschera contorta mentre si chinava sulla scrivania di Kit. «Lei pensa di essere tanto in gamba, vero?» sibilò furiosa mentre Kit la fissava allibita. «Ma staremo a vedere chi riderà per ultimo!» esclamò con una scrollata del capo che fece ondeggiare la rigogliosa chioma bionda.

Impettita, uscì dall'ufficio.

Cosa diavolo succede?, si chiese Kit sbigottita per la veemenza della donna.

La porta dell'ufficio di Marcus si aprì di nuovo, delicatamente questa volta, e lui si fermò sulla soglia. «Se n'è andata?» indagò.

«Si riferisce alla signorina Revel?» domandò Kit, l'aria innocente.

La guardò, le labbra incurvate in un sorriso. «Sì. Mi riferisco proprio alla signorina Revel» confermò asciutto, la furia di poco prima ormai evaporata.

Kit reclinò il capo di lato. «Sì, pare proprio che se ne sia andata» ribadì, ancora sconvolta per l'attacco verbale di Andrea.

Gli occhi azzurri erano particolarmente luminosi. «Sa, signorina McGuire, talvolta mi chiedo come lei sia realmente...»

Kit rimase impassibile, ma lo stomaco era dolorosamente contratto e i pensieri si accavallavano.

E se sapesse... se avesse immaginato? No, non era possibile.

«È colpa sua se era furibonda» proseguì Marcus angelico.

Kit sbarrò gli occhi.

«Mia? Ma io stavo facendo solo il mio lavoro» si difese. «Comunque è stata scortese con me» aggiunse. «Ma perché avercela?»

Lui alzò le spalle con indifferenza.

«Ha avuto da ridire, e per questo dubito che ci frequenteremo ancora, sul fatto che sarà lei a venire con me questo fine settimana, e non lei.»

Kit lo fissò allibita.

Di cosa diavolo stava parlando?

«Be', la precedente assistente di Marcus non ti aveva avvertita che, di tanto in tanto, avresti fatto un viaggio d'affari con lui?» le ricordò Penny mentre preparavano la cena.

Sì, in effetti Angie Dwyer aveva affermato che viaggiare con Marcus rientrava nei suoi compiti, solo che non si era mai verificato, negli ultimi mesi. Normalmente Marcus si faceva accompagnare da Lewis.

Non che un viaggio d'affari con Marcus rappresentasse un problema. Era il modo in cui gliel'aveva comunicato, la risatina che aveva fatto seguito alla sua reazione sconcertata, che la spiazzava.

«Non sia così preoccupata, signorina McGuire» aveva sorriso Marcus alla sua espressione confusa. «Non intendo fare avance indecenti nei suoi confronti» l'aveva presa in giro. «In questo fine settimana mi serve più la sua capacità di valutazione che non l'indubbio fascino di Andrea!»

Kit non aveva argomentazioni a propria difesa.

Cos'avrebbe detto Marcus se l'avesse vista in quel momento?, si chiese. I capelli erano sciolti sulle spalle in una massa luminosa, la maglietta attillata e i jeans aderivano alle sue curve come una seconda pelle. Inoltre, aveva messo da parte gli occhiali che celavano gli occhi immensi. Sembrava avesse dieci anni meno dell'efficiente signorina McGuire!

Ma, costatata la predisposizione per le bionde miele procaci, probabilmente Marcus non l'avrebbe neppure notata.

«Allora, dove andate esattamente?» indagò Penny con deliberata innocenza mentre era intenta ad affettare i pomodori.

Kit sospese il compito di stappare una bottiglia. «Non andiamo da nessuna parte» la corresse irritata. «Marcus ha accettato un invito da Desmond Hayes...»

«Il magnate delle linee aeree, *quel* Desmond Hayes?» s'interessò subito Penny, un lampo negli occhi azzurri.

«Perché, ce n'è un altro?» la rimbrottò Kit, godendosi il momento di gloria, in quanto la sua coinquilina e amica era rimasta impressionata dal nome del loro anfitrione.

«Caspita! Quindi trascorrerai il fine settimana con Desmond Hayes!» esclamò un poco invidiosa Penny.

«Non trascorrerò il fine settimana né con Desmond Hayes né con Marcus... Si tratta di un puro e semplice viaggio di lavoro» affermò decisa.

«D'accordo, però sarai sola in compagnia di due degli uomini più...»

«Ci saranno altri ospiti» la interruppe Kit.

«Smettila di affossare le mie fantasticherie!» la rimbrottò Penny bevendo un sorso di vino. «E, per l'amor del cielo, non dirmi che andrai come la signorina McGuire, ti prego» gemette incredula notando che Kit arcuava le sopracciglia. «Oh, Kit, non puoi...»

«Certo che posso» ribatté Kit. «È un viaggio di lavoro, Penny, nel caso tu l'avessi dimenticato.»

«Non ho dimenticato un bel niente» le assicurò l'amica. «E, data l'esperienza precedente con Mike Reynolds, non posso certo biasimarti per aver adottato delle misure cautelari. Tuttavia, ormai sei l'assistente di Marcus da mesi, e avrai capito che genere di uomo è, no?»

Oh, sì, sapeva perfettamente che tipo d'uomo era Marcus Maitland; intuitivo e acuto per quanto riguardava gli affari, un capo che pretendeva molto, ma corretto. Purtroppo, come le aveva riferito Angie Dwyer, cambiava donna con la frequenza con cui cambiava la camicia.

«Pensa, conoscerai Desmond Hayes, Kit! Uno degli uomini più ricchi del paese!»

Kit si lasciò andare a un debole sorriso. «Sarà anche, ma pare che sia al terzo matrimonio.»

«No, è andato male anche quello qualche mese fa» la corresse Penny.

Kit scosse il capo.

«Allora è nel bel mezzo di un divorzio» osservò inquieta. «In ogni caso non sono interessata, e non intendo cambiare una virgola nel mio aspetto per quello che non è altro che un impegno di lavoro.» Se avesse continuato a ripeterselo, avrebbe anche finito col convincersene.

Perché una parte di lei era eccitata all'idea di trascorrere un fine settimana con Marcus lontano dall'ufficio... sempre al sicuro dietro la facciata della signorina McGuire, naturalmente.

Penny sospirò esasperata.

«Be', per quanto può valere la mia opinione, penso che tu sia pazza.»

Kit sorrise. «Cercherò di ricordarlo.»

«Pazza» ribadì Penny con espressione disgustata prima di servirsi di una porzione d'insalata.

«Mi scusi?» Kit, sconcertata, fissò Marcus che il pomeriggio successivo era venuto a prenderla per accompagnarla da Desmond Hayes.

Lui trasse un sospiro sofferto. «Ho detto se non potrebbe indossare qualcosa di meno... formale» ripeté, facendo scorrere lo sguardo dall'abito di lino color crema fino alle scarpe senza tacco con evidente disgusto. «Desmond immagina che la mia partner sia la mia attuale compagna, e non la mia assistente» spiegò con la deliberata pazienza di un adulto che si rivolge a un bimbo recalcitrante.

«Ma... ma...»

«Adesso sembra un disco rotto» la derise Marcus.

Penny, grazie a Dio, era ancora al lavoro; poteva immaginare la sua reazione alla richiesta di Marcus!

E lei, per la verità, non sapeva come comportarsi.

Che cosa intendeva Marcus affermando che sarebbe stata in veste di sua compagna e non di assistente? Non certo...

«Si calmi, signorina McGuire» le impose Marcus sovrastandola con la propria statura mentre si guardava intorno nell'appartamento. «Ho detto soltanto che Desmond Hayes *immagina* che lei sia la donna con la quale ho attualmente una storia... non che lei lo sia!»

Kit percepì il rossore che le imporporava le guance a quel tono sardonico.

Marcus sospirò di nuovo.

«È abbastanza semplice, signorina McGuire. Io ritengo questo fine settimana un impegno di lavoro Desmond Hayes la vede diversamente, pertanto...»

«Pertanto lei vuole che io finga di essere la sua ragazza» concluse Kit sempre più confusa.

«Oh, finalmente!» Marcus sorrise rilassato. «Lo sapevo che ci sarebbe arrivata.»

Kit lo guardò insospettita.

«Come le ho già detto» riprese Marcus, l'espressione leggermente disgustata, «non intendo farle proposte indecenti.»

Kit non aveva bisogno che glielo ricordasse, sapeva che non la trovava per niente attraente. Purtroppo non riusciva ad afferrare bene la situazione. Pareva che, in origine, Marcus avesse deciso di andare in compagnia di Andrea... E forse, seccato per la sua invadenza, aveva ripiegato su di lei, mentre Desmond era tuttora convinto di ospitarlo con la sua ragazza.

«È molto semplice, signorina McGuire...»

«Non fa altro che ripeterlo.»

«Ma lei non ne è convinta» replicò Marcus a denti stretti. «Le garantisco che in questo fine settimana mi serve la sua esperienza come assistente, non come donna.»

«Questo l'ha già chiarito più di una volta!» ringhiò Kit, sconcertando Marcus per la veemenza delle sue parole. «E mi sta bene» aggiunse subito. «Ma cosa vuole esattamente che faccia?» chiese cercando disperatamente di recuperare la credibilità che era sicura di aver perso quando era parsa quasi delusa che Marcus richiedesse solo i suoi servigi professionali.

Sciocca, si ammonì. *Come se Marcus avesse degli interessi personali su di te!*

«Dovrà osservare e ascoltare» spiegò Marcus con tono neutro. «Corre voce che Hayes abbia dei problemi finanziari che si sommano a quelli personali. Tre mogli...» aggiunse scuotendo il capo, nauseato.

«Immagino che lei pensi che non avrebbe dovuto sposarsi per niente e limitarsi a... cioè... volevo dire...» Kit s'interruppe bruscamente, il colore che le saliva di nuovo alle guance quando si rese conto di ciò che stava per lasciarsi sfuggire.

«A portarsele a letto... come me» concluse per lei Marcus. «Era questo che intendeva?» Sì. Ma sapeva che sarebbe stato un commento fuori luogo. «Vede, signorina McGuire» mormorò lui, l'espressione divertita, «forse questo fine settimana avrà qualche altro scopo, dopotutto. Sono sei mesi che lei lavora per me ed è giunto il momento che la conosca meglio» spiegò mentre lei lo osservava cauta.

No, non voleva che Marcus la conoscesse meglio!

Ora, deliberatamente, Kit evitò il suo sguardo. «Cosa dicono le voci a proposito dei problemi finanziari di Hayes?» riprese, decisa a mantenere la conversazione su un piano professionale.

«Per ora solo che ha dei problemi. Spero di scoprire qualcosa di più questo fine settimana.»

«E non pensa che la signorina Revel le sarebbe stata di maggior aiuto?» replicò Kit, convinta che la smorfiosa Andrea avrebbe ottenuto molte più confidenze da un uomo che aveva mostrato una certa inclinazione verso le belle donne.

Povera Penny! Sarebbe rimasta delusa sapendo che Desmond Hayes poteva essere sull'orlo della rovina!

L'espressione di Marcus s'incupì.

«La mia relazione con Andrea è finita» dichiarò deciso. «Inoltre mi sono imposto di tenere la vita privata e quella sentimentale separate.»

«Strano, le voci sussurrano altrimenti...» Kit fece una smorfia, a disagio per quanto aveva detto.

«Chi lo dice? Posso chiederglielo?» s'informò Marcus indifferente.

«Non ricordo. Sono voci.»

Lui sorrise senza allegria. «Angie è sempre stata pettegola» borbottò. «È uno dei motivi per cui non mi trovavo bene con lei. Mentre con lei...»

Kit corrugò la fronte. «Con me...?»

Marcus le rivolse un'occhiata di apprezzamento. «Lei è così discreta che anche la sua vita privata è un libro chiuso... Bell'appartamento, questo.» Si guardò intorno. «L'arredamento è minimalista» approvò. «Molto carino» ripeté lentamente. «Forse la pago troppo.» Le rivolse un'occhiata divertita.

Kit si era illusa che il commento sulla sua vita privata fosse concluso. «Siamo in due a dividere le spese dell'appartamento» disse aspra, «e di sicuro il mio stipendio non è troppo alto.»

Marcus rise, mettendo in evidenza una chiostra di denti perfetti che creavano un notevole contrasto con la pelle abbronzata del viso. «Credevo che persino lei avrebbe avuto qualcosa da dire a questo proposito.»

«Persino io?» chiese Kit, domandandosi cosa intendesse con quel commento.

«Be', come ho già detto, lavoriamo insieme da sei mesi e so ben poco di lei.»

E avrebbe continuato a saperne ben poco! Per quanto la riguardava la sua vita sarebbe rimasta un libro chiuso.

«Non ci vedo niente di strano» riconobbe asciutta Kit. «Ad esempio, le uniche cose che io so della sua vita privata sarebbe meglio tenerle celate...» S'interruppe bruscamente rendendosi conto che, ancora una volta, aveva superato il limite. «Mi scusi» mormorò, distogliendo lo sguardo.

Marcus la guardò comprensivo.

«No, non deve scusarsi. Ha detto che divide l'appartamento con qualcuno?»

Una delle doti che Kit più ammirava in Marcus era l'intelligenza benché, quando era rivolta nei suoi confronti, la mettesse a disagio.

Aveva immaginato che non avesse prestato particolare attenzione al suo commento, invece Marcus aveva atteso il momento giusto per soddisfare la propria curiosità.

«Sì» rispose rassegnata. «Cosa vuole che indossi se questo abito non è adatto?»

«Qualsiasi cosa d'altro» precisò Marcus. «Quello che indossa è appropriato per una visita a un anziano parente. Gli abiti che porta in ufficio sono di classe...»

«Ma?» lo interruppe guardinga Kit.

«Non sono adatti per un fine settimana in campagna» insistette Marcus. «Ad esempio, ha messo in valigia un bikini?»

«Naturalmente no!»

«Bene, Desmond Hayes ha un'immensa piscina riscaldata. Inoltre ha dei cavalli, se lei è una patita dell'equitazione...»

«No.» Kit represse un brivido al pensiero da salire in sella. I cavalli sono creature splendide... da guardare a distanza, ma troppo imprevedibili per i suoi gusti. «Mi piace fare delle passeggiate» ammise, cominciando a domandarsi se, dopotutto, non si sarebbe potuta anche divertire.

«Allora le servono un paio di scarponcini» la informò allegramente Marcus. «E un paio di jeans, qualche maglietta e, naturalmente, qualcosa di elegante per la sera...»

«D'accordo, d'accordo.» Kit alzò le mani in autodifesa. «Ho capito.»

«Bene.» Marcus annuì soddisfatto. «Vada a cambiarsi e rifaccia la borsa. Io l'aspetto qui» la informò con arroganza, prima di entrare in soggiorno.

Kit rimase a fissarlo frustrata. Aveva afferrato il concetto, d'accordo, ma come avrebbe potuto sostenere il ruolo dell'efficiente signorina McGuire indossando dei jeans o, peggio ancora, un bikini?

3

«Molto meglio!» Marcus manifestò la propria approvazione quando, un quarto d'ora dopo, Kit scese in soggiorno.

Erano stati quindici minuti di agonia. Kit, salita in camera, si era dibattuta in dubbi atroci. Se avesse seguito i suggerimenti di Marcus, avrebbe mandato a monte l'immagine di sé che si era creata negli ultimi mesi. Ma, se non avesse aderito alle sue richieste, si sarebbe trattato di insubordinazione e Marcus avrebbe anche potuto giudicarla inadeguata al ruolo di assistente e licenziarla.

Tra l'altro, le aveva ripetuto fino alla nausea che non aveva nessun progetto personale su di lei.

Incerta se sentirsi rassicurata, delusa o frustrata, Kit aveva fatto un veloce inventario del guardaroba per scegliere gli abiti che riteneva adatti all'occasione senza scendere a troppi compromessi. L'occhiata di approvazione di Marcus l'aveva convinta di aver effettuato la scelta giusta.

«Con gli abiti ci siamo!» esclamò Marcus alzandosi. «Non può fare qualcosa con i capelli?» chiese indicando la severa acconciatura. «E per gli occhiali?» aggiunse esasperato. «Desmond si convincerà che il mio interesse attualmente è rivolto alle intellettuali!»

«In contrapposizione alle bionde cretine!» ritorse Kit arrossendo penosamente quando Marcus, perplesso, la osservò a occhi socchiusi. «Mi dispiace tanto!» mormorò confusa. «Non avrei dovuto dire una cosa del genere. Solo che... lei ha fatto delle affermazioni in merito al mio aspetto e così...»

«Si è sentita autorizzata a esprimersi liberamente nei miei riguardi.»

Kit sorrise infelice. «Sì.»

«Mi sembra equo» convenne lui.

Lei sbarrò gli occhi per la sorpresa. Si era aspettata un rimprovero che l'avesse messa al suo posto, se non altro. Solo quando notò la luce di divertimento nel suo sguardo, si permise di accennare una risata.

Marcus la stava fissando, il capo reclinato. «È così che giudica le mie donne?» chiese.

Per la verità, sì. Oh, erano bellissime, ma dubitava che la loro conversazione andasse oltre gli argomenti della moda e dei pettegolezzi di società. Non certo adeguate a un uomo dell'intelligenza di Marcus, anche se dubitava fortemente che fosse l'intelletto ad averlo attratto.

«Forse» rispose vaga, «benché non le abbia conosciute a sufficienza per farmi un'opinione.»

«Però abbastanza per emettere un giudizio» precisò asciutto Marcus.

Vero, rifletté Kit, le guance ancora più arrossate. E, inoltre, non erano affari suoi.

Si portò consapevolmente una mano ai capelli sapendo che anche il colore, un caldo oro spento, era soffocato dall'acconciatura severa. Quando li scioglieva brillavano come un bosco in autunno al tramonto.

Per quanto concerneva gli occhiali...

«Torniamo ai capelli» ribadì deciso Marcus notando il suo movimento nervoso. «Non sembrano male.»

«No» confermò Kit.

«Allora perché non li scioglie, tanto per cambiare un po'? Parlo solo dei capelli, signorina McGuire. E... ha proprio bisogno di quegli occhiali?» Si avvicinò e glieli tolse dal naso. «Le lenti non mi sembrano... Ehi, li stavo solo guardando!» protestò quando lei glieli strappò di mano.

«Potrebbe romperli» improvvisò Kit. «Per la verità mi servono solo per leggere» si giustificò riponendoli nell'astuccio.

«Signorina McGuire...?»

«Sì?» rispose distratta.

«Le spiace guardarmi quando le parlo?»

«Che cosa...» Kit s'interruppe di scatto notando l'espressione di Marcus.

La stava fissando intensamente e, di conseguenza, lei arrossì, se possibile, ancora di più.

Sapeva cosa aveva focalizzato la sua attenzione; due occhi immensi grigi, ma con la dolcezza del velluto, le ciglia lunghe e folte... Quegli occhi enfatizzavano il viso e mettevano in luce la perfezione della linea delle labbra.

Marcus sbatté le palpebre.

«Può sciogliere i capelli?» la esortò.

Lei sospirò esasperata. «Senta, non penso che tutto questo sia necessario...»

«La prego» la incoraggiò.

Kit lo guardò incerta, prima di distogliere di nuovo lo sguardo, poi tolse i fermagli ai capelli che ricaddero come una cascata sulle spalle. La luce del sole che filtrava dalla finestra li accendeva di riflessi dorati.

«Ecco...» borbottò. Guardandolo, alzò il mento in gesto di sfida. «Adesso è soddisfatto?» chiese.

Marcus si massaggiava distrattamente il mento mentre continuava a fissarla con uno sguardo enigmatico. «Per quanto mi riguarda, no... non sono soddisfatto» ribatté. «Vorrei tanto sapere perché si è sempre aggirata in ufficio mascherata come una vecchia zia, quando in realtà è così!»

Kit non distolse gli occhi grigi dal suo viso.

«Così... come?»

Lui pareva sul punto di esplodere.

«Come... come...»

«Sì?» lo incoraggiò.

«Lo sa perfettamente, signorina McGuire» sbottò freddo. «Vorrei solo conoscerne il motivo.»

A quel punto Kit distolse lo sguardo traendo un profondo respiro. «Il mio precedente principale era convinto che andare a letto con lui facesse parte dei miei compiti. E, dopo i commenti di Angie Dwyer su di lei... be', ho ritenuto che fosse preferibile non attrarre la sua attenzione» concluse cauta.

«Ho capito perfettamente» ringhiò Marcus. «Dannazione, l'ho forse guardata con interesse personale in questi sei mesi?»

«No» riconobbe Kit con un penoso sorriso, sospettando che la sua collera fosse giustificata.

«Lei... Oh, al diavolo!» esclamò impaziente Marcus. «Se è pronta possiamo andare.» Le voltò le spalle e lasciò l'appartamento.

Kit trasse un profondo sospiro di sollievo per essersi liberata, al momento, della sua opprimente compagnia e si rilassò. Marcus apparentemente non era soddisfatto della sua trasformazione da bruco in farfalla e soprattutto non ne condivideva il motivo. Come lei aveva immaginato.

Oh, chi se ne importa! Alzò le spalle con filosofia, prese la borsa e lo seguì alla macchina. Era stato lui a volerlo, no? Non poteva certo licenziarla perché si era rivelata più attraente di quando aveva i capelli raccolti e portava gli occhiali!

«Dove andiamo, esattamente?» s'informò Kit dopo dieci minuti di silenzio opprimente da parte di Marcus, un silenzio che, per la verità, la metteva a disagio.

«Nel Worcestershire» rispose laconico.

«Davvero?» Kit si illuminò. «Non lo conosco. Immagino sia una zona molto bella.»

«Le dispiace stare zitta?» la riprese aspro Marcus. «Devo concentrarmi sulla guida.»

Doveva anche imparare le buone maniere, se per questo, pensò Kit, ma giudicò inopportuno

farglielo presente.

Comunque, se lui non aveva voglia di discorrere, a lei stava bene anche guardare dal finestrino la campagna, mentre lasciavano Londra a bordo della potente Jaguar.

Kit non aveva avuto molte opportunità di visitare i dintorni di Londra da quando aveva venduto la macchina sei mesi prima. Guidare e trovare parcheggio in città era diventato un incubo. I suoi genitori abitavano in Cornovaglia. Molto meglio servirsi del treno quando andava a trovarli, piuttosto che ritrovarsi imbottigliata nel traffico turistico del fine settimana.

«D'accordo, mi scusi se sono stato brusco» dichiarò all'improvviso Marcus, riportandola alla realtà.

Kit alzò il mento. «Quando?»

Marcus serrò le mani sul volante guardandola con la coda dell'occhio.

«Entrambe le volte» ammise. «Riconosco di essere rimasto un po'... sconcertato dal cambiamento nel suo aspetto, e ancora di più per il motivo che l'ha spinta a mascherarsi.» Guardò cupo la strada che si snodava davanti a lui. «Parli pure, se ne ha voglia.»

Kit rimase a fissarlo per diversi secondi, scoprendo che, ora che aveva la possibilità di parlare, non aveva niente da dire.

«Be'...?» la spronò al suo prolungato silenzio.

Lei se ne uscì in una timida risata. «Non è strano che quando sei invitata a parlare, ti ritrovi in realtà a non aver niente da dire? Ma se mi viene in mente qualcosa, lo dirò» fece ammenda velocemente notando che lui aveva aggrottato la fronte.

Marcus accennò un sorriso.

«Mi fa piacere saperlo!»

«No, non è vero» ribatté Kit, «e a me fa piacere guardare dal finestrino» assicurò. «Vivendo a Londra ci si dimentica di quanto sia bella l'Inghilterra.»

«Sì» approvò Marcus. «Mi parli di lei, signorina McGuire» la invitò. «Devo ben sapere qualcosa della donna con la quale trascorrerò il fine settimana, non crede?»

«Immagino di sì» ammise Kit riluttante.

Da persona riservata qual era, Kit preferiva condividere il minimo delle informazioni personali che la riguardavano.

«*Immagina?*» fece eco Marcus incredulo. «Signorina McGuire, non le sto chiedendo dettagli intimi, ma semplicemente informazioni di carattere generale. Tipo... genitori, fratelli; dopotutto, il suo curriculum mi ha già fornito informazioni sul precedente impiego, sul livello di studi e sullo stato civile.»

«Oh, be'» riprese lei sarcastica, «ho due genitori, una madre e un padre...»

«Mi fa piacere saperlo» la derise impaziente. «Qualcosa mi fa pensare che lei non abbia intenzione di parlare della sua vita privata» commentò.

«Effettivamente...» ammise candida Kit. «Ma sarò felice di ascoltare lei, se ha voglia di mettermi al corrente della sua, di vita privata.»

La guardò di traverso.

«Sa, la trovo molto più fastidiosa dell'efficiente signorina McGuire. Lei non ribatte mai.»

Kit sorrise a disagio. «Mi dispiace.»

«No, non è vero. E, per la precisione, anch'io ho padre e madre» proseguì asciutto Marcus.

«Be', se non altro abbiamo qualcosa in comune, signor Maitland.»

«Marcus» precisò lui. «È meno formale, per questo fine settimana, non credi?» Inarcò un sopracciglio con un sorriso sarcastico.

Lei esitò. «Non mi pare che lei abbia riflettuto a fondo sulle conseguenze di questa proposta. Per prima cosa, come si tornerebbe al *signor Maitland, signorina McGuire* al ritorno in ufficio lunedì mattina? E in secondo luogo...»

«Martedì mattina» la corresse Marcus. «Partiremo lunedì pomeriggio» precisò cogliendo il suo sguardo confuso.

Quindi, attratta com'era da lui, doveva sobbarcarsi ben tre giorni in sua compagnia!

«Ma hai ragione per quanto riguarda il *signorina McGuire*» proseguì riflettendo Marcus. «Guardandoti in questo momento non penso di essere capace di vederti sotto quell'aspetto.» Ma non aveva fatto altro che ripetere che...? «O di vederti ancora in quel ruolo freddo ed efficiente.»

Kit fece una smorfia, riconoscendo che il cambiamento dell'aspetto fisico si rifletteva in qualche modo anche sulla sua personalità.

Con indosso un abito sportivo, i capelli sciolti, senza occhiali si sentiva, e si comportava, in modo diverso dall'efficiente signorina McGuire.

«Ah, Kit...» Marcus tacque un attimo dopo aver usato per la prima volta, deliberatamente, il suo nome di battesimo. «Ho la sensazione che un viaggio d'affari con te sia ben diverso da quelli fatti con Lewis!» Era proprio questo che temeva! Marcus la fissò, ridacchiando alla sua espressione preoccupata. «Allegra, dai» la incoraggiò. «Qual è la cosa peggiore che può capitare?» Affascinata com'era da lui, non osava neppure pensarci! «Dopotutto» proseguì Marcus completamente rilassato, ora che avevano imboccato una tranquilla strada di campagna, «ci saranno molte altre persone. E... non dimenticare che le mie preferenze vanno alle stupide bionde.»

Lei si lasciò sfuggire un gemito. «Non vorrei aver fatto quel commento!»

Marcus sorrideva, palesemente divertito per il suo disagio.

«Be', un fatto è certo. Tu non sei bionda.» Osservò con ammirazione i suoi capelli. «E posso testimoniare personalmente che non sei neanche stupida.»

Kit sospirò.

«Signor Maitland...»

«*Marcus*» ribadì deciso. «Kit è il diminutivo di quale nome?» la prese in giro. «Kitty o Kathryn... qualcosa del genere?»

«È Kit e basta» ribatté acida.

«D'accordo.» Marcus alzò le spalle. «Stavi dicendo qualcosa prima che dissertassimo sul nome...»

«Prima che *tu* dissertassi sul nome» lo corresse con tono piatto. «Comunque, stavo per scusarmi ancora una volta per i commenti sulla tua vita privata. Sono stata scortese e invadente, e anche...»

«Sincera» concluse per lei allegro. «Ma non penso che sia troppo tardi per cambiare gusti... per rivolgere l'attenzione, tanto per fare un esempio, alle... be', non saprei definire il colore dei tuoi capelli... è insolito.»

Ora Kit aveva paura d'incontrare il suo sguardo, certa che la stesse prendendo in giro per vendicarsi dei suoi commenti acidi... No, per la verità in quel momento non era più certa di niente.

La sua espressione era impenetrabile. Lo faceva di proposito? Probabilmente. Nelle ultime settimane Kit aveva imparato che Marcus aveva un sadico senso dell'umorismo quando prendeva di mira qualcuno.

«Divertente» borbottò, decidendo di mantenersi sullo scherzo. «Chi saranno gli altri ospiti?» Aveva cambiato deliberatamente argomento, scegliendo qualcosa di meno personale. E meno pericoloso.

«I soliti dei quali si circonda un tipo come Desmond Hayes, immagino. Non preoccuparti, Kit. C

faremo compagnia noi due.»

Adesso era certa che si stesse prendendo gioco di lei. Ma perché? Perché sapeva che lei lo riteneva attraente? Perché aveva sospettato che, a dispetto di tutti gli ammonimenti, lei era caduta nella trappola di essersi quasi innamorata di lui? Sarebbe stato terribile! In questo caso, un'ostentata mancanza d'interesse sarebbe stata una buona politica.

«Divertente» commentò con tono agrodolce.

Marcus sbottò in una risata. «Be', ti assicuro, Kit, che io non mi annoierò!»

Sempre più confusa, Kit simulò uno sbadiglio. «Sono abbastanza stanca. Ti dispiace se dormo un poco?» Senza aspettare la sua risposta, si accomodò meglio sul sedile e chiuse gli occhi.

Escludendo così la sua immagine.

Ma non la consapevolezza della sua presenza. Della forza delle mani mentre guidava con perizia, o della peluria scura che gli ombreggiava le braccia, dell'assetto deciso della mascella, della sensualità delle labbra, dell'azzurro dei suoi occhi, delle piccole rughe che si formavano agli angoli quando sorrideva, del potente sensuale aroma del suo dopobarba...

Kit, controllati. Guarda in faccia la realtà, si ammonì. *Con accanto Marcus Maitland hai la stessa probabilità di addormentarti che se avessi vicino una tigre pronta ad assalirti!*

Tuttavia questa considerazione non le impedì di simulare un sonnellino per il resto del viaggio, fingendo di svegliarsi quando Marcus le sfiorò leggermente il braccio comunicandole che erano arrivati.

«Sei riuscita a riposare» le disse con ammirazione mentre parcheggiava la Jaguar di fronte all'ingresso della villa; da ogni finestra aperta provenivano musica, cicalecci e risate.

«*Vieni a trascorrere un tranquillo fine settimana in campagna,* mi ha detto Desmond!» Mentre recuperava i bagagli Marcus fece una smorfia di disgusto per il volume assordante della musica.

Benché Kit non amasse particolarmente la compagnia rumorosa, per quel fine settimana decise di fare un'eccezione. Più persone c'erano, meno erano le probabilità di trovarsi sola con Marcus.

«A me sembra divertente!» esclamò allegramente.

Marcus borbottò qualcosa tra sé facendole strada verso la porta spalancata che dava su un salone affollato da dozzine di persone.

«Sicuro di non aver sbagliato indirizzo?» lo prese in giro Kit.

«Sicuro» rispose cupo. «Tu...»

«Kit? Ehi, Kit sei davvero tu?» esclamò una voce familiare.

Una voce che la gelò e fece evaporare il sorriso dalle sue labbra mentre si guardava freneticamente intorno per stabilirne la provenienza.

Poi lo vide che si dirigeva verso di lei, un sorriso compiaciuto sul viso affascinante e dissoluto.

Mike Reynolds. Il suo ex capo.

Ma non era l'unico motivo a farla impallidire e a privarla del respiro. Alle spalle di Mike Reynolds c'era un'altra persona, qualcuno che Kit aveva ancora meno voglia di vedere di Mike.

Catherine Grainger.

4

Lo shock fu talmente violento che Kit rimase di ghiaccio, permettendo che Mike Reynolds l'abbracciasse con trasporto.

Pareva che avesse completamente dimenticato l'ultima volta che si erano visti, quando lei gli aveva spiegato senza mezzi termini cosa poteva farsene del suo lavoro e delle relative profferte amorose.

Ma lei, al contrario, non l'aveva scordato e s'irrigidì tra le sue braccia, cercando poi di divincolarsi. Sarebbe voluta essere in qualsiasi altro posto! Mike Reynolds era pessimo, ma poteva gestirlo. Non era preparata, invece, ad affrontare l'altra ospite, che le risultava ben più molesta.

Mike arretrò, le mani ferme sulle spalle di Kit che teneva di fronte a sé. «Stai benissimo, ragazza mia!» esclamò, lo sfrontato sguardo azzurro che la percorreva da capo a piedi.

Kit serrò le labbra, gli occhi che mandavano lampi. «È un peccato...»

«... che ci siamo persi di vista per tanto tempo» completò lui.

Per la verità lei, contrariamente al proprio carattere, avrebbe voluto dire qualcosa di offensivo. In seguito allo shock subito, l'educazione, soprattutto nei confronti di Mike Reynolds, era l'ultima delle sue preoccupazioni.

Mike annuì, apparentemente ignaro della sua freddezza e le circondò le spalle con un braccio. «Vuoi presentarmi il tuo amico, Kit?» la esortò rivolgendo un'occhiata curiosa a Marcus.

Si era dimenticata della presenza di Marcus! Anzi, per lo shock, aveva dimenticato tutto, a eccezione di quella fastidiosa presenza femminile che si ergeva a pochi metri da lei.

Kit si scrollò dalle spalle il braccio di Mike, allontanandosi da lui per mettersi a fianco di Marcus mentre gli rivolgeva una breve occhiata. Lui li stava studiando entrambi, l'espressione indecifrabile, lo sguardo indifferente.

«Sì, procedi alle presentazioni, Kit» la esortò a questo punto con una voce che non pareva la sua.

Doveva farlo, rifletté Kit. E velocemente, se voleva liberarsi da quell'incubo e rifugiarsi in qualche angolo sperduto per decidere il da farsi. Non poteva reggere quella situazione.

«Marcus Maitland. Mike Reynolds» enunciò con voce atona, chiedendosi se quel fine settimana avrebbe potuto peggiorare ancora. Non soltanto si trovava di fronte Reynolds, ma anche...

«Marcus! Tesoro!» esclamò una voce familiare.

Sì, poteva peggiorare, riconobbe Kit con un gemito silente. Andrea Revel, ammantata di un costosissimo profumo, si avvicinò al gruppo alzandosi sulla punta dei piedi per deporre un bacio sulle labbra di Marcus.

«Oh, c'è anche Kit!» Andrea si rivolse a lei, una luce di trionfo negli occhi felini. «Che piacere» aggiunse con tono palesemente falso, prima di rivolgere nuovamente l'attenzione a Marcus. «Derek Boyes mi ha chiesto di accompagnarlo» spiegò gaia prendendolo disinvoltamente sottobraccio.

Kit osservò Marcus da sotto le ciglia abbassate, ma era impossibile giudicare dalla sua espressione cosa pensasse di quella situazione. Eppure doveva ben provare qualcosa... Dopotutto, a dispetto dell'affermazione che la relazione era finita, lui e Andrea avevano fatto coppia fissa negli ultimi due mesi!

«Che piacere» borbottò lui con il medesimo tono insincero che Andrea aveva usato con Kit pochi secondi prima.

E per questo crebbe di un palmo nella stima di Kit: evidentemente non era cieco di fronte alla malignità e all'ipocrisia di quella donna come aveva pensato!

«Adesso, se volete scusarci...» Marcus sottrasse il braccio alla presa di Andrea e prese i bagagli. «Kit e io siamo appena arrivati, è opportuno quindi cercare il padrone di casa.» Senza indugio, fece un cenno a Kit indicandole di proseguire verso il salone.

Sempre più tra le fauci del leone, rifletté Kit. Quel fine settimana andava di male in peggio. E pensare che l'unica sua preoccupazione era stata di riuscire a tenere nascosti i sentimenti che nutriva per Marcus!

Uno sguardo fuggevole al suo capo le suggerì che lui non era così calmo come voleva far credere. Aveva le labbra contratte, e lo sguardo era d'acciaio.

«Smettila di preoccuparti, Kit» ringhiò a denti stretti, «non sono il tipo che fa scenate.»

Per un attimo, invece, questa era stata la sua convinzione, e aveva nutrito una certa preoccupazione in proposito. Probabilmente Marcus, quando si era trovato davanti Andrea in compagnia di un altro, aveva avuto un ripensamento sul porre termine alla loro relazione. Quale altro motivo avrebbe potuto provocare una scenata?

In quel momento Marcus pareva distratto. Si guardava intorno, la fronte aggrottata. «C'è qualcosa che non quadra» borbottò quasi tra sé. Era abbastanza ovvio che la situazione fosse, a dir poco, incandescente, riconobbe Kit. Oltre alla presenza del suo ex principale, individuo che si era augurata di non rivedere mai più, e che, al limite, aveva turbato esclusivamente lei, Marcus si era ritrovato davanti l'attuale compagna insieme a un altro. E per quanto... «Guardati intorno, Kit» la esortò. Kit percorse il salone con lo sguardo. Scorse una ventina di ospiti. Gli uomini apparivano ricchi e sicuri di sé, le donne splendide in abiti firmati.

Facendo mente locale, e soffermandosi su ciascun ospite, Kit riconobbe diverse fisionomie. La maggior parte aveva rapporti d'affari con Marcus, o ne aveva visto la fotografia, inclusa quella di Mike Reynolds, in un quotidiano finanziario, in relazione a un'impresa andata a buon fine. «Proprio così» intervenne Marcus notando che la consapevolezza si faceva strada nella mente di Kit. «Pare che non sia il solo ad aver sentito voci sulla precarietà della situazione finanziaria di Desmond. O forse Hayes si serve di queste voci per suo tornaconto» aggiunse pensieroso.

Kit intuì il significato di quel commento. Un gruppo di uomini d'affari, riuniti apparentemente per un'occasione sociale, ma con il reale intento di stipulare un accordo commerciale, gli avrebbe offerto l'opportunità di spuntare un prezzo ben superiore a quello che avrebbe ottenuto trattando singolarmente.

Kit sorrise. «Potrebbe essere stato lui a dare l'avvio a quelle voci.»

Marcus la guardò con ammirazione.

«Ti riveli incredibilmente astuta, Kit» la lodò.

Lei percepì il rossore che le saliva alle guance per l'inaspettato complimento. «È solo un'ipotesi» si schermì. «Potrei sbagliarmi.»

Le sorrise. «Non credo. Bene, andiamo a salutare il padrone di casa.» La prese per il braccio e la sospinse attraverso l'atrio. Desmond Hayes era circondato da un gruppetto di persone.

Anche Mike si era unito a loro.

Marcus rivolse a Kit un'occhiata curiosa percependo la sua riluttanza a raggiungere il gruppo. «Cosa ne dici se scambiassimo quattro chiacchiere più tardi sul tuo amico?» suggerì.

Lei lo incenerì con lo sguardo. «Non è un amico!»

«L'ho immaginato» replicò Marcus. «Ma ho la sensazione che un tempo lo fosse» aggiunse.

«Neanche per sogno!» negò decisa Kit. «Mike Reynolds è soltanto...»

«Più tardi, Kit» la bloccò Marcus. «E non dimenticare quanto ti ho detto. Osserva e ascolta.» S'impastò in faccia un sorriso cordiale e si avvicinò a Desmond Hayes. «Hai messo insieme un

notevole numero di persone, Desmond» lo apostrofò con tono gioviale porgendo la mano.

«Marcus!» Il viso di Hayes s'illuminò. «Sono felice che tu abbia potuto raggiungerci» lo accolse con lo charme per cui era famoso. Era un uomo alto, sulla cinquantina, i capelli spruzzati d'argento, i lineamenti distinti, l'espressione intelligente.

Kit rimase alle spalle dei due uomini che si stavano scambiando i convenevoli, cercando di mimetizzarsi il più possibile.

Osserva e ascolta, le aveva imposto Marcus, ma lei sarebbe voluta soltanto scomparire.

Per quanto ancora avrebbe dovuto sopportare quella tortura prima di rinchiudersi in camera, libera di riflettere e di riprendersi dallo shock?

«E lei è Kit. Kit...?» la chiamò bruscamente Marcus avvedendosi di non averla al fianco.

Lei si umettò le labbra, lo sguardo fisso sul tappeto mentre porgeva la mano.

«Signor Hayes...» mormorò timidamente. «Desmond, ti prego!» la incoraggiò l'altro con calore, trattenendo la sua mano tra le proprie. «Ma dove l'hai tenuta nascosta Marcus?» scherzò.

Kit deglutì penosamente, consapevole del silenzio che si era creato intorno a loro, i presenti intenti ad ascoltare lo scambio di battute. *Scambio?* Non poteva essere definito tale quando era solo Desmond Hayes a parlare! E, soprattutto, a flirtare! Inoltre, e questo aumentava la sua confusione, non le aveva ancora lasciato la mano.

Kit si umettò le labbra.

«Ma...»

«Attenzione, Desmond» intervenne Marcus con tono pigro, circondando le spalle di Kit con un braccio.

«Proprietà privata, eh Marcus?»

Kit trovava disgustosa l'intera conversazione, svolta solo per attirare l'attenzione. Ed era proprio ciò che lei voleva evitare in quel momento particolare.

«Be', qualcosa del genere» replicò Marcus in tono vago.

«Posso offrire un bicchiere di champagne?» Senza attendere risposta, Desmond Hayes prese due flute dal vassoio che il cameriere stava porgendo.

Kit accettò il bicchiere, bevendo subito un sorso. Ubriacandosi non avrebbe risolto la situazione, ma se non altro avrebbe smesso di preoccuparsi.

Marcus riprese in mano le due borse che aveva posato a terra.

«Vuoi dirci dove dormiremo Kit e io, in modo che possa liberarmi di questo ingombro, o semplicemente saliamo al piano superiore e occupiamo le camere che vogliamo?» chiese.

«Forbes si occuperà dei vostri bagagli» mormorò Desmond in tono di scusa, dando un'ulteriore confidenziale stretta alla mano di Kit prima di lasciarla per fare cenno al maggiordomo.

In quel momento Kit non prendeva nota di quanto stava succedendo, la mente focalizzata su un unico punto: *Dove dormiremo Kit e io?*

Intendeva forse dividere con lei la camera da letto? In quel caso, la finzione di essere l'attuale compagna di Marcus si sarebbe spinta decisamente troppo oltre!

«Catherine!» esclamò Marcus salutando con tono freddo l'ospite che stava leggermente in disparte, come se, al pari di Kit, cercasse di restare nell'ombra.

Ma Kit sapeva che non poteva essere così. Più probabilmente l'anziana donna li stava osservando con l'atteggiamento sprezzante per il quale era ben nota.

La statura notevole incrementava l'aria autoritaria che le era propria; aveva i capelli lunghi fino alle spalle, senza la pretesa di mascherare le ciocche argentee che tradivano i suoi sessantasei anni, benché la figura fosse ancora giovanile e il viso dominato da occhi grigi penetranti.

Kit non aveva mai avuto occasione d'incontrarla, eppure l'avrebbe riconosciuta ovunque.
Catherine Grainger, la rivale in affari di Marcus...
L'ultima persona che Kit avrebbe voluto ritrovarsi nel raggio di cento miglia.

5

«Vuoi smetterla di andare avanti e indietro a quel modo? sbottò Marcus sistemandosi meglio sul letto, lo sguardo fisso su Kit. «Mi stanco solo a guardarti!»

Lei gli lanciò un'occhiata seccata, ma proseguì imperterrita il proprio peregrinare nervoso. L'intera situazione era intollerabile e tutto ciò che lui sapeva fare era starsene sdraiato sul letto con un'aria... un'aria così desiderabile!

I capelli arruffati, lo sguardo sensuale degli occhi semichiusi e il fatto che fosse rilassato sul letto non aiutava certo a sminuire quell'impressione.

«Guardala dal lato positivo, Kit...»

«Ce n'è uno?» borbottò lei accostandosi al letto. «E... ti dispiacerebbe alzarti? È il mio letto e devo dormirci questa notte.» Qualcosa ormai virtualmente impossibile, ora che aveva impressa in mente l'immagine di Marcus sdraiato contro il suo cuscino!

«Scusa!» Marcus con tutta calma si mise a sedere, guardandola con occhi divertiti. «Questo è il lato positivo, no?» proseguì tranquillo. «Se non altro abbiamo camere comunicanti e non siamo costretti a dividerne una sola!»

Oh, sì, davvero confortante! Al momento la porta di comunicazione tra le due camere era aperta, ma in ogni caso non c'era nessuna chiave. Kit aveva già controllato.

«Ritengo che sia stato corretto da parte di Desmond» riprese lui, «non aver dedotto che... che...»

«Che siamo amanti?» gli venne in soccorso Kit senza neppure riflettere.

Marcus alzò le spalle. «Be', devi apprezzare la sua delicatezza, date le circostanze e il notevole numero di ospiti. Dopotutto non è un albergo, e non avrei potuto telefonare chiedendo due camere singole!»

Be', lei non riconosceva a Desmond un bel niente! E neppure a Marcus Maitland, se per questo!

«Non l'avresti fatto in ogni caso. Sarebbe stato compito mio» sospirò Kit, i nervi a fior di pelle.

Da quando era arrivata alla villa di Desmond era stata sottoposta a uno shock dopo l'altro e ora avrebbe voluto soltanto chiudersi in bagno e rimanerci finché tutto non fosse finito. Non era nello spirito di essere presa in giro e neanche di far dell'umorismo.

Fissò Marcus, le mani serrate a pugno lungo i fianchi, talmente agitata da sentire il bisogno di assalire qualcuno, almeno verbalmente. «È questa la prassi durante i tuoi viaggi con l'assistente? È per questo che Angie Dwyer mi ha messo in guardia? Il motivo che l'ha spinta ad andarsene? Non accettava che...»

«Calma, Kit» la interruppe Marcus. «Al momento posso anche essere rilassato, ma vorrei ricordarti di tener presente cosa stiamo facendo qui.»

Lei trasse un profondo respiro. «È proprio questo il problema. Non lo so più. Se si tratta realmente di un fine settimana di lavoro, allora mi sta bene. Ma se tu ti aspetti che io... che io...» Fece un gesto nervoso indicando il letto con le lenzuola stropicciate sul quale Marcus era ancora seduto, «... temo che rimarrai deluso, perché...»

«Smettila» le ordinò brusco, alzandosi di scatto, tanto che Kit arretrò di qualche passo. Marcus sorrise senza allegria alla sua reazione quasi impaurita. «Per mettere le cose in chiaro, il motivo per cui Angie Dwyer se n'è andata non ha niente a che vedere col mio comportamento... ma anzi, esclusivamente col suo» Fece una smorfia. «Se lasciassi da parte la correttezza...»

«Oh, ti prego» lo spronò Kit agitata.

Le rivolse un'occhiata cauta. «Senza voler essere scorretto» ripeté lentamente, «devo dirti che è

stata Angie a stabilire che il nostro rapporto non era sufficientemente intimo. Ma io, per l'amor del cielo, non voglio coinvolgimenti con le dipendenti! Stanne certa, Kit» le assicurò poiché lei non pareva convinta del tutto. «Devo ricordarti» riprese, «che fino a un paio di ore fa eri desiderabile come una vecchia zia zitella? Non ti ho certo offerto il lavoro per il tuo aspetto!»

Aveva ragione, ammise tra sé Kit. Era così agitata per la novità di un fine settimana da trascorrere insieme, che aveva perso di vista la realtà. Come se Marcus potesse trovarla attraente! Anche senza occhiali e con un'acconciatura diversa, non c'era nessuna possibilità, quando era circondato da donne con il fascino di Andrea Revel.

E poi c'era qualcos'altro...

«D'accordo» convenne brusca, «dimentichiamo questo lato della faccenda per il momento.»

Anche perché lei aveva tratto le conclusioni sbagliate sul suo rapporto con Angie Dwyer.

Avrebbe dovuto capirlo, se avesse usato un po' di buon senso, che le parole della ex assistente tradivano un astio personale nei confronti di Marcus.

«Molto generoso da parte tua» mormorò lui.

Un lampo le percorse gli occhi grigi. «Non hai idea quanto!» Sospirò ricordando con angoscia i mesi interminabili trascorsi lavorando per Mike Reynolds. «Cosa intendi fare con Andrea Revel?» lo sfidò.

Marcus corrugò la fronte. «Con Andrea?»

Kit sostenne il suo sguardo. «In fondo è qui.»

«Ma non con me» puntualizzò Marcus. «Io sono venuto con te.»

«Sì, ma... ma...»

«Ricominciamo col disco rotto. Il fatto che Andrea sia qui non mi riguarda. È venuta con Derek Boyes. Il problema è suo.»

Kit non concordava; Marcus e Andrea avevano rotto la relazione perché lui aveva deciso di condurre con sé l'assistente, e il problema per Marcus sussisteva, eccome!

«Ma... la signorina Revel... Andrea... sa benissimo che non siamo una coppia.»

«Dici?» la sfidò Marcus.

«Non lo sa?» mormorò Kit sempre più confusa.

Marcus alzò le spalle. «Difficile dirlo, considerata la trasformazione nel tuo aspetto e il fatto che condividiamo una suite.»

«Sì, ma... D'accordo, lasciamo perdere il disco rotto. Ma fino a ieri lo eravate voi due!» lo accusò.

«E adesso non lo siamo più.» Marcus accantonò l'obiezione senza darvi peso. «La vita scorre molto velocemente, non ti sembra? Mentre in altre circostanze...» si alzò dirigendosi verso di lei, «scorre molto lentamente...» Prima che Kit avesse il tempo di rendersene conto, aveva posato le labbra sulle sue.

Non ci fu il minimo accenno di rifiuto da parte sua, e le sue labbra si socchiusero consenzienti.

Da mesi Kit non sognava altro, da quando aveva cominciato a lavorare a fianco di Marcus. Si svegliava di notte chiedendosi come sarebbe stato un suo bacio. E ora lo sapeva.

Era meraviglioso!

Le fece scorrere le mani lungo il corpo mentre lei si premeva contro di lui, il bacio che si faceva sempre più esigente, soprattutto dopo il suo gemito di capitolazione che servì da incoraggiamento.

Kit si sentiva come fuoco liquido tra le sue braccia, il corpo che aderiva a quello di Marcus, un piacere puro che la pervase quando Marcus le accarezzò il seno.

Cosa sarebbe accaduto in seguito, Kit non avrebbe saputo dirlo, se una porta che sbatteva

rumorosamente in fondo al corridoio non l'avesse risvegliata da quel torpore meraviglioso, spingendola a sciogliersi dall'abbraccio, colta dal rimorso. Alzò lo sguardo incredulo su Marcus.

La sua espressione era indecifrabile, gli occhi azzurri socchiusi.

Kit deglutì penosamente alla ricerca delle parole giuste.

Che cosa avrebbe potuto dire, se non l'ovvio?

«Hai infranto la regola che ti sei imposto riguardo le dipendenti» mormorò, cercando disperatamente di distogliere l'attenzione di Marcus dalla sua risposta istintiva e appassionata.

Una smorfia alterò la linea delle sue labbra. «Una volta ho letto da qualche parte che le norme servono da guida ai saggi, mentre spingono gli sciocchi all'obbedienza cieca.»

Kit inarcò un sopracciglio. «E tu, a quale categoria appartieni?»

«In questo preciso momento? Chi lo sa?»

Lei non poté fare a meno di lasciarsi andare a una risata. Una risata liberatoria che allentò in parte la tensione che si era creata.

Il sorriso di Marcus era imbarazzato mentre si passava le dita tra i capelli. «Ti chiedo scusa, Kit. Immagino che non serva chiederti di dimenticare quanto è accaduto...»

Be', avrebbe potuto tentare. Ma voleva davvero dimenticarlo? Per quanto concerneva il rapporto di lavoro si rendeva conto che era necessario, ma in quanto Kit McGuire... le era piaciuto talmente tanto quel bacio che non voleva dimenticarsene.

«Si può provare» rispose senza impegnarsi, evitando il suo sguardo. «E adesso, non dovremmo cambiarci per cena?»

Marcus emise un breve sospiro. «Immagino di sì.»

«Allora?» proseguì Kit quando Marcus non diede il minimo segnale di tornare nella propria camera.

Lui la guardò perplesso. «Incredibile!» esclamò. «E tutto questo dopo la mia affermazione convinta di evitare il coinvolgimento con un'impiegata.»

«Prometto che non ne parlerò con nessuno.» Kit aveva le guance in fiamme per l'imbarazzo.

«Kit...»

«Adesso devo proprio prepararmi» lo prevenne lei con fermezza, prima di voltargli le spalle e dirigersi in bagno.

Percepì per diversi secondi la sua presenza nella stanza, e solo quando udì la porta di comunicazione che si chiudeva lentamente, seppe di essere finalmente sola.

Cosa aveva fatto?

Avrebbe dovuto opporsi a quel bacio, mettere un freno ancora prima che lui avvicinasse le labbra alle sue. Se non l'avesse desiderato tanto, si sarebbe comportata in quel modo.

Ma era stato meraviglioso, come aveva sempre immaginato che fosse.

Inoltre, quel bacio aveva distratto Marcus dall'idea di discutere del suo rapporto con Mike Reynolds!

Si soffermò un attimo a pensare mentre estraeva dalla borsa l'abito nero che intendeva indossare quella sera. Tra tutti, proprio Mike Reynolds doveva trovarsi davanti! E lui aveva avuto la faccia tosta di comportarsi come se non si fossero separati in pessimi rapporti diversi mesi prima!

E poi, per quanto tempo ancora intendeva non prendere in considerazione l'altra ospite?

Per il resto della vita, se fosse stato possibile. Ma la realtà era che Catherine Grainger era a pochi passi da lei, ospite in quella stessa casa.

Aveva una vaga idea, Catherine, di chi lei fosse?

Kit serrò le labbra.

Era irrazionale la forte antipatia che provava nei confronti della signora Grainger. In ogni caso non sopportava la sua arroganza, la freddezza, l'aria di sufficienza...

Ma cos'avrebbe detto Marcus se fosse venuto a conoscenza del suo segreto? Soprattutto in quel momento, in cui pareva che ci fosse una falla nel sistema di sicurezza della compagnia a favore di Catherine Grainger? Avrebbe trovato per lo meno strano che lei non gli avesse confidato la verità. Ma, così facendo, avrebbe dovuto confidargli tutto, altrimenti non c'era modo di spiegare il rapporto con l'anziana donna.

Doveva invece limitarsi a sperare, e a pregare, che Catherine stessa non intuisse la verità.

Se soltanto fosse riuscita a evitare di trovarsi faccia a faccia con Catherine per quei due giorni!

Purtroppo la prima persona che scorse scendendo le scale una ventina di minuti dopo fu proprio Catherine, ferma all'ingresso del salone, intenta a parlare al cellulare.

Kit aveva bussato alla porta di comunicazione pochi minuti prima, ma Marcus era appena uscito dalla doccia e si era presentato con un asciugamano avvolto intorno ai fianchi.

Dopo una prima occhiata, lo sguardo di Kit era rimasto fisso su un punto della parete alle spalle di Marcus, mentre le guance erano diventate di un rosso acceso.

«E poi dicono che le donne hanno bisogno di molto tempo per prepararsi» aveva scherzato debolmente.

«Sono rimasto bloccato da una telefonata» aveva risposto velocemente Marcus.

Kit l'aveva osservato a occhi socchiusi.

«Andrea?»

Lui aveva annuito.

«Che intuizione!»

«Non proprio» aveva ribattuto. Marcus poteva anche aver accantonato la presenza di Andrea, ma non così aveva fatto di sicuro lei. «Ti aspetto di sotto.»

«D'accordo, a meno che tu non voglia restare qui mentre mi vesto» l'aveva sfidata Marcus.

«No, certo che no, grazie» aveva replicato Kit rigida, prima di avviarsi con passo deciso alla porta.

E questo spiegava perché fosse sola quando, scendendo le scale, si era imbattuta proprio in Catherine Grainger, l'unica persona presente nell'atrio ancora deserto.

«Non mi pare che ci abbiano presentate...»

Non appena Catherine le rivolse la parola, Kit si bloccò sul penultimo gradino. No, non erano state presentate e, per quanto la riguardava, era decisa a evitare quella donna il più possibile.

«Ci siamo già incontrate...?» Il tono lasciava trasparire una punta di perplessità.

Kit si sforzò d'incontrare lo sguardo dell'altra donna, sul viso un'espressione di disinteresse. «Credo di no» replicò. Solo le mani contratte sulla balaustra tradivano il nervosismo.

Alcune volte aveva immaginato un momento del genere, quando lei e Catherine Grainger si sarebbero trovate faccia a faccia. Ma risaliva ai tempi dell'adolescenza, quando ancora credeva nella correttezza e nella giustizia.

La realtà era qualcosa di totalmente diverso.

Catherine aveva classe e un'eleganza innata. Era perfetta con l'abito blu notte. I capelli argentei le sfioravano le spalle e il collier di zaffiri e brillanti era l'unico gioiello.

Una di quelle collane con le quali Marcus l'avrebbe volentieri strangolata il giorno precedente!

E, a dispetto della semplicità dell'abito e dell'unico gioiello, tutto in Catherine tradiva ricchezza e potere.

«Mi sembra un volto familiare» insistette Catherine, lo sguardo fisso sul viso di Kit.

L'abito nero che indossava non era certo costoso come quello dell'altra donna, e portava al collo un semplice medaglione trattenuto da una sottile catena d'oro.

Come avrebbe reagito Catherine Grainger se avesse visto la foto delle due persone raffigurate all'interno?

Non avrebbe avuto alcuna reazione, ipotizzò tristemente Kit. «Ne dubito» rispose Kit scendendo l'ultimo gradino.

Catherine non distolse lo sguardo dal suo viso. «È in compagnia di Marcus Maitland, vero?» s'informò.

Kit sorrise tesa.

«Sì» confermò, compiaciuta di poter fare quell'affermazione. L'antipatia che intercorreva tra Marcus e Catherine era un buon motivo per tenere lontano quella donna e la sua curiosità.

Catherine curvò le labbra in una smorfia sarcastica. «Direi che ha buon gusto» commentò aspra.

Kit s'irrigidì.

«Non vorrei trattenerla» disse udendo un mormorio di voci provenire dalla porta alla sua sinistra.

«No, no» la tranquillizzò Catherine. «Anzi...»

«Oh, eccoti, Kit!» l'apostrofò Marcus dalla cima delle scale.

Marcus era splendido nell'abito scuro e la camicia candida. Kit non l'aveva mai visto così affascinante.

Catherine Grainger rimase impassibile, confermando i pessimi rapporti che intercorrevano tra i due.

«Catherine...» la salutò educatamente Marcus nel momento in cui ebbe raggiunto l'atrio, cingendo con gesto possessivo la vita di Kit.

Lei si voltò a osservarlo e si avvide della luce gelida che gli offuscava lo sguardo.

«Marcus...» rispose asciutta Catherine, «la sua giovane amica e io chiacchieravano amabilmente in attesa che lei arrivasse.»

«Veramente?» ribatté lui scettico. «Be', adesso sono qui, quindi non vogliamo trattenerla oltre.»

Le rivolse uno sguardo di sfida.

Una sfida che l'altra fu più che felice di raccogliere, il sorriso che le distendeva le labbra. «Non ho nessuna fretta.» Scrollò le spalle eleganti. «Potremmo andare in biblioteca a bere qualcosa...»

«Mi stavo chiedendo cosa ti trattenesse, Catherine!» esclamò Desmond Hayes raggiungendoli dopo aver spalancato la porta. «Adesso vedo che si tratta di Marcus...» si accostò velocemente, «... e della sua affascinante amica, Kit» aggiunse con intenzione.

Kit fece una smorfia quando la stretta di Marcus si accentuò. Possibile che non andasse niente per il verso giusto quella sera?

Sapeva perfettamente che Marcus si era irritato vedendola in compagnia di Catherine Grainger... Be', se per questo, nemmeno lei era entusiasta di quella compagnia. Ma non aveva nessun diritto di essere in collera con lei perché Desmond Hayes continuava a flirtare... Non lo stava certo incoraggiando!

«Kit...» ripeté Catherine pensierosa, guardandola di nuovo. «È il diminutivo di...?»

«Di nessun nome» la bloccò decisa Kit. «Temo di essere in ritardo per la cena» concluse fissando con intenzione Desmond Hayes.

«Voi cominciate pure ad andare» suggerì Marcus.

«Se preferisci...» Desmond Hayes prese Catherine sottobraccio.

«Sì, Kit e io vi raggiungeremo subito.» Marcus rimase dov'era trattenendo Kit per il gomito mentre la coppia si avviava verso il salone ormai affollato.

Kit era sollevata che gli altri due se ne fossero andati e la tensione per un attimo si allentò, ma l'espressione incollerita di Marcus le fece sospettare che il suo calvario non era ancora finito.

Non appena le porte del salone furono chiuse, lui infatti si allontanò di un passo, scrutandola con sguardo accusatore.

«Da quanto tempo conosci Catherine Grainger?»

Kit impallidì.

«Ma... io non la conosco» ribatté confusa.

Marcus fece una smorfia. «Sembravate in ottimi rapporti quando vi ho raggiunto.»

Kit si ribellò. «Come puoi dirlo? Eravamo ancora ai convenevoli formali quando sei arrivato.»

Marcus la fissò poco convinto. «Kit, vi ho osservato per alcuni minuti prima di raggiungervi.»

Lei sbarrò gli occhi. «Ci stavi spiando!» lo accusò incredula.

«No» negò irritato. «Stavo solo scendendo le scale, quando...»

«Ci hai visto insieme e hai deciso di origliare!» concluse Kit disgustata, ringraziando il cielo che lui non avesse udito nulla di compromettente, anche perché niente del genere era stato detto.

Marcus trasse un profondo sospiro sofferto.

«Kit, ti rendi conto della rivalità che esiste tra la *Maitland Enterprise* e la *Grainger International*? E del fatto che da noi pare ci sia una fuga di notizie a vantaggio di quest'ultima?»

«Certo che ne sono al corrente. Sono la tua assistente... Aspetta un attimo...» Kit si eresse in tutta la sua altezza che, sommata a quella dei tacchi, la portava a livello d'occhi di Marcus, «cosa stai cercando di insinuare, esattamente?»

«Ne ho discusso con Lewis e sospettiamo che qualcuno, recentemente, sia responsabile della perdita degli ultimi tre contratti, che la *Grainger International* ci ha soffiato sotto il naso.»

«Sì?» lo sollecitò lentamente lei, ricordando fin troppo bene i commenti di Lewis Grant in proposito. E le implicazioni. «Quando dici *recentemente*, intendi negli ultimi sei mesi?» lo incalzò risentita, «nel lasso di tempo in cui ho lavorato per te?»

«Calmati, Kit» sospirò Marcus. «Non intendevo...»

«Oh, sì, invece!» sbottò Kit indignata. «Come ti permetti? Come ti permetti anche solo pensare che io e... e quella donna...?»

Il fatto che Marcus avesse anche solo preso in considerazione la possibilità che lei avesse passato delle informazioni riservate a Catherine Grainger, presumibilmente in cambio di una cospicua somma, sarebbe stato addirittura divertente, se non così offensivo.

«Per tua informazione non aiuterei mai quella donna, neanche se fossimo le uniche due persone sulla terra!» Kit ansimava e, nella profonda agitazione, il seno palpitava al di sotto della scollatura. Non che se ne preoccupasse in quel momento. Dall'espressione di Marcus intuì di aver detto troppo. Era troppo perspicace per accettare che lei fosse giunta a quella conclusione su Catherine Grainger dopo qualche minuto di conoscenza. E, in effetti, non era così. No, la conoscenza di Catherine Grainger risaliva nel tempo. Troppo indietro perché Marcus potesse capire la sua reazione. Kit fece un gesto noncurante. «Intendevo dire che...»

«Sei stata molto chiara, Kit» la rassicurò asciutto Marcus. «E mi scuso se le mie osservazioni sono state fuori luogo.» Fece una smorfia. «Ribadisco di essere convinto che il motivo per cui abbiamo perso quei tre contratti è da attribuirsi a qualche dipendente che rivela dettagli dei miei affari alla *Grainger International*. Ma il solo fatto che tu e Catherine steste discorrendo insieme non mi autorizza a ritenere che...»

«Che sono io la talpa?» concluse Kit, avendo già immaginato la deduzione che lui avrebbe potuto trarre nei confronti del suo rapporto con Catherine Grainger. «Forse potresti cercare molto più vicino alla tua persona» suggerì, ancora furiosa perché lui aveva pensato che fosse lei a tradire la sua fiducia.

Marcus sbatté le palpebre. «Ad esempio?»

Kit si lasciò andare a un sorriso del tutto insincero. «Hai mai pensato che potresti parlare nel sonno?»

Marcus parve colto in contropiede dall'ipotesi, ma poi il carattere allegro, che aveva colpito Kit così favorevolmente negli ultimi giorni, ebbe il sopravvento e sorrise. «Me lo merito» ammise.

Lei inclinò la testa di lato. «Forse parli.»

«Mmh» mormorò Marcus cauto, pur continuando a sorridere. «Sono perdonato?»

«Sì» rispose Kit di nuovo serena.

«In questo caso...» la prese sottobraccio con formale cortesia, «raggiungiamo gli altri, signorina Mc-Guire?»

«Con piacere, signor Maitland» accettò lei, riconoscendo che, benché lui si fosse spinto troppo oltre, l'aveva fatto anche lei in precedenza, interferendo con commenti malevoli sulla sua vita privata.

«Ma non credere che mi sia dimenticato...» riprese Marcus sussurrandole le parole all'orecchio mentre entravano nel salone, «solo perché ho commesso un errore di valutazione per quanto riguarda Catherine Grainger, di discutere della tua... amicizia con Mike Reynolds.»

Kit lo fissò, le guance arrossate. «Io non ne sento la necessità» assicurò.

Lui inarcò un sopracciglio alla sua veemenza.

«Ci sono molte cose di lei che saltano agli occhi, signorina McGuire...»

«Credevo che per questo fine settimana fossimo Marcus e Kit» si affrettò a ricordargli, preferendo che non venisse pronunciato il suo cognome, soprattutto con Catherine Grainger nelle vicinanze.

«Certo. Allora ti ho già detto quanto sei bella questa sera?»

Kit arrossì ancora di più. «Non è necessario portare avanti la finzione quando nessuno ci ascolta» lo provocò.

«Non è una finzione» le assicurò con tono suadente, gli occhi azzurri ridenti. «Sei davvero una bella donna, Kit» ribadì serio. «Non lo immaginavo.»

«Forse sarebbe stato meglio lasciare le cose come stavano» commentò rigida.

«Troppo tardi» riconobbe Marcus. «Penso che d'ora in avanti sarà un piacere venire in ufficio!» Kit non provava lo stesso entusiasmo. Considerando quanto durava l'interesse di Marcus per una donna, poteva dedurre di avere i giorni contati come assistente. «Soprattutto...» proseguì lui guardandola intensamente, «se mi hai perdonato le illazioni di poco fa.»

Kit annuì brusca. «Ho detto di sì.»

Marcus sorrise. «Per esperienza so che non sempre le donne intendono quello che dicono.»

«Be', per me non è così» lo rassicurò decisa.

Oh, sì, l'aveva perdonato. Ovvio. Ma non avrebbe dimenticato.

Perché se Marcus fosse venuto a conoscenza dei suoi legami con Catherine Grainger, era più che certa che in un attimo non solo non l'avrebbe più voluta al suo fianco, ma l'avrebbe licenziata sui due piedi.

«Temevo che quel tipo non si togliesse più dai piedi!» brontolò Mike Reynolds avvicinandosi a Kit che era accanto al tavolo del buffet.

Tenendo conto del notevole numero degli ospiti, per cena era stato organizzato un buffet e Kit ne era soddisfatta.

Molto meglio prendere posto dove si voleva, piuttosto che essere costretta a un tavolo accanto a qualcuno con il quale non avrebbe avuto niente da dire.

Buona parte degli ospiti apparteneva alla categoria dei boriosi e degli arrampicatori sociali, come le aveva giustamente fatto presente Marcus.

E Mike Reynolds era il primo della lista.

«Marcus sarà qui tra qualche minuto» informò Mike gelida, un'espressione di disgusto mentre guardava quel viso fin troppo bello. «È salito a prendere dei sigari per Hayes.»

«L'ho visto» rispose Mike a proprio agio, come al solito per nulla intimorito dalla sua freddezza. «Ma ho anche notato che Andrea Revel l'ha raggiunto pochi secondi dopo» aggiunse. «Quindi, al tuo posto, non conterei sul fatto che il tuo ragazzo torni subito.»

Kit si sforzò di celare la sorpresa e il disappunto sapendo che Marcus era di sopra con Andrea. Non che fosse sorpresa per la tenacia della donna; Andrea si era fatta particolarmente notare, nell'ultima ora durante la cena, con la sua risata argentina che sottolineava qualsiasi cosa dicesse il suo accompagnatore.

Non le sembrava che Marcus ne avesse preso nota, ma non lo conosceva a sufficienza per intuire le sue emozioni. Lui aveva fatto riferimento ad Andrea una volta soltanto, quando l'aveva informata che era in ritardo a causa della sua telefonata. Ma il fatto che Andrea l'avesse seguito e lui non fosse ancora tornato, lasciava intendere che...

«Per tua informazione Marcus non è il mio ragazzo» ringhiò fulminando Mike con lo sguardo. «E non ritenere che tutti siano carenti, in quanto a morale, come lo sei tu!»

La guardò con ammirazione. «Sei cresciuta molto negli ultimi mesi, Kit.»

«Oh, per favore!» Gli rivolse un'occhiata sdegnosa. «Non ti ho già fatto capire chiaramente che non sono per niente attratta da te? L'essermi licenziata, rinunciando a un lavoro ben retribuito, solo per non averti intorno, non ti dice niente?»

Il viso bellissimo si distorse per la collera. «Ti consideri sempre superiore...»

«Non è vero!» lo interruppe indignata, colpita dall'osservazione più di quanto lui immaginasse. «Semplicemente non sei il mio tipo.»

Mike non si lasciò intimorire dal suo disprezzo. «Be', sprechi il tuo tempo con Marcus.»

«Eventualmente spreco qualcosa di mio» replicò furiosa, allontanandosi dal tavolo, l'appetito ormai del tutto dileguato.

Sapeva perfettamente quanto fosse stupido da parte sua essere attratta da Marcus, e non aveva bisogno che quell'essere indisponente glielo facesse notare.

Mike scosse il capo, un sorriso sarcastico che gli incurvava le labbra.

«Stai mirando troppo in alto, Kit.»

Gli occhi fiammeggiarono. «Meglio mirare in alto che essere nessuno!»

Come te, implicava l'osservazione.

Il viso di Mike si fece scarlatto per la collera. «Evidentemente non t'importa essere una delle tante.»

Kit lo guardò con sufficienza. «Sei patetico» lo accusò sprezzante, sapendo che questo comportamento, da parte di una donna, sarebbe stato giudicato *spregevole* e non *patetico*.

«La verità fa male» citò Mike velenoso.

Kit non era disposta ad arrendersi. «Tu non riconosceresti la verità neppure se ti mordesse il naso!»

Con sua gran sorpresa, Mike reagì a quell'insulto con una risata.

Ma la sua mossa successiva la sorprese ancora di più; infatti la prese tra le braccia e la baciò.

Lei si sottrasse rabbiosa a quel contatto, sconvolta per il suo comportamento. «Cosa diavolo...?»

«Sei sempre divertente, Kit» le disse lui allegramente, un lampo di trionfo nello sguardo.

«Sì, è vero» riconobbe Marcus alle sue spalle. «Proprio imprevedibile e sempre divertente!»

Kit impallidì e provò un senso di nausea scorgendo il disprezzo in quei magnetici occhi azzurri.

Me lo merito, pensò, rendendosi conto che Mike l'aveva fatto di proposito. Doveva aver scorto Marcus che si avvicinava e l'aveva baciata deliberatamente.

Si allontanò da Mike. «Non crederai che sia stata d'accordo?» apostrofò incredula Marcus.

Lui la studiò pensieroso per alcuni istanti, prima di rivolgersi a Mike. «Credo che lei debba delle scuse a Kit» esclamò.

«Davvero?» ritorse Mike aggressivo.

«Qualche problema?» intervenne Desmond Hayes avvicinandosi. Avendo probabilmente notato la tensione che si era creata, aveva lasciato le persone con cui stava chiacchierando per cercare di appianare la situazione.

«Niente che non possa risolvere» lo rassicurò aspro Marcus. «Le suggerisco, per il futuro...» riprese rivolgendosi di nuovo a Mike e distanziando bene le parole, «... di rivolgere la sua attenzione a qualcuno che sia più interessato di quanto pare lo sia Kit!»

«Altrimenti?» lo sfidò Mike.

«Sta a lei, naturalmente.» Marcus alzò le spalle. «Ma l'avverto che non le permetterò di infastidire Kit.»

Kit non poteva credere alle proprie orecchie.

«Ho l'impressione che entrambi, signori miei, stiate mettendo a disagio Kit» intervenne Desmond posando nel frattempo un braccio protettivo intorno alle sue spalle. «Vi suggerisco di risolvere la vostra questione in privato.»

«Per me va bene» ringhiò Marcus, lo sguardo di ghiaccio che non lasciava il viso paonazzo di Mike.

«Anche per me» accettò quest'ultimo gettando una occhiata sprezzante a Marcus. «Se possibile, lei è ancora più arrogante della sua ragazza.»

«Ti ho già detto che non sono...» ansimò Kit.

«Mia cara, lasciamoli soli» suggerì Desmond Hayes sospingendo Kit verso gli altri ospiti. «Ma intromettersi tra due maschi che lottano per la supremazia» scherzò prendendo un bicchiere di champagne da un vassoio per offrirglielo. «Bevi un sorso» la incoraggiò. «Ti farà sentire meglio.»

Kit non ne era convinta. Seguiva con lo sguardo Marcus e Mike che uscivano dalla porta finestra che fu immediatamente chiusa alle loro spalle.

«Andrà tutto bene» cercò di rassicurarla Desmond. «Mi sembra che Marcus fosse campione di pugilato quando frequentava Cambridge. A meno che, naturalmente, tu non sia preoccupata per Mike Reynolds.»

Inarcò interrogativamente un sopracciglio valutando l'ipotesi.

«Assolutamente no!» negò Kit. «Dimmi, ritieni che prendersi a pugni risolva qualcosa?»

«No, direi di no» confermò Desmond. «Ma ti fa sentire molto meglio» aggiunse ridendo.

Anche Kit rise. Era impossibile evitarlo di fronte a quell'espressione così sbarazzina. Anzi, ora che conosceva questo lato infantile e malizioso di Desmond, capiva come mai si fosse sposato tre volte.

«Tutto ciò che hai sentito su di me è vero» riprese Desmond, come se le avesse letto nel pensiero. «A eccezione di una cosa» aggiunse dolcemente, improvvisamente serio. «Non intendo divorziare dalla mia terza moglie. È l'amore della mia vita» confessò guardandola negli occhi.

Lei si commosse a questa confidenza e gli occhi si annebbiarono di lacrime.

«Capita, sai» proseguì Desmond. «Il *cosiddetto* playboy, quando trova la donna giusta non guarda più nessun'altra.»

«Mi dispiace.» Kit chinò il capo, cercando il fazzoletto nella borsa. «So di essere sciocca, ma...»

«Ti sei innamorata di Marcus» mormorò Desmond.

Kit alzò il capo di scatto, guardandosi intorno preoccupata, ma nessuno faceva caso a loro. Fissò l'interlocutore. «Non sono innamorata di Marcus...»

«Certo che non lo sei» fece eco Desmond con tono scherzoso, «come io non lo sono della mia terza moglie.»

Kit sorrise timidamente. «No, davvero, io...»

«Anch'io» le fece coraggio Desmond. «Ah, ecco il vincitore che torna!» esclamò soddisfatto dopo aver dato un'occhiata oltre le sue spalle. «Ferito, ma vittorioso!»

Kit non aveva il coraggio di voltarsi per vedere quale dei due fosse rientrato, se Marcus o Mike. Non che dubitasse neppure per un attimo che si trattasse di Marcus; l'idea, tuttavia, non era confortante, furibondo com'era con lei!

Sospirò. La sensazione di formicolio alla spina dorsale le dava la certezza che fosse Marcus e che si stesse avvicinando.

«Dovrei proprio andare, adesso...» mormorò.

«Non è il caso» la riprese Desmond deciso, una mano ben ferma sulla sua spalla. «Sei l'unica cosa che rende sopportabile questo fine settimana.»

«Commovente» commentò con tono strascicato una voce ben nota. «Veramente, Kit» la derise Marcus mettendosi al suo fianco, lo sguardo fisso sul braccio di Desmond che le cingeva le spalle, «sei diventata una *femme fatale*!»

«*È* una *femme fatale*» ribatté gaio Desmond. «Bellissima, con un delizioso senso dell'umorismo. Sensuale... Ehi, calma, Marcus!» lo avvertì mentre l'altro faceva un gesto impaziente. «Non puoi prendere a pugni ogni uomo che parla con Kit, non credi?»

Povero Desmond, non ne azzeccava una! Sarebbe stato divertente se non fosse stato così tragico!

Lei era innamorata di Marcus, d'accordo, ma lui non contraccambiava il suo amore, nonostante l'avesse difesa dalle avance di Mike.

«Oh, per complicare la situazione ecco l'adorabile Andrea che torna» osservò il padrone di casa.

La sensuale, bellissima Andrea, riconobbe suo malgrado Kit, ben sapendo che possedeva tutto ciò che a lei mancava. Quella sera Andrea era particolarmente affascinante, con l'abito di seta rossa che le aderiva come una seconda pelle non lasciando niente all'immaginazione. Un fatto di cui era perfettamente consapevole, mentre ancheggiando attraversava il salone per raggiungere Derek Boyes.

Kit ne aveva abbastanza di tutti e di tutto.

«Ho l'emicrania» disse a Desmond Hayes, evitando deliberatamente di voltarsi verso Marcus. Una fugace occhiata l'aveva rassicurata che, nonostante quanto aveva commentato Desmond, non c'era in lui alcuna traccia di ferita o contusione. «Se vuoi scusarmi...» aggiunse educatamente prima di

voltarsi e affrettarsi verso le scale, lo sguardo fisso davanti a sé. Ci mancava solo un incontro con Catherine!

Che disastro quel fine settimana! Non c'era una sola persona di cui avrebbe voluto la compagnia, anche se Desmond Hayes si era rivelato una sorpresa negli ultimi minuti. Non se l'era proprio aspettato, anzi doveva ammettere che aveva conquistato la sua simpatia.

«Oh, no!» Marcus afferrò la maniglia della porta della camera che Kit intendeva chiudersi alle spalle.

Lei si voltò a guardarlo con apprensione. Non si era resa conto che l'aveva seguita, immersa com'era nei pensieri funerei.

«Entriamo» la esortò Marcus e, non aspettando la risposta affermativa, la precedette nella sua camera da letto.

Kit lo seguì in silenzio chiudendo la porta, consapevole del suo sguardo di riprovazione.

«Hai dato spettacolo, questa sera» l'assalì rabbioso ficcando le mani nelle tasche dei pantaloni mentre la inceneriva con lo sguardo.

«Io!» ansimò lei indignata, la collera che raggiungeva il livello di guardia. «Non sono io quella che ha trascorso un quarto d'ora con una donna per poi esercitare un comportamento possessivo nei confronti di un'altra!» Lo sguardo era accusatore, oltre il limite della cautela. E se Marcus l'avesse licenziata per la sua insolenza... bene! In ogni caso non sapeva se fosse ancora possibile un rapporto di lavoro dopo quel fine settimana.

«Mi lusinga che tu prenda nota del tempo» la schernì lui.

«Non l'ho fatto» precisò subito Kit. «È stato Mike a notare che Andrea ti seguiva di sopra, e Desmond ha rimarcato il suo ritorno nel salone.» Gettò sul letto la borsa da toilette. «A me non importa un accidente di quello che fai!» Gli occhi lampeggiavano per la collera. «O meglio, con chi lo fai!»

Marcus era immobile, solo un nervo che pulsava sulla mascella tradiva la sua collera.

«Davvero?» la sfidò.

«Davvero» confermò decisa. «E... per quanto riguarda Mike Reynolds, vi siete presi a pugni?» Le sembrava ancora incredibile.

«Niente di così volgare, Kit» rispose Marcus. «Ci sono modi più sottili per trattare con un elemento come Mike Reynolds senza ricorrere alla violenza fisica. Tra l'altro, ha detto qualcosa a proposito di un vostro coinvolgimento sentimentale qualche mese fa.» Gli occhi erano ridotti a due fessure.

Kit scosse il capo, frustrata. «Credevo che tu avessi letto il mio curriculum.»

«Sì, è così» confermò Marcus, l'espressione perplessa, «ma, cos'ha a che fare con...» S'interruppe bruscamente, battendosi la mano sulla fronte.

«Proprio così» intervenne Kit disgustata, intuendo che finalmente era arrivato alla verità. «Mike Reynolds è l'esempio classico di ciò che intendo per molestie sessuali in ufficio. In realtà detesto quell'individuo» concluse con un brivido di disgusto.

«Allora, dopotutto, avrei dovuto prenderlo a pugni» mormorò Marcus.

«No, non era il caso» lo rassicurò Kit.

Marcus sospirò. «Pare che ti debba delle scuse.»

«Accettate» mormorò Kit. «Ora, ti dispiace uscire dalla mia camera...» Ne aveva abbastanza per quella giornata.

Lui inspirò profondamente. «In un modo o nell'altro, è stata una serata illuminante, non credi?»

Per chi? Non avrebbe voluto per niente al mondo rivivere un'esperienza del genere.

«Forse» ammise noncurante. «Ma, date le circostanze, penso che sia meglio partire domani.»

Prima che accadesse qualcosa di disastroso!

«A causa di Mike Reynolds?» le chiese Marcus. «Penso che lui se ne andrà domani mattina stessa.»

D'accordo, il problema di Reynolds era risolto, ma restava ancora Catherine Grainger...

«Preferirei in ogni caso andarmene» insistette Kit.

«Per il mio comportamento di questa sera?» Marcus sorrise. «Prima ti accuso di slealtà, poi mi azzuffo con Mike Reynolds!»

«In parte anche per questo» rispose cauta Kit.

La fissò interrogativo.

«E anche per...» la incoraggiò.

Perché era compiaciuta per come l'aveva difesa e perché era rimasto infastidito perché chiacchierava con Desmond Hayes. Ma era certa che era stato soltanto l'orgoglio maschile a spingerlo, e immaginare cose diverse avrebbe dato luogo solo a false speranze.

Kit si sforzò di sorridere. «Penso che sia la cosa migliore. Inoltre, sono convinta che la signorina Revel sarà più che disposta a tenerti compagnia.»

«E se non fosse la compagnia di Andrea quella che desidero?»

Lui improvvisamente era troppo vicino e Kit riusciva persino a percepire il calore del suo corpo. Deglutì penosamente, allo stesso tempo imponendosi di non indietreggiare.

«Ma entrambi sappiamo che non è così.»

«Davvero?»

«Sì» ribadì decisa, gli occhi che sostenevano il suo sguardo. «Quando siamo arrivati mi hai rassicurato che non avresti fatto una scenata.»

«Cosa ti fa pensare che mi riferissi ad Andrea?»

Be', di sicuro non si riferiva a lei.

Marcus per diversi secondi non distolse lo sguardo dal suo viso, poi alla fine indietreggiò

«Cosa ne pensi di discuterne domani mattina?»

«E se non ne discutessimo per niente?»

Con sua gran sorpresa Marcus sorrise, un sorriso allegro e spontaneo che gli riscaldò lo sguardo e incurvò le sue labbra.

«È davvero diverso un viaggio con te rispetto a uno con Lewis!»

Kit respirò più liberamente, consapevole che la tensione si era allentata. «Lo credo» ammise.

«Certo non posso chiederti in prestito il dopobarba quando lo dimentico» ridacchiò.

«O i calzini e la biancheria» gli tenne mano Kit.

«No, no, mai la biancheria. I calzini forse, ma...»

«Per favore, scendi in salone con gli altri» lo bloccò all'improvviso Kit.

Marcus la fissò con intenzione. «Starai bene qui da sola?»

«Certo» lo rassicurò.

Ancora qualche ora e sarebbe stata lontana da tutti quei problemi e soprattutto dall'eventualità di trovarsi da sola con Catherine Grainger.

8

C'era qualcuno in camera!

Kit non sapeva cosa l'avesse svegliata: un rumore sospetto, il sesto senso? Ma qualcosa aveva disturbato il suo sonno e ora era consapevole della presenza di un'altra persona nella stanza, anche se non vedeva nulla nell'oscurità che la circondava. Percepiva persino il suo respiro.

«Marcus?» mormorò incerta. Non capiva per quale motivo dovesse introdursi di soppiatto, e le sembrava molto strano. Non aveva mostrato nessuna remora a entrare in camera sua quella sera! Il fatto di non avere risposta confermò i suoi dubbi. No, non poteva essere Marcus.«Chi è?» esclamò brusca, mettendosi a sedere sul letto, cercando nel frattempo di scrutare nell'oscurità. «Chi c'è?» chiese di nuovo, la rabbia che subentrava all'apprensione. Se qualcuno stava cercando di spaventarla, c'era riuscito perfettamente e, comunque, meritava la sua collera. «Ho detto...»

S'interruppe bruscamente quando qualcuno le afferrò il polso mentre cercava di accendere la lampada sul comodino.

«Ti ho sentito, Kit» mormorò l'inconfondibile voce di Mike Reynolds.

«Cosa fai in camera mia?» lo assalì furibonda, spostandosi all'altro lato del letto quando intuì che lui si era seduto accanto a lei. «Come ti permetti?»

«Taci, Kit» ansimò Mike, continuando a tenerla per il polso. «Non fare l'ingenua. Sai perfettamente perché sono qui.»

«No... io...»

«Sì, invece» ribadì sarcastico. «A essere onesto non credevo alla mia buona sorte quando Marcus Maitland, invece di raggiungerti, è entrato nella stanza accanto!»

Kit sbarrò gli occhi nel tentativo di scorgere il viso di Reynolds nell'oscurità.

«Sei stato qui fuori a controllare la mia camera?» Il solo pensiero le faceva venire la pelle d'oca.

Mike sbuffò disgustato. «Cos'altro avrei potuto fare dopo il comportamento violento di Maitland?»

«Marcus non ti ha nemmeno sfiorato» lo difese pronta Kit, augurandosi invece che lo avesse colpito. Evidentemente le minacce verbali non erano state sufficienti. Ora gli occhi si erano adattati all'oscurità e Kit poteva scorgere il volto di Mike. «Vattene, Mike!» gli impose.

«E se non me ne vado?»

«Allora mi metto a gridare» minacciò decisa. «Marcus è nella camera accanto» aggiunse nella speranza di impaurirlo, sapendo che, in fondo, Mike era un codardo.

Lui sbottò in una risata sarcastica.

«Che ingenua sei! Così fiduciosa! Il tuo ragazzo non è in camera» la informò con soddisfazione. «Maitland si è fermato solo un attimo, poi è uscito e non è ancora tornato. Ora, non so come la pensi tu ma, tenendo conto dei rapporti intimi con Andrea Revel, direi che è abbastanza facile dedurre dove si trovi in questo momento, non credi?»

Sì, ne era convinta, ed era in collera perché Marcus l'aveva messa in una situazione tanto imbarazzante, ma soprattutto per averla lasciata alla mercé di Mike.

«Allora, te ne vuoi andare?» ribadì aspra, «prima che tu faccia qualcosa che entrambi rimpiangeremmo» concluse velenosa.

«Oh, su, Kit!» cercò di calmarla Mike con voce suadente, «dopotutto siamo vecchi amici!» Il tono era persuasivo e le mani si muovevano, carezzevoli, sul suo braccio.

«Sei ubriaco o soltanto idiota?» sbottò Kit, il disgusto che annullava la paura. «Non mi piaci, e

non ho nessuna intenzione di avere una storia con te. Credo di avertelo ripetuto fino alla nausea» concluse aspra.

«Ti rendi conto che il tuo ragazzo ha convinto Desmond a buttarmi fuori domani mattina?» Il tono, da supplice, si era fatto rabbioso e la mano accentuava la stretta sul suo polso.

«Non abbastanza in fretta, per quanto mi riguarda» ribatté Kit.

«Ora...»

«Ora sparisci!» ringhiò una voce a Kit ben nota. Nel momento in cui Mike le lasciava il polso Marcus lo colpì con un diretto alla mascella che lo fece cadere dal letto.

«Vattene immediatamente, Reynolds!» ordinò Marcus. Kit, alla fine, era riuscita ad accendere la luce. «E non farti più vedere da me almeno per i prossimi dieci anni!»

Mike si rialzò lentamente, il livido sulla mascella già visibile. A dispetto delle precedenti proteste sulla violenza fisica, Kit non era per nulla dispiaciuta del comportamento di Marcus. Anzi, sarebbe stata la prima lei a colpire Mike!

«Passi da un letto all'altro, Maitland?» lo derise Mike. «Una donna non ci sta, così vai da quella di riserva?» sibilò.

Marcus socchiuse gli occhi, l'espressione più che minacciosa.

«Non so di cosa tu stia parlando, Reynolds, e neppure mi interessa saperlo. Fuori!»

«Cosa ne pensi, Kit?» Mike si rivolse a lei con sarcasmo. «Essere la riserva ti sta bene?» Le sorrise sardonico e lei non fu veloce a sufficienza a mascherare la sofferenza che le avevano arrecato quelle parole.

Sapeva che Mike era deliberatamente maligno, sapeva che gioiva per il suo disagio, ma c'era una certa verità nella sua affermazione, tanto che lei non fu pronta a ribattere.

«Fuori!» ribadì Marcus con un tono volutamente controllato.

Mike raggiunse la porta, con aria indifferente, sicuro di sé come sempre.

Non appena ebbe lasciato la stanza, Kit cominciò a tremare per la reazione. Non aveva dubbi che, se non fosse sopraggiunto Marcus, Mike avrebbe usato la forza con lei.

Cosa spingeva una persona a comportarsi in quel modo? Gli aveva fatto capire mille volte di non essere interessata, eppure lui continuava a insistere. Non riusciva a capire un atteggiamento del genere.

«Come ti è venuto in mente di fare entrare quell'individuo?»

«Scusa...?» Kit, incredula, si voltò verso Marcus, lo sguardo accusatore.

«Sai benissimo che tipo è, quindi come...?»

«Come mi è venuto in mente di farlo entrare in camera mia?» concluse Kit a denti stretti, alzandosi dal letto, perfettamente rispettabile nel pigiama di seta color caffè. Tuttavia, decise di indossare subito anche la vestaglia coordinata.

«Esatto» convenne Marcus.

Kit sospirò indignata allacciandosi la cintura della vestaglia.

«È tutta colpa tua» esordì.

«Colpa mia?» fece eco Marcus alzando incredulo lo sguardo. «E di cosa mi accuseresti quando questa sera ho fatto di tutto per persuadere quell'individuo a starti lontano?» Le labbra erano atteggiate in una smorfia sarcastica.

«Non vuoi proprio capire, eh?» riprese lei con impazienza. «Non ho invitato Mike a entrare. Si è introdotto qui mentre dormivo, dopo essersi accertato che tu eri andato in camera di Andrea, naturalmente.»

«Che io... Cosa intendi con *si è introdotto*?»

Marcus ritenne più importante approfondire quella parte della conversazione piuttosto che replicare alla sua accusa.

Kit non era d'accordo, perché era convinta che se Marcus non si fosse allontanato per andare da Andrea, Mike non avrebbe osato entrare in camera sua. In fondo, in quel momento, aveva bisogno di attribuire la colpa a qualcuno!

«Esattamente ciò che ho detto. Quell'uomo è da rinchiudere!»

Marcus rimase in silenzio per qualche secondo, poi annuì lentamente. «Si può fare» mormorò pensieroso. «Se quanto hai detto è vero...»

«Certo che è vero!» sbottò Kit indignata. «Io non mento mai!»

«Senti, Kit» L'espressione di Marcus si addolcì quando si rese conto della sua agitazione. «Non credo che arrabbiarti con me risolva qualcosa.»

«Perché no? Se non fosse per te non sarei neppure qui, e non sarei stata costretta a subire le avance di Reynolds! E non avrei dovuto sopportare la presenza...» S'interruppe di scatto, rendendosi conto, probabilmente troppo tardi, di ciò che aveva rischiato di lasciarsi sfuggire.

L'ultima cosa che voleva era introdurre l'argomento di Catherine Grainger in una situazione già esplosiva.

«Sì?» la incoraggiò Marcus.

«... di Desmond Hayes» mentì pronta, «benché tra voi tre è quello con cui mi trovo meglio.»

Marcus arcuò ancora di più il sopracciglio.

«Ho notato che vi trovate bene insieme, ma...» Scosse il capo incredulo. «Kit, finirai col soffrire se ti innamori di Desmond» la mise in guardia.

«Oh, per amor del cielo!» Lo fissò seccata, due chiazze rosse sul viso. «Ho detto soltanto che in questo fine settimana è la compagnia che preferisco, non che provo attrazione per lui. Possibile che tutto debba risalire all'attrazione tra uomo e donna?»

Marcus fece una smorfia. «No, naturalmente, benché spesso sia un elemento rilevante.»

«Non per me» sospirò lei. «Per tua informazione, l'unica cosa che ho appreso in questo fine settimana, seguendo il tuo consiglio di ascoltare e osservare, è che Desmond è molto innamorato di sua moglie.» Kit respirava affannosamente per l'indignazione, il mento alzato in atteggiamento di sfida, i capezzoli che si ergevano contro la vestaglia.

Una situazione che Marcus rilevò mentre faceva scorrere lo sguardo su di lei.

Lei, rendendosene conto, arrossì penosamente, il petto che si alzava e abbassava sempre più con affanno, il respiro che sembrava costretto in gola.

Non era certo la situazione ideale per trovarsi sola, intorno alle tre del mattino, con l'uomo del quale era innamorata, anche se lui aveva fatto ben poco, quella sera, per incoraggiare i suoi sentimenti.

Kit si raddrizzò, le mani infilate nelle tasche della vestaglia. «È meglio che tu vada, Marcus» suggerì, augurandosi di essere apparsa convincente.

«Sì» riconobbe lui senza convinzione.

Lei deglutì, umettandosi nervosamente il labbro inferiore. Seppe subito di aver sbagliato perché lo sguardo di Marcus s'incupì, mentre un nervo gli pulsava sulla mascella.

Dopo il chiacchiericcio e la musica assordante della serata, ora c'era una profonda quiete. Solo il battito del suo cuore, così parve a Kit, spezzava il silenzio.

Marcus si avvicinò. Il nodo che aveva in gola la privò della parola, anche quando lui le fu davanti, quando la prese tra le braccia, quando chinò il capo posando le labbra sulle sue.

Il bacio divenne appassionato ed esigente, e la passione esplose.

I corpi si completavano come le due metà di un insieme. Marcus le accarezzò dolcemente la schiena prima di trarla contro di sé per farla partecipe della sua erezione.

Un calore diffuso le invase le membra e si inarcò contro di lui mentre Marcus le sfiorava la gola con le labbra.

Kit poté solo gemere di piacere quando le fece scivolare dalle spalle la vestaglia e il pigiama per prendere in bocca un capezzolo inturgidito.

Il fuoco della passione divampò in lei, irradiandosi dal cuore della sua femminilità. Si aggrappò alle sue spalle mentre lui le tormentava l'altro capezzolo, il pollice che si muoveva delicatamente sulla pelle sensibilizzata.

Kit non aveva mai provato un tale piacere in tutta la vita. Il controllo evaporò mentre istintivamente rispondeva alle sue carezze, come se il corpo avesse sempre conosciuto quelle mani.

Si lasciò sfuggire un altro gemito quando si rese conto di essere decisamente innamorata di lui.

Marcus all'improvviso si scostò un poco, lo sguardo fisso nei suoi occhi.

«Non ti farò del male, Kit» promise.

Ma non era di lui che Kit aveva paura. Temeva le proprie emozioni, perché sapeva che si sarebbe ritrovata col cuore spezzato. A meno che non ponesse fine a quella situazione. Subito.

L'attacco fu l'unica forma di difesa che le venne in mente.

«Marcus, non è stata una serata già abbastanza movimentata?» azzardò.

«In che senso?»

«Io mi sono ritrovata Mike Reynolds in camera e tu... con Andrea Revel» concluse, sciogliendosi dal suo abbraccio, pronta a risistemarsi pigiama e vestaglia. Per buona misura arretrò anche di qualche passo.

«Andrea?» ripeté Marcus confuso. «Cosa c'entra Andrea con noi?»

«*Noi?*» fece eco Kit, avendo riacquistato il controllo, ora che li separava una certa distanza, anche se sapeva che il ricordo della loro intimità avrebbe tormentato i suoi sogni per molto tempo. «Non c'è nessun *noi*, Marcus» osservò quietamente.

«Di che cosa esattamente mi stai accusando?» s'informò a quel punto lui, l'espressione tempestosa.

«Non ti accuso di niente» ribatté apparentemente più sicura di quanto in realtà fosse. Se Marcus l'avesse soltanto sfiorata, si sarebbe precipitata tra le sue braccia, senza pensare alle inevitabili conseguenze. «Te l'ho già detto. Mike è entrato perché ti ha visto andare in camera di Andrea.»

«Mi avrà visto uscire dalla mia camera» concesse Marcus, «ma che cosa ti fa pensare che sia andato da Andrea?»

Kit scrollò le spalle. «È ovvio che siete ancora insieme.»

«E chi lo dice?»

«Chiunque abbia l'opportunità di vedervi» rispose, ricordando che persino l'insensibile Mike Reynolds se n'era reso conto.

Marcus trasse un sospiro.

«Per tua informazione sono sceso da Desmond» spiegò. «Abbiamo chiacchierato» proseguì glaciale «e, come già ho avuto occasione di dirti, tra me e Andrea è finita. Totalmente. Irrevocabilmente.» Spalancò la porta di comunicazione. «Ho comunicato a Desmond che ce ne andremo domani. Lui preferisce nel pomeriggio. Ti sta bene?»

«Sì» acconsentì Kit soprappensiero, augurandosi solo che lui se ne andasse e la lasciasse sola per poter ristabilire le proprie difese.

Marcus si fermò sulla soglia.

«Kit, non so cos'ho fatto perché tu abbia questa opinione di me, ma ti assicuro che non faccio mai l'amore con una donna quando sono legato a un'altra.» Kit deglutì a fatica, a mala pena riconoscendo il disprezzo nella sua voce. Ma era esausta, troppo provata emotivamente, troppo consapevole della sua presenza per cercare di dare un senso a quella serata sconvolgente. «Buonanotte Kit» disse Marcus con voce roca quando fu chiaro che lei non aveva niente da aggiungere.

«Buonanotte» fece eco Kit scossa, cercando di mantenere un certo contegno finché lui non se ne fosse andato.

Solo a quel punto ricadde sul letto, dando libero sfogo alle lacrime che nell'ultima ora avevano premuto sugli occhi dolenti.

Non avrebbe mai avuto termine quell'incubo?

9

«Ho l'impressione che si sia verificato qualcosa di... insolito nella sua camera ieri notte...»

Kit s'impose di restare coricata sulla sedia a sdraio a fianco della piscina, anche se era stata sufficiente la voce di Catherine Grainger per farle spalancare gli occhi riparati dagli occhiali da sole.

La donna indossava un prendisole verde di lino che metteva in risalto la figura. Kit, invece, aveva soltanto il bikini nero che aveva acquistato per le vacanze dell'anno precedente, e che creava un notevole contrasto con la pelle per nulla abbronzata.

Pur non ricevendo risposta, Catherine si accomodò sulla sdraio accanto a Kit, i capelli in perfetto ordine e la pelle levigata, benché avesse abbondantemente superato i sessanta.

Kit avrebbe voluto avere quell'aspetto alla rispettabile età di sessantasette anni!

«Sapevo che non sonnecchiava» riprese Catherine Grainger, lo sguardo calcolatore celato dalle lenti affumicate.

«Sì?» ribatté Kit fredda.

«Oh, sì.» L'anziana donna annuì. «L'ha tradita il picchiettare delle dita sul bracciolo.»

Kit s'impose di restare immobile. Non che fosse sorpresa nel rendersi conto di aver fatto qualcosa soprappensiero; quella notte aveva avuto problemi persino a mettere insieme due pensieri razionali, immaginarsi a dare un senso!

Dopo che Marcus se n'era andato, non era riuscita a dormire, in collera per il comportamento inaccettabile di Reynolds e frustrata per quanto riguardava Marcus, il corpo che ancora ricordava le carezze, anche se la mente cercava inutilmente di affossarne la memoria.

Come risultato, al mattino, dopo una notte insonne, si era alzata presto. Si era sistemata su una sedia a sdraio nascondendosi dietro un paio di occhiali da sole nella speranza di evitare qualsiasi compagnia, quella di Marcus in particolare.

Ben presto aveva saputo che non doveva preoccuparsi in proposito. Marcus era andato a cavallo col padrone di casa e sarebbe tornato solo in tarda mattinata.

Peccato che non fosse stata altrettanto fortunata con Catherine Grainger.

«Allora...» Catherine tolse gli occhiali da sole e fissò lo sguardo penetrante su Kit, «... perché insiste col dire di non avermi mai incontrata prima, quando io ho la netta impressione di averla già vista?»

Kit soffocò l'impulso di confessare la verità, di dire a Catherine perché riscontrava nei suoi tratti una certa familiarità.

Ciononostante, non aveva il diritto di tradire una confidenza che avrebbe ferito altre persone.

Risolse alla fine di incontrare lo sguardo di Catherine. «Le assicuro, ancora una volta, che non ci siamo mai incontrate!» ribadì in tutta onestà.

Cosa avrebbe pensato Marcus se l'avesse vista discorrere di nuovo con Catherine Grainger?

I suoi sospetti sulla fuga di notizie avrebbero avuto una conferma quando, a onor del vero, a quella donna Kit non avrebbe neppure detto l'ora!

«Sì, così sostiene» convenne Catherine distaccata, non distogliendo tuttavia gli occhi penetranti dal suo viso. «Allora, cos'è successo questa notte?»

Kit represse un moto di collera. Catherine Grainger otteneva sempre ciò che voleva, e questo includeva risposte oneste alle sue domande.

Solo che in quel caso...

«Non so di cosa stia parlando» rispose Kit.

E, per la verità, era così. Non sapeva se Catherine si stesse riferendo alla visita sconveniente di Mike Reynolds nella sua camera o al conseguente arrivo di Marcus. Comunque fosse, non erano affari che riguardavano la signora Grainger.

«Oh, per favore, Kit!» Catherine sbottò in una risata roca. «Un uomo si presenta nella sua camera da letto nel mezzo della notte e lei non sa a cosa mi riferisco? Mia cara, se è veramente così, lei deve avere una vita ben eccitante.»

«Non particolarmente» ribatté Kit. «Come giustamente ha detto lei, era una visita del tutto inaspettata e, come tale, meglio dimenticarsene.»

«Come se non fosse mai avvenuta?» la schernì Catherine. «Mia cara. Lei ha dello spirito!»

Kit digrignò i denti nel sentirsi definire *mia cara* proprio da quella donna.

E non una volta soltanto, ma due.

«Grazie» abbozzò a denti stretti.

«Non credo» riprese a quel punto Catherine, «che Desmond lasci correre come sembra voler fare lei...»

Kit le rivolse un'occhiata fugace.

«Che cosa vuol dire?»

Catherine alzò le spalle. «È accaduto a casa sua, mia cara; ed è qualcosa di veramente spiacevole. Soprattutto se lei decide di sporgere denuncia.»

«Non intendo farlo» sostenne Kit. «I soggetti come Mike Reynolds sono squallidi, ma non vale la pena di rovinare loro la vita.»

«Lodevole» replicò Catherine, «in ogni caso, lei sul braccio ha un brutto livido.»

Kit sentì affluire il colore alle guance. Aveva messo del fondotinta sul braccio per nascondere il livido provocato dalla stretta di Mike Reynolds la notte precedente, ma non era riuscita a mascherare l'impronta delle dita.

Odiò ancora di più quella donna per lo spirito d'osservazione di cui era dotata.

«Colpa mia, immagino» intervenne Marcus, lasciandosi cadere sulla sdraio accanto a Kit. «Un po' troppa foga da parte mia. Scusami, cara...» concluse.

In quel preciso momento Kit fu riconoscente a Marcus per il tempismo anche se, per tutta la mattina, aveva temuto il suo arrivo dopo quanto era successo quella notte.

Gli era grata per aver afferrato in un lampo la situazione e per essere venuto in suo aiuto.

Era stata così tesa per la conversazione con Catherine Grainger che, tutto sommato, le era stata imposta, da non rendersi conto del suo arrivo.

«Marcus!» lo accolse con calore, il sorriso di sollievo che rivelava quanto gli fosse grata per il suo intervento.

«Bene, mi sembra il caso di lasciarvi soli» mormorò a quel punto Catherine Grainger alzandosi. «Comunque un consiglio, Marcus...» aggiunse fermandosi accanto a loro e fissandoli malevola, «la pelle di Kit è molto delicata per un rapporto impetuoso!»

«Cosa diavolo vuol dire quella stre...»

«Su, su Kit, non essere velenosa» la interruppe divertito Marcus, gli occhi azzurri che riflettevano il sorriso. «Catherine è talmente fredda che probabilmente ha dimenticato cos'è un rapporto d'amore, focoso o meno.»

«E adesso chi sarebbe velenoso?» sorrise Kit.

Lui la guardò con aria severa. «È stato davvero Reynolds a farti quel livido?»

«Sì, ma non ha importanza» sminuì la situazione Kit mentre Marcus s'incupiva sempre di più.

«Invece ha importanza!» ribadì lui.

«Ti prego, Marcus, lascia correre...» Gli posò una mano sul braccio. «Ormai se n'è andato.» Era la prima cosa della quale si era accertata quella mattina.

Marcus la fissò negli occhi. «Ti devo delle scuse per ieri sera...»

«Non possiamo dimenticarcene?»

«Tu ci riesci?» replicò Marcus con voce roca.

Dimenticare il bacio di Marcus? Dimenticare le sue carezze? Il modo in cui l'aveva eccitata?

No, naturalmente. Ma l'alternativa di lasciare l'impiego e non vederlo più era inaccettabile.

«Posso provare» ammise lentamente.

Marcus scosse il capo. «Non so cosa diavolo mi sia capitato, comportarmi con te in un modo...»

«Ti prego!»

Kit sentiva il cuore stretto: l'ultima cosa che voleva era che lui rimpiangesse di averla accarezzata e baciata.

«Probabilmente hai ragione» convenne lui serio, alzandosi dalla sdraio. «Tra l'altro, di cosa stavate parlando tu e Catherine Grainger? Oltre che di Reynolds, naturalmente.»

Kit lo osservò di sfuggita, incapace di leggere nella sua espressione. Il suo viso era deliberatamente privo di emozioni? Non ne era certa. Ma la domanda lasciava intendere che Marcus nutriva ancora dei dubbi. Incontrò il suo sguardo.

«Dubiti ancora di me, vero?»

«Kit, non so più di chi fidarmi» ammise sincero. «So soltanto che quando scoprirò chi fa il doppio gioco, gli farò pentire di essere nato.»

Kit non ne dubitava. Se gli avesse confessato il legame che la collegava a Catherine Grainger, e il motivo per cui provava dell'astio nei suoi confronti, lui si sarebbe convinto al di là di ogni ragionevole dubbio che non poteva essere lei l'informatore.

Rabbrividì al pensiero di una confessione del genere, al disprezzo che gli avrebbe letto in viso se avesse saputo la verità.

In più, non era un segreto suo e tradirlo...

Scosse bruscamente il capo.

«Per fortuna non sono io...»

«No?» ribatté Marcus. Gli sguardi rimasero allacciati in una muta sfida, con Kit decisa a non essere la prima ad abbassare gli occhi. Alla fine Marcus cedette. «Vado a fare una doccia. Ho già avvertito Desmond che partiremo prima di pranzo.»

«Perfetto» si dichiarò disponile subito Kit. «Non vedo l'ora di andarmene da qui» ammise.

«Credi, anche per me non sono state le ventiquattr'ore migliori della mia vita. Oh, tra l'altro avevi ragione tu a proposito di Desmond.»

Kit lo fissò interrogativa. «Sul fatto che sia ancora innamorato della moglie?»

«Sì, ma anche sulle voci di una difficile situazione finanziaria. È stato lui a farle circolare.»

«Davvero?»

La sua era stata soltanto un'ipotesi, un azzardo.

Lei stessa per prima, in realtà, non vi aveva creduto più di tanto.

«Sì» confermò Marcus, «benché non per il motivo che supponevamo. Desmond non ha problemi finanziari, ma pensava che se la moglie ne fosse stata convinta, sarebbe tornata da lui.»

Kit era perplessa. «Di solito non è il contrario?»

«Sei cinica, Kit» la prese in giro. «Evidentemente non hai conosciuto l'ultima signora Hayes.»

«Ovvio che non l'abbia conosciuta. Solitamente non frequento compagnie del genere» ribatté

acida.

«Questione di opinioni» brontolò Marcus. «Tra gli ospiti vi erano persone amabilissime!»

Tra cui Mike Reynolds e Catherine Grainger, pensò astiosa Kit.

«Comunque sia» riprese Marcus, «Jackie vorrebbe dei bambini e Desmond è terrorizzato all'idea Tuttavia, adora la moglie...»

«Così ha deciso di mettere in giro voci su un'ipotetica rovina economica nella speranza di farla tornare» concluse Kit.

«Esatto» confermò Marcus.

«Ma non hanno discusso prima del matrimonio il problema dei figli?»

«Non ne ho idea» ammise Marcus, «non l'ho chiesto a Desmond. E sono molto dispiaciuto per lui.»

«Per chi sei dispiaciuto, tesoro?» Andrea Revel s'intromise nella conversazione accostandosi a Marcus e infilando un braccio sotto il suo.

Immediatamente, dall'alto della sua notevole statura, Kit si sentì come una giraffa... una goffa giraffa della quale condivideva la grazia dei movimenti!

Andrea, ovviamente, era splendida, con un bikini verde ridottissimo che non celava nulla.

A Marcus non serviva l'immaginazione, in quella circostanza; e nemmeno gli era mai servita per quanto riguardava il corpo di Andrea, ricordò acida Kit.

Non che fossero affari suoi, naturalmente!

«Di sicuro non sei dispiaciuto per Mike Reynolds» insistette Andrea non avendo ricevuto risposta, un lampo malizioso negli splendidi occhi verdi.

«No, non per Reynolds» borbottò Marcus, che non aveva intenzione di tradire le confidenze di Desmond con Andrea.

La giovane inarcò le sopracciglia perfettamente disegnate. «Ho sentito che ha avuto qualche problema con quell'uomo, questa notte, Kit...?»

Proprio tutti erano al corrente di quanto era successo in camera sua?

«Niente che non si potesse risolvere» rispose laconica.

«È stata fortunata che Marcus sia tornato» infierì Andrea.

«Sì, molto» ammise Kit, riconoscendo nello sguardo felino dell'altra la soddisfazione per il disagio che le stava volutamente arrecando. «E adesso, se volete scusarmi, vorrei andare a vestirmi» aggiunse subito. «Hai detto che partiamo tra breve, vero Marcus?»

«Tra un'ora circa» confermò lui.

Non era un lasso di tempo sufficientemente breve, pensò Kit allontanandosi da Andrea.

Il cuore le doleva perché Marcus era rimasto con lei. D'accordo, gli credeva quando sosteneva che la relazione era giunta a termine, ma niente impediva che la scintilla scoccasse ancora.

Kit era certa che Andrea avrebbe fatto di tutto perché succedesse...

E lei amava Marcus! Che idiota era!

Negli ultimi sei mesi aveva celato il proprio fascino a Marcus, solo per innamorarsi di lui e sperare che il sentimento fosse condiviso. Che speranza sciocca!

«Sei molto silenziosa...»

Avevo l'impressione che non ti facesse piacere chiacchierare mentre guidi.» Kit non guardò neppure in direzione di Marcus, ma rimase rilassata sul sedile, gli occhiali da sole ancora una volta sul naso.»

«*Touché*.Che programmi hai per oggi?»

«Non capisco...»

«Be', immagino che tu abbia annullato gli impegni in vista di questo viaggio, inoltre non tornerai in ufficio fino a martedì... Dopotutto, hai rinunciato al sabato libero.»

«E allora?» chiese lei guardinga.

«Mi chiedevo cosa farai, dal momento che siamo tornati in anticipo.»

Lei sorrise confusa. «Quello che faccio tutti i fine settimana...»

«Cioè?» insistette Marcus.

«Marcus... ehm, signor Maitland» si corresse velocemente.

«Marcus va bene» la smentì asciutto. «In fondo non siamo ancora in ufficio.»

«D'accordo» accettò di buon grado, «ma qual è la ragione di tutte queste domande?» indagò.

Lui fece una smorfia. «Mi chiedevo solo se ti avrebbe fatto piacere cenare con me questa sera.»

Kit s'irrigidì, poi voltò lentamente il capo verso di lui, grata agli occhiali che celavano la sorpresa nello sguardo.

Marcus le stava chiedendo un appuntamento? No, non era possibile. E se, invece...?

«Perché?» chiese brusca.

«Be', è ovvio che devi cenare e anch'io devo mangiare qualcosa. Pensavo che potessimo farlo insieme» spiegò.

Kit aprì la bocca per replicare, ma la richiuse subito. Per lei non era assolutamente *ovvio* che dovessero cenare insieme.

Eppure era tentata. Le sarebbe piaciuto uscire con Marcus... prepararsi con cura, essere accompagnata in un ristorante di lusso e magari poi a un club...

Non aveva dubbi che la sua compagnia sarebbe stata interessante e piacevole, ma non aveva senso la proposta di una serata insieme. A meno che non fosse come l'aveva giustificata lui: dovevano entrambi cenare...

«Se ti ci vuole tanto tempo per decidere, fa' come se non avessi detto niente!»

«Sarebbe meglio» replicò lei. «Stavo pensando di andare a trovare i miei genitori» aggiunse con tono leggero quando si rese conto di essere stata scortese.

«Davvero?» La guardò interessato. «Abitano a Londra?»

«No, in Cornovaglia» replicò cauta. «Pensavo di prendere l'ultimo treno del pomeriggio.»

«Potrei accompagnarti io» propose Marcus.

«E perché mai? No» rifiutò decisa. Era già abbastanza curioso per quanto riguardava la sua vita privata, e non era proprio il caso di fargli conoscere i suoi genitori. Inoltre, non avrebbe potuto accettare la sua offerta senza invitarlo a fermarsi a casa loro, ed era qualcosa che non aveva nessuna intenzione di fare. «È molto più veloce il treno» concluse lasciando cadere l'argomento e voltandosi deliberatamente a guardare dal finestrino.

«Allora, niente cena questa sera? Andrebbe bene sia a Londra, sia in Cornovaglia» insistette Marcus.

«Non è proprio possibile» rispose Kit con una disinvoltura che era ben lungi dal provare.

«Cosa fanno i tuoi genitori in Cornovaglia?»

Lei lo trafisse con lo sguardo. «*Fanno*...?»

«Come lavoro.»

«Oh...» Kit annuì. «Mia madre bada alla casa... al cottage, per la verità» si corresse, «e mio padre dipinge.» Avrebbe preferito che lui non avesse menzionato i suoi genitori, e lei non l'avrebbe mai fatto se non fosse stato l'unico modo per rifiutare cortesemente l'invito a cena.

«Affreschi o tela?»

«Marcus, non mi sembra un argomento da approfondire...» Kit si agitò, a disagio sul sedile.

«*Da approfondire?*» Marcus era incredulo. «Sembri un avvocato che difende il cliente. Stavo soltanto mostrando dell'interesse, Kit.»

«Lo so» sospirò, le guance che si colorivano. «Solo che... Dipinge su tela» si arrese riluttante.

«Davvero?» Marcus arcuò un sopracciglio. «È conosciuto?»

«Pensi che vivrebbe in un cottage in Cornovaglia se lo fosse?» ribatté Kit, sapendo di non essere del tutto onesta. Ora i suoi genitori disponevano di molto denaro e avrebbero potuto trasferirsi in una casa più confortevole, ma preferivano rimanere nel cottage che avevano abitato fin dal matrimonio. «Mio padre è uno di quegli artisti che ha fatto la fame.»

«Ma non vive in una soffitta, vero?» esclamò Marcus.

«No.» Kit rise, leggermente rilassata. «Ma il cottage è... diciamo... rustico.» Ricordava che fino a pochi anni prima sua madre era costretta ad attingere acqua da un pozzo in giardino.

«Deve essere meraviglioso» sorrise Marcus.

«Sì» riconobbe Kit, «se accetti di fare una vita dura.» Lei era cresciuta in assoluta libertà tra le aspre colline della Cornovaglia, e ricordava ancora le meravigliose passeggiate che aveva sempre amato.

«Mi vergogno di ammettere che non ho mai provato» ammise Marcus.

Stava cercando di persuaderla ad accompagnarla in Cornovaglia?

Come avrebbero reagito i suoi genitori?

Suo padre avrebbe giudicato Marcus la perfetta antitesi di sé, ma Kit era convinta che gli sarebbe piaciuto. Per quanto riguardava sua madre... sarebbe stata felice di vedere finalmente la figlia in compagnia di un uomo. Gli accenni a eventuali nipotini si erano fatti più frequenti negli ultimi tempi.

Un'ottima ragione per non cedere al tono persuasivo di Marcus.

L'ultima cosa che voleva era che i genitori pensassero che lei avesse una storia con Marcus.

«Mi dispiace.» Kit scosse il capo con decisione. «Il cottage è troppo piccolo per quattro persone.»

«Potremmo dividere la camera» suggerì lui.

«Ti ho detto che mio padre è un artista, non che è un sostenitore del... Be', il fatto che abbia sposato mia madre dopo qualche settimana di conoscenza la dice lunga sulle sue convinzioni» si corresse velocemente.

I suoi genitori non erano bigotti e probabilmente avrebbero accettato l'idea che lei portasse un uomo a casa per il fine settimana. Era lei a non volerlo.

Marcus annuì. «È un uomo saggio. Sono sposati da anni, quindi immagino sia un matrimonio riuscito.»

«Molto riuscito» confermò Kit senza esitazione.

«È questo ciò che conta, no?»

Lo guardò sospettosa. «Sì?» Non l'aveva mai sfiorata l'idea che Marcus fosse un sostenitore del matrimonio e della famiglia.

«Certo. Guarda Desmond. Ha commesso due madornali errori con i primi due matrimoni e ora è veramente innamorato di una donna di trent'anni più giovane. Ha combinato dei grossi pasticci al momento, te lo garantisco, ma sono convinto che se ne renderà conto prima che sia troppo tardi.»

«Te ne ha parlato lui?»

«Certo» affermò Marcus. «Sa di essersi comportato da vero idiota. Aver trovato finalmente la donna giusta, essere innamorato e avere un figlio da lei deve essere un'esperienza meravigliosa.»

Kit ne era più che convinta, ma non avrebbe mai pensato che anche Marcus...

Lui notò la sua espressione pensierosa.

«Non credevi che la pensassi in questo modo, vero?»

«Be', non sembri tipo da ritenere il matrimonio e la famiglia una priorità.»

«Bisogna conoscere la donna giusta per entrare in quest'ottica.»

E si aspettava di trovare la donna giusta frequentando donne del tipo di Andrea Revel? Kit non ne era per niente convinta.

«Immagino sia così» tagliò corto. «Senti, questa notte non ho dormito, ti dispiace se riposo un poco?»

«Proprio adesso che la conversazione si faceva interessante...» mormorò dubbioso Marcus.

«Forse per te» ribatté lei, sistemandosi meglio sul sedile. «È un argomento che mi lascia del tutto indifferente.»

«Ovvio.»

Kit si ribellò furente a quello che le era parso un tono condiscendente.

«Non tutte le donne desiderano sposarsi e avere dei figli, sai?» ringhiò.

«Tu sì» insistette lui con tono dolce.

Frustrata, lo guardò.

«Può darsi» concesse, «ma se Mike Reynolds è un esempio della categoria... no, grazie.»

«Non lo è» la rassicurò Marcus. «Almeno, spero che non lo sia» aggiunse corrugando la fronte. «Mi giudichi come lui?»

La conversazione aveva assunto una svolta ben strana, giudicò Kit, e lei non si voleva soffermare.

«Non ho mai riflettuto in proposito» rispose con tono leggero.

«Ci scommetto» ribatté lui, pentito a quel punto di aver sollevato l'argomento.

Kit chiuse gli occhi, un sorrisetto che le aleggiava sulle labbra all'idea di Marcus imbronciato che temeva di essere posto da lei sullo stesso piano di Reynolds.

Non l'avrebbe mai fatto, naturalmente. Ma non gli avrebbe fatto male dubitarne per un poco. Meglio, in ogni caso, che una discussione sulla sua vita privata.

Purtroppo gli aveva confessato troppi particolari di sé e dei suoi genitori... Ma, Dio volendo, l'argomento era accantonato.

«Sei sicura di non volere che ti accompagni in Cornovaglia?» fece pressione Marcus dopo aver parcheggiato di fronte a casa sua.

«Sicura.» Kit aprì la portiera e scese dalla macchina. «Se mi affretto riesco a prendere l'ultimo treno» gli ricordò mentre anche lui scendeva per recuperare il suo bagaglio.

«Allora è un addio...» Marcus era in piedi sul marciapiede accanto a lei.

Kit sbottò in una risata incredula. «Difficile, quando ci vedremo in ufficio martedì mattina!»

«Non è la stessa cosa» mormorò lui. «Dubito che ti aggirerai per l'ufficio in bikini.»

«Divertente!» replicò lei, seccata per il colore che le saliva alle guance.

«Non volevo essere spiritoso, Kit» riprese lentamente Marcus, lo sguardo sul suo viso.

«Be', ci sei riuscito» ribatté lei, augurandosi che la smettesse di guardarla in quel modo.

Come lo amava, e quanto le sarebbe piaciuto accettare l'invito a cena, farsi accompagnare in Cornovaglia... qualsiasi cosa pur di stare con lui!

Ma alla fine si sarebbe ritrovata col cuore spezzato. Al di là della momentanea attrazione che si era instaurata tra loro in quel fine settimana, lei sapeva perfettamente di non essere il tipo di Marcus.

«Kit, hai gli occhi più belli che abbia mai visto» mormorò Marcus, la voce roca, lo sguardo, se possibile, ancora più intenso. «Dolci, morbidi come il velluto.» Kit si umettò nervosamente le labbra, sperando... «Non fare così» la ammonì lui all'improvviso, lo sguardo ora focalizzato sulle labbra. «Hai idea di quanto tu sia provocante?» gemette prima di posare le labbra sulle sue.

Ancora una volta lei si sciolse al contatto delle labbra di Marcus che, baciandola con passione, le teneva il viso tra le mani.

Kit si aggrappò a lui, conscia soltanto del desiderio che si era scatenato tra loro, del calore...

«Wow!» esclamò una voce divertita. «Sei proprio tu, Kit?»

Lei si sottrasse subito all'abbraccio. Aveva riconosciuto immediatamente quella voce. Si voltò verso Penny che scendeva le scale di casa loro, in tenuta da tennis come sempre al sabato pomeriggio, perché andava a giocare con Roger, il fidanzato.

«Penny!» la salutò Kit, timorosa di alzare lo sguardo su Marcus dopo quegli attimi infuocati.

«Penny...?»

Marcus scrutò Kit con aria interrogativa.

«La mia coinquilina» spiegò lei con riluttanza, intuendo dal subitaneo sorriso di soddisfazione che gli incurvava le labbra che aveva ritenuto che lei abitasse con un ragazzo. «Penny Lyon, Marcus Maitland» fece le presentazioni.

La sua amica evidentemente si stava domandando per quale motivo lei stesse baciando il principale in mezzo alla strada e l'avrebbe subissata di domande in proposito.

Il problema era che non avrebbe saputo cosa raccontare per quanto riguardava il rapporto con Marcus. Lui aveva preso l'abitudine di stringerla tra le braccia e baciarla, e lei non poteva negare di essere più che consenziente. Ma c'era qualcosa di più? Da parte sua, sicuramente, ma non conosceva le motivazioni di Marcus... se non che pareva gli piacesse baciarla.

Penny osservò pensierosa Kit. «Credevo che tornassi domani...»

«Un cambiamento di programma» intervenne Marcus. «Non vorremmo che lei arrivasse in ritardo all'appuntamento...»

«No, assolutamente» rise Penny, «ma ho capito l'antifona!»

«Mia cara signorina Lyon... Penny... le assicuro che se volessi stare solo con Kit lo direi senza problemi» assicurò Marcus.

«Sì, mi sembra il tipo» riconobbe Penny. «Ci vediamo dopo, eh, Kit?»

Kit ringraziò il cielo per la tregua che le veniva concessa. Aveva bisogno di mettere ordine nei pensieri prima di affrontare Penny. «Vado dai miei genitori» spiegò laconica. «Tornerò domani sera tardi.»

«Ti aspetto» assicurò Penny. «Signor Maitland, molto piacere di averla conosciuta» aggiunse con calore.

«Marcus» insistette lui. «Felice di averti conosciuto, Penny.»

Quando la giovane si fu allontanata, Marcus rivolse a Kit uno sguardo accusatore. «Ieri deliberatamente, mi hai lasciato credere di condividere l'appartamento con un uomo.»

«Non è vero» si difese Kit. «Semplicemente non ti ho dato spiegazioni.»

«Esatto» sospirò lui con impazienza. «Ma sapevi che avevo immaginato fosse un uomo.»

«Non sapevo proprio niente» negò lei tranquilla. «Se avevi scelto di pensare...»

«Kit, stiamo di nuovo discutendo?» Marcus fece una smorfia. «L'ultima cosa che voglio in questo momento è discutere con te.»

Era sufficiente un'occhiata al suo viso, all'intensità di quegli occhi azzurri fissi sulle sue labbra, per dedurre cosa volesse da lei.

Ma non potevano continuare a comportarsi in quel modo, soprattutto se dovevano lavorare insieme.

«Devo proprio andare, Marcus» disse Kit dopo aver consultato l'orologio. «Il treno parte tra meno di un'ora» aggiunse.

Lui trasse un sospiro di disapprovazione. «Allora è meglio che tu vada, no?»

Fu assalita dall'impulso di chiedergli di accompagnarla in Cornovaglia, e aveva già le parole sulla punta della lingua. Ma, deliberatamente, se la morsicò, per impedirsi di parlare.

«Bene» riprese Marcus. «Grazie per la collaborazione in questo fine settimana, Kit. L'ho apprezzata molto.»

Kit sorrise a fatica. «Non mi sembra di essere stata di grande aiuto, soprattutto dopo quanto è accaduto con Mike Reynolds.»

Lui scosse il capo. «Dimentica Mike Reynolds. Desmond era la ragione della nostra presenza e tu gli sei piaciuta molto.»

Sbarrò gli occhi «Davvero?»

«Oh, sì» confermò Marcus, «e seguirà il tuo consiglio. Telefonerà a Jackie oggi pomeriggio per discutere della possibilità di avere una mezza dozzina di bambini.»

«Mezza dozzina...» Kit rimase senza fiato. «Non penso di aver detto niente a proposito di sei bambini...»

Marcus sorrise. «Qualsiasi cosa tu abbia detto era quella giusta. Ho la sensazione che in futuro Desmond e io concluderemo diversi affari insieme.»

Allora lei aveva adempiuto il ruolo di assistente. Perché solo questo era per lui.

«Cosa gli hai detto per farlo agire così in fretta?» le chiese Marcus.

«Gli ho ricordato che la vita è breve, e che è assurdo lasciarsi sfuggire l'amore, così difficile da trovare, per timore dell'impegno che talvolta quello stesso amore richiede.»

Lo sguardo di Marcus si fece cauto. «Sembra che tu abbia parlato per esperienza...»

I suoi genitori erano stati un esempio meraviglioso. Se sua madre non fosse stata così decisa a vivere con l'uomo che amava, e se suo padre non fosse stato quell'uomo, lei non sarebbe mai nata.

«Forse» rispose vaga.

Marcus arretrò di qualche passo. «Ti lascio andare, allora.»

«Sì» convenne lei, sapendo che uno di loro doveva pur fare la prima mossa. «Devo prendere il treno» gli rammentò, lanciandogli un rapido sorriso prima di salire le scale, decisa a non voltarsi, perché sarebbe stata perduta.

Non riusciva a liberarsi dalla sensazione di aver lasciato buona parte di sé fuori, sul marciapiede.

11

«Hai trascorso un fine settimana piacevole?»

Kit alzò il capo al suono della voce di Lewis Grant. «Non particolarmente» rispose in tutta onestà

«No?» Il giovane si appoggiò alla sua scrivania, senza alcuna fretta di raggiungere il proprio ufficio in fondo al corridoio.

Lei mise da parte i documenti sui quali stava lavorando per dedicargli l'attenzione che lui richiedeva. «Quei party non sono il mio genere.»

Lewis sorrise comprensivo.

«Tanti sorrisi e complimenti in superficie, ma coltelli celati dietro la schiena!»

«Qualcosa del genere» approvò Kit senza sbilanciarsi.

Non era del solito umore quella mattina, anzi a essere onesta, sarebbe voluta essere da qualsiasi altra parte purché non in ufficio.

Fortunatamente Marcus non era ancora arrivato.

Lewis ridacchiò. «Io, invece, mi diverto a quel tipo di riunioni, ma posso capire chi non ci si trova» proseguì sorridendo.

Specialmente un tipo come te, aggiunse tra sé Kit. L'anonima, zelante signorina McGuire era tornata in ufficio. Dopo l'intimità che si era creata con Marcus quel fine settimana, aveva pensato che fosse meglio riprendere la consueta sembianza.

Non che pensasse che Marcus le ronzasse intorno continuamente! No, si era mascherata di nuovo per proteggersi dai propri sentimenti nei suoi confronti.

«Avete avuto successo con Desmond Hayes?» s'informò Lewis con interesse.

«Non particolarmente» rispose Kit «Non ti sono di molto aiuto questa mattina, vero?»

«Probabilmente sei stanca.» Lewis le sorrise comprensivo. «Non riesco ancora a capire perché Marcus non abbia portato me» scherzò. «Oh, eccoti! Immagino...»

«Non hai niente di urgente da fare, Lewis» abbaiò Marcus entrando nell'ufficio di Kit. Indossava un abito scuro e una camicia bianca e aveva in mano la ventiquattrore. «Kit» aggiunse con un cenno del capo.

«Mar... signor Maitland.» Kit corresse immediatamente il lapsus.

«Vieni immediatamente nel mio ufficio» le ordinò aspro, lo sguardo gelido mentre fissava Lewis. «Hai bisogno di qualcosa?»

«No, no» rispose il giovane, apparentemente per nulla preoccupato dall'umore nero di Marcus.

«Allora non ti trattengo» rispose Marcus, lo sguardo fisso su Kit mentre entrava nel proprio ufficio.

Kit si alzò lentamente e lo seguì.

«Non crede di essere stato scortese con Lewis?»

«Pensi?» rispose lui, per niente preoccupato. «Ci passerà sopra.» Posò la ventiquattrore sulla scrivania prima di sedersi nella poltrona. «Perché diavolo ti sei mascherata ancora?» esclamò all'improvviso.

Kit impallidì mentre lo fissava attraverso le lenti spesse, il respiro bloccato in gola.

«Ritenevo fosse meglio così» mormorò, umettandosi le labbra.

«E io credevo di averti avvertito» ringhiò Marcus, lo sguardo ora fisso sulla sua bocca.

Kit si affrettò a serrarla, il colore che le saliva ancora alle guance al ricordo di quanto era successo l'ultima volta che si era umettata le labbra di fronte a lui.

«Allora?» la incoraggiò aspro.

Lei non voleva arrendersi. «Allora... cosa?»

Marcus balzò dalla poltrona. «Che tipo di uomo credi che io sia? Non rispondere. Il fatto che tu ti sia di nuovo vestita in quel modo ridicolo spiega esattamente cosa pensi di me!»

Cosa pensava di lui? Era se stessa che cercava di proteggere, dall'amore che provava per lui.

«Non capisco come» mormorò cauta.

«No?» Marcus cominciò a percorrere lo studio a passi nervosi. «Vorrei che tu non mi includessi nella categoria dell'ultimo tuo principale!»

«Mike Reynolds?» fece eco Kit confusa. «Ma io…» S'interruppe aggrottando la fronte. «Non ho mai pensato minimamente che tu...»

«Oh, smettila, Kit!» sbottò Marcus. «Mi hai confessato tu stessa il motivo che ti ha spinto a travestirti in quel modo. E il fatto che tu continui, implica che ti proteggi dalle mie avance indesiderate.»

Cos'avrebbe detto se gli avesse confessato cosa esattamente voleva? Che desiderava solo gettarsi tra le sue braccia?

«E, tra l'altro, quando hai intenzione di parlarmi di tuo padre?»

Kit sbatté le palpebre di fronte a quell' improvviso cambio di argomento. «Mio padre...?» domandò.

Marcus annuì.

«Tuo padre è Tom McGuire!» la accusò.

«Lo so chi è mio padre» rispose compunta.

«E adesso lo so anch'io.»

Kit lo fissò incuriosita. «Come hai fatto?»

Marcus atteggiò le labbra in una smorfia sarcastica. «Perché in soggiorno ho uno dei suoi quadri. Ero seduto di fronte a quella tela quando all'improvviso mi sono ricordato che era di Tom McGuire che, salvo errori, è tuo padre.»

«Oggigiorno i suoi quadri sono considerati un investimento sicuro» buttò là Kit.

«Non ho acquistato il quadro per un investimento! Sono dodici o tredici anni che è nel mio soggiorno.»

Lei annuì. «Soltanto negli ultimi dieci anni si è fatto un nome...»

«*Si è fatto un nome!*» esplose Marcus. «Un suo quadro è valutato migliaia di sterline!»

«Ma lo sai quanti anni aveva quando è diventato famoso?» ribatté Kit esasperata. «Sessantadue» continuò. «In precedenza lui e mia madre vivevano di quanto raggranellavano vendendo qualche quadro e le verdure che lei coltivava nell'orto.» La voce si incrinò e il controllo che aveva esibito quella mattina cominciò a disintegrarsi. «Erano... felici» li difese subito. «Ma di sicuro non... non...» Non riuscì a proseguire, le lacrime che le chiudevano la gola.

Aveva fatto di tutto per apparire *normale* quella mattina.

Si era recata al lavoro come al solito, e come al solito si era seduta alla scrivania, aveva persino cercato di affrontare in modo *normale* quella ridicola conversazione con Marcus, quando invece il mondo intero le era crollato addosso, spazzando via ogni certezza, ogni stabilità...

Si era recata in Cornovaglia senza presagire il fulmine a ciel sereno che incombeva.

«Kit!» aveva esclamato eccitata sua madre, correndole incontro per abbracciarla mentre scendeva dal taxi e scoppiando in lacrime.

«Ehi...» aveva mormorato Kit studiando il viso ancora bello della madre.

Heather McGuire era stata splendida in gioventù, con i lunghi capelli castano ramato e i tratti del viso perfetti.

Si erano avviate sottobraccio verso il cottage. «Sono tanto felice di vederti» aveva mormorato Heather. «E lo sarà anche tuo padre» aveva aggiunto.

Tom McGuire era alto e imponente, i capelli e la barba ora candidi come la neve. Gli occhi gli erano brillati di gioia quando aveva esclamato: «Sei più bella che mai, Kit. Hai un ragazzo?».

«No» aveva negato lei ridendo.

Lui aveva arcuato le sopracciglia candide. «Sempre a spasimare dietro il tuo capo?»

«Per quello che serve» aveva confessato lei, incapace di mantenere dei segreti con i genitori.

«Vieni dentro a bere un bicchiere di vino prima di cena» aveva suggerito sua madre, il viso sereno, le lacrime ormai asciugate.

Kit si era attardata col padre mentre la mamma andava a prendere i bicchieri. «Papà» aveva chiesto preoccupata, «cos'ha la mamma che non va?»

«Che non va?»

«Sì» aveva insistito lei, sempre più agitata.

Si era resa conto che la voce del padre suonava forzata e che l'uomo sfuggiva il suo sguardo.

«Ma no, niente, cara...»

«Papà» aveva ripreso lei dolcemente, «non sono più una bambina, lo sai.»

«Lo so» aveva sospirato lui. «Sono ormai lontani i giorni in cui potevo...»

«Papà, ti prego» l'aveva incoraggiato, ormai dolorosamente convinta che qualcosa non andasse.

Sua madre era stata sempre felice di vederla, ma non aveva mai pianto; aveva accettato da tempo che lei vivesse e lavorasse a Londra e che si sarebbe recata una volta al mese a trovarli. Erano trascorse solo tre settimane dall'ultima visita, quindi le lacrime di sua madre erano del tutto fuori luogo.

Il padre l'aveva stretta a sé.

«Ne discuteremo dopo cena, d'accordo cara?» aveva mormorato con voce roca.

No, non era d'accordo, ma conosceva troppo bene suo padre per sapere che sarebbe stato inutile insistere. Le avrebbe dato spiegazioni al momento che avrebbe ritenuto opportuno, e non prima. E infatti lei aveva avuto tutte le spiegazioni, da lui e da sua madre.

Ma non intendeva farne parte con Marcus.

La sua collera, quella mattina, era qualcosa che poteva reggere, ma la sua comprensione sarebbe stata tutt'altra cosa.

«Di che quadro si tratta?» chiese Kit, riprendendo il controllo delle emozioni.

«La tempesta» spiegò Marcus. «La ragazzina sugli scogli sei tu, vero?»

«Sì» confermò Kit sapendo a che dipinto si riferiva, quello di una giovinetta coi capelli al vento, seduta sugli scogli, intenta a osservare il mare in burrasca.

Kit aveva dodici anni quando il padre l'aveva ritratta. Un giorno d'inverno lei era così arrabbiata col mondo intero che si era recata in cerca di solitudine alla spiaggia accanto al cottage, e si era seduta sugli scogli senza curarsi degli spruzzi gelidi delle onde, sentendosi quasi parte della natura tempestosa.

Suo padre l'aveva scorta e aveva catturato la sua immagine sulla tela.

Era incredibile che Marcus possedesse, tra tutti, quel quadro in particolare!

Kit sorrise dolcemente. «Probabilmente ora vale cento volte quanto l'hai pagato.»

Gli occhi di Marcus lampeggiarono. «Non ho intenzione di venderlo.»

«È stato un buon investimento.»

«Te l'ho detto, non l'ho certo acquistato per quel motivo!»

«Stavo solo...»

«Kit, so benissimo cosa *stavi solo*...» la interruppe brusco, «e non mi piace!»

Kit ne era convinta. Ma se le era rimasta una parvenza d'orgoglio doveva tenere ben salda la barriera che aveva innalzato tra loro. E se questo significava alienarsi Marcus, meglio ancora.

Inoltre in quel momento aveva preoccupazioni ben più gravi.

Cercò il suo sguardo senza esitare. «Non credo che sia il momento giusto per chiederlo, ma oggi avrei bisogno di un paio d'ore nella pausa pranzo.»

«Un paio d'ore...» Marcus fu preso in contropiede dal repentino cambio di argomento. Strizzò gli occhi. «Perché?»

Lei non abbassò lo sguardo.

«Non penso che ti riguardi» ribatté secca. «Naturalmente se non interferisce col lavoro, altrimenti...»

«No, non ho bisogno di te. Lewis e io abbiamo un appuntamento giusto nelle prime ore del pomeriggio. Mi stavo chiedendo se intendessi vedere qualcuno a colazione.»

Kit, ora, era perplessa. Per la prima volta non era al corrente di un appuntamento, anzi di solito era lei a prenderli. «Ripeto che non ti riguarda. Comunque mi fermerò più a lungo questa sera.»

«Non è necessario» disse lui glaciale.

Non sarà stato necessario, ma lei si sarebbe fermata comunque. L'incontro che aveva a mezzogiorno non era piacevole e ci mancava anche che Marcus creasse tante complicazioni.

«Kit?» La voce di Marcus si era addolcita, lo sguardo concentrato sul viso.

Lei deglutì a fatica, mettendosi sulla difensiva. «È tutto, signor Maitland?»

«No, non è tutto!» abbaiò lui ancora una volta avvicinandosi a lei e prendendola per le braccia. «Sei ridicola vestita così!»

Kit s'irrigidì al suo tono offensivo. «Grazie tante.»

«Lo sai cosa intendo.»

«Dici?» Kit gli rivolse uno sguardo di sfida, consapevole di giocare col fuoco, ma incapace, al momento, di impedirselo.

Inoltre, il semplice contatto delle sue mani, anche quando era così in collera, le aveva risvegliato il desiderio di stare tra le sue braccia, di riscoprire il piacere delle sue labbra, di perdersi nella passione che pareva esplodesse tra loro.

Lo sguardo, probabilmente, aveva tradito i suoi pensieri, perché Marcus con un gemito si chinò a baciarla.

Kit restituì il bacio e, sommersa dalle emozioni degli ultimi giorni, si perse nel desiderio.

Era tutta la vita che aspettava Marcus! Lo amava disperatamente. Non sognava altro che abbandonarsi tra le sue braccia, fare l'amore con lui e...

Marcus si ritrasse all'improvviso e Kit, confusa, alzò lo sguardo su di lui. «Cosa...?»

«Avanti!» abbaiò Marcus, lo sguardo sempre fisso su di lei.

Lewis era entrato nell'ufficio dopo aver bussato, ma Kit non aveva percepito nessun rumore, persa nelle braccia di Marcus. Arrossì penosamente notando il suo sguardo indurirsi.

«Ho i documenti che dovresti consultare» spiegò Lewis lentamente, percependo la tensione che aleggiava nella stanza. «Ma se sei occupato posso tornare dopo...» Sembrava consapevole di aver interrotto qualcosa benché, fortunatamente, non quanto era in realtà accaduto.

«Stavo andandomene» intervenne Kit, evitando deliberatamente lo sguardo di Marcus.

«Kit...?» la chiamò lui quando già era sulla porta. «Per quel permesso che hai chiesto... va bene.»

Kit trasse un profondo respiro, l'impulso di rispondere in modo aspro, ma si trattenne per la presenza di Lewis. «Grazie» rispose laconica.

Aveva previsto che sarebbe stato difficile quel giorno recarsi al lavoro come se nulla fosse successo tra lei e Marcus. E per questo aveva nuovamente assunto le sembianze della diligente signorina McGuire. Ma il fatto che Marcus l'avesse baciata lasciava intendere che lui non aveva intenzione di dimenticare l'intimità che avevano condiviso. Per quanto tempo ancora, si chiese, sarebbe stata in grado di lavorare per lui?

12

«Kit... vero?»

Kit osservò la donna seduta dietro l'immensa scrivania di quercia, augurandosi che passasse inosservato il tremito alle gambe mentre era in piedi, proprio di fronte a quella scrivania. L'ultima cosa che voleva era dimostrare insicurezza.

«Ha chiesto di vedermi» le ricordò Catherine Grainger di fronte al prolungato silenzio di Kit.

Sì, era così. Le aveva telefonato in mattinata per avere un appuntamento, ma adesso che si trovava lì, non sapeva da che parte iniziare. Aveva le mani sudate e provava alternativamente caldo e freddo.

L'anziana donna sospirò impaziente. «La mia segretaria le avrà certamente spiegato che sono molto occupata, quindi vorrei che lei venisse subito al punto...»

«Mi chiamo Catherine McGuire!» Le parole le sfuggirono prima ancora che avesse il tempo di formularle nella mente.

Catherine Grainger rimase impassibile, il viso duro e privo di emozioni. «La segretaria mi ha avvertito che chi ha chiesto l'appuntamento per l'una ha lasciato questo nome.»

«Un nome che non le dice niente?»

Catherine Grainger alzò le spalle.

«Dovrebbe?» chiese gelida.

Kit trasse un profondo respiro, le mani serrate a pugno lungo i fianchi. «Sono sua nipote!»

Catherine Grainger continuò a osservarla, l'espressione sempre impassibile.

Kit sosteneva il suo sguardo, accettando a fatica che quella donna così fredda fosse la madre di sua madre.

Aveva sempre saputo chi era la nonna; i suoi genitori le avevano detto la verità quando era ancora piccola, dopo che lei aveva domandato come mai non aveva una nonna come le sue amiche. Ma trovarsi faccia a faccia con lei nel fine settimana trascorso era stato uno shock.

Uno shock che, a dire il vero, Catherine Grainger non pareva condividere.

Catherine fece un gesto d'assenso. «Sì» convenne.

Non era un'esclamazione o una domanda, ma una semplice constatazione.

Kit era incredula. «Lo sapeva...?»

«L'ho immaginato. Somigli molto a tua madre quando aveva la tua età» spiegò senza emozione.

«Ma lei non ha visto mia madre da quando aveva diciannove anni!» esclamò Kit sempre più costernata.

«Esatto» confermò Catherine Grainger. «Ma tu le somigli molto e questo è stato sufficiente per farmi capire chi sei.»

«E non ha detto niente?»

Catherine Grainger strizzò gli occhi. «A che scopo? Quindi tu sei la figlia di Heather e di quell'uomo...»

«Quell'uomo è mio padre!» la interruppe aspra Kit, «e si chiama Tom McGuire» annunciò con orgoglio.

«È vecchio a sufficienza per essere tuo nonno, non tuo padre.»

Kit la fissò incredula. «Allora è questo è il motivo per cui si è opposta alla loro relazione tanti anni fa? Il motivo per cui mia madre è stata costretta a scegliere tra voi?»

Heather le aveva spiegato che la madre non approvava la sua scelta e che l'aveva costretta a scegliere tra loro due. Inutile dire che Tom aveva vinto senza problemi.

E, conoscendo Catherine Grainger, Kit poteva capirlo perfettamente. Heather aveva scelto di stare con l'uomo che amava e che era innamorato di lei, piuttosto che con quella donna fredda e priva di emozioni.

«Non è un motivo sufficiente?» riprese Catherine con tono sarcastico.

«Per me no!» esplose Kit.

Catherine rise senza allegria. «In ogni caso non penso che siano affari tuoi, non credi?»

«*Affari miei*...» Kit ansimò furibonda. «Ma che donna è lei?»

Gli occhi grigi, tanto simili ai suoi, divennero di ghiaccio.

«Heather aveva solo diciannove anni. Era poco più di una bambina... cosa ne sapeva dell'amore?»

«Abbastanza perché il loro amore durasse ventotto anni!» esclamò Kit trionfante.

Catherine rimase indifferente alla rivelazione.

«Allora sono ancora insieme?»

«Certo che sì!»

Kit si era domandata cosa avrebbe provato trovandosi di fronte a quella donna. Ora lo sapeva: una rabbia incontenibile. Stavano parlando della figlia di Catherine, della bambina che aveva partorito e allevato fino a diciannove anni! Eppure pareva che stessero discorrendo di un'estranea.

Catherine sorrise forzatamente.

«Più per buona sorte che per compatibilità, ne sono sicura.»

«Sciocchezze!» ringhiò Kit. «I miei genitori si adorano esattamente come ventotto anni fa.»

«L'amore!» Catherine fece una smorfia sprezzante.

Una volta Kit aveva chiesto alla madre perché, nel corso degli anni, non aveva cercato di mettersi in contatto con sua madre, per convincerla che la sua scelta era stata giusta, che era ancora felice come il primo giorno. Ma l'espressione di Heather si era adombrata mentre le assicurava che non sarebbe servito a niente.

Adesso capiva la sua reticenza.

«Sì, l'amore» ribatté Kit. «Qualcosa che lei, ovviamente, non conosce!»

Kit si era sentita moralmente costretta a chiedere quell'appuntamento, perché dopo aver parlato con i genitori sapeva di doverlo a Catherine.

«Non sai assolutamente niente di me, Kit McGuire!» esplose Catherine.

«Allora mi illumini. Mi spieghi come può una madre cancellare l'esistenza della propria figlia, solo perché si è permessa di innamorarsi di un uomo che non approvava! Io non lo capisco proprio. Mia madre non l'avrebbe mai fatto con me» concluse Kit con assoluta certezza.

Non si stava preoccupando per sé. Aveva vissuto ventisei anni senza una nonna e poteva continuare così. Ma era per sua madre che aveva affrontato quel penoso incontro.

Catherine rise, l'espressione cinica.

«No, immagino proprio che l'ingenua e innocente Heather non lo farebbe.»

La collera salì a un livello di guardia quando Kit percepì il disprezzo in quell'osservazione.

«Mia madre è seriamente malata. Potrebbe morire» spiegò, la sofferenza che le incrinava la voce, ancora incredula di riuscire a minimizzare l'enormità di quanto aveva saputo dai genitori.

Sua madre aveva cominciato a soffrire di emicranie qualche mese prima. Lo specialista aveva diagnosticato un tumore al cervello che doveva essere operato in tempi ristretti per dare a Heather una speranza di vita. Senza operazione non avrebbe superato l'anno.

Era scoppiata in lacrime apprendendo la notizia, si era ribellata, aveva urlato... Eppure la stessa notizia non aveva riscosso nessuna reazione in Catherine Grainger.

D'accordo, un muscolo le pulsava sulla mascella, un lieve bagliore aveva attraversato il suo

sguardo, ma era stato un attimo e lei non era stata capace di interpretarlo.

«Mi ha sentito?» ringhiò furiosa Kit. «Ho detto...»

«Ti ho sentito» la interruppe tranquilla l'anziana donna.

«E allora?»

Catherine Grainger alzò lievemente il mento.

«Esattamente, di che natura è la malattia di Heather?»

«Ha un tumore al cervello» spiegò Kit. «Sarà operata giovedì, ma...» S'interruppe, la voce che si spezzava per l'emozione. «Sarà operata giovedì» ribadì quando riuscì a controllarsi.

«Chi è il chirurgo?»

«Che importanza ha?» Kit sospirò. «Non si preoccupi, mio padre ora ha denaro sufficiente per assicurarle i migliori specialisti.»

Catherine si alzò.

«Heather lo sa che sei venuta da me?»

«No» ammise Kit.

«Capisco.» Catherine emise un lento sospiro. «Bene, adesso che mi hai informato, cosa dovrei fare?»

Kit la fissò incredula.

«Non è evidente? Pensavo che fosse giusto che lei lo sapesse, in modo che... in modo che...»

«In modo che Heather e io ci si possa riconciliare platealmente prima dell'operazione? È difficile, Kit.»

«Perché no?» chiese esitante.

Catherine si ergeva imponente davanti a lei, in un elegante abito blu e camicia bianca.

«Heather ha fatto la sua scelta ventotto anni fa. Io non ho più una figlia» l'espressione s'inasprì, «o una nipote, anche se apparentemente ha il mio nome.»

Kit era scioccata.

«Non si preoccupi, non ho nessun desiderio di essere sua nipote. Comunque ho detto quel che dovevo e adesso posso andarmene. Solo una cosa ancora...» Si fermò prima di raggiungere la porta.

«Sì?» la incoraggiò Catherine aspra.

Kit le rivolse un'occhiata colma di pietà.

«Non vorrei proprio essere al suo posto, senza amore e senza nessuno che si preoccupa per me. Oh, lei è molto ricca...» Fece scorrere lo sguardo sull'arredo costoso dell'ufficio, testimonianza palese del successo negli affari, «tuttavia, arida com'è, si perde tanto della vita.»

«Per esempio, mi sono persa la gioia di una nipote, immagino tu voglia dire.»

«Assolutamente no» ribatté Kit decisa. «Mia madre è una persona adorabile e non si merita né quanto le è successo, né una madre come lei!»

Le sopracciglia si arcuarono sugli occhi grigi gelidi. «C'è altro?»

Kit trasse un profondo respiro.

«No. Ho finito.»

«Allora...» Catherine controllò deliberatamente l'agenda degli appuntamenti, «ho appuntamento tra due minuti esatti.»

«Deve proprio condurre una vita infelice» concluse Kit.

«E tu hai approfittato fin troppo del mio tempo» ribatté acida Catherine.

«Lo so» ammise Kit raggiungendo la porta che si richiuse adagio alle spalle.

Cercò di mantenersi calma avviandosi verso l'ascensore, decisa a frenare le emozioni finché non fosse stata lontana da quel luogo, da Catherine Grainger, sua nonna.

Non riusciva proprio a capire come una madre potesse comportarsi in quel modo.

Pur venendo a conoscenza della gravissima malattia di Heather, dell'operazione che avrebbe dovuto subire, Catherine non solo non aveva perdonato, ma neppure aveva ammorbidito l'atteggiamento nei confronti della figlia.

L'unica cosa positiva in quella giornata, a parere di Kit, era che sua madre non sapeva nulla della sua visita a Catherine Grainger e della totale aridità della propria madre.

Uscendo dall'ascensore, immersa nei propri pensieri, Kit fu riportata bruscamente alla realtà trovandosi faccia a faccia con Marcus e Lewis.

Un attonito Lewis.

E un furibondo Marcus.

13

«Cosa diavolo fai qui?» la aggredì Marcus, non meno sconvolto dall'incontro di quanto lo fosse Kit.

Lei, inconsciamente, si umettò le labbra, ma si bloccò subito notando che lo sguardo di Marcus s'incupiva.

«Io... io...»

Come poteva rispondere a quella domanda?

«Vuoi lasciarci soli un paio di minuti, Lewis?» ordinò Marcus.

Si era avverato il peggiore degli incubi. Ma c'era qualcosa di strano. Come assistente di Marcus era lei a prendere gli appuntamenti; perché, in quella circostanza, era stata tenuta all'oscuro?

«Certo» acconsentì premuroso Lewis, rivolgendo a Kit un'occhiata interrogativa prima di allontanarsi nell'atrio.

Marcus afferrò Kit per un braccio e la trasse lontana dall'ascensore. «Allora?» ribadì, trafiggendola con lo sguardo.

Lei deglutì a fatica. «Io... io...»

«Mi hai mentito, Kit» la accusò Marcus apparentemente più calmo. Solo un nervo che pulsava alla tempia tradiva la collera repressa.

Kit fu afferrata dal panico. Marcus, avendola trovata in quell'edificio, aveva dedotto che fosse lei a passare le informazioni a Catherine Grainger.

E chi avrebbe potuto biasimarlo?

Tuttavia doveva tentare una difesa disperata.

«No, Marcus, non sono...»

«Oh, sì, invece» la interruppe. «Sei proprio tu, Kit. Ma perché? Non riesco proprio a capirlo.» L'espressione era gelida. «Cosa ti ho fatto per meritarmi un simile comportamento? Oppure si tratta di una rivalsa su di me, per come ti ha trattato Mike Reynolds...» La guardò incerto, «in base alla convinzione che tutti i capi sono dei bastardi?»

«Non è vero! Non lo sono!» si ribellò Kit disperata. «Marcus, non puoi essere convinto che abbia compiuto un atto tanto riprovevole.» Gli rivolse uno sguardo supplice, le lacrime che le inumidivano gli occhi.

«Non so più cosa pensare» ammise lui, passandosi nervosamente una mano sui capelli. «E ora non ho tempo di discuterne» aggiunse dopo un'occhiata all'orologio. «Ma ne parleremo più tardi, Kit. A lungo.»

Kit era disperata. Ormai non poteva ammettere che Catherine Grainger era sua nonna, perché non sarebbe stato sufficiente, a quel punto, per convincere Marcus della propria innocenza, anzi.

Abbassò gli occhi, lo sguardo fisso al pavimento. «Forse è meglio che torni in ufficio, prenda le mie cose e me ne vada....» Non sarebbe mai voluta arrivare a quel punto ma, date le circostanze, era l'unica cosa ragionevole da fare.

«Devo andare» annunciò Marcus. «Ma non sarà per molto» la avvertì. «Anzi, credo che questo incontro non sia più necessario.»

Kit gli rivolse uno sguardo interrogativo, che lui ignorò mentre si allontanava per raggiungere Lewis, l'espressione del viso che tradiva la collera.

L'incontro con Catherine Grainger per informarla della malattia di sua madre era stato una perdita di tempo. Trovarsi faccia a faccia con Marcus era stato un disastro.

Kit non era mai stata tanto infelice. Non avrebbe potuto dare a Marcus nessuna spiegazione

esauriente. Le apparenze la facevano apparire colpevole. Il fatto che non lo fosse era del tutto irrilevante.

Solo che... Se non era lei a tradire la fiducia di Marcus, chi poteva essere?

«Pensavo che mi aspettassi in ufficio!» abbaiò Marcus appena Kit gli aprì la porta di casa nel tardo pomeriggio.

Forse avrebbe dovuto. Ma non le era stato possibile sedersi alla scrivania come se nulla fosse, in attesa del suo arrivo. Così aveva messo in una scatola le sue poche cose, aveva lasciato le chiavi dell'ufficio sulla scrivania di Marcus ed era tornata a casa.

L'aveva immaginato che lui non l'avrebbe lasciata andare tanto facilmente. Ma preferiva sostenere il confronto a casa, piuttosto che nell'ambiente asettico dell'ufficio.

«So benissimo cosa mi hai detto, Marcus.» *E al diavolo il signor Maitland!*, decise. «Ma non c'era motivo che rimanessi in ufficio.»

Ad aspettare che la licenziasse.

«Cosa c'è nella scatola?» chiese all'improvviso quando notò l'involto che lui teneva sotto il braccio.

«Le cose che hai lasciato» la informò in tono freddo. «Niente d'importante. Mi fai entrare, Kit?»

Lei sospirò, la mano serrata sulla maniglia.

«Dovrei?»

«Direi di sì.» Marcus inclinò leggermente il capo. «A meno che tu non voglia che tutti i tuoi vicini ascoltino la nostra conversazione.»

Avrebbe preferito non sostenere affatto quella conversazione, ma sapeva perfettamente che Marcus non avrebbe lasciato correre la questione tanto facilmente.

«D'accordo, entra.» Kit arretrò per farlo passare e quando le passò accanto le sembrò persino di percepire fisicamente la collera che lo agitava.

Lo seguì lentamente, quasi a rimandare il più possibile il momento del confronto. Era la riluttanza ad ascoltare le accuse che le avrebbe rivolto? Sì, ma soprattutto l'incapacità di sostenere quello sguardo colmo di disprezzo.

La scatola che lui aveva portato era posata sul tavolino da tè, di fronte al divano. Marcus appariva imponente e temibile, in piedi davanti al caminetto spento.

Incapace di sostenere il suo sguardo, Kit prese la scatola e la aprì, le lacrime che le scesero lungo le guance quando osservò il contenuto: il pulcino di peluche che aveva sistemato sopra al computer, la sua riserva personale di penne e il bigliettino che aveva accompagnato il mazzo di fiori che Marcus le aveva inviato un paio di mesi prima, dopo aver concluso un buon affare, riconoscendo il suo contributo determinante. «Con molti ringraziamenti, Marcus Maitland» recitava la scritta.

Niente d'importante, aveva commentato Marcus riferendosi al contenuto della scatola. E forse per lui quel biglietto non aveva davvero nessuna importanza, solo un grazie a una dipendente che aveva svolto bene il proprio lavoro, ma Kit l'aveva conservato per una ragione sentimentale: era qualcosa che Marcus le aveva mandato.

Quel biglietto ora le provocava solo dolore.

La mano che lo teneva stretto tremò leggermente. «Non significa niente per te?» gli domandò alzando lo sguardo su di lui.

«Catherine Grainger non era interessata a quella particolare trattativa, come ben sai.»

In effetti, la *Grainger International* non si era mai interessata all'acquisizione di alberghi, e quella particolare trattativa era volta all'acquisto di una piccola catena di alberghi, molto esclusivi,

molto *in*.

«Immagino non serva dire che non lo sapevo.» Kit sospirò posando il bigliettino nella scatola e richiudendola.

Marcus atteggiò le labbra in una smorfia sarcastica. «No, assolutamente. Mi fa piacere notare che hai gettato alle ortiche la divisa» concluse con un sorrisetto beffardo.

«Non era una divisa» protestò Kit, che aveva indossato dei jeans e una maglietta appena arrivata a casa e lasciato liberi i capelli che le ricadevano sulle spalle.

«No?» la schernì Marcus scettico. «Mi chiedo...»

Kit ritrovò il coraggio. «Ho l'impressione che tu stia sommando due più due per trovare sei!»

«Davvero?» la derise. «Allora perché non mi spieghi a cosa si arriva sommando due più due?» Si accomodò in poltrona, lo sguardo attento fisso su di lei.

Cosa serviva difendersi se lui l'aveva già giudicata colpevole?

Trasse un profondo respiro. «Capisco che l'avermi incontrata mentre uscivo dall'ufficio di Catherine potrebbe sembrare...»

«*Potrebbe sembrare?*» fece eco Marcus sporgendosi in avanti. «*È* una prova della tua colpevolezza» stabilì. «Inequivocabile!»

«Ma se...» obiettò.

Mentre aspettava Marcus che, era certa, sarebbe venuto a casa sua per affrontarla, Kit aveva deciso di confessargli la verità sul rapporto con Catherine Grainger. Ma ora che il momento era giunto, qualcosa la tratteneva.

Ammettendo il legame di parentela con Catherine, avrebbe dovuto spiegare perché si era recata da lei quel giorno, e quindi parlargli di sua madre, della malattia, di come aveva supplicato Catherine di fare visita alla propria figlia, della causa della rottura dei loro rapporti...

Il dolore che provava per la malattia di sua madre era così cocente che era certa di scoppiare in lacrime appena affrontato l'argomento.

Kit trasse un profondo respiro, la gola serrata dalle lacrime. «Cosa ti ha detto Catherine Grainger della mia visita?»

Marcus rise senza allegria. «Credi che gliel'abbia chiesto?»

Kit lo fissò incredula. «Mi stai dicendo che non l'hai domandato?»

«Ovvio!» Marcus si alzò. «Dopo che la mia assistente le passa le informazioni, vuoi anche che le permetta di guardarmi con malcelata soddisfazione?» Gli occhi erano talmente cupi in quel momento che parevano neri.

«Ma... ma lei non ne ha parlato?» balbettò Kit.

«No.»

Kit lo guardò a bocca aperta. «Mi stai dicendo che avete discusso normalmente, senza menzionare il fatto che pochi minuti prima io...»

«Non ti sto dicendo proprio niente, Kit» sbottò Marcus. «Non lavori più per me, ricordi?»

Si sentì morire a quell'affermazione. Lo sapeva, d'accordo, ma sentirselo dire era terribile.

«Se vuoi proprio saperlo, Kit, dopo averti visto ho chiesto a Lewis di annullare l'appuntamento.»

Lei, confusa, scosse il capo. «Non capisco.»

«Mi ero stancato del giochetto e avevo deciso di affrontare Catherine. L'averti incontrato là ha reso inutile qualsiasi confronto.» Fece una pausa. «Mi fidavo di te, Kit.»

Kit si ritrovò col respiro bloccato in gola cogliendo la delusione che traspariva dal suo tono di voce.

«Credevo che tu avessi parlato con Catherine, che lei ti avesse detto... Non avrei mai pensato...»

S'interruppe, incerta su come proseguire. «Marcus, lo so che non mi credi, ma non sono io che ho tradito la tua fiducia.»

Lui ridusse le labbra a due fessure. «Hai ragione... Non ti credo.»

Kit provava un dolore acuto al petto. Era possibile che il cuore si spezzasse davvero?

Fece un passo verso di lui. «Marcus, ti prego...»

«Ti prego... cosa? Sai qual è l'aspetto peggiore di tutta questa squallida vicenda? Che tu mi piacevi» ammise in tono amaro.

Piacere era meglio che niente, pensò Kit, anche se Marcus si era riferito al passato...

«Ti desideravo» proseguì calmo, lo sguardo fisso sulle sue labbra tremanti. «E ti desidero ancora» aggiunse disgustato, prima di prenderla tra le braccia e posare le labbra sulle sue.

Kit non lo respinse: al momento era completamente priva di forze.

Poi Marcus allacciò lo sguardo al suo e l'espressione si addolcì. «Come hai potuto, Kit?» La voce, ora, era quasi atona.

Lei scosse il capo. «Non ho fatto niente.»

Strizzò gli occhi. «Non mentirmi! Sono stufo delle menzogne!»

Kit trasse un profondo respiro. «Non sto mentendo, Marcus» ribatté quietamente. «Lo so che non mi credi, ma quando ti accorgerai che le fughe di notizie continueranno dopo il mio licenziamento, allora capirai che ti ho detto la verità.» Era la sua unica speranza.

«Credo di poter perdonare tutto, Kit, ma non le menzogne.»

«Ma... non c'è niente da perdonare...»

«Smettila!» esplose prima di prenderla di nuovo tra le braccia.

Ma il bacio non fu più rabbioso, quando la lingua esplorò la sua bocca, le mani che premevano sulla sua schiena per trarla a sé e farla partecipe della propria erezione.

Nonostante tutto, Marcus la desiderava disperatamente!

Kit si lasciò sfuggire un singhiozzo abbandonandosi all'amore che provava per Marcus, alla passione che, evidentemente, lui ricambiava. Per il momento era sufficiente. *Doveva esserlo*, perché non ci sarebbe stato mai nient'altro.

Gli posò le mani sulle spalle percependo la sua tensione sotto i polpastrelli, e un'ondata di calore la sommerse, mentre aderiva al suo corpo, sentendosi parte di lui.

«Kit...» sussurrò Marcus, le labbra che le sfioravano la gola. «Hai un sapore meraviglioso!»

Adesso le mani esploravano sotto la sua maglietta che ben presto le sfilò dalla testa, rimanendo a osservare incantato la dolcezza del seno celato solo dal reggiseno, e poi di nuovo il suo viso arrossato.

Kit rimase con lo sguardo allacciato al suo mentre si liberava del reggiseno gettandolo sul pavimento.

Marcus impallidì, lo sguardo che di nuovo si focalizzava sul seno ora nudo, i capezzoli rosei ed eretti. «Sei bellissima!» esclamò, poi chinò il capo e lentamente prese in bocca un capezzolo.

Kit sentì che le gambe le cedevano mentre osservava il suo capo chino contro il proprio seno, gemendo di piacere al contatto della sua lingua, le mani serrate alle sue spalle per impedirsi di cadere.

Una deliziosa sensazione di calore, diffondendosi dal centro della sua femminilità la pervase e le gambe cedettero davvero, mentre il corpo era percorso da un piacere squisito. Marcus si adagiò accanto a lei sul tappeto continuando ad accarezzarle il seno, prima di chinarsi di nuovo per prendere in bocca, alternativamente, i capezzoli.

Ormai lei non riusciva più a respirare, il calore che s'intensificava, gli occhi che si dilatavano al

piacere che si faceva insostenibile. L'orgasmo che scosse il suo corpo sembrò durare un'eternità; Marcus, tenendo sempre un capezzolo tra le labbra, aveva messo la mano all'apice delle sue cosce per percepire le laceranti convulsioni del suo esaltante piacere.

«Marcus!» urlò Kit, le dita che affondavano nelle sue spalle. «Oh, Marcus!» gemette nascondendo il viso sul suo petto mentre lentamente ritornava sulla terra. Non aveva mai provato nulla di simile, e neppure una perdita così totale di controllo che l'aveva lasciata debole e tremante.

Marcus le scostò i capelli dal viso madido di sudore, l'espressione di nuovo controllata mentre osservava il suo viso arrossato.

«Potrei averti adesso» sussurrò con voce roca. «Potrei toglierti gli abiti e possederti ancora e ancora.»

«Sì» confermò lei in un sussurro.

«Ma non intendo farlo.»

Kit deglutì a fatica, una lama che le attraversava il cuore nel percepire il suo distacco.

«Perché no?»

Marcus trasse un profondo respiro, la guardò intensamente e poi si alzò voltandole subito la schiena.

Kit ne approfittò per indossare la maglietta, necessitando di quella barriera, consapevole del profondo piacere che aveva provato pochi attimi prima, e del fatto che non era stato così per Marcus.

Lui si voltò all'improvviso, il viso pallido, ma lo sguardo cupo.

«Perché no?» fece eco, «perché mi metterebbe sullo stesso piano di Mike Reynolds, ecco perché!» S'infilò le mani nelle tasche dei pantaloni.

Kit ansimò.

«Ma tu non sei come Mike Reynolds...»

«No, non lo sono» convenne. «E non ti darò mai motivo di affermarlo.»

«Quello che è accaduto.... a me, non ha niente a che vedere con Mike Reynolds» disse in tutta sincerità. «E ti ricordo che non lavoro più per te» aggiunse secca.

Provò una fitta al cuore nel ripetere la sua osservazione.

Marcus rimase a guardarla per diversi secondi in silenzio, poi scosse il capo.

«Devo andare.»

Le lacrime le annebbiarono la vista. Kit si mordicchiò il labbro per impedirsi di pregarlo di restare. Avrebbe tanto desiderato perdersi di nuovo tra le sue braccia e, questa volta, portarlo con sé.

«Devo andare» ribadì Marcus avviandosi alla porta, che si chiuse poi alle spalle con violenza.

Ma Kit aveva ormai perso ogni controllo e le lacrime le scesero copiose bagnandole il viso.

Non aveva dubbi: il dolore acuto che provava al petto era il cuore che si stava frantumando!

«Così è venuto qui e ti ha licenziato?» Penny la osservò incredula.

Kit non intendeva raccontare all'amica cos'altro era accaduto quel pomeriggio con Marcus. Le era pur sempre rimasta una briciola d'orgoglio!

Tuttavia aveva dovuto fornire a Penny qualche spiegazione che giustificasse l'aspetto terribile che aveva esibito al ritorno dell'amica. Non c'era possibilità di nascondere gli occhi arrossati per il pianto e il pallore preoccupante del viso.

«Era convinto di aver ragione, Penny...»

«Solo perché ti ha visto lasciare la *Grainger International*?» ringhiò lei furiosa. «Non può farlo! Esistono delle leggi che vietano di licenziare senza un buon motivo, e senza preavviso poi...»

«Invece l'ha fatto» mormorò Kit con tono piatto, le dita che tormentavano il bordo della maglietta. «Penny, non ha importanza» cercò di minimizzare. «Non avrei potuto in ogni caso continuare a lavorare con lui se è convinto che abbia tradito la sua fiducia.»

«E allora, perché non gli hai detto la verità?» Penny aggrottò la fronte. «Ti avrebbe creduto...»

«Se gli avessi detto che stavo facendo visita a mia nonna, pensi che avrebbe creduto alla mia correttezza professionale?» ragionò Kit; non aveva mai fatto mistero con Penny del legame di parentela con Catherine Grainger, essendo amiche ormai da anni.

«Be', forse...» Penny s'interruppe, l'espressione perplessa. «O forse no» ammise sincera.

«Allora mi capisci» mormorò Kit abbattuta.

«È proprio una sfortuna!» Penny fece una smorfia.

«Sì, una vera sfortuna» le fece eco Kit, amara.

«Hai già abbastanza problemi al momento... per la malattia di tua madre, senza dover sommare anche...»

«Ti ripeto che Marcus non ne sa niente» ammise Kit.

«Non è questo il punto!» esclamò l'amica. «E pensare che mi piaceva!»

«Anche a me» sospirò Kit. «Ma non si tratta...»

S'interruppe allo squillo del telefono per permettere all'amica di rispondere, e si avvicinò alla finestra dove rimase, lo sguardo fisso nel vuoto, cercando di venire a patti col fatto che Marcus fosse uscito del tutto dalla sua vita.

Ma una volta o l'altra avrebbe ben dovuto rendersi conto che lei gli aveva detto la verità! La prossima volta che una sua iniziativa fosse stata sabotata...

E se, invece, il colpevole fosse stato tanto accorto da rendersi conto del rischio e avesse sospeso i loschi traffici?

Lei si sarebbe comportata così, se fosse stata colpevole...

«Cosa vuoi?» ringhiò Penny, inarcando le sopracciglia, lo sguardo rivolto a Kit.

Lei s'irrigidì immediatamente sperando, e temendo nello stesso tempo, che fosse Marcus a chiamare.

Forse si era reso conto di aver commesso un errore... Forse...

«Bene, lei non vuole parlarti!» esclamò Penny alzando la voce. «Non hai fatto già abbastanza danni?» aggiunse furiosa. «Kit ha già preoccupazioni a sufficienza senza dover essere falsamente accusata... E perché dovrei dirtelo?» sbottò Penny. «Oh, smettila! Sei l'essere più arrogante che abbia mai conosciuto. Tu non credi... Ascolta, farabutto» continuò Penny sempre più alterata, «certo che sono affari miei, chiaro?»

Resasi conto che era Marcus al telefono, Kit si era avvicinata, ma le parole di Penny la gelarono.

«Mi fa piacere che ci si capisca» proseguì Penny. «Tanto perché tu lo sappia, Kit è talmente onesta che è ritornata al supermercato per pagare il giornale che stava leggendo, quando si è resa conto di non averlo fatto! Hai ragione, è una perdita di tempo, soprattutto del *mio* tempo» esplose Penny. «E pensare che mi piacevi! L'unica mia consolazione è che ti sentirai un emerito idiota, quando ti renderai conto che Kit non ha niente a che vedere con tutto questo!»

Kit era grata all'amica per aver preso le sue difese con tanto slancio, ma era chiaro dal tenore della telefonata che non aveva ottenuto nulla.

«Ti ho già detto di no» stabilì decisa Penny. «È già abbastanza sconvolta senza che tu la agiti ancora di più. Oh, vai al diavolo!» urlò prima di sbattere giù il ricevitore. «Arrogante bastardo» borbottò, il viso stravolto dalla collera, mentre si voltava verso Kit.

Kit sorrise debolmente.

«Mi auguro che non fosse il nostro padrone di casa che ci comunicava di aver diminuito l'affitto!»

Penny fece una smorfia, la tensione che cominciava ad allentarsi.

«Divertente!» sorrise. «Riesci a credere all'arroganza di quell'individuo?»

«Sì» rispose Kit, «ma hai scoperto per quale motivo ha chiamato?»

Penny sbuffò. «Ha detto che voleva parlarti.»

«Di che cosa?» Kit aggrottò la fronte. Era ovvio, da quanto aveva sentito, che Marcus non aveva cambiato opinione.

L'amica esitò. «Non l'ha detto. Be', a essere onesti, non gliene ho dato il tempo.» Si portò una mano alla bocca consapevole della veemenza della propria reazione. «Credo proprio di avergli detto ciò che si meritava... e anche di più...»

«Direi di sì» mormorò Kit, un'ombra di sorriso sulle labbra.

Penny era contrita.

«Mi dispiace... forse tu volevi parlargli. Ma non sopporto il modo in cui ti ha trattato...»

«No, non avevo nessuna voglia di parlargli» confermò Kit. «Probabilmente intendeva solo offendermi ancora.»

«Probabilmente» convenne Penny. «Ti sembra normale che telefoni dopo quello che ti ha fatto oggi pomeriggio?»

E Penny non sapeva tutta la verità!

Kit arrossì rivivendo gli attimi di passione condivisi con Marcus, poi accantonò il ricordo con decisione. «Dimentichiamoci di Marcus Maitland e prepariamo qualcosa per cena» suggerì.

Quella sera Roger sarebbe andato in palestra e si sarebbe incontrato con Penny solo più tardi.

Penny si mise d'impegno in cucina, ma quando venne il momento di consumare gli spaghetti alla bolognese, nessuna delle due giovani aveva appetito. Anzi, fu con sollievo che accolsero lo squillo del campanello che annunciava l'arrivo di Roger.

«Preferisci che restiamo in casa a farti compagnia?» si offrì Penny dirigendosi alla porta. «Non mi piace lasciarti a casa sola.»

Kit sorrise grata, ma scosse il capo. «A essere onesta, desidero stare un poco per conto mio.» Anche soltanto per abituarsi all'idea che non avrebbe rivisto mai più Marcus.

«Ne sei certa?» Penny non sembrava convinta.

«Certissima» la rassicurò Kit alzandosi e prendendo i piatti per portarli sul lavandino.

Piatti che rischiarono di cadere a terra quando si trovò faccia a faccia con Marcus, fermo sulla porta.

«Cosa vuoi?» lo assalì.

Lui sorrise timidamente.

«Comincio a essere stufo che me lo chiedano tutti, questa sera!» Rivolse un'occhiata allusiva a Penny che si era fermata in corridoio alle sue spalle.

«Allora sarebbe il caso che non ti introducessi di forza nelle case altrui!» sbottò Penny.

Kit posò con cura i piatti di nuovo sul tavolo.

Marcus la osservò a occhi socchiusi. «Posso parlarti, Kit? In privato» aggiunse.

«Hai davvero un bel coraggio...» Penny non si dava pace.

«Va tutto bene, Penny» intervenne Kit rassicurando l'amica, anche se aveva le mani strette a pugno. «So che devi uscire e il signor Maitland non si fermerà a lungo.»

«Sicura?» Penny non condivideva l'idea di lasciare Kit sola con Marcus.

«Sicura.» Kit sorrise a Penny in modo rassicurante.

La giovane incenerì Marcus con lo sguardo, dopo aver restituito il sorriso a Kit.

«Cerca di non agitarla ancor più di quanto non lo sia già» lo mise in guardia.

«Farò il possibile» s'impegnò lui, «e, tra l'altro, anche tu mi piaci, Penny.»

Dopo un'occhiata omicida nella sua direzione, Penny uscì dalla stanza chiudendo la porta.

Nel silenzio che si era creato, la tensione crebbe a dismisura tanto che Kit alla fine non resse più.

«Allora?» sbottò.

«Allora cosa?» ribatté Marcus.

Kit sollevò le mani in un gesto di esasperazione. «Sei tu quello che ha telefonato» gli ricordò, «e sei sempre tu che sei venuto a casa mia.»

«È vero» convenne lui. «Quando poco fa ho parlato con Penny ho avuto l'impressione che tu abbia qualche preoccupazione... oltre alla nostra discussione.»

«Non ne hai la minima idea!» esplose Kit, innervosita dalla sua arroganza. «Per la precisione, noi non abbiamo avuto una discussione. Mi hai licenziato!»

Marcus serrò le labbra.

«Ho accettato le tue dimissioni, in effetti...»

«È una menzogna!» si difese indignata.

«Hai portato via tutte le tue cose e hai lasciato le chiavi...»

«Solo perché avevi chiarito perfettamente che mi avresti licenziato in ogni caso.»

«Comunque sia, il risultato è lo stesso.»

«Il risultato può anche essere lo stesso, ma c'è una bella differenza tra il dare le dimissioni e l'essere licenziata!»

Marcus inarcò un sopracciglio con aria sarcastica. «Sei preoccupata per le referenze?»

Gli occhi di Kit fiammeggiarono. «Per niente!» ringhiò. «E adesso vuoi spiegare il motivo che ti ha portato qui e poi andartene?»

«Cosa ti succede, Kit?»

Lo fissò nervosa. «Cosa mi succede?» prese tempo.

«Penny dice che hai molte preoccupazioni...»

«Be', ovvio che sia preoccupata... Ho appena perso l'impiego» gli ricordò.

«Non si tratta di questo.»

«E di cosa, allora?» tergiversò. «Tu puoi anche avere talmente tanto denaro che perdere il lavoro non ti preoccuperebbe minimamente, ma la maggior parte della gente deve pagare l'affitto e, occasionalmente, mangiare!»

La guardò in silenzio per qualche secondo, poi scosse il capo. «Non si tratta di questo» ribadì. «Cosa ti è successo in questo fine settimana, Kit? E non dirmi che non è capitato niente, perché non ti

credo.»

«Oh, che novità!»

«Capisco che tu stia cercando di irritarmi per spin-germi ad andarmene, ma non funziona» affermò. «Voglio sapere il motivo che sta a monte dell'osservazione di Penny, che tra l'altro ti ha difeso a spada tratta» riconobbe sardonico, «e non me ne andrò finché non saprò cosa sta succedendo.»

Quasi a confermare la propria affermazione, Marcus prese posto in poltrona.

Kit lo guardò in silenzio per qualche attimo, poi si arrese.

«Mia madre non sta molto bene, tutto qui.» rivelò.

Tutto qui? Era una tragedia!

Se fosse accaduto qualcosa a sua madre... se non avesse superato l'intervento quel giovedì...

Ma doveva pensare in modo positivo, si ammonì immediatamente Kit.

Lo doveva a sua madre e a suo padre.

«Cioè?» Marcus la fissava intensamente.

«Cioè non sta molto bene» ribadì. «Comunque, non sono affari tuoi.»

«Io mi preoccupo per te, Kit...»

«Oh, ti prego...» lo derise.

«Mi preoccupo dannatamente, invece!» Marcus si alzò, torreggiando su di lei. «Non vorrei» ammise, «ma questo non cambia la realtà.»

Kit cercò il suo sguardo, e scorse solo la collera implacabile e la freddezza degli occhi per l'ammissione che si era lasciato sfuggire. «Non preoccuparti, Marcus» lo schernì. «Probabilmente è come un raffreddore estivo, fastidioso per alcuni giorni, ma che se ne va velocemente.»

«Molto divertente» ringhiò glaciale. «Quindi non hai intenzione di dirmelo?»

«L'ho appena fatto.» Kit sospirò. «Mia madre non sta bene e sono preoccupata per lei. Fine della storia.»

«Non ne sono convinto» ribatté lentamente.

Kit fece di tutto per non mostrare l'angoscia. «Pensala come vuoi, tanto lo fai d'abitudine. Ora, se non ti dispiace...»

Guardò intenzionalmente in direzione della porta.

Marcus non si mosse.

«Il motivo per cui ho telefonato poco prima è che ho avuto un invito per noi due da parte di Desmond e di sua moglie per una cena domani sera...»

Il viso di Kit s'illuminò.

«Allora sono tornati insieme!»

«Sembrerebbe» confermò asciutto Marcus.

«Ne sono proprio felice, per il bene di Desmond» dichiarò convinta.

«Sì» convenne Marcus. «Allora?»

Allora, cosa? Non si aspettava seriamente che uscisse con lui a cena come se niente fosse?

«Temo non sia possibile» rispose quietamente.

«Avevo avvertito Desmond in questo senso quando mi ha telefonato per l'invito, ma lui ha insistito che te lo chiedessi comunque.»

Kit provò una fitta al cuore alla constatazione che Marcus non aveva nessun desiderio di trascorrere una serata con lei. «Be', adesso me l'hai chiesto.»

«Sì» convenne lui.

«C'è qualcos'altro?»

«No» rispose Marcus dopo qualche secondo alzandosi. «Nient'altro. Porgerò gli auguri da parte

tua a Desmond e a Jackie, d'accordo?»

«Sì, grazie.»

«Bene» concluse. «Allora ti auguro la buonanotte.»

«Sì» mormorò Kit debolmente.

«Kit...»

«Vuoi andartene?» ringhiò lei, l'autocontrollo che si stava sgretolando.

Marcus trasse un profondo respiro. «C'è qualcosa che non vuoi dirmi...»

«Non c'è niente che debba dirti!» lo corresse subito. «Non sei neppure più il mio datore di lavoro.»

«No» riconobbe.

Come se gliene importasse!

«D'accordo, allora vado» capitolò alla fine Marcus, esasperato dal suo persistente sguardo di sfida, «ma scoprirò cosa ti succede.»

Lei rise incredula. «Non so come!» ribatté, «e soprattutto perché debba interessarti» concluse, sempre fissandolo con espressione implacabile.

«Ti sorprenderebbe.»

«Ne dubito» mormorò lei. «Ora, se non c'è altro...» Si mise a braccia conserte, lo sguardo sempre fisso su di lui.

«No, per il momento» concesse, «ma ho la sensazione che tornerò presto.»

Lei alzò il mento sulla difensiva. «E io ho la sensazione che, in questo caso, sarò molto occupata!»

Marcus rise senza allegria. «Allora dovrò aspettare finché avrai un attimo di tempo, non credi?» Si voltò e lasciò l'appartamento.

Kit ondeggiò pericolosamente, confusa e totalmente annientata dalla seconda visita di Marcus nella stessa giornata.

«Sali.»

Kit guardò all'interno della vettura che si era fermata accanto al marciapiede, al suo fianco, gli occhi sbarrati per lo sgomento notando Marcus al posto di guida della Jaguar... Se non fosse stata così agitata, l'avrebbe riconosciuto subito.

«No, grazie.» Kit si raddrizzò, scrutando di proposito la strada alla ricerca del taxi.

«Kit.» Ora Marcus era sceso dalla macchina, gli occhi celati da occhiali scuri. «Ti accompagno io in clinica.»

Kit sobbalzò. «Come fai... È vero, avevi detto che l'avresti scoperto» ammise rassegnata. «Ma non serve, grazie.»

Era già abbastanza preoccupata. I genitori erano in clinica dal pomeriggio precedente e lei aveva trascorso con loro buona parte della serata. Suo padre si era fermato anche durante la notte.

Gli occhi si colmarono di lacrime. «Vattene, Marcus» ansimò con voce soffocata, «non me la sento proprio di discutere, oggi.»

«Non sarà necessario» mormorò lui con voce suadente, «ti assicuro che non ti rivolgerò neppure la parola, se lo desideri.» Le tenne aperta la portiera per permetterle di salire.

«Davvero?» Kit gli rivolse un'occhiata incredula.

«Davvero» confermò Marcus. «Permettimi di starti vicino in questo frangente.» Le tolse dalle mani la cintura di sicurezza che lei, a causa del tremito nervoso, non riusciva ad allacciare e la agganciò.»

Il lieve contatto delle sue mani le provocò un'immediata ondata di calore, persino in quel momento di particolare angoscia.

Scosse il capo, rassegnata per l'istintiva risposta fisica. «Marcus, davvero non me la sento di parlare con te, oggi» mormorò con tono supplice.

«Te l'ho già detto, non è necessario.» Le rivolse un'occhiata rassicurante salendo in macchina.

«Ma... e il mio taxi?»

Marcus alzò le spalle. «Si troverà un altro cliente.»

«Sì, ma... tu dovresti essere in ufficio» protestò. «Oppure sarà Lewis a prendere in mano la situazione?»

Marcus serrò le labbra. «Qualcosa del genere.»

«Oh, be', non ha importanza.» Kit sapeva che le proteste non sarebbero approdate a nulla; se Marcus voleva sprecare la mattinata con lei, erano affari suoi. «Allora accompagnami in clinica, per favore, se è ciò che vuoi.»

«È una delle cose che desidero» affermò lui. «Buona parte delle altre temo siano fuori questione!» Il sottinteso era abbastanza chiaro, anche perché lo sguardo si era focalizzato sulle sue labbra.

Kit lo guardò beffarda. «Non ti capisco. Sei sempre convinto che abbia passato delle informazioni a Catherine Grainger...»

«Dici?» ribatté lui accendendo il motore. «Se è così, non mi sembra faccia molta differenza, non credi?»

Differenza in che senso? Kit avrebbe voluto capirlo. «Com'è andata la cena con Desmond e Jackie?» chiese, cambiando deliberatamente argomento.

«Molto bene. Entrambi hanno espresso più volte il loro rincrescimento perché non ti è stato possibile partecipare.»

Kit abbassò lo sguardo. «Mi dispiace.»

«Va tutto bene.» Marcus posò la mano sulle sue che erano strette convulsamente. «Adesso so il motivo del tuo rifiuto.»

«Non sarei venuta neppure se... se...»

«Si risolverà tutto, Kit» cercò di rassicurarla. «Il chirurgo che opererà tua madre è il migliore in quel campo.»

«Come fai a saperlo? Be'... non importa.» Conosceva Marcus a sufficienza per sapere che otteneva sempre ciò che voleva. «Sì, in effetti lo è» convenne alla fine, «tuttavia ha dato a mia madre il cinquanta per cento delle possibilità di sopravvivenza.» Le lacrime le inondarono di nuovo gli occhi quando pensò a tutto ciò che la sua bellissima madre avrebbe dovuto passare nelle prossime ore.

«Arriveremo tra qualche minuto, Kit» disse Marcus quietamente.

Kit non riusciva ancora a capire il motivo della sua presenza, tuttavia la sua vicinanza, in un certo senso, la rassicurava. Lei e suo padre avrebbero avuto bisogno della sua forza.

«Lo so.» Si asciugò le lacrime. «Solo che... che...»

«Lo capisco, Kit» la interruppe dolcemente. «Ma qualsiasi cosa accada, io ti sarò vicino, d'accordo?»

E perché avrebbe dovuto farlo?

Kit non conosceva la risposta, ma era talmente scossa da non porsi neppure il problema.

«Dobbiamo essere forti per tua madre e tuo padre, lo capisci?» la avvertì Marcus mentre parcheggiava di fronte alla clinica.

Aveva ragione, lei doveva almeno esibire una facciata di serenità con i genitori.

«Sì» convenne uscendo lentamente dalla macchina, mentre traeva profondi respiri per riprendere una parvenza di controllo.

Marcus le posò una mano sul braccio. «Ti sono vicino, Kit.»

Kit non si pose più domande sulla sua presenza; era sufficiente che lui le fosse accanto. Niente altro importava... le accuse, il licenziamento...

Marcus era con lei.

«Kit, prima di entrare vorrei dirti...» esordì Marcus. Poi s'interruppe e tolse gli occhiali scuri. «Non sono stato del tutto sincero con te ieri» confessò.

Lei lo guardò confusa. «No?»

«Lewis non è in ufficio a sostituirmi, perché dalle nove di questa mattina non lavora più per me.»

Kit era sempre più confusa. Cosa poteva interessarle se Lewis lavorasse o meno per lui?

«Non capisco» mormorò.

«Immagino» riprese Marcus, «ma non è il momento di parlarne; per quanto può valere, ti assicuro che mi dispiace molto di aver dubitato di te. So che non è sufficiente ammetterlo dopo tutto quanto ti ho detto... ma mi dispiace veramente tanto.»

Gli ultimi due giorni erano stati terribili, e Kit non era neppure riuscita a dormire, così la mente si rifiutava di ragionare e tanto meno di comprendere perché Marcus si stesse scusando.

«Adesso non preoccupartene.» Marcus le fece una lieve carezza sulle guance esangui. «Non so ancora cosa facessi da Catherine Grainger martedì, ma ne parleremo in un secondo momento, d'accordo?»

In un secondo momento. Quando avrebbero saputo qual era la sorte di sua madre.

«D'accordo» rispose distrattamente, desiderando solo vedere sua madre.

Davanti alla camera di Heather, scorsero subito Tom, affascinante come sempre, una versione matura dell'attore Donald Sutherland.

Kit provò una fitta al cuore nel notare l'espressione di sconfitta sul suo viso e le spalle incurvate,

sebbene il viso si illuminasse al vederla.

«È tutto a posto» la prevenne quando lei alzò lo sguardo ansioso su di lui. «Il chirurgo è con lei, ora, e poi potremo entrare a vederla.» Si voltò includendo Marcus nel sorriso rassicurante, anche se lo sguardo rivolto a Kit esprimeva una muta domanda.

«Marcus Maitland.» Fu Marcus a presentarsi, porgendo la mano. «È un piacere conoscerla, signor Mc-Guire, anche se avrei voluto che si fosse trattato di una circostanza meno drammatica» aggiunse con tono di scusa.

«Signor Maitland...» Tom strinse cordialmente la mano, mentre si studiavano a vicenda.

Kit non avrebbe saputo dire, dalla loro espressione, che conclusione avessero tratto, ma al momento non gliene importava.

«Come sta la mamma?» chiese ansiosa.

Il padre sorrise teso.

«È stanca, spaventata, soprattutto è preoccupata per noi due se... se...»

«Andrà tutto bene, papà!» esclamò Kit decisa, mentre percepiva una stretta ferma sulla sua mano.

Marcus cercava di rassicurarla e lei dovette reprimere le lacrime che le erano salite agli occhi.

E subito dopo sbatté le palpebre, non solo per respingerle ma per accertarsi che la vista non la ingannasse quando un movimento in fondo al corridoio attirò la sua attenzione.

Catherine Grainger, fredda e altera come sempre, stava avanzando verso di loro.

«Cosa...?» Il padre di Kit rimase senza fiato, l'espressione sconcertata, quando riconobbe la persona che si stava avvicinando. «Cosa fa qui?» domandò. «Come...?»

«È colpa mia, papà» intervenne subito Kit, le spalle che si afflosciavano per l'enormità dell'iniziativa che aveva preso. «Martedì sono andata da lei per parlarle delle condizioni della mamma.» Non alzò neppure lo sguardo su Marcus, perché l'attenzione era accentrata sul padre che, ancora incredulo, fissava la suocera.

L'anziana donna si fermò a qualche passo da loro, l'espressione ora cauta. «Tom» salutò con voce sicura.

«Catherine» rispose lui guardingo.

«Come sta?» s'informò Catherine Grainger ignorando la presenza di Kit e di Marcus.

«Rassegnata, ma coraggiosa» rispose Tom.

Catherine fece un cenno di assenso, come se non si fosse aspettata altro dalla propria figlia.

«Posso vederla?»

«Dipende...» mormorò lentamente Tom. «Dipende da che cosa intende dirle» aggiunse nel momento in cui notò che Catherine inarcava un sopracciglio.

Kit notò che la sicurezza abbandonava quel viso ancora bello, facendo spazio all'incertezza. Catherine era consapevole che tutto dipendeva da quanto avrebbe aggiunto.

«A essere onesta, Tom» mormorò alla fine in tono incerto, «... non lo so. So solo che devo dirle qualcosa.»

L'espressione di Tom si addolcì.

«È sempre un buon inizio.»

Kit non ebbe modo di interpretare lo sguardo sconcertato di Marcus perché proprio in quel momento apparve il chirurgo e tutti si voltarono verso di lui, gli sguardi colmi d'ansia.

«Potete vedere la paziente per qualche minuto, concesse, «ma ricordate che alla signora McGuire è già stata somministrata la preanestesia e quindi potrebbe apparire un po' confusa.»

Kit percepì la stretta alla mano che aumentava la pressione.

Si voltò verso Marcus e si avvide che aveva lo sguardo fisso sulla paziente.

Sua madre.

E intuì anche cosa stava vedendo. Era come se Heather costituisse il tassello mancante nel legame tra Catherine Grainger e Kit, la massa di capelli castano dorati striata d'argento, il viso non alterc come quello di Catherine, ma neppure addolcito dalla giovinezza come quello di Kit.

Gli rivolse un timido sorriso, sapendo che non era più necessario spiegare quale fosse il legame con Catherine Grainger, che era del tutto ovvio per chi osservava le tre donne insieme.

Ma l'importante era che Catherine fosse arrivata!

Dopo la freddezza esibita martedì mattina, la dichiarazione di non nutrire alcun interesse per la figlia che aveva escluso dalla propria vita ventotto anni prima, era venuta.

Come aveva detto Tom McGuire, era veramente un buon inizio...

16

«Avrei dovuto immaginarlo» bisbigliò Marcus a Kit. Erano seduti nella sala d'attesa, dopo che Kit si era recata a dare un breve saluto alla madre, prima di lasciarla sola con Tom e Catherine. Il volto di Heather aveva tradito sorpresa mista a speranza quando aveva visto chi era in compagnia del marito.

«Come avresti potuto?» rispose Kit. «Per quanto ne sapevi non c'era alcuna connessione tra me e Catherine Grainger.»

«E invece è tua nonna!» ribatté Marcus, ancora sconvolto da quanto aveva appena saputo.

«Non proprio.» Kit arricciò il naso al pensiero. «Non avendo mai avuto una nonna, l'ho sempre immaginata come una vecchia signora che abita in un cottage e lavora a maglia. Non è proprio la descrizione di Catherine!»

«No, sono d'accordo» convenne Marcus.

Dall'espressione del suo viso, Kit intuiva che aveva ancora qualche difficoltà ad accettare l'idea. «D'accordo, Catherine è la madre di mia madre. Ma ha negato questa realtà per ben ventotto anni.»

«Una realtà che tu hai deciso di cambiare martedì» osservò a quel punto Marcus. «Ecco perché eri alla *Grainger International* quel pomeriggio, vero?»

Kit rabbrividì al ricordo della conversazione con Catherine. «È stato orribile. Non riuscivo a capire come una madre potesse essere così dura e indifferente di fronte alla propria figlia.»

«Ma adesso è qui, Kit» le ricordò Marcus.

«Sì... e se dirà o farà qualcosa che metta in agitazione mia madre, mio padre non mi perdonerà mai per averla fatta entrare di nuovo nella nostra vita.»

Kit era consapevole dell'amore che suo padre provava per lei... entrambi i genitori erano sempre stati meravigliosi nei suoi confronti. Ma aveva sempre saputo che condividevano un amore tutto speciale, quel tipo di amore che non ha bisogno di nessun altro.

Forse era questo che Catherine aveva percepito nel corso di tutti quegli anni, e se n'era risentita?

«Non credo che Catherine sia venuta qui a cercare guai» provò a rassicurarla Marcus.

Benché continuasse a starle vicino e a farle coraggio, Kit percepiva in Marcus un certo distacco, come se volesse allontanarsi da quel luogo... e da lei.

«Spero proprio di no.» Kit provava ancora qualche incertezza al riguardo. «Ma... non l'avevo mai vista prima di quel disastroso fine settimana, e non la conosco per niente» spiegò.

«Incredibile!»

«Sì» convenne Kit. «Ho sempre saputo che era mia nonna, naturalmente, ma non riuscivo a crederci quando me la sono trovata di fronte!»

«Hai dato prova di molto coraggio entrando nella tana del lupo martedì!»

Kit scrutò il corridoio verso la camera di sua madre. «Che cosa pensi che si stiano dicendo?» chiese ansiosa, sentendo un lontano mormorio provenire dalla stanza, ma incapace di cogliere le parole.

«Chi lo sa?» replicò Marcus. «Ma, se Catherine ha un minimo di buon senso, afferrerà la seconda opportunità che le è stata offerta e vi si aggrapperà con entrambe le mani!»

Kit gli rivolse uno sguardo interrogativo, alla ricerca di un eventuale significato recondito. Ma l'espressione di Marcus era indecifrabile come al solito.

Sospirò, percependo la barriera che lui aveva eretto tra loro. «Non è stata certo l'impressione che mi ha dato Catherine quando ho lasciato il suo ufficio martedì. Ha...» S'interruppe quando Catherine uscì dalla camera e si avvicinò.

Il viso normalmente impassibile dell'anziana donna era devastato dalle emozioni. Per una volta dimostrava tutti i suoi anni. Cos'era successo quando si era trovata davanti sua figlia?

«Vuole un caffè o un tè, Catherine?» si offrì Marcus alzandosi.

L'anziana donna lo fissò come se lo vedesse per la prima volta. «Un whisky farebbe più al caso» rispose scossa.

«Mi dispiace» mormorò Marcus indicando l'erogatore di bevande nell'angolo della stanza, «c'è solo tè e caffè.»

«Allora va bene il caffè» accettò Catherine con voce tremante prima di crollare su una sedia prendendosi il viso tra le mani.

Kit esitò solo una frazione di secondo prima di sedersi accanto a lei cingendole le spalle con un braccio, senza preoccuparsi se Catherine avesse gradito o meno il gesto affettuoso.

Marcus posò il caffè sul tavolino prima di rivolgersi a Kit. «Penso che sia meglio se vi lascio sole...»

«No!» protestò con veemenza Kit. «Hai promesso che saresti rimasto, Marcus» gli ricordò, certa ormai di non aver immaginato quel distacco che lui aveva creato.

«Sì, d'accordo, ma...» S'interruppe traendo un lungo respiro sofferto. «Sono sicuro che tu e Catherine avrete molte cose da dirvi, in privato.»

«Resti, Marcus» lo pregò Catherine alzando lo sguardo tormentato su di lui. «Alcune cose che devo dire a Kit riguardano anche lei.» Marcus la fissò confuso. «Sì» confermò Catherine. «Può sembrare strano, ma è così.»

«Ti prego, Marcus, resta.» Kit non sopportava l'idea che se ne andasse.

«D'accordo.» Marcus si sedette su una sedia all'altro lato della stanza, l'espressione cauta.

Kit si sarebbe messa a urlare per il baratro sempre più profondo che si creava tra loro, ma non riusciva a trovare nulla da dire per sanare la situazione.

«Molto bene.» Catherine si raddrizzò sulla poltrona, l'espressione del viso calma come il solito. «Si sarà chiesto, Marcus, perché nel corso degli anni ho fatto di tutto per ostacolarvi e acquisire i contratti che, prima suo padre, poi lei davate già per acquisiti...»

«Intendi dire che la situazione si protrae da ben più di sei mesi?» ansimò Kit, la fronte aggrottata, guardando con intenzione Marcus.

«Be'... probabilmente Marcus se n'è reso conto solo recentemente» concesse Catherine. «Erano suo padre e suo zio Simon a dirigere la compagnia fino alla morte di quest'ultimo, una decina di anni fa.» Quindi si rivolse direttamente a Marcus. «Poi è subentrato lei, ma solo dopo che suo padre si è ritirato ha gestito da solo la compagnia.»

«Sì...» confermò cauto Marcus.

«Quarant'anni fa ero innamorata di suo zio Simon» spiegò Catherine con tono neutro.

Marcus era allibito. «Ma... ma quarant'anni fa lo zio era sposato con zia Stella e aveva una bambina.»

«Vero» confermò Catherine con tono privo di emozioni. «E io ero una giovane vedova con una figlia e l'attività di mio marito da portare avanti. Comunque, Simon e io ci siamo innamorati.»

Marcus era intento ad ascoltare.

«Cos'è successo?»

Catherine rise senza allegria.

«Ciò che succede di solito. Simon ha deciso di restare con la moglie e la figlia!»

«E tu, da quel momento, hai programmato una sorta di vendetta contro la famiglia di Marcus?» tirò a indovinare Kit ancora incredula.

«Non è esattamente così» riprese Catherine. «Ma... sì, immagino che più o meno sia ciò che ho fatto. Ero molto innamorata di Simon, ma non è stato sufficiente. La *Maitland Enterprise* era già una compagnia di successo e Simon temeva che se avesse lasciato la moglie per mettersi con me, James, suo padre...» fece un cenno del capo in direzione di Marcus, «l'avrebbe escluso dalla compagnia, oltre che dalla famiglia.»

«Quarant'anni fa probabilmente l'avrebbe fatto» riconobbe adagio Marcus.

«È vero.» Catherine sospirò. «Così, quando Simon mi ha lasciato, ho dedicato tutto il mio tempo e le mie energie a crescere mia figlia e a fare dell'attività di mio marito un successo. E ci sono riuscita, ma a diciannove anni Heather si è innamorata pazzamente di un uomo che avrebbe potuto essere suo padre!»

«Ma...» intervenne Marcus quietamente, «era un amore ricambiato...»

«Sì» riconobbe scossa Catherine. «Tom McGuire era un artista di mezza età senza un soldo, ma chiunque con un po' di buon senso si sarebbe reso conto che amava profondamente mia figlia e che lei contraccambiava quell'amore, un amore che superava ogni ostacolo che impedisse loro di stare insieme.»

«Si amano ancora allo stesso modo» mormorò Kit con voce roca, le lacrime che ancora una volta le inumidivano gli occhi.

«Lo so.» Catherine sfiorò la mano di Kit in un gesto affettuoso. «E, mia cara, come tu hai giustamente lasciato intendere martedì, io sono una vecchia stupida» concluse con voce incerta.

«Oh, ma...»

«Nessuno mi aveva mai parlato in quel modo.» Catherine sorrise afflitta. «Se qualcuno avesse avuto il coraggio di farlo, forse non sarei stata così sciocca da permettere che una bellissima storia d'amore mi rovinasse la vita, e mi privasse non soltanto di una figlia per ventotto anni, ma anche di una nipote.» Trasse un profondo respiro. «Kit, martedì ti ho detto che non sentivo il bisogno di una nipote, ma mi sbagliavo. Mi sbagliavo del tutto!»

Kit fissò quegli occhi tanto simili a quelli di sua madre, ora che erano addolciti dal sentimento, simili anche ai suoi, e le fu impossibile resistere alla supplica di un perdono che esprimevano.

Si avvicinò alla nonna e Catherine parve muoversi contemporaneamente, così si ritrovarono nelle braccia l'una dell'altra.

«Andra tutto bene, vero Kit?» mormorò Catherine con voce rotta qualche tempo dopo. «Tutti questi anni sprecati e adesso...»

«Si riprenderà!» esclamò Kit con molta più sicurezza di quanta in realtà provasse, sapendo che Catherine aveva bisogno di una rassicurazione.

«Signore mie» intervenne Marcus, «penso che dovreste andare a vedere Heather.» Indicò Tom che le stava aspettando sulla porta per entrare insieme nella camera della moglie.

Non era tutto sistemato tra sua madre e la nonna, Kit non era tanto ingenua da aspettarselo, ma era certa che entrambe quel giorno avessero fatto notevoli passi avanti verso una riconciliazione.

Se soltanto lei e Marcus avessero potuto fare altrettanto...

«Ora, se volete scusarmi...» Marcus si alzò, l'espressione sempre più indecifrabile.

Anche Kit balzò in piedi. «Devi andare?»

Gli occhi erano cupi quando incontrò il suo sguardo. «Sì, devo proprio andare» confermò, avviandosi verso la porta, per poi esitare e voltarsi di nuovo verso di loro. «Fatemi sapere come sta» chiese.

«Naturalmente» confermò Kit senza fiato, rimpiangendo di non poter convincerlo a restare. Quel

giorno aveva bisogno di avere accanto l'uomo che amava. «Ti telefonerò più tardi, posso?»

«Certo» affermò Marcus. «Catherine... Tom...» Senza neppure alzare lo sguardo, Marcus uscì deciso.

Kit si ritrovò con gli occhi inondati di lacrime. Lui le aveva promesso che le sarebbe rimasto accanto, ma evidentemente aveva cambiato idea quando aveva saputo che Catherine Grainger era sua nonna.

Perché? Perché era venuto quel giorno? Non le aveva dato nessuna spiegazione!

Ma ora era il momento di andare da sua madre, per testimoniarle tutto l'amore e il sostegno di cui aveva bisogno. Più tardi avrebbe pensato a Marcus e alla nuova sofferenza che le aveva inflitto.

«Vai con lui, Kit.»

Kit si voltò verso la nonna, entrambe di ritorno nella sala d'aspetto. Tom era al capezzale dell'adorata moglie, chino a baciarle le mani, sconvolto dalle emozioni delle ultime cinque ore d'attesa davanti alla porta della sala operatoria.

L'intervento era stato un successo. Heather era ancora semiaddormentata, ma fuori pericolo, come il chirurgo si era fatto premura di informarli.

Ora Kit vedeva tutto in modo più positivo rispetto al mattino: sua madre e sua nonna riconciliate, l'operazione superata con successo. L'unica cosa che le impediva di fare salti di gioia era che Marcus se ne fosse andato senza neppure un ultimo sguardo.

«Scusa?» Si era rivolta a Catherine con sguardo vacuo.

L'anziana donna sorrise incoraggiante. «Ti consiglio di andare con lui, Kit. Non commettere lo stesso errore che ho fatto io. Forse se avessi lottato con più determinazione per Simon...»

«Non è la stessa cosa.» Kit cercò di nascondere l'infelicità con un timido sorriso.

Non sarebbe dovuta essere infelice. Non solo sua madre aveva superato l'intervento, ma si sarebbe ripresa completamente; e questo realmente contava, non il suo stupido, folle amore per Marcus.

Catherine le restituì il sorriso. «Hai ragione, non è la stessa cosa. Marcus è veramente innamorato di te.»

«No...»

«Oh, sì» insistette Catherine. «L'ho capito immediatamente quando vi ho visto qui questa mattina.»

Kit scosse il capo. «Ha solo compassione per me...»

«Adesso ti dimostri proprio sciocca, Kit» la riprese Catherine con una parvenza della vecchia arroganza. «Sei bellissima, di classe...»

«E tua nipote» puntualizzò Kit.

Catherine sbarrò gli occhi.

«E questo che importanza ha?»

«Molta. Avrei dovuto saperlo!»

«Non essere ridicola» s'indignò Catherine, «d'accordo, ammetto che forse può essere stato uno shock per lui, ma...»

«*Forse?*» fece eco Kit. «Non immagini proprio quanto!»

«Sì, invece ho...»

«Kit.»

Kit si voltò al suono della voce di Marcus, sorpresa nel vederlo accanto alla porta.

«Posso proseguire io, Catherine» dichiarò Marcus rivolgendosi all'anziana donna, sebbene l'espressione fosse sempre cauta quando lo sguardo cadeva su Kit. «La segretaria del chirurgo mi ha

informato appena la paziente è uscita dalla sala operatoria, e sono felice che tutto sia andato bene.»

Kit deglutì penosamente, le idee ancora confuse per il fatto che Marcus fosse tornato.

«Grazie» riuscì a dire soltanto.

«Vuole scusarci per alcuni minuti, Catherine?» Marcus si era espresso in tono brusco. «Ci sono alcune cose che devo discutere con Kit.»

«Molto più di *alcune*, direi» precisò Catherine sarcastica.

«Può essere» concesse Marcus freddamente. «Kit?» Ancora una volta la voce si addolcì.

Fu proprio questa dolcezza a convincerla a seguirlo. «Lo spiegherai tu a papà?» chiese a Catherine prima di allontanarsi con Marcus lungo il corridoio. «Non starò via molto.»

«Stai tranquilla» la rassicurò la nonna. «Oh, tra l'altro, Marcus...» Il richiamo li spinse a voltarsi «Questa mattina è venuto a farmi visita il suo avvocato…»

«Il mio ex avvocato» precisò Marcus aspro.

Catherine inclinò graziosamente il capo. «Era convinto che gli offrissi un impiego.»

«Una convinzione che lei sicuramente ha deluso, mi auguro» aggiunse Marcus.

«Naturalmente» confermò Catherine. «Assumo solo persone della cui lealtà sono più che certa.»

«Anch'io» ribatté Marcus caustico.

Lewis. Stavano parlando di Lewis. Se era andato da Catherine alla ricerca di un impiego dopo che Marcus l'aveva licenziato...

Tutto le fu improvvisamente chiaro. Kit si sarebbe presa a schiaffi per non aver capito prima. Probabilmente se non fosse stata così agitata quella mattina, ci sarebbe arrivata. Era stato Lewis a passare a Catherine le informazioni!

E Marcus quel giorno ne era al corrente, poiché l'aveva licenziato.

Marcus non le era stato vicino perché si preoccupava per lei, ma solo perché provava rimorso per averla accusata ingiustamente.

«Credo che ormai sia tutto chiarito!» esclamò Kit aspra quando si trovarono nel parcheggio. «Fammi le tue scuse e poi vattene, in modo che io possa tornare da mia madre. Immagino che tu sia qui proprio per scusarti con me, no?»

Marcus socchiuse gli occhi. «Non è come pensi tu, Kit...»

«No?» Lo sguardo era fiammeggiante. «Ero convinta che davvero tu ti preoccupassi per me, invece ti senti sciocco per aver commesso un errore di valutazione. Bene, puoi prenderti e le tue scuse e...»

«Kit!» gemette Marcus.

«Mi dispiace di non comportarmi abbastanza da signora, ma è ciò che ti meriti!» Adesso Kit era scossa dalla collera, consapevole di essere stata sciocca lei per prima a nutrire delle speranze su quell'individuo. «Sì, è vero che Catherine Grainger è mia nonna, e anche che fino a sabato scorso non l'avevo mai vista. Ma lavoravo per te.» Lo fissò infuriata. «Non avrei mai tradito la tua fiducia. Mai!»

La voce si spezzò.

Marcus aveva le mani serrate ai fianchi. «È anche vero che quando sono venuto da te martedì sera non sapevo ancora che era Lewis a passare le informazioni. L'ho scoperto soltanto questa mattina quando l'ho messo con le spalle al muro» proseguì. «Avevo già dei sospetti quando ho fissato l'appuntamento con Catherine per martedì; speravo che, trovandosi faccia a faccia, uno dei due si tradisse. Invece mi sono trovato davanti te...»

Kit sapeva perfettamente di aver dato l'impressione di essere colpevole.

«Non sapevo più cosa pensare» ammise Marcus. «Volevo credere alla tua innocenza, ma l'evidenza dei fatti era contro di te. Eppure sono tornato da te, Kit. Non potevo starti lontano,

soprattutto dopo che Penny si è lasciata sfuggire che avevi tante preoccupazioni, e non solo per causa mia. Kit, sono tornato» concluse determinato.

Lei lo fissò con sguardo indagatore, la barriera ormai abbattuta, e tutte le emozioni, tutto ciò che lui provava, riflesso nei suoi occhi. «Perché?» ansimò alla fine, quasi temendo di compiere qualsiasi movimento mentre attendeva la sua risposta.

«Lo sai perché, Kit. Ti amo» proseguì quando lesse il dubbio nel suo sguardo. «Ti ho amato dal momento in cui ho visto Kit McGuire com'è realmente, e non come voleva apparire ai miei occhi. In precedenza sapevo solo che eri un'efficiente e preparata assistente, ma senza quella maschera...»

«Te l'ho detto che non si trattava di una maschera!» si difese Kit, ma con poca convinzione, le sue stesse barriere che si stavano sgretolando.

«Senza le tue difese, allora» si corresse Marcus. «Eri bellissima e desiderabile, adorabile. Ti amo, Kit. Prima ho lasciato la clinica perché ho avuto l'impressione, una volta viste tua madre e Catherine, che dovevo allontanarmi dalla tua vita, sparire, perché non meritavo il tuo perdono. Lo so di non avere giustificazioni, ma... Non importa cosa accadrà di noi in futuro... devi sapere che ti amo più della vita stessa.»

«*Non importa cosa accadrà di noi in futuro...?*» fece eco lei.

«Se mi imponi di andarmene, di allontanarmi per sempre, lo farò, ma continuerò ad amarti.»

Come i suoi genitori si erano sempre amati...

Lo fissò, tenendo deliberatamente fermo lo sguardo mentre si umettava le labbra. «E se non ti dico di andartene?»

Lo sguardo di Marcus era fisso sulle sue labbra. «Allora ti chiederei di sposarmi» aggiunse.

Marcus era innamorato di lei? Voleva sposarla?

Una luce nuova illuminò il suo sguardo, e il cuore che si era fatto di ghiaccio cominciò a sciogliersi.

Lui sostenne il suo sguardo. «Kit, so di non meritare il tuo perdono...»

«Lasciamo perdere tutto questo.» Kit sorrise ancora confusa. «Ti prometto che in futuro non avrò segreti per te, soprattutto segreti che si prestano a un'interpretazione pericolosa....» assicurò.

«Ma avrei dovuto avere fiducia in te...»

«Perché mai?» lo interruppe. «Anch'io mi rendo conto che le apparenze erano tutte contro di me.» Alzò il capo. «Sto ancora aspettando, Marcus» gli ricordò, incoraggiata dall'amore che leggeva nel suo sguardo.

Marcus le prese la mano e s'inginocchiò davanti a lei. «Kit, vuoi sposarmi?»

«Alzati subito!» gli impose, consapevole dell'asfalto bagnato dalla recente pioggia.

«Solo quando mi avrai dato una risposta» ribatté lui testardo.

Sposare Marcus? Trascorrere il resto della vita con lui, amandolo e ricevendone in cambio il suo amore?

«Sposami, Kit.» La guardò intensamente. «Sposami e ti giuro che non dubiterò mai di te!»

Kit sapeva che Marcus ne era convinto, e per la prima volta rifletté quanto anche lui doveva aver patito negli ultimi due giorni: le rughe ai margini della bocca e accanto agli occhi ne erano una prova tangibile.

«Ti amo, Marcus» dichiarò.

Un lampo di felicità gli attraversò lo sguardo. «Allora acconsenti a sposarmi.»

Lei rise sommessamente. «Se ti alzi prometto di sposarti» contrattò.

«Mi sembra equo.» Marcus si alzò, le braccia che le allacciavano la vita, gli occhi che esprimevano un profondo amore fissi nei suoi. «Non appena tua madre si sarà ripresa a sufficienza

per intervenire alla cerimonia ci sposeremo, d'accordo?»

«Sì» accettò senza esitazione Kit, e quando Marcus posò le labbra sulle sue si perse nella meraviglia di quell'amore sapendo che, come sua madre prima di lei, aveva trovato l'uomo giusto col quale trascorrere tutta la vita.

E che, nonostante l'incerto esordio, la ricambiava di altrettanto amore.

L'amore.

L'unica cosa realmente importante.